



COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.



DELLA

GEOGRAFIA

DI

STRABONE

LIBRI XVII

VOLGARIZZATI

DA FRANCESCO AMBROSOLI

VOLUME SECONDO



MILANO

coi tipi di Paolo Andrea Molina

contrada dei Bossi, num. 1756

1832.

IL TRADUTTORE

Quando nel 1827 il Sonzogno s'accinse a pubblicar lo Strabone, affidò questo difficile ed importante lavoro a quell'erudito che tradusse nel primo volume di questa edizione i *Prolegomeni* del Coray. Dalla dottrina e dall' ingegno di sì colto ellenista poteva l' Italia ripromettersi un' opera degna de' nostri tempi; e il tipografo ne dava non dubbia speranza con quel cenno de' *molti commenti critici, eruditi, scientifici*, dei quali disse che

sarebbesi parlato più a lungo nella Prefazione del secondo volume. Ha poi voluto il destino che nè il Sonzogno nè quell'erudito in cui egli avea poste sì ragionevolmente le sue speranze, recassero a fine questo lavoro; di che l'Italia si dee veramente dolere, pensando a ciò che poteva aspettarsi dalla dottrina di quel celebre letterato. In quanto a me, che gli son sottentrato, non senza conoscere la difficoltà dell'impresa e la scarsità delle mie forze, potrei forse passarmi d'ogni Prefazione, se non fosse la necessità di far conoscere i limiti dentro ai quali mi sono tenuto; affinchè nessuno si aspetti da me quello ch' io non potrei dargli, nè promettergli pure.

Già il Sonzogno avea detto che la sua edizione avrebbe per fondamento

lo Strabone francese, al quale appunto io mi sono in generale attenuto. Le note raccolte dal Siebenkees, e il testo del Coray (delle quali edizioni mi fu cortese la gentilezza del ch. cav. don Gaetano Melzi) ed alcune osservazioni pubblicate nei Giornali francesi e alemanni in questi ultimi tempi, mi autorizzarono qualche volta ad allontanarmi da quella scorta; ciò che non ho fatto però quasi mai senza avvertirne i lettori, parendomi che ciascuno debba desiderar di conoscere l' opinione di que' colti e diligenti traduttori ed interpreti, massime dove la differenza sia di qualche momento. Io dunque mi sono proposto di dare una versione possibilmente fedele del testo greco secondo le più accreditate edizioni e gl'interpreti di miglior fama. Ho anche qua e là raccolte e com-

pendiate le note che giudicai più necessarie a ben intendere l'Autore, valendomi (per usar le parole del Sonzogno) *dell'altrui ricchezza;* ma il *tentare di accrescerla*, come il tipografo stesso promise, era impresa alla quale soltanto il traduttore dei *Prolegomeni* avrebbe potuto accingersi con buon successo.

DELLA

GEOGRAFIA

DI STRABONE

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Elogio della Geografia. Motivi che hanno indotto l' Autore a scrivere quest' Opera.

Allo studio del filosofo stimiamo che appartenga quanto verun' altra cosa la Geografia, la quale noi ora ci proponiamo di venire considerando. E che non a torto così stimiamo è manifesto per molti argomenti. Perocchè que' primi che osarono trattarne furono filosofi: Omero, Anassimandro milesio ed Ecateo suo concittadino (siccome dice anche Eratostene), Democrito, Eudosso, Dicearco, Eforo ed altri parecchi: ed anche quelli venuti dopo costoro, Eratostene, Polibio e Posidonio, furono anch'essi filosofi. La varia dottrina poi per mezzo della quale soltanto può compiersi questo

studio, non è propria d'altr'uomo se non di colui che le divine e le umane cose abbia meditate: e la cognizione appunto di queste cose si chiama filosofia. Oltre di che anche la moltiplice utilità che si trae dalla Geografia o vuoi per la vita civile (1) e per le pubbliche faccende, o vuoi per la cognizione delle cose celesti, degli animali di terra e di mare, delle piante, dei frutti, e di quaut'altro si può vedere in qualsivoglia luogo, annuncia anch'essa un uomo occupato intorno all'arte del vivere ed alla felicità. Ma riassumendo ciascuna di queste cose che abbiamo accennate, veniamole considerando un po' meglio.

E primamente mostriamo come a ragione e noi e quelli che ci precedettero (de' quali è anche Ipparco) abbiam detto essere Omero il fondatore della scienza geografica: il quale non solamente nel valore poetico soverchiò tutti quelli che furono prima e dopo di lui, ma sì fors' anche nell'esperienza della vita civile. Però egli non fu diligente soltanto intorno ai fatti per conoscerne il maggior numero ch'egli potesse e tramandarli alla posterità; ma cercò anche le notizie de' luoghi di ciascuna regione, e quelle di tutta quanta la terra abitata (2) e del mare. Senza di ciò egli non avrebbe

(1) Il testo dice τὰ πολιτικὰ, e potrebbesi tradurre *le cose dello stato* o *della città*, la *politica* e simili. Ma preferii qui ed altrove la breve espressione di *vita civile* sull'esempio dei traduttori francesi.

(2) Strabone usa di dire ἡ οἰκουμένη γῆ, *la terra abitata*, dove i geografi dicono semplicemente *la terra*.

potuto spingersi coll'immaginazione fino alle estremità della terra stessa discorrendone la circonferenza.

E primamente la dimostrò, qual essa è nel vero, tutta circondata all'intorno dall'oceano. Delle varie sue parti poi altre le nominò, altre le accennò con alcuni indizii: nominò espressamente la Libia, l'Etiopia, i Sidonii e gli Erembj (che ben si direbbero Trogloditi Arabi); ma le parti orientali e dell'occidente le designò con dire che sono circondate dall'oceano. Perocchè egli pone che dall'oceano si leva ed in quello tramonta il sole, e così parimenti anche gli astri:

. . . . . . E già dal queto
Grembo del mare al ciel montando il sole
Co' rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne feria (1)
. . . . In grembo al mar frattanto
La splendida cadea lampa del sole ,
L' atra notte traendo sulla terra (2).

E dice eziandio che gli astri si lavano nell'oceano (3).

Degli occidentali poi ci mostra la felicità e il buon clima ch' essi godono; avendo per quanto pare saputo delle ricchezze (4) d'Iberia, dove portarono l'armi Ercole e poi i Fenicii (i quali v'ebbero anche grandissima signoria) e finalmente i Romani. Perocchè di quivi traggono i fiati di Zefiro: e quivi è dove il poeta immagina

(1) Il., lib. VII, 421; traduzione del Monti.

(2) Il., lib. VIII, 485.

(3) Il., lib. V, 6.

(4) Il Silandro leggeva τὸν πλοῦν *la navigazione*: ma dopo il Casaubono leggono tutti πλοῦτον. Così il Coray ed il Siebenkees.

il campo Elisio, nel quale dice che Menelao sarà dagl'Iddii inviato:

Te nell' Elisio campo, ed ai confini
Manderan della terra i Numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre
Senza cura o pensiero all' uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno o pioggia
Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l' oceano invia,
Que' fortunati abitator rinfresca (1).

Ed anche l'Isole de' beati (2) stanno rimpetto a quella estremità della Maurusia che accenna all'occidente; da quella parte dove anche l'estremità dell'Iberia concorre. Ed è manifesto dal nome, che le stimarono fortunate per essere vicine a que' luoghi.

Nè ciò solo, ma afferma che gli Etiopi sono gli ul-

(1) Odiss., lib. IV, 563; traduzione del Pindemonte.

(2) Gli altri geografi le denominano *Isole Fortunate;* e sono le Canarie della moderna geografia: del resto l'Autore attribuisce ad Omero alcune cognizioni ch' egli non ebbe. Quel poeta non fece menzione giammai delle Isole de' beati; nè conobbe più in là della Sicilia e delle parti meridionali d' Italia. Erano poi sinonimi le espressioni *Isole de' beati*, *Isole fortunate*, *Giardino delle Esperidi*, e *Campi Elisii;* e gli antichi posero sempre questi luoghi all' estremità occidentale del mondo conosciuto; tramutandoli di paese in paese secondochè venivano allargando le loro cognizioni. È probabile che Omero nel luogo qui citato alluda all' Eliso di Campania piuttostochè a quello di Spagna; ma non per certo a quello delle Canarie che gli furono ignote. – La *Maurusia* poi de' Greci, detta *Mauritania* dai Romani, comprende i paesi di Algeri e di Fez. (G.)

timi sull' oceano. Che siano gli ultimi il dice in quei versi:

Ma del mondo ai confini, e alla remota
Gente degli Etiopi in duo divisa (1):

nè dice oziosamente *in duo divisa*, siccome appresso si dimostrerà. Che poi abitino sull' oceano l' afferma dicendo:

Perocchè jeri in grembo all' oceano
Fra gl' innocenti Etiopi discese
Giove a convito (2).

Che poi anche l' estremità settentrionale della terra sia circondata dall'oceano l'accennò oscuramente, quando disse dell' orsa,

Dai lavacri del mar sola divisa (3);

perocchè sotto l'orsa ed il carro significò il cerchio artico (4): altrimenti, essendo in quello spazio tante

(1) Odiss., lib. I, 23.
(2) Il., lib. I, 423.
(3) Il., lib. XVIII, 489.
(4) Sotto il nome di *cerchio artico*, o *cerchio dell' orsa* gli antichi intendevano un cerchio che, avendo il polo per centro, aveva per raggio l' altezza del polo stesso nel luogo occupato dall' osservatore; o, se più vuolsi, la distanza dal polo al punto più settentrionale dell' orizzonte matematico. Era questo il più grande fra i paralleli sempre visibili; quello che abbracciava nella sua circonferenza gli astri che non tramontano mai. È facile a immaginare che questo cerchio dee variare a norma delle latitudini, e che il suo diametro debbe diminuire accostandosi all'equatore, e ingrandirsi avanzandosi verso il polo. – Omero dunque scrivendo pei Greci dell' Asia e del Peloponneso ha dovuto descrivere i fenomeni celesti ch'egli vedeva verso il 38° di latitu-

stelle sempre visibili nelle loro rotazioni, non avrebbe detto che questa *sola è divisa dai lavacri del mare*. Sicchè non lo accuseremo più d'ignoranza, quasi ch' egli abbia conosciuta una sola delle due orse; perocchè non è probabile che di que' tempi la seconda fosse già annoverata fra le costellazioni: ma solo dacchè i Fenici l' ebbero osservata e se ne valsero a navigare s' introdusse anche fra i Greci questa distribuzione. Lo stesso dee dirsi anche della chioma di Berenice, e di Canopo, che ieri soltanto ebbe il suo nome (1), e di molte altre costellazioni che sono anonime ancora, secondochè Arato dice. Quindi Cratete non ebbe ragione di correggere *sol esso è escluso dai lavacri* (2), fuggendo ciò

dine. Ora per que' luoghi il cerchio artico è al 52° nord; e siccome ai tempi di Omero la stella più meridionale del carro aveva presso a poco 64° 15' di declinazione, così essa era di 12° 15' più settentrionale del cerchio artico. Quindi non essa sola ma anche tutte le stelle più settentrionali di queste di 12° 15' non tramontavano. Non è dunque esatta l' espressione di Omero, quando egli dice, *l' orsa essere la sola costellazione che non si bagna nell' oceano*: e il commento che ne dà Strabone accusa un soverchio entusiasmo dell' Autore per quel poeta. (G.)

(1) Ho conservato il modo greco ἐχθὲς καὶ πρώην κατωνομασμένους; proverbio usitatissimo, dice il Casaubono, a significare una cosa affatto recente.

(2) Il testo omerico è: *οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν*; e Cratete corresse *οἶος* affinchè s'intendesse non *οἴη ἡ ἄρκτος* (*sola l'orsa*), ma *οἶος ὁ ἀρκτικὸς* (*solo il cerchio artico*), e così si venissero a comprendere tutte e due le costellazioni. Ma Strabone rigetta l'emendazione del grammatico, perchè gli antichi quando dissero *ἄρκτον* intesero non l' orsa ma il cerchio artico. (Casaub.)

che non era da fuggire. Ma Eraclito meglio di lui, e più omericamente, nominò anch' egli l'orsa invece del cerchio artico, dicendo: « Del levante e dell' occidente è termine l' orsa, e di contro ad essa è il soffio del sereno Giove (1): » mentre non l'orsa ma il cerchio artico è limite dell' occidente e del levante. Sotto il nome adunque dell'orsa, cui chiama eziandio carro, e dice che accenna ad Orione, Omero significa il cerchio artico; e sotto il nome dell'oceano l'orizzonte, cioè quello spazio nel quale ha luogo il tramonto e il nascimento degli astri. Disse poi che l' orsa fa la sua rotazione sopra sè stessa e non si lava nell' oceano, sapendo che il cerchio artico è nella parte più settentrionale dell'orizzonte. Mettendo pertanto d'accordo il testo del poeta con queste osservazioni, intenderemo detto dell' orizzonte terrestre ciò ch' egli dice dell' oceano; e pel cerchio artico il quale, come pare ai sensi, tocca la terra, intenderemo il punto estremo settentrionale della terra abitata: sicchè anche quella parte del globo sia dall'oceano circondata, secondo Omero. Egli poi conobbe ottimamente anche gli uomini settentrionali, cui egli non ha menzionati nominatamente (perchè nè adesso pure hanno un nome a tutti comune), ma sì dal modo del vivere, dicendoli nomadi, preclari agitatori di cavalli, e galattofagi, e poveri.

(1) Cioè del mezzogiorno. Del resto è probabile che Strabone non abbia bene compreso il concetto di Eraclito, e che per conseguenza non sia di verun peso la testimonianza di questo autore. (Ed. francese).

Ed anche altrove dimostra che l'oceano cinge all'intorno la terra, quando così parla appo lui Giunone:

> . . . . *Dell' alma terra*
> *Ai fini estremi a visitar men vado*
> *L' antica Teti e l'Ocean, de' Numi*
> *Generator* (1):

perocchè viene a dire con queste parole che a tutte l'estremità si congiunge l'oceano: e le estremità costituiscono la circonferenza. E nella *Oplopea* (2) colloca l'oceano in cerchio intorno alla circonferenza dello scudo di Achille.

Avvi poi una prova del suo amore d'istruirsi anche nel non avere ignorato il flusso e riflusso dell'oceano, dacchè lo chiamò *rifluente*; e quando afferma che Cariddi assorbe il mare, soggiunge:

> *Tre fiate il rigetta, e tre nel giorno*
> *L' assorbe orribilmente* (3).

Perocchè se invece di tre volte ciò accade soltanto due può essere o abbaglio di osservazione od error di scrittura; ma a questo fenomeno era volta la sua intenzione. Ed anche l'aggiunto di *lene-fluente* dato all'oceano ha qualche relazione col flusso e riflusso, che ha movimento placido e non punto impetuoso. Posidonio poi suppone che Omero, dicendo che gli scogli tal fiata sono coperti dall'onde, tal fiata ne rimangono ignudi, e chiamando

(1) Il., lib. XIV, 200.

(2) Così chiamano il lib. XVIII dell'Iliade, nel quale Omero descrive la fabbricazione delle armi d'Achille: da ὅπλος *arme*, e da ποιέω *fare*.

(3) Odiss., lib. XII, 105.

fiume l'oceano, abbia voluto significarne le correnti cagionate dal flusso e riflusso. Ma egli nella prima parte ha ragione (1), non già nella seconda: perocchè non somiglia a correntia di fiume il flusso del mare, e meno ancora il riflusso. L'opinione di Cratete ha qualche cosa che più persuade. Secondo lui Omero chiama *profondo-corrente* e *retro-corrente* ed anche *fiume* tutto l'oceano; ma dà poi quest' ultimo nome o quello di corrente di fiume anche ad una qualche sola parte dell' oceano stesso; come allorchè dice:

Poichè la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume oceano, ed all' Eèa
Isola giunse nell' immenso mare (2).

Perocchè qui non significa tutto l' oceano, ma sì una corrente di fiume nell' oceano di cui sia solo una parte. E Cratete poi dice che trattasi di un seno o golfo che dal tropico d' inverno si stende verso il polo meridionale; giacchè uscendo di cotal mare ben pos-

(1) Io non trovo, dice il Gossellin, in nessuno di questi luoghi d' Omero verun indizio ch' egli abbia conosciuto il flusso e riflusso del mare. Sappiamo che questi movimenti sono quasi impercettibili nel Mediterraneo. Bensì nell'Euripo si scorge che le acque si muovono in contraria direzione parecchie volte ogni giorno alternando: avrebbe forse il poeta tolte di colà le bizzarre idee che qui si accennano? O non potrebbe darsi, che la corrente regolare dell' Ellesponto, il quale versa le acque del mar Nero nel Mediterraneo, lo avesse indotto a credere che tutto intiero l' Oceano o il Mediterraneo scorresse continuamente come le acque dei fiumi?

(2) Odiss., lib. XII, 1.

siamo trovarci tuttora nell' oceano; ma lasciare l'oceano e trovarvici tuttavia già non possiamo. Ora Omero dice: *la nave uscì dalle correnti dell' oceano e giunse nel mare*, il quale non è altro che lo stesso oceano: sicchè a interpretarlo diversamente, direbbe che uscendo dell' oceano entrò nell' oceano. Ma queste cose vorrebbero più lungo ragionamento.

Che poi la terra abitata sia un' isola s' impara dai sensi e dalla esperienza. Dovunque fu dato agli uomini di pervenire sino alle estremità della terra trovarono quel mare che chiamiamo oceano: e dove al senso non è conceduto di accertarsene, lo dimostra il raziocinio: perocchè lungo il lato orientale ch' è dalla parte dell' India, e lungo l' occidentale ch' è verso gl'Iberi e i Maurusii si può navigare, ed anche lungo gran parte dei lati di mezzogiorno e di settentrione. Il restante, che noi diciamo non navigato finora perchè non mai s' incontraron fra loro naviganti partiti da luoghi opposti, non è molto (1), se noi poniamo a riscontro le distanze dei luoghi ai quali siamo arrivati. Non è poi verisimile che il pelago detto Atlantico (2) sia di-

(1) È per altro lo spazio di 8500 leghe marine, computando 20 leghe per ciascun grado, e senza contare il Baltico. (Ed. fr.)

(2) Eratostene e Strabone chiamavano Atlantico tutto l' oceano, e non avendo notizia dell'America supponevano che si stendesse dall' Europa e dall' Africa sino all' India, senza interruzione. – L'Autore impugna qui un'opinione d' Ipparco, il quale assegnava all' oceano due bacini isolati e senza veruna comunicazione fra loro: secondo la quale ipotesi, accolta anche da Tolomeo, non sarebbe stato possibile compiere navigando il viaggio intorno alla terra. (G.)

viso in due mari, o intercettato da istmi cotanto stretti da impedire la navigazione intorno alla terra; ma si vuol tenere invece che sia un mare solo e continuato. Perocchè coloro i quali avendo intrapresa quella navigazione non vi riuscirono, non dissero già di aver dato volta per avere trovato verun continente che loro si opponesse; ma sibbene per mancanza di vettovaglie (1) e per essere i luoghi deserti: e non mai perchè fosse venuto meno il passaggio del mare. E questo s'accorda assai meglio cogli accidenti del flusso e riflusso dell'oceano: perocchè da per tutto i cambiamenti sì del crescere come del diminuire tengono un medesimo modo o sol di pochissimo differente, come se il movimento nascesse da un solo mare e da una sola cagione. Nè è credibile Ipparco ove contraddice a questa opinione, affermando che non avvengono in tutto l'oceano gli stessi accidenti; e che quando bene questo si desse, non ne verrebbe che il mare fosse tutto continuato intorno alla terra (2): e del non avvenire per tutto gli stessi accidenti reca la testimonianza di Seleuco babilonese. Ma noi per tutto quello che potrebbe dirsi di più intorno all'oceano ed al flusso e riflusso ci rimettiamo a Posidonio e ad Atenodoro, i quali hanno sufficientemente trattato questo soggetto: e per ora aggiungiamo soltanto, che rispetto

(1) Nel Periplo di Annone, a cui l'Autore probabilmente allude, si dice appunto che la mancanza dei viveri costrinse i naviganti al ritorno.

(2) Leggo col Coray: *ὡς οὐδ' ὁμοιοπαθοῦντος τοῦ Ὠκεανοῦ πανταχοῦ, ὅτι, εἰ δοθείη τοῦτο, ἀκολουθοῦντος αὐτῷ τοῦ σύῤῥουν εἶναι πᾶν τὸ κύκλῳ πέλαγος τὸ Ἀτλαντικόν.*

alla conformità degli accidenti del mare è da preferire la nostra opinione: perocchè i corpi celesti possono attrarre a sè maggiori esalazioni quanto più è copiosa l'umidità sparsa all'intorno della terra (1).

Omero poi, come conobbe e descrisse esattamente le estremità della terra abitata e le cose che stanno alla sua circonferenza, così fece altrettanto anche del mare interiore (2). Perocchè a cominciare dalle Colonne d'Ercole (3) lo circondano la Libia, l'Egitto e la Fenicia; poi le spiagge rimpetto a Cipro; quindi i Solimi (4), i Licii, i Carii; e dopo costoro il lido ch'è fra Micale e la Troade, e le isole circonvicine, tutte menzionate da lui; come anche ordinatamente annovera quelle che giacciono lungo la Propontide e l'Eussino fino alla Colchide, e della spedizione di Giasone. Ed egli conobbe anche il Bosforo Cimmerio (5), giacchè parlò

(1) Strabone appartenne alla filosofia stoica, secondo la quale i corpi celesti nutrivansi delle esalazioni delle acque. Ciò posto è naturale che quanto meno l'acqua del mare è interrotta da istmi e da continenti, tanto più copiosa debb'essere l'esalazione che sollevasi ad alimentare i corpi superiori.

(2) Il Mediterraneo.

(3) Le *Colonne d'Ercole* sono dette dai moderni *Stretto di Gibilterra.*

(4) I *Solimi* abitarono anticamente il monte Tauro.

(5) Cioè lo Stretto di Caffa o di Zabacca, pel quale il mar Nero (lo stesso che il Ponto Eussino) comunica col mare di Azof. Del resto il signor Gossellin ha dimostrato che Omero non parlò dei Cimmerii del Bosforo, ai quali non avrebbe potuto arrivare in un solo giorno di navigazione Ulisse, partitosi da Circe che abitava presso al Capo Circeo nella Campania. I Cimmerii di

de' Cimmerii (e certamente non ne avrebbe saputo il nome se di loro medesimi non avesse avuto contezza); i quali al suo tempo, o poco prima di lui, discorsero tutto il paese dal Bosforo sino all' Ionia. Ed accenna anche il clima tenebroso del paese nel quale costoro abitavano, dicendo:

La 've la gente de' Cimmerj alberga
Cui nebbia e buio sempiterno involve.
Monti pel Cielo stelleggiato, o scenda
Lo sfavillante d'ór Sole, non guarda
Quegl' infelici popoli, che trista
Circonda ognor perniziosa notte (1).

E conobbe anche l'Istro (2), avendo fatta menzione de' Misii, nazione di Tracia che abita lungo quel fiume. Conobbe eziandio la spiaggia marittima che vien dopo, cioè la Tracia fino al Peneo; perocchè nominò i Peonii e l'Ato e l'Assio colle isole adiacenti a que' luoghi. Appresso viene la marina degli Elleni fino ai Tesprozii, di tutta la quale fece parimenti menzione. Conobbe inoltre

Omero stavano presso al lago d'Averno. Rispetto poi all'oscurità del clima nota lo stesso erudito avere Omero seguitate nella sua descrizione le idee degli Orientali, che risguardarono sempre le parti occidentali della terra come situate sotto un cielo nebbioso. Gli Arabi, dice egli, danno tuttora il nome di *Mar tenebroso* all' oceano Atlantico.

(1) Odiss., lib. XI, 15.

(2) L'*Istro* è il *Danubio*. – La *Tracia* corrisponde alle province di Bulgaria e di Romelia. – Il *Peneo* è un fiume della Tessaglia detto ora *Salampria*. – L' *Assio* dicesi ora Vardari e gettasi in mare in fondo al Golfo Salonico. – La *Tesprozia* è nell' Epiro rimpetto a Corfù.

anche le estremità dell' Italia, giacchè nominò Temeso (1) e i Siculi: e le estremità dell' Iberia e la loro buona natura, come poc' anzi dicemmo. Che se fra mezzo a' luoghi predetti ne vediamo alcuni lasciati addietro si vuol condonare; quando molte minute cose sogliono sfuggire anche al vero geografo. E gli si condoni eziandio se intrecciò alcuni favolosi racconti alle narrazioni storiche ed istruttive; nè di ciò gli sia fatto rimprovero. Perocchè non è vero quello che dice Eratostene, che ogni poéta tende a dilettare e non ad istruire: ma per lo contrario i più assennati fra coloro che scrissero intorno alla poesia l' hanno denominata una certa primitiva filosofia. Ma contro Eratostene diremo altrove più a lungo, quando parleremo di nuovo anche di Omero. Qui intanto, a provare ch' egli fu il fondatore della Geografia, basti il già detto.

Quelli poi che gli tennero dietro è manifesto che furono uomini ragguardevoli e versati nella filosofia: e dice Eratostene che i due primi dopo Omero furono Anassimandro discepolo e concittadino di Talete, ed Ecateo milesio; l' uno dei quali diede fuori la prima carta geografica; e l' altro lasciò un trattato attribuito a lui per la somiglianza che ha colle altre sue scritture.

Moltissimi poi hanno detto che allo studio della geografia son d'uopo molte cognizioni (2): ma lo insegna pie-

(1) Temeso (*Temessa, Paus.*) città che più non sussiste, si crede che fosse dove ora è Torre di Nocera nella Calabria. In quanto alla Spagna od Iberia già si è detto che Omero non la conobbe.

(2) Dopo aver provato la prima delle sue proposizioni, cioè che la Geografia appartiene al filosofo, ora passa alla seconda

namente Ipparco nel suo Trattato contro Eratostene, dicendo: « Che nello studio della geografia il quale si addice a ciascun uomo, sia egli idiota o consacrato alle lettere, è impossibile far progressi, chi non osserva i corpi celesti e gli ecclissi. Così per cagione di esempio non è possibile sapere se Alessandria d'Egitto è più settentrionale o più meridionale di Babilonia, nè quanta sia in ciò la differenza qualora non pongasi mente ai climi (1). Parimenti nessuno potrebbe conoscere esattamente la maggiore o minore distanza de' luoghi collocati all'oriente od all'occidente, se non se confrontando gli ecclissi del sole e della luna. » Così Ipparco.

Tutti poi coloro i quali tolgono a descrivere le proprietà di qualche luogo adoperano in ciò acconciamente le figure dei corpi celesti e della geometria per indicarne la grandezza, le distanze e le declinazioni, il caldo, il freddo, ed in breve la natura del clima. Perocchè se il muratore fabbricando una casa, o l'architetto fondando una città sogliono prima considerare siffatte cose; come dovrà trascurarle colui che fassi a considerare tutta quanta la terra abitata? Esse gli sono per certo di molto maggiore importanza. Perocchè in piccolo spazio l'essere inclinati un po' più a settentrione od a mezzogiorno non è gran differenza; ma in tutto il circuito della

e fassi a provare che la scienza geografica non s'acquista senza il corredo di molte cognizioni.

(1) Gli antichi dividevano il globo in zone parallele all'equatore, dette *climi* o *declinazioni*, e se ne valevano per determinare le latitudini dei luoghi. I moderni sostituirono i gradi di elevazione dal polo.

terra abitata stendendosi la parte settentrionale fino alle estremità della Scizia o della Celtica, e la parte meridionale fino a quelle dell'Etiopia, dee di necessità la differenza essere grande. Così parimenti è assai diverso l'abitare fra gl'Indi o fra gl'Iberi; dei quali sappiamo che i primi sono all'estremo levante e i secondi al ponente, e che in qualche modo (1) sono antipodi fra di loro. Ora tutte queste cose avendo il loro principio dal movimento del sole e degli altri astri, ed anche dalla tendenza de' corpi al centro, ci costringono a considerare il cielo, e que' fenomeni celesti che appariscono a ciascheduno di noi; ed in questi si veggono differenze stragrandi delle varie posizioni. Chi mai dunque potrebbe saper bene ed esattamente descrivere le diversità dei luoghi, senza avere considerati punto nè poco i corpi celesti? Perocchè, sebbene per essere il nostro libro politico più che altro, non sia possibile investigare a fondo ogni cosa, conviene peraltro di fare quelle investigazioni nelle quali anche un uomo di Stato ci può tener dietro.

Chiunque poi abbia già tanto sollevato lo spirito, non potrà astenersi dal considerare la terra nella sua intierezza: perocchè sarebbe cosa manifestamente ridicola, se colui il quale osò, per desiderio di ben descrivere la terra abitata, accostarsi ai fenomeni celesti e valersene

(1) Dice *in qualche modo*, perchè veramente l'India e l'Iberia o Spagna non sono antipodi fra di loro, non dandosi questo nome se non a quei luoghi che si trovan sul globo in situazioni diametralmente opposte.

a sua istruzione, trascurasse poi di conoscere la terra tutta, di cui la terra abitata è soltanto una parte; quale e quanta essa sia, e in quale situazione dell' universo; s' ella sia abitata soltanto in quella parte che noi ne conosciamo (1), od anche in altre, ed in quante: e così pure quale ne sia la parte disabitata, e quanta e perchè. Quindi ci pare che la scienza della geografia propriamente detta si unisca di qualche maniera collo studio dell' astronomia, e con quello della geometria, rannodando insieme le cose terrestri colle celesti come se fossero vicinissime, e non già tanto disgiunte,

Quanto va lungi dalla terra il cielo (2).

A così fatta varietà di dottrina aggiungasi inoltre la storia naturale, quella cioè degli animali, delle piante, e di quanti altri oggetti utili o nocivi producono la terra ed il mare: e quello ch' io dico (3) diventerà, al parer mio, sempre più manifesto.

Che poi debba avere grande utile chiunque avrà appresa questa scienza è chiaro sì dalla testimonianza dell' antichità come dalla ragione. E primamente, i poeti rappresentano come prudentissimi fra gli eroi quelli i quali uscirono spesso del proprio paese ed andarono peregrinando. Perocchè tengono in gran conto l'*aver ve-*

(1) Il testo potrebbe anche significare: *Se quel lato dove noi siamo sia abitato soltanto in parte: εἰ καθ' ἕν μέρος οἰκεῖται μόνον τὸ καθ' ἡμᾶς.*

(2) Iliad., lib. VIII, 16.

(3) Cioè che la scienza della geografia risulta da una grande varietà di cognizioni. – Di qui poi l'Autore si apre il passo alla terza proposizione, cioè all'utilità della geografia.

dute le città di molti uomini, e l'averne conosciuti i costumi (1). E Nestore si gloria d'aver conversato coi Lapiti venendo *a loro preghiera fin dall'Apio* (2) *confine.* E Menelao dice anch' egli:

Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
E ai Sidonj, agli Egizj, agli Etïopi
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia (3),

e v' aggiunge la natura del paese dicendo

. . . . *Ove le agnelle*
Figlian tre volte nel girar d' un anno.

Così parlando di Tebe d'Egitto, *dove la terra feracissima produce i suoi frutti*, dirà:

. . . . *Nell' Egizia Tebe*
Per le cento sue porte e li dugento
Aurighi co' lor carri (4).

Tutte queste cose sono come grandi apparecchi a divenire prudenti, insegnandoci la natura dei siti, e le specie degli animali e delle piante che vi si trovano; al che si aggiungono le cose che sono nel mare. Perocchè noi siamo in qualche manicra anfibii, e non siamo punto terrestri più che marini. Ed è probabile che anche Ercole per la molta sua esperienza e per le molte cognizioni fosse denominato

D' opere grandi fabbro . . . . . (5).

(1) Odiss., in princ.

(2) *Apia* chiamavasi anticamente il Peloponneso, ora detto Morea.

(3) Odiss., lib. IV, 83.

(4) Iliad., lib. IX, 383.

(5) Odiss., lib. XXI, 26.

I monumenti adunque dell' antichità ed il raziocinio testimoniano ciò che fu detto nel principio da noi: ma a me poi sembra che sopra tutto comprovi quanto noi siam venuti dicendo l'essere la maggior parte della Geografia utilissima alle cose politiche. E nel vero la terra ed il mare dove abitiamo sono il luogo di tutte le azioni; delle piccole i piccoli luoghi, delle grandi i grandi: ma il maggiore dei luoghi è tutta quanta la terra che noi propriamente chiamiamo Terra Abitata, sicchè essa è il teatro proprio delle azioni più grandi. E massimi fra i capitani sono quelli che possono signoreggiare in terra ed in mare, raccogliendo sotto una sola signoria ed amministrazione politica parecchie nazioni e città. Quindi è manifesto che la Geografia entra in tutte le opere d'un uomo di Stato, insegnando come giacciano i continenti ed i mari, tanto i mediterranei quanto quelli che stanno alla circonferenza di tutto il globo: perocchè a coloro appartiene l'avere siffatte notizie, ai quali importa il sapere se i luoghi sono d'un modo piuttostochè di un altro, e quali si posson conoscere e quali no. Chè senza dubbio potranno maneggiar meglio le cose qualora conoscano di ogni luogo l'estensione e la postura, e quali particolarità o di clima o di suolo presenta. E poichè i diversi principi signoreggiano in diversi paesi, e da diversi luoghi movendosi alle loro imprese distendono la grandezza de' proprii dominii, non è possibile che nè da loro tutti i luoghi siano ugualmente conosciuti, nè da' geografi; ma sì a questi come a quelli alcuni luoghi sono più noti, altri meno. Perocchè tutte le parti della terra abitata appena si po-

trebbero ugualmente conoscere, quando essa tutta intiera venisse sotto una signoria sola ed un solo governo; e forse nemmanco allora; giacchè i siti più vicini si conoscerebbero sempre meglio: e per verità, importa che questi siano più minutamente descritti acciocchè si conoscano meglio, siccome quelli dei quali è anche maggiore il bisogno. Laonde non è meraviglia se agl' Indi conviene un corografo (1) a parte, un altro agli Etiopi e un altro ai Greci ed ai Romani; mentre che gioverebbe al geografo degl' Indiani il descrivere anche la Beozia come Omero che nomina

D'Iria i coloni e d'Aulide petrosa
Con quei di Sceno e Scolo . . . (2)?

Ma questa precisione ben giova a noi; e non così invece diremmo se si trattasse delle cose indiane, o d'altre proprie d'un luogo particolare: perocchè non vi abbiamo nessuna utilità, la quale è la principale misura in siffatto studio.

E quello che qui diciamo si manifesta anche nelle piccole cose, come a dir nelle cacce: perocchè meglio potrà cacciare colui il quale conosca la selva e ne sappia la grandezza e la condizione; e così il fare con buon successo una spedizione militare in qualche paese, e porvi

(1) Tolomeo insegna in che differiscano la Geografia e la Corografia; ma Strabone (dice il Casaubono) non riconosce veruna differenza tra questi nomi. Non può negarsi peraltro ch'egli non usi qui colla debita distinzione cotesti nomi. La *Corografia* è la descrizione di un luogo particolare, ed è perciò una parte della Geografia, la quale comprende tutta la terra. (Ed. fr.)

(2) Iliad., lib. II, 496.

imboscate, e viaggiarvi è proprio di chi n'abbia cognizione. Ma nelle cose grandi poi tutto ciò è tanto più manifesto, quanto più in quelle e sono maggiori i vantaggi della perizia e più gravi i danni dell'ignoranza. Perocchè l'esercito di Agamennone avendo saccheggiata la Misia (1) credendo che fosse la Troade, se ne tornò svergognato: ed i Persiani ed i Libii per avere supposto che gli Stretti fossero senza uscita (2), a stento poterono liberarsi da grandi pericoli; e lasciarono per monumento della loro imperizia, i Persiani il sepolcro di Salganeo lungo l'Euripo di Calcide (3), cui essi uccisero perchè aveva a tradimento traviato il loro esercito dal golfo di Malea (4) sino a quel fiume; ed i Libii (5) quel di Peloro da essi trucidato per somigliante cagione. E nella

(1) *Misia.* Parte dell' Asia minore vicina alla Troade.

(2) Correggasi coi migliori interpreti il testo, e si legga ὑπονοήσαντες εἶναι τυφλοὺς στενωποὺς.

(3) Nel distretto di Negroponte. L'Autore parla poi di Salganeo più distesamente nel lib. IX.

(4) Da' *Malii* popoli stanziati sulla marina in un angolo confinante colla Ftiotide si disse *Maliaco* quel golfo che fu poi detto *Lamiaco*, ed ora si chiama *Golfo di Zeitun.* (G.)

(5) Sotto il nome di Libii l'Autore intende i Cartaginesi. Pomponio Mela e Valerio Massimo che raccontano questo fatto non vanno ben d' accordo fra loro. Secondo Valerio Massimo (lib. IX, c. 8) seguitato da Servio (ad lib. III, Æneid., v. 411), Annibale ritornando dall' Africa, e vedendo che il piloto Peloro lo conduceva verso le coste d' Italia, credette di esserne tradito, e lo uccise. Annibale ignorava che quel nocchiero voleva passare per lo stretto di Sicilia; ma avendo poi riconosciuto il proprio fallo fece erigere una statua in onore dello sventurato Peloro. (G.)

spedizione di Serse per ignoranza de' luoghi tutta la Grecia fu piena degli avanzi dei naufraghi; e le colonie degli Eolii e dei Ionii somministrarono esempj di molte consimili calamità. Così per lo contrario accadde talvolta di condurre a buon fine imprese di gran momento per la pratica dei luoghi: come si dice che Efialte negli stretti delle Termopili avendo mostrato ai Persiani un sentiero (1) a traverso ai monti, recò in poter loro i compagni di Leonida, e condusse i barbari al di dentro di quello stretto. Ma lasciando in disparte le cose antiche, stimo che la recente spedizione dei Romani contro i Parti sia bastevole testimonio a ciò ch' io sostengo: e così anche quella contro ai Germani ed ai Celti, dove i barbari giovandosi de' luoghi, in mezzo a paludi, a boschi impenetrabili ed a deserti, facevano parer lontani i luoghi vicini ai nemici che non ne avevano contezza, celavano loro le strade, le vittuaglie ed ogni altra cosa.

La Geografia dunque, come si è detto, serve principalmente agli uomini di Stato ed ai loro bisogni: siccome anche la maggior parte della filosofia morale e politica serve agli uomini di Stato. E questo n'è indizio, che noi distinguiamo le società politiche secondo la maniera con cui sono governate; ed una chiamiamo

(1) *Δείξας τὴν ἀτραπὸν.* Credono gl' interpreti che il nome appellativo *ἀτραπὸς* sia qui nome proprio di quel tal sentiero, perchè Appiano dice *κατὰ τὴν λεγομένην Ἀτραπὸν.* Ad ogni modo, significando quel vocabolo *una via retta ed angusta*, io l' ho tradotta col nome generico di *sentiero*.

Monarchia o Regno; l'altra Aristocrazia; la terza Democrazia: e stimiamo che tante siano le maniere delle società, e le chiamiamo con questi nomi, perchè tengono essenzialmente dalla forma del governo il loro carattere particolare. Perocchè altra cosa è la legge s' ella è ordinata dal re, o invece dagli ottimati o dal popolo: e la legge è il tipo e la forma dell'associazione politica; sicchè alcuni definirono il giusto: *ciò che giova al più potente* (1). Se dunque la filosofia politica risguarda per la maggior parte gli uomini di Stato, e la Geografia versa intorno alle cose loro, ma è inoltre di uso giornaliero, essa potrebbe avere sopra di quella un qualche vantaggio; almeno rispetto alla pratica.

Tuttavolta la Geografia non è da spregiare nemmanco nella sua parte teoretica, la quale o risguarda le arti, la matematica e la fisica, o consiste nella storia e nelle favole; e pare che non tocchi punto la pratica della vita. Così chi raccontasse le peregrinazioni di Ulisse, di Menelao e di Giasone, non parrebbe contribuir nulla a quella sapienza che l'uomo operoso richiede, se pure non vi frammischiasse, come un utile esempio, i casi che dovettero sopportare: e nondimeno darebbe non volgare diletto a colui che fosse volto a considerare i luoghi i quali furono la scena delle favole. La mitologia li ha renduti illustri, e le sue attrattive li fanno amabili anche all'uomo operoso: non però oltre un

(1) Appena può credersi necessario l' avvertire che l' oscurità di questo luogo procede probabilmente dall' essere guasto l' originale.

certo confine; perocchè ama di occuparsi, com'è naturale, di preferenza intorno alle cose utili: e però anche al geografo si conviene aver cura dell'utile più che del resto.

Così parimenti si dica di ciò che spetta alla storia ed alle matematiche; perocchè anche di queste si debbe pigliar sempre ciò ch'è più utile e più credibile. Pare poi, come si è detto, che al nostro proposito (1) faccia bisogno principalmente della geometria e dell'astronomia: e per verità nè le figure, nè i climi, nè le grandezze, nè le altre cose di cotal genere si possono ottener bene senza di esse. Ma perchè la misura di tutta la terra dimostrasi altrove (2), perciò qui bisogna supporre e credere ciò ch'ivi si trova provato (3). E vuolsi ammettere eziandio che il mondo è sferoideo, e che anche la su-

(1) *Al nostro proposito;* cioè, al fine a cui dirigiamo il nostro libro.

(2) *Altrove:* il testo ἐν ἄλλοις; e può riferirsi tanto ad altre opere, quanto ad altre parti di questa.

(3) Di queste cose tratta l'Autore nel lib. II. Qui volle dire soltanto che colui il quale si accosta allo studio della geografia non debb'essere inesperto e imperito affatto di quelle cose che dai geometri e dagli astronomi sono o dimostrate o supposte. (Casaub.) – Osserviamo, soggiungono gli editori francesi, come proceda il nostro Autore. Egli ha detto che vi sono parecchi punti nei quali il geografo debbe ammettere come *dati* certe ipotesi, la cui verità è dimostrata dai geometri e dagli astronomi. Di questi punti egli ne ha menzionati tre, le *figure*, i *climi* e le *grandezze*. Ora si accinge a parlarne particolarmente, ma tenendo un ordine inverso comincia dalla misura della terra che appartiene alle grandezze, τὰ μεγέθη.

perficie della terra ha cotesta figura; e innanzi tutto è da riconoscere che i corpi tendono al centro; la qual cosa è la sola che si comprenda col mezzo dei sensi e delle comuni nozioni. Ma dopo una breve riflessione conosceremo eziandio che la terra è di forma sferica, perocchè ce ne persuadono non solamente alcune prove mediate, come a dire la tendenza dei corpi al centro e lo sforzo di ciascun corpo per unirsi a quel punto; ma alcune prove più vicine altresì e dedotte dalle apparizioni che si osservano nel mare e nel cielo, delle quali e il senso e le comuni nozioni possono fare testimonianza. Perocchè la curvità del mare manifestamente impedisce ai naviganti di vedere da lungi i lumi posti all' altezza medesima dei loro occhi; mentre quelli collocati più in alto li veggono quand'anche siano più lontani. Oltre di che anche l'occhio innalzandosi a riguardare suole scoprire le cose che prima erano nascoste. E lo afferma anche il poeta dicendo:

Ulisse allor, cui levò in alto un grosso
Flutto, la terra non lontana scórse (1).

E coloro che sopra una nave si vengono accostando al lido vi scoprono sempre nuove parti; e quelle cose che da principio parevano basse a poco a poco si elevano anch'esse. Il movimento circolare poi de' corpi celesti si fa evidente anche dalle ombre dei gnomoni; dalle quali facilmente si raccoglie che se la profondità della terra fosse infinita, un tale rivolgimento non potrebbe effettuarsi (2).

(1) Odiss., lib. V, 393.

(2) Questo si riferisce alle opinioni di Senofane di Colofone e

Ciò poi che spetta ai climi dimostrasi nei trattati delle posizioni abitabili (1).

V' hanno dunque alcune cose già dimostrate, dalle quali noi dobbiamo pigliare principalmente quelle che sono utili al politico ed al condottiero di eserciti. Perocchè non debbe ignorare il sistema celeste nè la posizione della terra per modo che arrivando in luoghi dove alcuni dei fenomeni del cielo siano diversi dal consueto se ne sgomenti, e dica:

Qui, d' onde l' Austro spira o l' Aquilone,
E in qual parte il sole alza, e in qual declina
Noto non è (2).

di Anassimene suo discepolo. Questi filosofi assegnavano alla terra la forma di un'alta montagoa della quale noi occupiamo la sommità, e le radici si sprofondano all' infinito. In tale ipotesi gli astri, non potendo passare al di sotto della terra ne illuminerebbero le diverse parti aggirandosi intorno ad essa parallelamente alla base. Senofane viveva 540 anni avanti l' E. V. Cosmas Indicopleuste fece rivivere queste assurdità sei secoli dopo Gesù Cristo nella sua Topografia Cristiana, lib. II, pag. 141–143. Pare ch' egli abbia attiota questa opinione dall' Iodia d' onde l' aveva tratta anche Senofane; ed essa è anche al presente il sistema dei Siamesi. (G.)

(1) Il testo dicendo ἐν τοῖς περὶ τῶν οἰκήσεων δείκνυται potrebbe anche significare *si manifesta nelle cose spettanti alle abitazioni*, o come dice il traduttor latino: *ratione diversarum habitationum demonstrantur.* Ho seguito nondimeno la interpretazione francese, perchè abbandonando subito Strabone questa materia, pare veramente ch' egli per ciò che concerne i climi od i varii gradi d' inclinazione verso il polo abbia voluto rimettere i suoi leggitori a' trattati più conosciuti *sulle posizioni;* per esempio, a quello di Teodosio tripolitano περὶ τῶν οἰκήσεων.

(2) Odiss., lib. X, 190.

Ma d'altra parte non debbe nemmanco investigare minutamente quali siano in ciascun luogo della terra gli astri che si levano insieme, o che insieme tramontano, o che si trovano insieme al meridiano; i gradi di elevazione del polo; i punti del cielo corrispondenti al zenit di ogni luogo, e finalmente tutto ciò che secondo il mutarsi dell'orizzonte e del cerchio artico, si muta o nell' apparenza o nella sua propria natura. Ma di queste cose alcune non debbon essere da lui studiate punto nè poco, a meno che non le voglia considerare in qualità di filosofo; altre dee crederle sull'altrui fede, sebbene non ne scorga la cagione: perocchè l'investigarla spetta al solo filosofo, e l'uomo di Stato non ha, o certo almeno non ha sempre tanto ozio, da potere attendere a così fatte investigazioni. Così eziandio chi si fa a leggere questo libro non debb'essere nè tanto sprovveduto d'ogni istruzione nè tanto inerte da non aver mai veduta una sfera, o i cerchi che vi sono descritti, e dei quali altri sono paralleli tra loro, altri li tagliano ad angolo retto, altri sono in obbliqua posizione; e da non conoscere la posizione dei tropici, dei meridiani, e del zodiaco pel quale cammina il sole regolando le differenze delle stagioni e dei venti. Perocchè colui il quale ignora le cose spettanti al variare dell'orizzonte, al cerchio artico, ed a quant' altro viene insegnato nei primi elementi della matematica, come potrà tener dietro alle cose che in questo libro si dicono? E chiunque ignora che cosa sia una linea retta o una curva, un circolo, una superficie sferica o piana; chiunque non conosce nel cielo nè i sette astri dell' orsa maggiore, nè cosa

alcuna di cotal genere, costui o assolutamente non può giovarsi del nostro libro, o per ora almeno, e finchè non abbia pigliata cognizione di quelle cose senza le quali non potrebbe mai essere acconcio allo studio della geografia. In breve questo mio libro debb' essere di generale utilità, e giovevole all' uomo di Stato del pari che al semplice cittadino, come il libro di storia da me composto. Ed anche in quello io chiamai uomo di Stato non colui ch'è affatto ignorante, ma colui che ha qualche parte di quel corso di studi che sono usitati fra le persone gentili ed amanti della sapienza. Perocchè non potrà nè biasimar nè lodare con ragione, nè giudicare se siano degni di ricordanza gli avvenimenti passati colui che non siasi punto curato nè della virtù, nè della prudenza, nè di quello che intorno a così fatti argomenti suol dirsi. Quindi anche coloro i quali han pigliato a descrivere i Peripli ed i così detti Porti fecero opera imperfetta, per non avervi frammesso ciò che delle matematiche e delle cose celesti sarebbe convenuto toccare (1). E però noi avendo pubblicati alcuni *Commentarii storici* (2), utili (per quanto crediamo)

(1) Questa descrizione di Porti e questi Peripli erano opere somiglianti ai moderni *Portulani:* erano spesse volte semplici itinerarii che indicavano le distanze dei luoghi senza parlare delle loro astronomiche posizioni. Molte di queste opere si pubblicarono sotto il regno de' Tolomei, perchè quei principi fecero fiorire la navigazione. Ne sussistono però alcune più antiche, e ve n'ha di molto preziose per grande esattezza purchè se ne sappia trarre profitto. (G.)

(2) Ne fa menzione anche Plutarco nella vita di Lucullo.

alla filosofia morale e politica, credemmo bene di aggiungervi anche il presente trattato, composto secondo lo stesso disegno, e per le stesse persone, cioè principalmente per quelle che sono collocate in gradi eminenti. E come in que' Commentarii menzionai le cose spettanti agli uomini illustri ed alle loro vite; e tralasciai le piccole ed oscure; così nel presente libro ponendo in disparte le minute descrizioni e le cose di poco momento, m'intratterrò nelle famose e grandi, ed in quelle che abbiano qualche parte di pratica utilità, e degna che se ne faccia menzione, e piacevole. E come nelle statue colossali non sogliamo cercare la finitezza di ciascheduna parte, ma attendiamo piuttosto all'intiero, e guardiamo se nel tutto essa è ben fatta o no; così vuol essere giudicato anche questo mio nuovo lavoro. Perocchè anche questo libro è qualcosa di colossale; e descrive le cose grandi com'elleno sono, ma le altre lascia in disparte, eccetto se ve n'abbia qualcuna anche tra le piccole che possa muovere il desiderio dello studioso ed interessare l'uomo dato agli affari. Ma ciò basti a mostrare che l'opera da noi ideata è importante e tale da essere conveniente al filosofo.

CAPO II.

Esame critico delle principali opere geografiche pubblicate innanzi a quella di Strabone.

Rispetto poi all'aver noi intrapreso di scrivere cose intorno alle quali già molti ci han preceduti non po-

tremo esserne censurati ragionevolmente, a meno che non ne parliamo nello stesso modo con cui gli altri ne hanno trattato. Ma noi portiamo opinione che mentre costoro in alcune parti hanno dirittamente parlato, lasciassero nondimeno in alcune altre non poco da fare: e dove noi potessimo aggiungere pur qualche cosa alle opere di chi ci ha preceduti, stimiamo che già basterebbe a giustificare la nostra impresa. Ora egli è certo che le conquiste dei Romani e dei Parti hanno di molto ampliate in siffatto studio le cognizioni degli uomini d'oggidì; siccome, al dire di Eratostene, avvenne a coloro che sono vissuti dopo la spedizione di Alessandro. Perocchè quel conquistatore ci discoperse molta parte dell'Asia, e tutto il settentrione dell'Europa fino all'Istro: ed i Romani poi ci hanno fatto conoscere l'occidente europeo sino al fiume Albi (1) che divide scorrendo la Germania in due parti; oltre ai paesi che sono al di là dall'Istro sino al fiume Tira (2). I luoghi che vengono appresso fino ai Meoti (3), e la spiaggia che finisce nel paese de' Colchi (4) ce li fecero noti Mitridate soprannomato Eupatore, e i suoi generali. I Parti poi hanno fatto sì che noi conoscessimo meglio l'Ircania e la Battriana (5), e gli Sciti abitanti al di là di queste regioni: luoghi tutti mal conosciuti prima di que-

(1) L'Elba.

(2) Il Dniester.

(3) Abitavano costoro alla palude Meotide chiamata presentemente mare d'Azof.

(4) La Mingrelia.

(5) Il Corcan ed il paese di Balk.

sta età: di modo che io posso dirne qualche cosa più che i miei predecessori. E questo vedrassi principalmente in que' luoghi ne' quali io piglierò a confutarli; meno, per verità, gli antichi, e più invece i successori di Eratostene, ed Eratostene stesso; giacchè quanto più costoro furono di varia dottrina forniti, tanto più riesce naturalmente difficile il discoprire, se mai in qualche parte hanno errato. E se qualche volta saremo necessitati di contraddire anche a coloro, ai quali poi ci accostiamo di preferenza nel resto dell'opera, ci si vuol perdonare: perocchè non ci siamo proposto di contraddire a tutti, ma sì invece di lasciarne molti in disparte, ai quali non sarebbe convenevole di tener dietro; e far poi giudizio di quelli i quali sappiamo che d'ordinario dissero il vero. Non è cosa degna di un filosofo il disputar contro tutti; ma bello è contendere con Eratostene, Posidonio, Ipparco, Polibio e cogli altri di cotal fatta.

Innanzi tutto adunque dobbiamo esaminare Eratostene, recando in mezzo anche la confutazione che ne ha fatta Ipparco. Non è peraltro Eratostene tanto spregevole, da poter dire ch' egli non abbia mai nè veduta pure Atene, come tolse a mostrar Polemone; e nemmanco è tanto credibile quanto si pensano alcuni, sebbene siasi incontrato a vivere, com' egli medesimo dice, con molti eruditi. « Perocchè ve n' erano (dice Eratostene) allora quanti forse non ne furono mai in uno stesso circuito di mura e in una stessa città, e fra gli altri Aristone ed Arcesilao e quelli che fioriron con loro. » Ma questa fortuna, al parer mio, non basta;

dovendosi inoltre saper eleggere bene a quali principalmente di questi dotti convenga farsi scolari. Ora Eratostene pone come capi di coloro che fiorirono alla sua età Arcesilao ed Aristone: e nel suo giudizio sono gran cosa Apelle e Bione, che fu il primo (egli dice) a infiorare alcun poco la filosofia; sebbene per ciò appunto qualcuno avrebbe potuto dire di lui: *Qual coscia il vecchio lascia vedere di sotto a' suoi abiti* (1)*!* E in questo egli mostra assai chiaro la debolezza del suo ingegno; perocchè dopo essere stato uditore di Zenone cizico in Atene, non ricorda nessuno de' seguaci di lui, ma ci fa invece sapere che fiorirono in quella età coloro che tennero opinioni contrarie, e dei quali non è rimasta successione. L'opera poi ch'egli pubblicò *Intorno ai beni*, e le *Meditazioni* (2), e qualche altra consimile, fanno conoscere qual fosse la sua educazione. Perocchè tenne quasi una via di mezzo fra il desiderio di filosofare, e il timore di non abbandonarsi a siffatto studio più di quello che può bastare per far conoscere di avervi atteso, o per giovarsene come sollievo e diversione dagli altri suoi enciclopedici studi. Qualunque poi sia l' argomento di cui tratta, egli tiene sempre uno stesso modo. Ma di queste cose ci basti quello che abbiamo

(1) Odiss., lib. XVIII, v. 73. Ma presso Omero i proci ammirano la coscia bella e vigorosa che apparisce di sotto agli abiti miserabili di Ulisse: e qui invece Strabone vuol dire che Bione sotto ai fiori lodati da Eratostene non aveva poi nulla d'importante.

(2) Μελέται.

detto; e piglieremo invece a parlare di quelle che potrebbero rettificare la geografia. E innanzi tutto ripigliamo ciò che abbiamo dinanzi interrotto.

Dice dunque Eratostene che il poeta dirige a dilettare e non ad istruire. — E per lo contrario gli antichi dissero la poesia essere una specie di primitiva filosofia che c'introduce da giovanetti nella vita, e dilettando governa i nostri costumi, gli affetti e le operazioni. Ed i nostri (1) dicevan persino che il solo poeta è sapiente. Quindi le città della Grecia sogliono educare i fanciulli primamente nella poesia, non già per mero diletto, ma per virtuoso ammaestramento: nè ciò dee parerci strano, quando anche i musici, i quali insegnano a saltare ed a suonar di flauto o di lira, si arrogano questo vanto, ed affermano di essere maestri e correttori dei costumi. E queste cose possiamo sentirle non solamente da' Pitagorici, ma le dice anche Aristosseno. Omero poi chiamò anch' egli maestri di virtù i cantori, qual era il custode di Clitennestra, ove dice:

. . . . Clitennestra retti
Pensier nutria, standole a fianco il vate,
Cui di casta serbargliela l'Atride
Molto ingiungea quando per Troja sciolse.
Ma sorto il dì che cedere ad Egisto
La infelice dovea, quegli, menato
A un' isola deserta il vate in seno,
Colà de' feri volator pastura
Lasciollo e strazio; e ne' suoi tetti addusse
Non ripugnante l'infedel regina (2).

(1) Intendansi gli Stoici, de' quali Strabone era seguace.
(2) Odiss., lib. III, 267.

Oltre di ciò Eratostene contraddice anche a sè stesso. Perocchè poco prima di quella sentenza che noi abbiam riferita, dando principio al Trattato della geografia dice che « tutti gli antichi furono studiosi di recare in mezzo le geografiche loro cognizioni. Quindi Omero collocò nel suo poema tutto quanto egli seppe intorno agli Etiopi ed alle cose d'Egitto e di Libia. Rispetto poi alla Grecia ed ai luoghi circonvicini vi raccolse a grande studio quanto potè, dando a Tisbe il nome di *altrice di colombe*, ad Aliarto quello di *erbosa*, ad Antedone quello di *estrema*, e dicendo che Lilea è situata presso alle sorgenti del Cefiso: e nessuno di questi aggiunti è ozioso. » — Ma in questo volle il poeta dilettare o istruire? Senza dubbio, istruire. — « Se non che Omero scrisse forse con tale intenzione quelle cose soltanto che qui abbiamo accennate: ma quelle altre che risguardano luoghi men conosciuti, egli al pari degli altri le ha empiute delle mitologiche maraviglie. » — Dunque era da dire piuttosto: Che ogni poeta descrive le cose sue, in parte con animo di dilettare soltanto, in parte per istruire; ma Eratostene invece asserisce che il poeta cerca solo il diletto e non l'istruzione. E si studia di confermarlo domandando, che cosa contribuisce al valore di Omero, l'essere lui stato pratico di molti luoghi, della strategia, agricoltura, rettorica, e di quante altre cose alcuni sogliono studiarsi di attribuirgli? E veramente il volere trovar ogni cosa in Omero potrebbesi ascrivere a zelo eccessivo di magnificarlo. E chi (dice Ipparco) lodasse Omero di ogni scienza e di ogni arte, somiglierebbe a

colui che attribuisse all' *Iresione* (1) attica le mele e le pere ch' essa non può produrre. Fino a tal punto dunque può dirsi che tu parli dirittamente, o Eratostene; ma non così allorchè, togliendo al poeta quella tanta varietà di dottrina, mantieni che l' arte poetica consista in non so quale racconto di favole a modo che fanno le vecchierelle, e che a lei sia conceduta licenza d'inventare tutto ciò che le pare acconcio a produrre diletto. Dunque non gioverà nè eziandio agli uditori dei poeti, se questi saranno pratici di molti luoghi, o della milizia, agricoltura e rettorica, le quali, com' è naturale, s' imparano a forza di udire (2)? Il fatto si è che Omero attribuisce tutte coteste cose ad Ulisse, cui egli fra tutti gli eroi adorna di ogni virtù, dicendo:

Che città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe . . . . . . (3)

Egli è:

. . . . . . uom che ripieno
Di molti ingegni ha il capo e di consigli (4).

(1) *Iresione*. V. Plutarco nella vita di Teseo.

(2) V' erano presso i Greci certe scuole pubbliche, nelle quali alcuni professori particolarmente consacrati a questa maniera d' insegnamento, attendevano a spiegare le opere dei poeti, ed a farne sentire le bellezze od il merito. Gli scolari di tutte le età che intervenivano a questa specie di corsi si chiamavano *uditori* (ἀκροάται): e questa maniera d' istruirsi e di studiare i buoni autori chiamavasi ἀκρόασις che i Latini traducono *auditio*, e noi potremmo volgere in *ascoltamento*.

(3) Odiss., lib. I, 3.

(4) Iliad., lib. III, 202; lib. II, 278; lib. X, 246.

Egli è detto sempre *rovesciator di città*, e *colui che prese Ilio col senno, coll' eloquenza, e colle frodi di un' arte ingannatrice* (1).

E di lui dice Diomede:

S' ei meco ne verrà, di mezzo ancora
Alle fiamme uscirem, cotanto è saggio (2).

Oltre di che egli può vantarsi anche nelle opere di agricoltura, e sfidare Eurimaco o al mietere:

Se tra noi gara di lavor sorgesse,
E con adunche in man falci taglienti
Ci ritenesse un prato ambo digiuni
Sino alla notte, e non mancasse l' erba;

od all' arare, dicendo:

Vedresti il mio vigor, vedresti come
Aprir saprei dritto e profondo il solco (3).

Nè Omero è solo fra tutti di questo avviso; ma tutti gli uomini bene educati sono d' accordo con lui, e si valgono della sua testimonianza come non dubbia, a provare che la sperienza di tutte coteste cose concorre principalmente a formare il saggio. E la rettorica altro non è che una prudenza circa il parlare; della quale Ulisse fa mostra in tutto quanto il poema; nel tentare gli animi, nelle preghiere, e nell' ambasciata, rispetto alla quale si dice di lui:

Ma come alfin del vasto petto emise
La sua gran voce, e simili a dirotta

(1) Queste parole sono nel testo un verso, il quale però non appartiene ad Omero.

(2) Iliad., lib. x, 246.

(3) Odiss., lib. xviii, 367 e seg.

Neve invernal piovean l'alte parole,
Verun mortale non avrebbe allora
Con Ulisse conteso (1).

Chi poi sosterrà che un poeta il quale possa introdurre personaggi che parlino oratoriamente, che sappiano ben condurre gli eserciti, e mostrare in sè stessi gli altri uffici della virtù, sia un ciarliero, un venditore di meraviglie, capace soltanto d'ingannare e lusingare i suoi uditori, senza mai recar loro verun giovamento? O perchè non diremo piuttosto che la virtù del poeta consiste principalmente nell'imitazione della vita umana per mezzo della parola? Ma come potrebbe imitarla qualora non ne avesse nè pratica nè scienza? Perocchè non dobbiamo fare una medesima stima delle virtù dei poeti, e di quella de' falegnami o dei fabbri; sendo che queste arti nulla hanno in sè di bello nè di onorevole, ma la virtù del poeta è congiunta con quella dell'uomo; e non può essere buon poeta chi prima non si è fatto buon uomo (2). Il negar poi ad Omero l'arte oratoria gli

(1) Queste parole sono nel lib. III dell' Iliade, v. 221; dove Antenore narra come Ulisse una volta fosse venuto a Troja con Menelao in qualità di ambasciadore per domandare che Elena si restituisse. La *preghiera* poi era anticamente il titolo del lib. IX, in cui Ulissè con Ajace e Fenice pregano, sebbene indarno, Achille a placarsi. In quanto al *tentare gli animi*, o come dicono gli editori francesi alla *prova*, allude l'autore al lib. II, dove Ulisse contrasta alla divisata partenza dei Greci da Troja.

(2) L'esperienza ed il raziocinio dimostrano che questa proposizione dell'Autore non s' ha da pigliare com' essa suona letteralmente. Certo è che il poeta eccellente debbe conoscere la virtù per rappresentarla ne' suoi personaggi; ma non è poi impossibile ch' egli nella sua condotta pratica sia malvagio.

è un pigliarsi giuoco di noi. Perocchè qual cosa è più oratoria e nello stesso tempo anche più poetica dello stile ornato? Ma qual mai stile è più ornato che quello di Omero? nessuno per certo. — Ma forse dirai che lo stile ornato poetico è diverso dall'oratorio. — E sia vero; ed anzi dentro i limiti stessi della poesia distinguonsi lo stil tragico e il comico, in quella guisa che nella prosa lo stile conveniente alla storia è distinto da quello che si adopera negli scritti giudiciarii. E non è forse lo stile un genere, di cui sono specie il metrico e quel della prosa? O forse dirai che lo stile universalmente considerato sia un genere, ma non così lo stile oratorio, non la dizione, non l'eloquenza? Ma nel vero lo stile della prosa, qualora esso sia ornato, è un'imitazione del poetico: perocchè innanzi tutto apparve l'artificio poetico e piacque; poscia Cadmo, Ferecide ed Ecateo imitando quell'artificio, sciolsero il metro, ma conservarono gli altri ornamenti poetici, e scrissero le loro istorie. Quelli che vennero dopo, levando sempre qualcosa da quel poetico stile, lo ridussero nella forma presente, quasi abbassandolo dalla primitiva sua altezza. Così potrebbe dirsi che la commedia pigliò l'essere suo dalla tragedia, abbassandone il linguaggio dalla tragica sublimità sino a quello che noi ora chiamiamo parlar familiare. E l'avere gli antichi detto *cantare* in vece di *parlare ornatamente*, fa testimonianza che il fonte e il principio dell'ornato parlare e della rettorica sia stato lo stile poetico. La poesia accompagnavasi sempre col canto ogniqualvolta faceva mostra di sè. Un canto (ode) non era altro poi che un discorso modulato, d'onde

vennero i nomi di rapsodia, di tragedia e di commedia. Di sorte che poi essendosi usata primamente l'espressione di *stile ornato* a significare lo stile poetico, il quale va unito col canto, ne venne che in un medesimo senso gli uni dissero canto, gli altri stile ornatò. Abusando poscia di questo modo di dire appellarono stile ornato anche la prosa, alla quale fu applicata perfino la denominazione di canto. Oltre di ciò l'uso che abbiamo di chiamare pedestre il discorso che non sia verseggiato, dimostra ch'esso è disceso da una certa altezza, e quasi da una specie di cocchio sul terreno.

Nè dice il vero Eratostene, affermando che Omero descrisse con esattezza soltanto i luoghi vicini e compresi nei limiti della Grecia; mentre si stese anche ai lontani e ne parlò meglio dei mitologi (1) che vennero dopo di lui: nè ravvolge ogni cosa nel meraviglioso; ma qualche volta a bello studio v'intratesse alcune allegorie o per adornamento o per muovere gli animi, principalmente nelle peregrinazioni di Ulisse: sopra di che s'inganna Eratostene quando chiama vani ciarlieri gl'interpreti ed anche lo stesso poeta. Ma di ciò sarà bene discorrere alquanto più a lungo.

E primamente i miti non furono adottati soltanto dai poeti; ma sì anche dai fondatori di Stati (2) molto prima, e dai legislatori, in grazia dell'utilità che in quelli

(1) Sotto questo nome s' intendono in generale coloro che scrissero opere nelle quali erano raccontati i *miti*, cioè le *storie favolose*.

(2) Così cogli editori francesi interpreto la voce πόλεις del testo.

trovarono, considerando come l'indole naturale dell'uomo è desiderosa di cognizioni, e come di queste suol essere cominciamento l'amor delle favole. Di qui dunque i fanciulli s'avvezzano primamente a prestare udienza ed a conversare. E n'è cagione l'essere le favole quasi un nuovo linguaggio, che non dice le cose che loro stanno dinanzi, ma tutt' altre e diverse: ciò poi che è nuovo ed ignoto diletta, e fa l'uomo avido di sapere: e quando vi s'aggiungano anche il maraviglioso e i portenti, diviene più intenso il piacere, ch' è un fascino onde siamo invogliati all' imparare. Da principio pertanto è necessario valersi di cotal esca; affinchè, cresciuta l'età, si possano guidare i giovani alla cognizione delle cose reali, quando l' intelligenza è già invigorita e non ha più bisogno di allettamenti. Ogni idiota poi, ogni uomo privo di educazione è in qualche modo fanciullo; e però ama le favole: e le amano anche quelli che sono mezzanamente istrutti; perocchè non essendo gran fatto valenti nel raziocinio prevale tuttavia appo loro l'abitudine della fanciullezza. Come poi il portentoso può essere non solamente piacevole, ma sì anche terribile, così serve all'uno ed all'altro fine pei fanciulli non meno che per gli uomini in età. Perocchè ai fanciulli poniamo innanzi le favole piacevoli affinchè servano loro di eccitamento al bene, e le terribili per rimoverli dal male, come sono le favole della Lamia, della Gorgone, di Efialte, e di Mormolice (1). Questo medesimo accade

(1) Lamia significa un mostro colla testa di donna, del quale dicevasi che divorava i fanciulli. – La Gorgone era una donna

nel più degli uomini fatti, ed uniti in società (1): perocchè e' sono mossi a virtù dalle favole dilettevoli, quando sentono i poeti raccontare favoleggiando virtuose geste (come a dire le fatiche di Ercole o di Teseo) e le ricompense a quelle dagli Dei concedute; o quando veggono pitture, statue, o plastiche, le quali rappresentano qualcuno di questi mitologici avvenimenti. E sono invece ritratti dal vizio quando o per racconti o per immagini non mai vedute conoscono o si persuadono che gli Dei puniscono, spaventano e minacciano. Perocchè la turba delle femmine e del basso popolo non può essere da filosofico ragionamento guidata, nè eccitata alla pietà, alla religione, alla fede; ma è d'uopo impiegare a tal fine anche la superstizione, la quale non è mai senza favole e senza portenti. Quindi sono favole il fulmine, l'egida, il tridente, le fiaccole, i draghi, i tirsi, armi degli Dei, e tutta insomma l'antica teologia; e queste favole vennero accolte da coloro che fondarono Stati, come tanti mormolici o spauracchi per gli uomini d'ingegno debole e fanciullesco. Poichè dunque la mitologia è siffatta che riesce profittevole alla so-

anguicrinita, che uccideva col solo aspetto convertendo in pietra chiunque la riguardava. – Efialte è il nome di uno de' giganti, i quali tentarono di cacciar Giove dal trono: e questo nome vale quanto l' Incubo dei Latini. – I Mormolici finalmente erano i mani, le larve, gli spettri con cui si spaventavano i fanciulli.

(1) Mi è paruto di dover adottare la congettura espressa in una nota dagli editori francesi intorno al significato della frase usata qui da Strabone οἱ πολλοὶ τῶν τὰς πόλεις οἰκούντων.

cietà, alla politica forma del vivere ed alla verità, gli antichi tennero il modo della puerile istruzione anco negli anni maturi, e stimarono che ogni età potesse abbastanza istruirsi per mezzo della poesia. Col tempo si produssero poscia la storia e quella filosofia che ora possediamo. Ma questa pure appartiene a pochi; mentre la poesia ha un'utilità più popolare, ed è più acconcia ad empire i teatri (1); e principalmente la poesia d'Omero. Oltre di che furono mitografi anche i primi storici ed i primi fisici.

Omero pertanto adoperando le favole a fine d'ammaestramento, ebbe in pensiero per la maggior parte la verità, alla quale frammischia poi qualche volta anche il falso, o per guadagnarsi, o per muovere e governare la moltitudine. E

Qual se dotto mastro . . . . . .
Sparge all' argento il liquid' oro intorno (2);

così egli ai fatti veri intratesse la favola rendendo piacevole e ornata la dizione, e guardando a quel medesimo fine a cui guarda lo storico nel raccontare avvenimenti reali. Laonde avendo tolta a narrare la guerra iliaca, l'adornò poi coll'invenzione di molte favole; e così fece anche rispetto agli errori d'Ulisse: perocchè non sarebbe omerico il recare in mezzo vani portenti che non si collegassero con qualche verità. Quelle cose che l'uomo inventa riescono naturalmente più credibili

(1) Strabone risguardava dunque i teatri come pubbliche scuole dove la moltitudine poteva istruirsi.

(2) Odiss., lib. VI, 232.

se vi si frammischia qualche parte di vero; siccome afferma anche Polibio parlando degli errori d'Ulisse. Ed a ciò si conforma anche quel detto:

Così fingea, menzogne molte al vero
Simili proferendo (1).

E nel fatto Ulisse nel suo racconto a Penelope disse molte cose false, ma non tutte; perocchè non sarebbero state *simili al vero*. Omero dunque tolse dalla storia i fondamenti de' suoi poemi: perocchè anche la storia dice che Eolo regnò sulle isole circonvicine a Lipari; che dei paesi vicini all'Etna ed a Leontina furono abitatori certi Ciclopi e Lestrigoni, e che per cagione di costoro i luoghi presso allo stretto erano tali da non potervi approdare; che Cariddi e lo scoglio Scilleo erano da ladroni occupati: e così via via abbiamo nella storia notizie di tutti gli altri luoghi menzionati dal poeta. Sapendo che i Cimmerii abitavano il Bosforo cimmerio (2), paese settentrionale e tetro, egli li trasportò in un luogo tenebroso e vicino all'Averno, in acconcio di una favola da lui inventata e introdotta negli errori d'Ulisse. Che poi egli li avesse conosciuti lo comprovano anche gli scrittori di annali, dicendo che o poco prima di Omero o proprio nella sua età i Cimmerii fecero un'escursione nell'Asia. Così anche, avendo saputo dei Colchi, e di Giasone che navigò ad Ea (3), e ciò che fu scritto di fa-

(1) Odiss., lib. XIX, 203.
(2) Lo stretto di Zabacca.
(3) Città della Colchide sul Fasi.

voloso e di storico intorno a Circe e a Medea, intorno alle venefiche loro arti ed alla conformità di tutti i loro costumi; il poeta v' agginnse del proprio l' invenzione della parentela fra queste due donne disgiunte da tanta lontananza di luoghi (dacchè l' una stava nell' ultimo seno del Ponto e l'altra in Italia), e le collocò tutte e due nell'oceano esteriore. E forse Giasone si spinse ne' suoi viaggi fino all' Italia; e si mostrano alcuni monumenti presso i monti Cerauni (1), lungo il mare Adriatico, nel golfo Posidoniate, e nelle isole adiacenti alla Tirrenia (2), che attestano il passaggio degli Argonauti. Anche le isole Cianee (3), dette da alcuni Scogli Simplegadi, le quali fan malagevole il navigare per lo stretto di Bizanzio, suggerirono anch' esse qualche cosa al nostro poeta; perocchè sussistendo realmente una città di Ea, e le Simplegadi, e Cariddi e Scilla, diventarono verisimili tutte le favole intorno all' isola di Ea, agli sco-

(1) Oggidì mooti di Chimera nell' Albania. – Il golfo Posidoniate è a ooi il golfo di Salerno.

(2) Così i Greci chiamarooo il paese detto poi *Tuscia* dai Latini, e da noi Toscaoa.

(3) Le Ciaoee sooo piccole isolette, o piuttosto scogli, nel mar Nero sull' ingresso al Bosforo di Tracia od allo stretto di Bizanzio, detto al presente di Costantioopoli. Le siouosità della navigazione in quello stretto faooo sì che le dette isole, vedute da varii punti, qualche volta paiano vicine, qualche volta lontaoe fra loro; e di qui è oata la credeoza, o meglio la finziooe, ch'esse fossero mobili e si urtassero l' una cootro l' altra io modo da schiacciare le navi che ne tentassero il passaggio. Di qui poi il nome di *simplegadi* ossia *urtantisi fra loro.* (G.)

gli erranti, al pericolo che Giasone vi corse, al passaggio di Ulisse fra Scilla e Cariddi. In generale gli uomini di quella età credevano che il Ponto fosse un altro oceano, e che coloro i quali vi navigavano si allontanassero al pari di quelli che uscivano di gran tratto dalle Colonne. Perocchè era tenuto il massimo dei nostri mari, d'onde per eccellenza lo nominavano il Ponto (1); come dicevano *il poeta* a significare Omero. E forse egli per questa cagione trasportò le cose del Ponto all'Oceano, sapendo che ciò sarebbe facilmente approvato per la opinione ricevuta a'suoi tempi. Per un somigliante motivo mi penso che abitando i Solimi le sommità più eccelse del Tauro dalla Licia fino alla Pisidia (2), ed essendo il loro paese il luogo più alto che si presenti verso il mezzogiorno a chi abita al di qua da quel monte (principalmente a coloro che stanno lungo la costa del mar Eussino), perciò egli seguendo una certa somiglianza abbia collocato un popolo di ugual nome anche presso all'oceano: e però così disse di Ulisse che navigava sopra una zattera:

Sin dai monti di Solima lo scorse
Veleggiar per le salse onde tranquille
Il possente Nettun (3).

E fors' anco que' Ciclopi da un occhio solo li trasportò

(1) Cioè: *il mare;* chè tanto suona il greco vocabolo Πόντος.

(2) La Licia e la Pisidia erano due province dell'Asia minore circondate al mezzogiorno dal Mediterraneo ed al nord dalla catena del Tauro. (G.)

(3) Odiss., lib. v, 282.

dalla storia di Scizia; dacchè è fama che tali fossero certi Arimaspi, descritti da Aristeo Proconnesio nel suo poema degli Arimaspi.

Queste cose si devono premettere prima di considerare quello che dicano e coloro i quali mantengono che Omero fece navigare Ulisse intorno alla Sicilia e all' Italia, e coloro che hanno contraria opinione: e nel vero le parole del poeta si possono interpretare nell'uno e nell'altro modo; ma l'uno è diritto, l'altro errato. Diritto, qualora suppongasi che Omero, persuaso che Ulisse abbia viaggiato in cotesti luoghi, pigliasse questo fondamento di verità per adornarlo poscia poeticamente: perocchè questo può dirsi, trovandosi non solo in Italia ma fin anco nelle ultime parti d'Iberia alcune tracce del viaggio di quell' eroe, e di altri parecchi. Errato, qualora si considerino come storia gli adornamenti; mentre è manifesto che Omero frammischiò di portenti la descrizione dell'Oceano, l'Averno, i buoi del Sole, gli ospizii delle Dee, le metamorfosi, la grandezza dei Ciclopi e dei Lestrigoni, le mostruosità di Scilla, le lunghe navigazioni, ed altre cose non poche. Nè sarebbe pur degno di essere confutato chi accusasse in modo sì apertamente falso il poeta, come farebbe chi dicesse ch' egli spaccia per verità le circostanze da lui narrate nel ritorno di Ulisse in Itaca, l' uccisione dei proci, e la battaglia degl' Itacensi nel campo contro di lui: nè d' altra parte potrebbe aver luogo alcun giusto litigio con chi interpretasse coteste cose in modo conveniente a un poeta. Ma Eratostene malamente contrasta ad amendue queste interpretazioni: alla seconda perchè

consuma lunghi ragionamenti per abbattere cose manifestamente false ed indegne di considerazione: alla prima, perchè accusa di frivolezza ogni poeta, e stima che la perizia dei luoghi e delle arti non ne accresca punto il merito. E poichè delle favole alcune si ascrivono a luoghi non finti (1), quali sono Ilio, Pelio ed Ida; altre in luoghi finti, quali sono quei delle Gorgoni e di Gerione, Eratostene afferma che di quest' ultima sorta son quelli spettanti agli errori di Ulisse. E dice inoltre che coloro i quali sostengono non avere il poeta immaginati que' luoghi, ma essersi valuto della cognizione che ne aveva, sono accusati falsi dalla propria loro discordanza. Perocchè collocano le Sirene (2), gli uni presso al Peloro, gli altri a due mila stadii e più, verso le Sirenuse, le quali sono uno scoglio con tre vertici che divide il golfo Cumeo dal Posidoniate. Così Eratostene. — Ma lo scoglio di cui qui si parla, non che avere tre vertici, non ha sito alcuno nel quale ad alto si levi, spingendosi invece a guisa di un gomito lungo e stretto dai luoghi presso a Sorento fino allo stretto di Capria (3), avendo da un lato ch' è

(1) Leggo col Coray *ἐν τόποις οὐ πεπλασμένοις.* La mancanza della negazione rende inintelligibili le precedenti edizioni. – *Ilio* poi è un nome dato a Troja da Ilo figliuolo di Troe – *Pelio* è una montagna della Magnesia nella Tessaglia – *Ida* è una montagna della Troade.

(2) Le Sirene sono tre piccole isolette vicine al capo Sirenusio, detto ora capo di Minerva.

(3) *Capria* ora dicesi *Capri*, ed è una piccola isoletta rimpetto al golfo di Salerno.

montuoso il tempio delle Sirene, e dall'altro verso il golfo Posidoniate tre isolette adiacenti, deserte e petrose, le quali chiamano le Sirenuse; e nella punta ha l'Ateneo (1) di cui porta il nome. Oltre di che, se coloro i quali ci han tramandata la descrizione di qualche luogo non sono in ogni punto d'accordo fra loro, non per questo conviene rigettarla tutta quanta; mentre qualche volta invece essa ne diviene anzi più degna di fede. Così per esempio chi cerca se gli errori d'Ulisse furono intorno all' Italia ed alla Sicilia, domanda se in qualche parte di questi paesi si conoscono le Sirene. Ora colui che le colloca al Peloro e colui che le pone alle Sirenuse si contraddicono; ma nè l'uno nè l' altro poi differiscono da chi le colloca verso la Sicilia e l'Italia: che anzi gli accrescono fede, in quanto che, sebbene non accennino tutti e due uno stesso luogo, non si sono allontanati peraltro dall' Italia e dalla Sicilia. E se qualcuno aggiungesse che in Napoli mostrano un monumento di Partenope, la quale fu una delle Sirene, farebbe nascere vie maggior fede, sebbene recherebbe in mezzo un terzo luogo: perocchè stando anche Napoli in quel golfo che da Eratostene è detto Cumeo e ch'è formato dalle Sirenuse, tanto più diviene credibile che le Sirene siano state verso que' luoghi. E certo nè il poeta cerca ogni cosa con esattezza, nè questa esattezza noi pretendiamo da lui: ma non dobbiamo peraltro supporre ch' egli contasse gli errori di Ulisse senza essersi punto informato nè del modo nè del luogo.

(1) *Ateneo;* tempio di Minerva.

Rispetto poi ad Esiodo, suppone Eratostene ch' egli abbia sentito parlare dei viaggi di Ulisse come avvenuti verso l' Italia e la Sicilia, e che prestando fede a tal fama, non solo abbia fatta menzione dei luoghi nominati da Omero, ma sì anche dell' Etna, di Ortigia isoletta vicina di Siracusa, e dei Tirreni: ma Omero (egli dice) nè conobbe cotesti luoghi, nè s' ebbe pur in animo di far errare Ulisse in paesi conosciuti. — Ma forse che l'Etna e la Tirrenia sono luoghi conosciuti; e tali non sono lo scoglio Scilleo e Cariddi e il Circeo e le Sirenuse? O forse non s' addiceva ad Esiodo l' inventar cosa alcuna, ma sì piuttosto seguitare in tutto le opinioni approvate; ed Omero invece avrà detto tutto ciò che gli veniva in pensiero o che gli suggeriva l' impertinente sua lingua? Ma lasciando anche in disparte ciò che abbiam detto intorno alla convenienza delle favole inventate da Omero, il gran numero degli storici concordi nel riferire quelle cose medesime, e la fama prevalsa ne' luoghi da lui menzionati, possono dimostrare che queste non sono finzioni de' poeti o degli storici, ma ricordanze di fatti e di uomini veri. E Polibio (1) interpreta dirittamente ciò che risguarda gli errori d'Ulisse, dicendo: « Che Eolo per aver insegnato a navigare ne' luoghi vicini allo stretto i quali sono tortuosi e difficili a navigarsi a motivo del flusso e riflusso, fu detto governatore dei venti e tenuto in conto di re. Di tal maniera Danao ed Argo, per avere dimostrato il primo alcune sorgenti nell'Argolide, il secondo il re-

(1) Il luogo qui citato appartiene alle cose di Polibio perdute.

trogrado corso del sole, di semplici indovini furono re proclamati; e i sacerdoti egiziani, i Caldei, i Maghi distinguendosi dagli altri per la loro sapienza ottennero presso i nostri maggiori imperio ed onore; e così anche ciascuno degli Dei fu onorato come inventore di qualche utile cosa. » Polibio pertanto avendo premesse coteste osservazioni, non consente d'interpretare come favoloso tutto ciò che il poeta dice di Eolo o degli errori d'Ulisse; ma sostiene ch' egli v'abbia aggiunte solo alcune piccole parti di favolosa invenzione, siccome fece anche nella guerra di Troja: e che in generale vanno d'accordo con lui rispetto alla Sicilia tutti quegli scrittori che hanno parlato dei luoghi appartenenti all'Italia e a quell' isola. Nè loda punto quel motteggio di Eratostene, il quale dice che si troverà il luogo degli errori d'Ulisse quando si trovi colui il quale cucì l' otre dei venti.

« Così anche (aggiunge Polibio) tutto ciò che Omero dice intorno a Scilla ed alla pesca delle galeote s' accorda con ciò che accade intorno allo scoglio Scilleo. Egli dice che Scilla

Con la metà di sè nell' incavato
Speco profondo ella s' attuffa, e fuori
Sparge le teste, riguardando intorno,
Se Delfini pescar, lupi o alcun puote
Di que' mostri maggior che a mille a mille
Chiude Anfitrite ne' suoi gorghi e nutre (1).

Perocchè i tonni che vanno a schiere lungo l' Italia

(1) Odiss., lib. XII, 95.

quando entrano nello Stretto e sono tenuti lontano della Sicilia s'abbattono nei pesci di maggior mole, come sono i delfini, i cani e gli altri cetacci; e della costoro caccia ingrassano le galeote, le quali diconsi anche pesce spada, ed i cani. Ed accade quivi e negli straripamenti del Nilo e delle altre acque, ciò che suole accadere quando una selva sia incendiata: perocchè gli animali fuggendo a torme dal fuoco o dall'acqua diventano preda dei più vigorosi. »

Dopo di ciò descrive Polibio la caccia delle galeote, la quale ha luogo presso lo scoglio Scilleo. « Un osservatore comune dirige tutti i pescatori. Questi vanno a due a due in molte piccole barchette, e l'uno attende al remare, l'altro sta sulla prora armato di lancia. L'osservatore annunzia che la galeota è scoperta (questo animale solleva una terza parte del corpo al di sopra dell'acqua), e tosto come la barca le giunge vicino, colui ch'è armato le scaglia incontro la lancia. Appresso poi ne la ritrae, lasciandovi peraltro il ferro ch'è uncinato; il quale a tal fine suol essere leggermente attaccato all'asta, ed è invece legato ad una corda, che si allenta all'animale ferito finchè dibattendosi e sforzandosi di fuggire siasi spossato. Allora poi lo traggono a terra o lo sollevano nella barca, a meno che non sia di smisurata grandezza. E quand'anche succeda che l'asta cada nel mare, non va perduta: perocchè è fatta metà di quercia e metà d'abete; d'onde la parte di quercia è dal peso tirata all'ingiù, ma il restante come leggiero soprastà all'acqua, e può facilmente afferrarsi. Accade poi qualche volta che il rematore sia fe-

rito anche a traverso della barca, tanto è lunga la spada delle galeote; e in generale questa caccia pel vigore della belva somiglia a quella dei cinghiali. Di qui, dice, può congetturarsi che secondo Omero gli errori di Ulisse furono intorno alla Sicilia; perchè egli attribuisce a Scilla la pescagione or ora descritta, la quale è propria specialmente dello scoglio Scilleo, e perchè quelle cose ch'ei dice rispetto a Cariddi sono conformi ai fenomeni che si osservano nello Stretto. Perocchè in quel verso:

Tre fiate il rigetta e tre nel giorno
L' assorbe, . . .

crede che per errore di scrittura o di osservazione sia stato scritto *tre* volte invece di *due*. Così anche quelle cose che si veggono nell'isola Meninge consuonano con quelle che il poeta dice dei Lotofagi: e se in qualche parte non sono concordi bisogna recarne le differenze o alla mancanza di cognizioni precise, od alla proprietà della poesia, che si compone di storia, di disposizione e di favola. Il fine poi della storia è la verità; come fece il poeta nell' enumerazione delle navi assegnando a ciaschedun luogo le qualità ad esso proprie, sicchè quale città disse *pietrosa*, quale *ultima*, quale *abbondante di colombe*, e quale *vicina al mare*. Della disposizione è fine l' evidenza, come quando introduce dei personaggi a combattere. E la favola finalmente tende al diletto ed alla meraviglia. Ora il fingere tutto non è nè credibile nè omerico: perocchè la poesia di lui è da tutti considerata come veramente filosofica, allontanandosi da Eratostene il quale comanda

di non giudicare i poemi dal lato della ragione, nè cercare in essi la storia. . . Quando Ulisse dice:

Per nove infausti dì sul mar pescoso
I venti rei mi trasportaro . . . . (1)

queste parole si debbono interpretare probabilmente di un viaggio non lungo (dacchè i venti rei o perniciosi non giovano al ben viaggiare), e non credere invece ch'egli sia uscito fuori sin nell'Oceano, come se l'aure gli fossero sempre soffiate in favore. Oltre di che poi, computando la distanza da' Malei (2) alle Colonne di ventidue mila e cinquecento stadii, se noi poniamo (dice Polibio) che lo abbia compiuto in un corso uniforme di nove giorni, dovremo dire che navigasse ogni giorno due mila e cinquecento stadii. Ma chi ha mai raccontato che dalla Licia o da Rodi qualcuno arrivasse ad Alessandria in due giorni (3)? A coloro poi i quali domandano come mai Ulisse venuto tre volte in Sicilia, nè una volta pure attraversasse lo Stretto, risponderemo, che anche dopo di lui evitarono tutti di navigarvi ».

Queste cose dice Polibio, ed altre ancora dirittamente: ma quando nega che Ulisse sia uscito fuori a navigar nell'Oceano, ed esamina il suo viaggio con un'accurata misura dei giorni e delle distanze, allora non

(1) Odiss., lib. IX, 82.

(2) Il capo Maleo dell' antico Peloponneso, ora capo Malio nella Morea.

(3) In tutte queste misure Polibio non va pienamente d'accordo colle osservazioni più esatte dei moderni; ma la differenza però non è tale da togliere all' argomento il suo valore.

sa evitare un' eccessiva incongruenza. Però egli cita il poeta ove dice:

. . . . Sul mar pescoso
I venti rei mi trasportaro . . . . . .

e nel tempo stesso può affermarsi che non lo cita, giacchè Omero disse eziandio:

Poichè la nave uscì dalle correnti
Del gran fiume Oceano (1) . . . . .

e disse anche che *nell' isola Ogigia è il centro del mare*; e che quivi abita la figliuola di Atlante. E dei Feaci poi disse:

. . . . In sen dell' ondeggiante mare
Solitarj viviam, viviam divisi
Da tutto l' altro della stirpe umana (2).

I quali versi alludono tutti manifestamente ad un uomo che navighi nel mar Atlantico (3): ma Polibio dissimulando vorrebbe levar via ciò che il poeta dice apertamente; ed in ciò egli ha il torto. Ma rispetto però all' essere stati intorno alla Sicilia e all' Italia gli errori di Ulisse, in questo egli dice bene, e vien confermato anche da Omero. Altrimenti qual poeta od istorico avrebbe persuasi o i Napoletani a vantare il monumento della sirena Partenope; o quei di Cuma, di Dicearchia e del Vesuvio a celebrare il Flegetonte e la palude

(1) Odiss., lib. xii, 1.

(2) Odiss., lib. vi, 204.

(3) Il Gossellin invece considerando le parole stesse di Omero, e i venti dei quali parla, e i luoghi e i popoli che sono menzionati da lui ha mostrato che qui Strabone s' inganna, e che il poeta non fece punto allusione all' Atlantico.

Acherusia e il Neciomanteo d'Aorno, ed alcuni dei compagni di Ulisse, come Baïo e Miseno (1)? E lo stesso dicasi rispetto alle Sirenuse, allo Stretto, a Scilla, a Cariddi, ad Eolo: le quali cose nè si debbono esaminar tutte minutamente, nè trascurarle come prive di radici e di fondamenti, e disgiunte perciò da ogni vero e da ogni utilità.

E lo stesso Eratostene, adottando siffatta opinione, dice, potersi credere che il poeta abbia voluto trasferire i viaggi di Ulisse nei paesi occidentali, allontanandosi da quelli a cui avrebbe dovuto assegnarli; in parte per non averne avuta esatta notizia, in parte perchè non credette di doverli preferire, volendo sollevar sempre ogni cosa al grande ed al portentoso. E in quanto a ciò che Omero fece egli toccò nel segno; ma del perchè poi abbia fatto così non reca in mezzo plausibil ragione; essendo che Omero non attese in questo al mero diletto, ma all'utile. Laonde si può giustamente riprendere Eratostene sì in questo proposito, come allorquando afferma che Omero finse in paesi lontani i portentosi avvenimenti ch'egli racconta, per essere più agevol cosa il mentire trattandosi di

(1) Il *Capo Miseno* ricevette il suo nome da quel Miseno di cui Virgilio racconta la morte nel lib. VI dell'Eneide. Baïo compagno di Ulisse diede il proprio nome alla città di *Baia*. Al nord di questa città avvi il lago d'Averno od *Aorno*, dov'era un tempio destinato all'evocazione dei morti (chè tanto suona il greco vocabolo Νεκυομαντεῖον). La *Palude Acherusia* dicesi ora Mar Morto. *Dicearchia* è Pozzuolo: e *Partenope* fu detta primamente la città di Napoli.

siti non conosciuti. Perocchè i portenti narrati di luoghi lontani sono pochissimi rispetto a quelli ch' ei dice avvenuti nell'Ellade o ne' paesi circonvicini; quali sono le imprese d' Ercole e di Teseo, le invenzioni spettanti a Creta, alla Sicilia ed alle altre isole, al Citerone, all' Elicona, al Parnaso, al Pelio, a tutta l' Attica ed al Peloponneso (1): nè alcun mai pigliò dalle favole occasione per accusare d' ignoranza chi le compose.

Oltre di che, siccome i poeti non creano un tutto favoloso, ma piuttosto ne aggiungono qualche parte al vero, e così fa Omero più che niun altro; perciò chi cerca qual cosa eglino aggiunsero di favoloso, non debbe indagare se queste parti favolose abbiano avuto una volta od abbian tuttora alcun fondamento di realtà, ma sì piuttosto investigare il vero di que' luoghi e di quelle persone alle quali coteste favolose invenzioni dai poeti furono aggiunte: per esempio se Ulisse abbia viaggiato, ed in qual luogo.

In generale poi non è giusto di mettere a un fascio le poesie d' Omero con quelle degli altri, come nel resto così principalmente nelle cose che qui accennammo, cioè nella geografia. Perocchè quando bene mancasse ogni altra prova, chiunque scorra il Trittolemo di Sofocle, od il prologo delle Baccanti d'Euripide, poi consideri la diligenza d'Omero in siffatte cose, potrà facilmente conoscerne la differenza e la superiorità. Dovun-

(1) Il *Peloponneso* è la Morea. Il *Pelio* è un monte della Magnesia nella Tessaglia. Il *Parnaso*, l' *Elicona* ed il *Citerone* sono altrettante montagne, la prima nella Focide presso Delfo, le altre due nella Beozia. *Creta* poi è l'isola di Candia (G).

que è mestieri di ordine nei luoghi ch' ei viene menzionando, Omero l' osserva, o che si tratti di paesi greci o di stranieri:

L' Ossa sovra l' Olimpo, e sovra l' Ossa
L' arborifero Pelio impor tentaro (1).
. . . . *Giuno*
Frettolosa lasciò l' olimpie cime,
E la Pieria sorvolando, e i lieti
Emazii campi, le nevose vette
Varcò de' Tracii monti, e non toccava
Col piè santo la terra. Indi dell' Ato
Superate le rupi, all' estuoso
Ponto discese . . . . (2)

Nella enumerazione delle navi non ricorda, a dir vero, per ordine le città (nè questo era necessario), ma sì peraltro le nazioni; e la sua attenzione è sempre la stessa anche rispetto ai luoghi lontani.

Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
E ai Sidonj, agli Egizj, e agli Etiopi
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia.

E questo fu notato anche da Ipparco. Ma Sofocle ed Euripide per lo contrario, sebbene l' ordine fosse per loro importante (dacchè questi introdusse a parlare Bacco dopo aver visitate parecchie nazioni, quello pone sulla scena Trittolemo che seminò le terre) nondimeno fanno esser vicini luoghi molto distanti, ed i vicini disgiungono. *Lasciato l' aurifero suolo de' Lidj e de' Frigj,*

(1) Odiss., lib. XI, 314.
(2) Il., lib. XIV, 225.

e la pianura della Persia irradiata dal sole, e le mura di Battra, venni alla fredda terra dei Medi ed all'Arabia felice. Così dice Bacco, e così poi anche Trittolemo. Ed anche rispetto ai climi ed ai venti, Omero fa manifesta la sua molta perizia della geografia, parlandone spesse volte nella descrizione dei luoghi.

Dulichio, Samo e la di selve bruna
Zacinto. All' orto e al mezzogiorno queste
Itaca al polo si rivolge, e meno
Dal continente fugge (1) . . . .
. . . . *Due porte*
Mettono ad esso. Ad Aquilon si volge
L' una e schiudesi all' uom: l' altra che Noto
Guarda ha più del divino (2) . . . . .

Ed altrove:

Se volino alla dritta, ove il sol nasce,
O alla sinistra, dove muor (3) . . . .

E considera come suprema delle sventure il non avere notizia di queste cose:

Qui d' onde l' Austro spira o l' Aquilone,
E in qual parte il sole alza, in qual declina
Noto non è (4) . . . .

Oltre di che mentre il poeta dice dirittamente: *Quando Borea e Zefiro spirano dalla Tracia:* Eratostene non avendolo ben compreso ne lo censura, come se avesse detto che ordinariamente Zefiro spira dalla Tracia. Ma

(1) Odiss., lib. IX, 25.
(2) Odiss., lib. XIII, 109.
(3) Il., lib. XII, 236.
(4) Odiss., lib. X, 190.

questo non dice il poeta, ed accenna soltanto il caso in cui questi venti concorrono al golfo Melano (1) nel mar di Tracia ch' è parte dell' Egeo. Perocchè la Tracia in quella parte dov' essa troncandosi si unisce alla Macedonia, si volge a mezzogiorno; e perchè si spinge addentro nel mare, perciò agli abitanti di Taso, di Lemno, d' Imbro e di Samotracia (2) e di tutto il mare all' intorno si pare che i Zefiri spirino da quella parte: come agli abitatori dell' Attica sembra che spirino dalle rocce Scironie, dalle quali eziandio tutti i Zefiri, ma sopra tutti gli Argesti si chiamano Scironii. Questo non comprese Eratostene, sebbene avrebbe do-

(1) La descrizione che il nostro Autore avea scritta di questo golfo si è perduta. Erodoto ne parla nel lib. VII, cap. 58: e più ampiamente lo descrive Dionigi Periegeta, v. 538. – Ora dicesi Golfo di Saros. Il Mar *Egeo* poi è l' Arcipelago.

(2) Ora diconsi Taso, Stalimene, Imbro, Samotraki. – Le rocce Scironie menzionate poco appresso sono sul territorio di Megara fra questa città e l' istmo di Corinto.

Del resto osserva il Gossellin che Strabone e il Casaubono nelle note a questo passaggio non hanno saputo ben difendere Omero. Tutta la difficoltà procede dal non essersi questi scrittori al par di Eratostene ricordati, che al tempo di Omero non sussisteva il nome di Macedonia, e che quel paese al quale fu poi attribuito apparteneva alla Tracia. Ciò posto ben si comprende come, trovandosi la Pieria, l' Emazia e la grande penisola di Calcidica dov' è il monte Atos, all' ouest e quasi alla stessa altezza della Troade, mentre quella parte di Tracia ch' è vicina all' Ellesponto è al nord di Troja, Omero ebbe ragione di dire che rispetto ai Greci, i quali erano situati di contro a questa città, Zefiro e Borea (cioè i venti dell' ouest e del nord) spiravano dalla Tracia tutti e due. (G.)

vuto almen sospettarlo, poichè riferisce quel rivolgimento della Tracia del quale parlai: ma per avere interpretate in senso assoluto le parole del poeta lo accusò d'imperizia, osservando che il Zefiro trae dalle regioni occidentali e dall'Iberia, e che la Tracia non si stende fin là. Dunque Omero ignorò che Zefiro spira dall'occidente? eppure gli assegna il suo proprio luogo ove dice:

S' avventaro sul mar quasi in un groppo
Ed Euro e Noto e il celere Ponente,
E Aquilon che pruine aspre su l' ali
Reca, ed immensi flutti innalza e volve (1).

O forse non seppe che la Tracia non si distende oltre i monti Peonici e Tessali (2)? Eppure egli conobbe le genti che vengono ordinatamente dopo la Tracia, sì le marittime, come le mediterranee, e le nominò. Tali sono alcuni dei Magneti, i Malii, gli Elleni tutti per ordine fino ai Tesproti, e così anche i Dolopi confinanti coi Peonii, ed i Selli che abitano presso a Dodona fino all'Acheloo (3): nè fa punto menzione di Traci al mezzogiorno di queste nazioni. Più volentieri poi si trattiene a parlar del mare che gli era più presso e più conosciuto; come in que' versi:

. . . . *A quella guisa*

(1) Odiss., lib. v, 295.

(2) Accenna qui la parte occidentale della Tracia denominata poi Macedonia: essa aveva la Peonia dalla parte del nord, e la Tessaglia da quella di mezzogiorno. (G.)

(3) Oggi dicesi *Aspro-potamo*, od anche *Fiume bianco*, ed entra in mare dove comincia il golfo di Corinto.

Che dell' Icario mare i vasti flutti
Si confondono . . . . (1)

E v' hanno alcuni eziandio i quali sostengono che due sono i venti principalissimi, Borea e Noto (2), e che gli altri ne differiscono solo un cotal poco per una lieve declinazione nel loro corso; perocchè l' Euro viene dal levante estivo, l' Apeliote dal levante d' inverno; il Zefiro dal ponente d' estate, e l' Argeste da quello d' inverno. E dell' essere soltanto due i venti ne recano in testimonio Trasialce (3) e lo stesso Omero, il quale unisce l' Argeste con Noto, dicendo *dell' Argeste Noto*, e il Zefiro con Borea ove dice: *Quando Borea e Zefiro spirano dalla Tracia.*

Ma Posidonio dice non essere stati mai distribuiti i venti così da nessuno di coloro che ne hanno maggiore sperienza, come a dire Aristotele, Timostene e Bione l' astrologo: giacchè tutti affermano che dal levante estivo soffia il Cecia, e diametralmente opposto ad esso, cioè dal ponente invernale, l' Africo; e l' Euro dall' oriente d' inverno, e dal termine opposto (cioè dal ponente d' estate) l' Argeste; e soggiungono che i due venti intermedii sono il Zefiro e l' Apeliote. In quanto poi al poeta il *Zefiro violento* essere quel medesimo che da noi chiamasi Argeste; l' Africo dal *piacevole mormorio* è il nostro Zefiro propriamente detto; e il Noto Argeste è il Leuconoto: perocchè questo è il solo

(1) Il., lib. II, 144.
(2) Cioè, il vento del nord ed il vento di mezzogiorno.
(3) Strabone lo dice anteriore ad Aristotele (lib. XVII).

che possa raccogliere alcune nubi, mentre tutti gli altri venti meridionali sono compresi fra gli Euri; e però ad esso risguardan que' versi:

. . . . *Come quando*
Di Ponente il soffiar l' umide figlie
Di Noto aggira . . . . (1).

Perocchè il poeta accenna qui il violento Zefiro che suol dissipare le leggiere nubi raccolte del Leuconoto, soggiungendo poi soltanto come un aggiunto del Noto il nome di Argeste. Così abbiamo rettificate le cose ch' Eratostene dice nel principio del primo libro di geografia.

Continuando poi nelle sue false opinioni intorno ad Omero dice anche questo, « Ch' egli non seppe nè che le bocche del Nilo son molte, nè il nome pur di quel fiume; mentre Esiodo invece lo seppe, e ne fa menzione (2). » E in quanto al nome è probabile che nell'età di Omero non fosse per anco ricevuto: in quanto poi

(1) Il., lib. XI, 306. Il traduttore usa spesso il nome di *Ponente* in vece di Zefiro. – Il nome poi di *Leuconoto*, o *vento bianco del sud* lo composero i Greci a cagione delle nubi bianche e sottili ch' esso raccoglie.

(2) È naturale che Esiodo vissuto circa quarant' anni dopo Omero avesse in fatto di geografia più estese cognizioni di lui, portate verosimilmente in Grecia dai Cartaginesi. Oltre a ciò pare che la voce *Nilo* fosse un nome appellativo; e come tale si adopera tuttavia in molte parti dell' Iodia invece di *acqua*. Ciò posto quello che nei tempi posteriori ad Omero fu detto *Nilo d' Egitto* non significò forse a' suoi tempi se non l' *acqua*, *il fiume d' Egitto*, ovvero *il fiume Egitto*; ed è appunto sotto questo nome che Omero l' ha conosciuto. (G.)

alle bocche, se fossero state poco illustri e da pochi si fosse saputo ch'esse erano molte invece di una sola, potrebbe concedersi che anche Omero l'avesse ignorato; ma se per lo contrario fra tutte le cose dell'Egitto la cosa più conosciuta e più degna di ammirazione e di ricordanza e di storia erano già fin d'allora come sono oggidì il fiume e le inondazioni e le bocche del Nilo, chi mai potrà credere che coloro i quali diedero al poeta contezza del fiume egizio, e del paese, e di Tebe egizia, e del Faro ignorassero poi queste cose, o che conoscendole non ne parlassero, se non forse per essere cose comunemente sapute? Ancor più incredibile poi sarebbe se Omero il quale parlò dell'Etiopia, dei Sidonii, degli Erembi, del mare esterno e della duplice popolazione degli Etiopi, avesse taciuto dei paesi vicini e conosciuti. Ma s'egli non ne fece menzione, non è questo per certo un indizio della sua ignoranza: perocchè nè eziandio della sua patria fece menzione, nè di molte altre cose; e forse dee dirsi che non giudicò di dover ricordare le cose notissime a genti che ben le sapevano (1). Nè con ragione gli rin-

(1) Osserva però giustamente il Gossellin che Omero descrisse più minutamente di ogni altra regione la Grecia, sebbene questa fosse per certo la parte del mondo più conosciuta dai Greci. Rispetto poi alla sua patria pare che Strabone, discordando già da Tucidide, non credesse di Omero l'inno ad Apollo che va sotto il nome di lui: perocchè egli in quell'inno si dice apertamente nativo di Chio. In questo proposito gli editori francesi dicono ch'essi non veggono per qual motivo si debba ricusare la testimonianza di Tucidide.

facciano alcuni di avere asserito che l'isola di Faro è circondata dal mare (1); come se questo avesse detto per ignoranza: mentre per lo contrario potrebbe di qui trarsi argomento a provare che dal poeta non fu ignorata nessuna di quelle cose le quali dissi testè dell'Egitto: e si potrebbe ragionare così: Vantatore è chiunque racconta i proprii viaggi; e tale si fu anche Menelao, il quale essendo risalito fino agli Etiopi ebbe contezza delle inondazioni del Nilo, delle alluvioni recate da quel fiume al paese, e di tutto l'accrescimento che il continente ne aveva già ricevuto: di qualità poi che tutto l'Egitto potè da Erodoto essere denominato *dono del fiume*: e veramente se non tutto quanto, è tale almeno quella parte ch'è al di sotto del Delta, e si nomina *basso Egitto*. Avendo saputo che Faro in antico era circondato dal mare, finse contro il vero che tale ancor fosse a' suoi tempi. Ora chi fa parlare così Menelao è il poeta; e però di qui stesso possiamo raccogliere aver lui conosciute e le inondazioni e le bocche del Nilo.

(1) Rispetto a quel luogo di Omero ove dice che l'isola Faro è distante dall'Egitto quanto si naviga in un giorno, vuolsi intendere per Egitto il fiume Nilo che allora portava cotesto nome. Il Wood che ha esaminato sul luogo il passo di Omero crede che ai tempi di quel poeta la maggior parte del Delta non sussistesse ancora, e che il sito da esso poi occupato presentasse allora un golfo dove il Nilo metteva foce. Quindi l'imboccatura del fiume visitata da Menelao poteva essere a un miglio da Faro. — Il Gossellin poi con erudite congetture avvalora questa opinione del Wood e giustifica sempre più Omero.

Un altro errore somigliante si è quello di credere che Omero non avesse contezza dell' istmo fra il mar d' Egitto ed il Golfo d' Arabia (1); e che falsamente dicesse:

. . . del mondo ai confini e alla remota
Gente degli Etiopi in duo divisa,

mentre per lo contrario ebbero il torto coloro che, venuti dopo di lui, gli rimproverarono questa espressione. Perocchè tanto è lungi dal vero ch' egli abbia ignorato quell' istmo, che io non solamente asserisco averlo lui conosciuto, ma ben anche manifestamente descritto, e che i grammatici non lo hanno inteso; cominciando da Aristarco e da Cratete, i corifei di quella dottrina. E nel vero dopo che il poeta ha detto:

. . . del mondo ai confini e alla remota
Gente degli Etiopi in duo divisa,

non sono d' accordo intorno al verso seguente: e dove Aristarco legge: *Questi al levare, quelli al tramontar del sole;* Cratete invece legge: *O che l' uom vada a ponente, o ch' egli vada a levante;* senza che questa diversità di lezione sia di verruna importanza rispetto alla tesi di ciascheduno di loro. Perocchè l' uno seguitando i matematici afferma « che la zona torrida è occupata dall'Oceano (2); e che d'ambo i lati di questa zona

(1) L' istmo di Suez.

(2) Molti filosofi antichi furono d' opinione che i luoghi vicini all' equatore terrestre fossero occupati dall'Oceano, e che questo formasse colà una zona circolare che separava il nostro conti-

ve n' ha una temperata, cioè la nostra e quella ch' è opposta a noi: e poichè noi chiamiamo Etiopi coloro i quali, sotto il clima del mezzogiorno, abitano lungo l' Oceano, e in tutta la terra abitata sono i più lontani da noi; così pare che, secondo lui, v' abbiano anche sulla spiaggia opposta di questo Oceano alcuni altri Etiopi, e che siano anch' essi la gente più lontana rispetto ai popoli dell' altra zona temperata, ed abitino lungo l' oceano; e perciò disse che gli Etiopi sono un popolo diviso in due dall'oceano. Omero poi aggiunge: *O che l'uomo vada a levante, o ch'egli vada a ponente;* perchè essendo lo Zodiaco celeste sempre verticalmente al di sopra del terrestre, e questo nella sua obbliquità non uscendo mai fuori delle due Etiopie (1) bisogna di necessità immaginare che anche la rivoluzione del sole

nente da quello ch' essi credevano si trovasse nell' emisferio australe. Davano poi agli abitanti di questo secondo continente il nome di *Antictoni* che non si vuole confondere con quello di *Antipodi*. Sono *Antictoni* quelli che abitano in uno stesso emisferio, ma in regioni opposte rispetto all' Equatore: sono *Antipodi* invece quelli che trovansi a distanze diametralmente opposte. Del resto, siccome l'Africa non è punto divisa dall'Oceano, così la spiegazione di Cratete cade di per sè stessa. (G.)

(1) In questa ipotesi le due Etiopie separate dall' Oceano che occupava le vicinanze dell' equatore trovavansi chiuse fra i tropici e quest' Oceano. Così d' estate il sole levava e tramontava nell' una, e d' inverno levava e tramontava nell'altra. Non potea dunque dirsi che l' una fosse a levante e l' altra a ponente; e però la correzione di Cratete non offeriva un senso esatto. Oltrechè la sua ipotesi era falsa, perchè sicurissimamente l' Oceano non penetra a traverso dell' Asia nella zona torrida. (G.)

si compia in questo spazio medesimo, e che ivi siano compresi pei popoli di queste regioni i diversi punti del levarsi e del tramontare del sole, secondo i segni diversi nei quali esso si trova. »

Così egli; parendogli che questo ragionare fosse più conforme all' astronomia: ma avrebbe potuto dire più semplicemente, conservando anche l' opinione che gli Etiopi fossero divisi in due, ch' essi abitano dal levante al ponente lungo amendue le sponde dell' Oceano (1). In che dunque differisce, rispetto al senso, il seguitare la lezione di Cratete, o piuttosto quella di Aristarco: *gli uni al levare, gli altri al tramontare del sole?* quando anche questa lezione viene a dire che al levante ed all' occidente dell' Oceano abitano gli Etiopi.

Ma Aristarco rigetta questa ipotesi, e al parer suo « Omero dice che sono divisi in due nazioni i nostri Etiopi, cioè quelli che sono pei Greci l' ultima gente dalla parte di mezzogiorno. Or questo popolo non è punto diviso in modo da esservi due Etiopie l' una a levante e l' altra a ponente; ma una sola ve n' ha al mezzogiorno dei Greci e vicina all'Egitto. Questo non fu saputo da Omero, al pari di molte altre cose notate da Apollodoro (2) nella enumerazione delle navi; e però asserì falsamente parecchie cose insussistenti intorno a diversi luoghi. »

(1) S' intende l' Oceano meridionale.

(2) Questo Apollodoro avea composti amplissimi commenti sopra Omero, dei quali si trova frequente menzione presso gli antichi scrittori.

A confutar Cratete sarebbe dunque mestieri di un lungo discorso, e forse non punto giovevole al presente. Di Aristarco poi questo loderemo, ch' egli rigettò l'ipotesi di Cratete, suscettiva di molte obbiezioni, e sospettò che Omero abbia parlato della nostra Etiopia: ma conviene pigliare in esame ciò ch' egli soggiunge. E prima di tutto egli pure inutilmente discende a piccole mutazioni del testo, mentre anche la lezione ch'egli ricusa potrebbe adattarsi alla sua interpretazione. Perocchè qual v'ha differenza se dicasi: *Due sono i popoli Etiopi a noi conosciuti;* o se a questo si aggiunga: *Gli uni verso levante, gli altri verso ponente?* Appresso egli pone un falso ragionamento: giacchè poniamo pure che Omero abbia ignorato l'istmo (di Suez), e che abbia voluto alludere a quell'Etiopia ch'è vicina all' Egitto allorchè disse:

> . . *del mondo ai confini, e alla remota*
> *Gente degli Etiopi in duo divisa;*

ma non è forse quel popolo realmente *diviso in due?* come dunque il poeta si sarà espresso di questo modo soltanto per ignoranza? l'Egitto e gli Egizii, cominciando dal Delta fino a Siene non sono forse divisi in due dal Nilo, sicchè gli uni guardano *a quella parte d' onde il sol leva*, e gli altri *a quella dov' esso tramonta?* E veramente, qualora si eccettui l'isola formata dal fiume e bagnata dalle sue acque, che altro si può dire dell' Egitto, se non ch'esso è situato lungo il Nilo, a levante e a ponente (1)? L' Etiopia poi si distende nella dire-

(1) Il testo secondo la comune lezione è sospetto. Io ho seguitata la versione francese e il testo del Coray.

zione medesima dell'Egitto, e gli è conforme sì nell'essere adiacente al Nilo, come in tutte le altre condizioni dei luoghi. Perocchè al pari dell' Egitto è stretta, lunga, e soggetta alle inondazioni; e nelle parti più occidentali e in quelle più orientali, dove l'acqua non giunge, è deserta, riarsa, e solo in alcuni pochi luoghi abitabile. Come non si dirà dunque che l' Etiopia è *divisa in due parti* dal Nilo (1)? Oltrechè se per dividere l'Asia dalla Libia potè sembrare opportuno questo fiume Nilo, il quale si stende in lunghezza verso la parte meridionale più che dieci mila stadii ed ha sufficiente larghezza per abbracciare alcune isole con molte migliaia di abitanti, di cui la maggiore è Meroe, reggia e metropoli degli Etiopi; come non si dirà poi che esso basti a dividere in due parti l' Etiopia? E come ciò, se la maggiore obbiezione che soglia farsi a coloro i quali dividono per mezzo del Nilo i due continenti (2) consiste appunto in questo, ch' essi debbono o partire l' Egitto e l' Etiopia, assegnandone un lato alla Libia e l'altro all'Asia, ovvero tralasciar di dividere que' con-

(1) I Greci concordano nel dire che prima di Psammetico nessuno straniero, e soprattutto poi nessun navigatore poteva inoltrarsi nell' interno dell' Egitto. Ora siccome questo principe fu posteriore ad Omero di due secoli e mezzo, così il poeta non potè avere notizia di quelle circostanze che Strabone qui viene menzionando per giustificare la sua interpretazione. (G.)

(2) Ai tempi di Erodoto ed anche di Pomponio Mela il Nilo serviva tuttora di divisione fra l' Asia (la Libia) e l' Africa. Ma egli è poi già gran tempo che questi due continenti sono invece divisi dall' istmo di Suez. (G.)

tinenti, o rinunciare almeno di segnarne la divisione col mezzo del Nilo?

Ma quando bene si lascino in disparte coteste cose si può dividere l'Etiopia anche in un altro modo. Tutti coloro i quali navigando l'Oceano hanno costeggiata la Libia, e partendosi dal mar Rosso o dalle Colonne d'Ercole si sono per qualche tratto inoltrati, dovettero poscia dar volta, impediti da molti ostacoli; e così lasciarono in generale l'opinione che un qualche istmo attraversasse loro il viaggio; mentre per lo contrario il mare Atlantico non ha interrompimento di sorta, principalmente dalla parte di mezzogiorno. Tutti questi viaggiatori denominarono Etiopia i luoghi più lontani ai quali navigando pervennero, e con questo nome li hanno menzionati nelle loro relazioni. Or quale difficoltà ne impedirebbe di credere che anche Omero, guidato da questa fama, abbia divisi gli Etiopi in due, dicendo che gli uni si trovano verso il levante, gli altri verso il ponente? dacchè non si ha notizia di quelli di mezzo, se vi siano o no. Eforo poi riferisce un'altra antica tradizione, conosciuta probabilmente anche da Omero, secondo la quale narravano quei di Tartesso (1) avere gli Etiopi discorsa la Libia fino alle sue parti occidentali; e gli uni essersi colà fermati, gli altri avere

(1) L'isola di *Tartesso* era formata dai due rami del fiume Beti (Guadalquivir), uno dei quali si è poi disseccato, sicchè l'isola si trovò unita alla terra ferma. L'antica Tartesside costituisce ora una parte dell'Andalusia.

occupato gran tratto della spiaggia marittima: e questo confermasi anche dal trovarsi detto da Omero:

. . del mondo ai confini e alla remota
Gente degli Etiopi in duo divisa.

Questo dunque potrebbe dirsi contro Aristarco e contro i seguaci di lui: ed anche altre cose più comprovanti si potrebbero addurre a liberare Omero dalla taccia di una troppo grande ignoranza. Perocchè se guardiamo all' usanza degli antichi Greci, essi ebbero in costume di chiamare con un solo nome, cioè Sciti, o Nomadi secondo Omero (1), tutti i popoli delle parti settentrionali di cui avevano cognizione; poi più tardi denominarono Celti od Iberi, o con nomi composti Celtiberi e Celto-Sciti quante nazioni conobbero nelle parti occidentali, mentre da prima per ignoranza comprendevano diversi popoli sotto una sola denominazione. E così chiamarono Etiopia tutti i paesi meridionali vicini all'Oceano. Però Eschilo nel *Prometeo liberato* (2) dice: *Vedrai la sacra corrente dell' Eritreo che volge sopra porporino terreno, e la palude scintillante di rame presso all' Oceano dove stanno tutti gli Etiopi, e dove l' onniveggente Sole lava sempre l' immortale suo corpo, e nei tiepidi flutti della molle*

(1) Veramente non trovasi mai questa denominazione di *Nomadi* in Omero, il quale indicò con altri nomi i popoli a cui questo aggiunto competerebbe. Tali sono per esempio gli abitanti al di là della Tracia cui egli chiama ἀβίυς, interpretati poi per ἁμαξοβίυς e νομάδας. (Xil.)

(2) Una delle tragedie perdute. Lo stesso dicasi anche del Fetonte di Euripide citato poco appresso.

onda dissipa la stanchezza de' suoi corridori. Sapendo Eschilo che in tutta la parte meridionale della terra conosciuta l' Oceano si trova nella stessa condizione rispetto al sole e serve allo stesso fine, vi collocò da per tutto gli Etiopi. Secondo Euripide poi nel Fetonte, Climene *fu data a Merope re di quella regione: la quale il Sole percote coll' aurea sua vampa prima d'ogni altra dalla sua quadriga; e i vicini dalla negra pelle la chiamano stazione dei cavalli della lucida Aurora e del Sole.* Pare che qui il poeta assegni all'Aurora ed al Sole le stesse *stazioni dei cavalli;* ma ne' versi poi che tengono dietro ai citati dice che queste *stazioni* sono vicine al palazzo di Merope; e in tutto il dramma suppone che quello sia il luogo della scena, nè parla specialmente dell' Etiopia vicina all' Egitto, ma sì piuttosto di tutta la spiaggia marittima ch' è volta a mezzogiorno.

Eforo poi ci riferisce nel modo seguente l'antica opinione che avevasi dell' Etiopia nel suo Trattato intorno all' Europa, ove dice che « lo spazio del cielo e della terra dividesi in quattro parti, delle quali gl' Indiani tengono l'Apeliote (levante), gli Etiopi quella di Noto (mezzogiorno), i Celti l' occidentale, e gli Sciti quella che è volta al vento Borea (settentrione). Aggiunge poi che l' Etiopia è più grande della Scizia; perocchè sembra, egli dice, che la nazione degli Etiopi si stenda dal levante al ponente d' inverno; e la Scizia è opposta a siffatta posizione (1). » Ed Omero tenne appunto que-

(1) Eforo visse 350 anni prima di G. Cristo, e però fu dopo

sta opinione, e lo fa manifesto anche nel collocare Itaca *verso le tenebre*, cioè verso il settentrione, dicendo poi che le altre *stanno più alto*, *verso l'aurora e il sole;* sotto le quali parole intende tutto il fianco meridionale. E lo manifesta anche quando dice:

. . . Non curo degli augelli,
Se volino alla dritta ove il sol nasce,
O alla sinistra, dove muor (1) . . . .

ed altrove:

Qui, d'onde l'Austro spira o l'Aquilone,
E in qual parte il sol alza e in qual declina
Noto non è.

Delle quali cose poi si parla più chiaramente dove trattasi d'Itaca (2). Allorchè dunque dice:

Perocchè jeri in grembo all' Oceano
Fra gl' innocenti Etiopi discese
Giove a convito . . . .

queste parole si vogliono interpretare in generale, cioè dell' Oceano che bagna tutta la spiaggia meridionale e gli Etiopi; perocchè in qualunque punto di quella spiaggia tu volga la mente, ti troverai dinanzi e l' Oceano e l' Etiopia. Quindi Omero dice anche:

Sin dai monti di Solima lo scôrse

Omero cinque secoli e mezzo. È quindi ben naturale che avesse intorno ai popoli abitanti al di là dell' Egitto e lungo le coste orientali ed occidentali dell' Africa alcune cognizioni che quel poeta non ebbe. Ma questo passo di Eforo non giustifica punto l' opinione del nostro Autore.

(1) Il., lib. XII, 239.

(2) Cioè nel lib. X.

Veleggiar per le salse onde tranquille
Il possente Nettun, che ritornava
Dall' Etiopia (1) . . . .

invece di dire *dalle parti meridionali*. Perocchè nominando qui i Solimi, il poeta non volle già far intendere quelli della Pisidia, ma sì (come dissi d'innanzi) certi popoli da lui immaginati di ugual nome, e situati ugualmente fra Ulisse che navigava nel suo legno, ed i popoli meridionali di colà intorno, chiamati tutti col nome di Etiopi, in una posizione simile a quella in cui si trovavano i veri Solimi rispetto al Ponto e all' Etiopia situata al di là dell' Egitto.

Così parimenti intorno alle gru parlò in generale, dicendo:

. . . . *col romor che mena*
Lo squadron delle gru, quando del verno
Fuggendo i nembi l' Ocean sorvola
Con acuti clangori, e guerra e morte
Porta al popol pigmeo (2) . . . .

Mentre non si può dire che dai luoghi dell' Ellade soltanto si veggano le gru volare alla volta di mezzogiorno, e non anche dalle regioni d' Italia e d' Iberia, dalle spiagge del Caspio e dalla Battriana. Il perchè, distendendosi l'Oceano lungo tutta la parte meridionale della terra, ed a quella recandosi da ogni dove le gru per fuggire l' inverno, dobbiamo credere che Omero abbia immaginato che lungo tutta quanta quella spiag-

(1) Odiss., lib. v, 282.
(2) Il., lib. III, 3.

gia abitassero i pigmei: e se i posteri ridussero gli Etiopi a quei soli che stanno al di là dell' Egitto, e così anche ciò che raccontasi de' pigmei, questo non muta punto l' antica tradizione. Perocchè al presente non diciamo Achei nè Argivi tutti coloro che portarono l'armi contro Ilio; e nondimeno Omero tutti con questi nomi li chiama.

La stessa cosa poi vale rispetto alla divisione degli Etiopi in due parti; dovendosi interpretare che ciò sia detto di tutti coloro i quali abitano lungo tutta la spiaggia dell'Oceano, da dove nasce il sole fino a dove tramonta. Perocchè in questo senso gli Etiopi sono realmente divisi dal Golfo Arabico (1), il quale occupa una

(1) La conclusione del nostro Autore, dice il Gossellin, si fonda sopra parecchi errori. Egli suppone coll' autorità di altri antichi, che l' Oceano occupi senza interrompimento in tutta la circonferenza del globo gran parte della zona torrida: Che vicino all' imboccatura del golfo Arabico l' Oceano divida il continente dell'Africa per tutta la sua larghezza da oriente ad occidente per modo che le sue coste riescano quasi parallele all' equatore: Che lungo queste immaginarie coste abitassero gli Etiopi visitati da Menelao: Che finalmente Omero abbia conosciuta benissimo la situazione di que' popoli, dacchè seppe che il golfo Arabico separava le parti meridionali dell' Africa da quelle dell' Asia. Ma dobbiamo ricordarci, dice il Gossellin, che Omero appena ebbe contezza di un fiume nomato Egitto nel mezzogiorno del Mediterraneo. Circa tre secoli dopo di lui le coste settentrionali dell' Africa eran tuttora sì poco frequentate dai Greci, che la maggior parte dei navigatori ne ignoravan la via; sicchè quando nel 638 av. G. C. l'oracolo ordinò agli abitanti di Tera (una delle isole meridionali dell'Arcipelago) di andar a fondare una colonia

parte considerevole d'un meridiano e somiglia ad un fiume, lungo circa mille e cinquecento stadii nè largo mai più di mille. E s'aggiunga, che tra l'ultimo seno di questo golfo ed il mar di Pelusio avvi un istmo lungo non più di tre o quattro giornate di viaggio (1). In quella guisa pertanto che i più abili geografi, volendo dividere l'Asia dalla Libia, considerano il golfo co-

nella Libia, ne tardarono ben sette anni l'esecuzione, perchè non conoscevano nè il nome nè la via di quel paese. Aggiungasi ciò che dicon gli storici, che innanzi al regno di Psammetico, posteriore ad Omero di circa due secoli e mezzo, nessun greco navigatore era stato ricevuto nell'interno dell'Egitto; e si vedrà se fu possibile che quel poeta conoscesse la figura del golfo Arabico, e gli Etiopi abitanti al di là di Siene a duecento leghe dalle rive del Mediterraneo. Però conchiude quell'erudito che invano Strabone si sforza di chiarire la proposta difficoltà. Egli poi è di parere che l'opinione di Eforo sarebbe più plausibile di tutte, qualora potesse credersi che Omero avendo avuta notizia della dispersione de' Cananei e de' Fenicj, i quali al suo tempo avevano già introdotta in più parti d'Europa la civiltà, la navigazione, il commercio, si fosse contentato di alludere con espressioni sì vaghe e sì oscure ad un avvenimento di tanta importanza. Io, dice, non me ne so persuadere; e quando il passo citato sia realmente di Omero, e non piuttosto una interpolazione di qualche rapsodo posteriore, confesso di non comprendere che cosa egli abbia voluto significare con quella sua *divisione degli Etiopi in due popoli.*

(1) Questa distanza è di circa 25 leghe in linea retta: ma Strabone parla qui del viaggio della carovana, che suol essere di sei o sette leghe per ciascun giorno. – Queste 25 leghe poi secondo Strabone corrispondono a circa 875 stadj; e però s'egli non guari dopo fa ascendere la lunghezza dell'istmo a 1000 stadj, comprende in questa misura le tortuosità delle strade.

me un confine più acconcio che il Nilo (perchè quello per poco non si distende da mare a mare, mentre il Nilo per lo contrario è molto distante dall'Oceano e perciò non separa tutta l'Asia dalla Libia); così io suppongo aver detto il poeta che tutte le parti meridionali della terra abitata sono divise in due da questo golfo. Or come mai potrebbe Omero non aver conosciuto l'istmo ch'è fra questo seno ed il mar d'Egitto? Certo sarebbe cosa del tutto assurda se Omero avesse avuta piena notizia di Tebe d'Egitto disgiunta dal nostro mare lo spazio di quasi cinquemila (1) stadj, e non avesse poi conosciuto nè l'estremità del golfo Arabico, nè l'istmo che gli viene appresso, il quale non è lungo più di mille stadj. E molto più assurdo ancora parrebbe se Omero avesse conosciuto il Nilo, il quale portava il nome di una regione sì vasta com'è l'Egitto, e non avesse poi saputo il perchè di questa comune denominazione. Il che spiegasi principalmente con quello che da Erodoto è detto, cioè che essendo il paese *un regalo del fiume*, per questa cagione parve opportuno che ne portasse anche il nome. Oltre di che fra le particolarità di ciascun luogo soglion essere sempre più conosciute quelle che hanno in sè maggior meraviglia e che possono cadere sotto gli occhi di tutti: e tali sono appunto l'inondazione del Nilo e l'accrescimento di terra ch'esso fa verso il mare. E come coloro i quali approdano all'Egitto niuna cosa osservano in quel paese prima che la natura del Nilo (perocchè gli abitanti

(1) Leggasi *quattro mila* come dice anche nel lib. XVII.

non hanno verun oggetto nè più nuovo nè più celebre da mostrare agli stranieri, e chi ha notizia del Nilo conosce tutto quanto il paese); così anche coloro i quali da lungi sentono parlare dell'Egitto, niuna cosa prima del Nilo sentono menzionare. A questo si aggiunga l'amore che Omero ebbe all'erudirsi ed al viaggiare, di che gli fanno testimonianza quanti scrissero la sua vita; e si possono trarre parecchi esempi da' suoi proprii poemi. Quindi per molte prove si arguisce che Omero e seppe e disse espressamente quanto era da dire; e tacque le cose conosciute da tutti, o le accennò succintamente.

E dobbiamo meravigliarci di questi Egizii e Sirii contro ai quali è volto il nostro discorso (1), perchè non avendo inteso il poeta ove parla di cose che sono presso di loro, lo accusano di un'ignoranza da cui il diritto discorso li dichiara invece ingombrati essi medesimi. Il non parlare affatto di una cosa non è indizio d'averla ignorata. Omero non fa menzione nemmanco delle svolte dell'Euripo, nè delle Termopili, nè di molte altre cose notissime ai Greci; nè per altro le ignorò. Ma enunciò anzi anche quello che certi sordi-volontarii mostrano di non intendere, sicchè costoro e non lui dobbiamo incolpare.

Il poeta chiama *discesi da Giove* tutti i fiumi; e non solo i torrenti, ma tutti in generale; perchè tutti dalle

(1) Cratete e Aristarco detti poi da Strabone *sordi-volontarii*. Quest'ultimo era d'Alessandria d'Egitto; Cratete era di Mallos città della Cilicia, e i Cilicii tenevansi come parte dei Sirii.

acque piovane (1) sono ingrossati. Quello poi ch'è nome comune diventa particolare quando si applica per eccellenza ad un oggetto solo: però l'aggiunto di *disceso da Giove* applicato al torrente suona tutt' altra cosa da quando è applicato ad un fiume perenne: e rispetto al Nilo viene in certo modo ad esser detto con doppia forza particolare: perocchè siccome vi hanno alcune iperboli di iperboli, come chi dicesse che *qualcosa è più lieve che l' ombra del sughero o che un uomo è più timido di una lepre frigia*, o *che un campo è più piccolo di una lettera laconica*; così dando al Nilo il nome di *disceso da Giove* si viene a raddoppiare l' antonomasia. Il torrente a dir vero supera gli altri fiumi rispetto alla qualità di esser *disceso da Giove*; ma il Nilo vince poi anche i torrenti rispetto al suo grande gonfiarsi, alla copia delle acque, ed alla durata delle inondazioni. Laonde poichè la natura di questo fiume era nota al poeta, come noi difendendolo abbiamo provato, perciò quando egli adopera parlandone l' epiteto di *disceso da Giove*, non dobbiamo interpretarlo diversamente da quello che or ora abbiam detto. In quanto poi all' avere parecchie bocche che mettono in mare, è questa una qualità comune

(1) L' epiteto διϊπετέας dato ai fiumi da Omero ha le sue radici in Ζεὺς, *Giove*, *Cielo*, ed in πίπτω *cadere*, e perciò appartiene particolarmente ai torrenti che si formano dalle acque piovane, nè scorrono se non quando piove, siccome indica il greco nome χειμάρροι. Poco dopo Strabone stesso dice che rispetto alla qualità di essere disceso da Giove o caduto dal cielo il torrente la vince sui fiumi.

anche a più altri fiumi; sicchè Omero non la stimò degna di essere ricordata, massimamente perchè scriveva fra persone che già ne avevan contezza. Così anche Alceo non ne parlò; sebbene dica di essere stato egli stesso in Egitto. E per ciò che spetta all'accrescimento del terreno, potevasi argomentare dalle innondazioni, e da ciò che Omero dice di Faro. Certamente nè alcun testimonio oculare, nè il pubblico grido poterono persuadergli che Faro fosse allora disgiunto, com' egli dice, dal continente quanto una nave può correre in un giorno; perocchè questa menzogna non si sarebbe potuta allora propagare per esserne troppo conosciuta la falsità; ma è probabile che dell'inondazione e degli accrescimenti di terreno egli avesse sentito ciò che si diceva comunemente; d' onde poi avendo il poeta congetturato che l'isola al tempo di Menelao fosse divisa dal continente più di quello ch' era a' suoi dì, per una poetica finzione v' aggiunse di proprio arbitrio una distanza molto maggiore. Ma le finzioni non nascono in grazia dell' ignoranza; e molte prove se ne hanno. Perocchè quello che i poeti fingono di Proteo, de' pigmei, del poter dei veleni e di altre cose, nol fingono già per ignoranza dei luoghi e delle cose, sibbene per desiderio di piacere e dilettare. — « Ma come mai, essendo l' isola Faro senza acqua egli ne la dice fornita, affermando che *v' ha un comodo porto d' onde mettono in mare le coleri navi dopo ch' esse hanno attinte le nereggianti acque?* » — Ma nè è cosa impossibile che la sorgente dell'acqua sia venuta meno; nè Omero asserisce che l'acqua si attingesse proprio nel-

l'isola, ma solo che quivi venivano a prenderla per la comodità del porto. E forse l'acqua era colà condotta da qualche luogo vicino; confessando in certa maniera il poeta colle sue stesse parole, di aver detto che Faro è circondato dal mare, non perchè così fosse nel vero, ma per iperbole e per finzione.

Ma poichè anche le cose dette da Omero intorno al viaggio di Menelao paion indurci a crederlo ignorante de' luoghi, gli è forse pregio dell'opera esporre le difficoltà che si trovano ne' suoi versi e chiarirle, giustificando così più pienamente il poeta. Menelao pertanto dice a Telemaco il quale ammirava gli ornamenti della reggia:

. . . . Io so che molti affanni
Durati, e molto navigato mare,
Queste ricchezze l' ottavo anno addussi.
Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
E ai Sidonii, agli Egizj e agli Etïopi
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia . . . .

Ora domandano a quali Etiopi arrivò avendo salpato dall' Egitto? mentre nè nel nostro mare abitano Etiopi, nè a lui debb' essere stato possibile di superare le cateratte navigando a ritroso del Nilo (1). Poi quali sono

(1) Vuol dire che le navi di Menelao non erano fatte in modo da potersi scommettere e trasportare a forza d'uomini, come sono quelle adoperate comunemente in que' luoghi e delle quali poi Strabone medesimo parla nel libro XVII. Plinio, lib. IX, cap. 4, § 10, così le descrive: *Ibi Æthiopiae conveniunt naves: namque eas plicatiles humeris transferunt quoties ad cataractas ventum est.* (*Casaub.*)

questi Sidonj? certo non quelli della Fenicia; perchè avendo menzionato già prima il nome generico, non è da credere che qui volesse poi introdurre quello della specie (1). E finalmente chi sono questi Erembi, nome nuovo del tutto? Aristonico, grammatico de' nostri giorni, ne' suoi scritti intorno al viaggio di Menelao recò in mezzo le interpretazioni di molti sopra ciascuno dei punti da noi riferiti: ma a noi basterà il parlarne anche solo sommariamente.

Fra coloro i quali sostengono che Menelao giunse per mare nell' Etiopia, gli uni conducono la sua navigazione da Gadi fino al mar d' India, properzionando così al tempo il viaggio, dacchè Menelao dice di averlo compiuto in otto anni; gli altri dicono che passò per l'istmo del golfo Arabico; altri per qualche canale (2). Ma non è necessario di ammettere quella immensa navigazione che Cratete introduce: non già come impossibile, perchè non sono impossibili nemmanco gli errori d'Ulisse; ma perchè nè le ipotesi matematiche, nè la

(1) Omero ne' suoi versi ha nominata già la Fenicia, fra' quali i Sidonj sono compresi come la specie nel genere.

(2) La prima di queste spiegazioni non può ammettersi perchè nell' età di Menelao mancavano e le cognizioni ed i mezzi necessarii a così estesa navigazione. La seconda si fonda sull' opinione che l'istmo di Suez fosse coperto dal mare. La terza suppone che gli Egizii avessero scavati alcuni canali che dal Nilo mettessero nel golfo Arabico. – Il testo poi chiama *periplo*, lat. *circumnavigatio*, la navigazione supposta nella prima spiegazione, perchè in quella ipotesi Menelao avrebbe fatto tutto intiero il giro dell' Africa.

durata del viaggio ci sforzano ad adottarla. E nel vero egli fu trattenuto o contro sua voglia dalla tempesta, dicendo egli medesimo che di sessanta navi gliene rimasero cinque soltanto; o di sua propria volontà per desiderio di raccoglier ricchezze. Però Nestore dice:

. . . . Menelao tra genti
D' altra favella s' aggirava, e forza
Vi raccogliea di vettovaglia e d' oro (1).

E Menelao stesso

Cipri, vagando, e la Fenicia io vidi,
E ai Sidonii, e agli Egizii . . . . . .

Rispetto poi all' ipotesi secondo la quale avrebbe navigato a traverso dell' istmo, o per qualche canale, se ciò fosse detto da Omero potrebbe ascoltarsi a modo di favola; ma non essendo detto da lui verrebbe a introdursi come cosa oziosa e incredibile. E dico incredibile, perchè innanzi ai tempi troiani non v'ebbe colà nessun canale; ed era fama che Sesostri, il quale ne aveva intrapreso uno, se ne fosse poi astenuto, sospettando che la superficie del mare fosse troppo elevata (2). Nè ciò solo, ma nemmanco l' istmo era navi-

(1) Odiss., lib. III, 301.

(2) Erodoto e Diodoro attribuiscono a Necos figliuolo di Psammetico, vissuto verso il 615 av. l'E. V., ciò che Strabone attribuisce a Sesostri. Circa un secolo dopo di Necos, anche Dario figlio d'Istaspe s'accinse a quest'opera, e la tralasciò per la falsa opinione che il golfo Arabico fosse più elevato del Mediterraneo; ma Tolomeo filadelfio dimostrò poi la falsità di quella opinione congiungendo il Golfo col Nilo senza che ne seguisse la temuta inondazione. Ai tempi di Traiano e di Adriano esisteva tuttora

gabile: e senza buona ragione Eratostene tenne la contraria sentenza. Perocchè egli crede che non fosse per anco seguita la irruzione delle acque a traverso delle Colonne d'Ercole, di modo che il mare esterno essendo sostenuto ad un livello più alto si congiungesse allora invece col Mediterraneo dalla parte dell' istmo, e lo coprisse: e che quando poi l'irruzione successe, l'oceano s'abbassasse, lasciando così scoperto il terreno vicino al Casio ed a Pelusio fino al mar Eritreo. Ma quale testimonianza storica abbiamo che la predetta irruzione non fosse avvenuta innanzi alla guerra di Troia? Diremo noi che Omero quando immaginò la navigazione di Ulisse a traverso di quello stretto per uscir nell' oceano, suppose già avvenuta l'irruzione; e che poi supponesse il contrario affinchè Menelao potesse colle sue navi passare dall' Egitto nell'Eritreo? Eppure quel poeta introduce Proteo a dire a Menelao:

Te nell' elisio campo ed ai confini
Manderan della terra i Numi eterni;

e quale poi sia questo luogo, cioè che sia nell'estremità occidentale, il chiarisce quel Zefiro di cui fa menzione appresso:

. . . . *Ma di Favonio* (1) *il dolce*
Fiato che sempre l' oceano invia
Que' fortunati abitator rinfresca.

quella comunicazione; e fa meraviglia che nel secolo scorso il Divano del Cairo giudicasse impossibile il riaprirla, adducendo di nuovo quella immaginaria differenza di livello fra i due mari. (G.)

(1) *Favonio*; lo stesso che *Zefiro*.

Qui dunque ogni cosa sarebbe piena di enigmi (1). E se poi Omero afferma che l'istmo un tempo fu coperto dalle onde, quanto maggiore credenza non daremo noi alla sua asserzione che gli Etiopi fossero in due parti divisi, dacchè trovavansi separati da tanto mare? Ma quale guadagno (2) poteva trarsi dagli Etiopi abitanti fuor dello stretto e lungo le coste dell'oceano? mentre i compagni di Telemaco ammirano gli addobbi della reggia di lui, fan menzione

Di rame, argento, avorio, elettro ed oro (3)

ma di nessuna di queste cose, fuor l'ebano solamente, v'ha copia presso gli Etiopi, i quali sono per la maggior parte manchevolissimi di tutto ed erranti. — Sì certo; ma eran presso l'Arabia e i paesi che van fino all'India: e l'Arabia sola fra tutte le regioni si chiama *felice*: e l'India, sebbene non sia così espressamente denominata, viene peraltro creduta e descritta come felicissima. — Ma Omero non ebbe contezza dell'India; perocchè conoscendola l'avrebbe menzionata; e quell'Arabia che gli uomini d'oggidì chiaman felice non era già ricca a' suoi tempi, ma sibbene manchevole d'ogni

(1) Se Menelao dal Mediterraneo in cui navigava doveva essere trasportato alle estremità occidentali, e lo stretto di Gibilterra fosse stato chiuso, come Eratostene afferma, ogni cosa era piena di enigmi.

(2) Omero ci fa intendere che Menelao ne'suoi viaggi cercava que' luoghi dai quali potesse commerciando ritrarre qualche vantaggio.

(3) Odiss., lib. IV, 73.

cosa; e nella maggior parte (1) era composta d'uomini abitanti sotto le tende (sceniti): e piccola è quella che produce gli aromi, dalla quale poi il paese ha ricevuto quel soprannome; per essere quella merce rara presso di noi e perciò preziosa. E se al presente gli Arabi sono nell'abbondanza e arricchiscono n'è cagione l'assiduo e copioso commercio; ma allora non è probabile che così fosse. Col mezzo poi di questi aromi un mercatante o un guidator di cammelli avrebbe potuto arricchirsi: ma a Menelao bisognava invece o spogliare alcuni re e potenti od essere da loro presentato, trovando chi avesse che dargli, e volesse regalarlo per la sua celebrità e pel suo splendore. Ma gli Egizii invece e gli Etiopi e gli Arabi vicini non erano nè così pienamente poveri, nè così stranieri alla gloria degli Atridi, principalmente a cagione della ben riuscita guerra di Troia; sicchè Menelao poteva nutrire speranza del loro aiuto. Così troviamo detto della corazza di Agamennone:

. . . . Una lorica al petto
Quindi si pon, che Cinira gli avea
Un dì mandata in ospital presente (2).

Oltre di ciò si vuol dire che il maggior tempo del viaggio fu consumato da Menelao ne' paesi della Fenicia, della Siria, dell' Egitto, della Libia, nelle spiagge di Cipro, e in generale lungo la nostra costa marittima e le nostre isole (3). Perocchè quinci egli poteva ritrarre

(1) Leggo col Coray ἡ πολλὴ αὐτῆς, invece della comune lezione ἡ πόλις.

(2) Il., lib. XI, 20.

(3) Intende le coste e le isole del Mediterraneo, che Strabone denomina spesso *nostro mare*.

doni ospitali, e colla forza o col ladroneggio arricchirsi, principalmente sopra coloro che avevano guerreggiato a pro dei Troiani; mentrechè i barbari del mare esterno e lontani non gli lasciavano concepire così fatta speranza.

Quando pertanto si dice che Menelao andò nell'Etiopia s'intende ch' egli arrivò sino ai confini di quel paese verso l'Egitto; perocchè forse quei confini erano allora più presso a Tebe, di quel che non sono a'dì nostri, non oltrepassando, ove più s'avanzano Siene e File (1); delle quali città la prima appartiene all'Egitto, l'altra è stanza comune degli Etiopi e degli Egiziani. Ch'egli poi, pervenuto a Tebe, siasi inoltrato sin ai confini od anche fin nell' interno dell'Etiopia, giovandolo l'ospitale soccorso del re, non è cosa strana. Così anche Ulisse dice di essere stato nel paese dei Ciclopi, perchè dal mare n'andò fino all' antro, sebbene poi dica egli stesso che cotest' antro è situato sul primo ingresso di quel paese: e così dice di essere stato in Eolia e nel paese de'Lestrigoni, e in quanti sono insomma que' luoghi ai quali per caso approdò. Di questo modo adunque anche Menelao venne nell'Etiopia e nella Libia, perchè approdò in qualche parte di quelle regioni: d' onde anche il porto ch' è presso Ardania al di sopra di Paretonio chiamasi Menelao. Che poi dopo avere nominati i Fenicii nomini anche i Sidonii dalla loro metropoli, è

(1) *Siene* dicesi ora Assuan od As-Suan. *File* era fabbricata sopra una piccola isola del Nilo che ora dicesi Hessa; o più esattamente *El-Heïf.* (G.)

questa una figura da Omero usitata; come: *Accostò alle navi i Troiani ed Ettore;* o: *Perocchè già più non erano i figliuoli del magnanimo Oeneo, nè egli medesimo il padre; ed era morto il biondo Menelao;* o: *Ascesero l'Ida ed il Gargaro;* o: *Quelli che abitano l'Eubea, Calcide ed Eretria.* Ed anche Saffo: *Sia che ti trattenga Cipro o la portuosa* (1) *Paffo.*

Ma v'ebbe poi anche qualche altro motivo che lo indusse a questa speciale menzione de' Sidonii dopo aver già nominata la Fenicia; ciò che alcuni andarono investigando. Perocchè ad enumerare per ordine i luoghi era sufficiente il dire: *Navigando vidi Cipro e la Fenicia e l'Egitto e l'Etiopia*: ma volendo farci conoscere che Menelao erasi trattenuto a lungo presso i Sidonii, il significa lodando la loro prosperità e l'industria ch' egli ottimamente conobbe o sentì raccontare; e l'ospitalità che trovarono presso di loro Elena ed Alessandro. E per questo poi dice che Alessandro possedeva molte delle costoro produzioni:

. . . . Ed ella (Ecuba)
Nell' odorato talamo discende,
Ove di pepli istoriati un serbo
Tenea lavor delle fenicie donne,
Che Paride solcando il vasto mare
Da Sidon conducea, quando la figlia
Di Tindaro rapio (2).

(1) La congettura del Casaubono di sostituire alla lezione ἡ Πάνορμος l'altra ἡ πάνορμος, sicchè invece di un nome proprio si avesse un aggiuntivo di Paffo venne adottata dagli editori francesi e dal Coray.

(2) Il., lib. VI, 289.

E così anche Menelao, il quale dice a Telemaco:

. . . . Di quanto
La mia reggia contien ciò darti io voglio
Che più mi sembra prezioso e raro:
Grande urna effigiata, argento tutta,
Dei labbri in fuor, sovra cui l'oro splenda,
Di Vulcano fattura. Io dall' egregio
Fedimo, re di Sidone, un dì l'ebbi
Quando il palagio suo me che di Troia
Venia raccolse (1).

Dove quell' espressione *fattura di Vulcano* è da intendersi usata iperbolicamente, come si dicono *lavori di Minerva* o *delle Grazie* o *delle Muse* le cose belle. Che i Sidonii poi fossero egregj artefici lo fa manifesto anche lodando il cratere che Euneo diede pel riscatto di Licaone:

. . . . Un cratere ampio d' argento,
Mezzo a rilievi, contenea sei metri,
Nè al mondo si vedea vaso più bello.
Era d' industri artefici Sidonii
Ammirando lavoro, e per l' azzurre
Onde ai porti di Lenno trasportato
L'avean fenicii mercatanti (2) . . .

Degli Erembi poi molte cose furono dette: ma i più credibili sono coloro i quali tengono che sotto questo nome s'intendano gli Arabi; e il nostro Zenone vorrebbe anzi leggere: *Visitai gli Etiopi, i Sidonii e gli Arabi;*

(1) Odiss., lib. IV, 617.
(2) Il., lib. XXIII, 743.

ma non è necessario mutare l'antica lezione; e si vuole piuttosto incolparne il cambiamento de' nomi frequente ed usitato in tutte le nazioni, ciò che alcuni autori stabiliscono sul confronto delle lettere (1). E parmi che meglio di tutti parli Posidonio, derivando l'etimologia com' egli suole dall'affinità e da quanto han di comune le nazioni. Perocchè la gente degli Armeni, e quella dei Sirii e degli Arabi nel dialetto, nel modo del vivere e nei caratteri fisici si manifestano a molti indizii procedenti da un' origine sola, principalmente in que' siti dove confinan tra loro. E n' è prova la Mesopotamia abitata da una meschianza di tutte e tre le dette nazioni, dove la somiglianza si fa manifesta in grado eminente; talchè sebbene a cagione del clima v'abbia qualche differenza principalmente tra quelli a settentrione e i meridionali, o fra questi e quelli dei luoghi di mezzo, vi predomina però sempre la comune somiglianza. Così anche gli Assiri, gli Ariani e gli Aramei hanno molta affinità tanto coi popoli già nominati, quanto gli uni gli altri fra loro. E Posidonio porta opinione che anche le denominazioni di questi popoli siano affini le une alle altre: perocchè quelli che da noi si chiamano Sirii danno a sè medesimi il nome di Aramei, al quale somigliano gli Armeni, gli Arabi e gli Erembi. E forse che i Greci anticamente denominarono gli Arabi di questo modo, persuadendoli a ciò la proprietà del vocabolo: perocchè molti dall'usanza di abitare sotterra (ἔραν ἐμβαίνειν) deducono il nome di Erembi, che i posteri per

(1) Cioè delle lettere radicali onde i nomi sono composti.

maggiore chiarezza cambiarono poi in quello di Trogloditi (1). Costoro poi sono quegli Arabi che stanno su quella parte del golfo Arabico che confina coll' Egitto e coll' Etiopia, dei quali è probabile che Omero abbia fatta menzione; come anche che Menelao dicesse di esservi stato, in quello stesso modo che diceva di essere stato fra gli Etiopi. Perocchè anche i Trogloditi confinano colla Tebaide. E certo Menelao li menzionava non come genti fra le quali avesse mercanteggiato o fatto guadagno (chè non avrebbe potuto essere gran cosa), ma per ispacciarsi grande viaggiatore e per vanto: perocchè era cosa da gloriarsene, l' essere stato in paesi tanto lontani. Ed a gloria fu detto di Ulisse, ch'egli *di molti uomini vide le città e conobbe i costumi;* ed a gloria dice Menelao:

. . . . Io so che molti affanni
Durati, e molto navigato mare,
Queste ricchezze l' ottavo anno addussi.

E troviamo che Esiodo nel catalogo (2) dice: *E la figliuola di Arabo, cui generarono l'impassibile Ermete,*

(1) Da τρώγλη *caverna* e da δύω *entrare, abitare.*

(2) È questa un' opera perduta di Esiodo, la quale dovette consistere in una enumerazione di donne illustri, sebbene non se ne conosca il nome preciso. – Osserva poi il Gossellin che l' etimologia adottata qui dall'Autore è incerta, quanto è incerto se sia mai vissuto questo Arabo, personaggio mitologico, di cui non si hanno notizie. Gli sembra molto più naturale il derivare il nome d' Arabia da *Ereb* che significa *notte* od *occidente*, supponendo che sia stato imposto a quel paese da un popolo che in tempi remotissimi occupava la Persia.

e Tronia figlia del re Belo. E lo stesso dice anche Stesicoro. Laonde possiamo congetturare nell'età di questi poeti quel paese si nominasse già Arabia, ma non così forse al tempo degli Eroi.

Coloro poi che degli Erembi fanno una nazione, e una seconda de' Cefeni, e una terza de' Pigmei ed altre infinite, saranno forse meno creduti; siccome quelli che non sono degni di fede, e confondono la storia col favoloso. Simili a costoro sono quelli che pongono i Sidonii ed anche i Fenici nel mare di Persia (1), od altrove nell'oceano, sul quale poi vogliono che navigasse Menelao. Ma un argomento gravissimo per non prestar fede a costoro si ha nella contraddizione in cui cadono essi medesimi. Perocchè gli uni dicono che anche que' Fenici e Sidonii i quali sono appo noi siano colonie partitesi da quei dell'oceano, soggiungendo che si chiamano Fenici dall'essere rosso il mare (2). Altri invece sostengono che quei dell'oceano sono colonie dei nostri. Sono poi alcuni altri i quali trasportano l'Etiopia nella nostra Fenicia, e dicono che i casi di Andromeda successero in Ioppe: nè questo dicono per ignoranza de' luoghi, ma piuttosto per una specie di favola, come quelle che trovansi in Esiodo e in altri; le quali Apollodoro espone, nè sa poi in qual modo concordarle con quelle di Omero. E recando in mezzo ciò che questo poeta dice del Ponto e dell'Egitto lo

(1) Cioè: nel golfo Persico.

(2) Il nome di *Fenici* (Φοίνικες) in greco vale lo stesso che *rossi, purpurei.*

accusa d'ignoranza, perocchè volle dire il vero ma nol seppe, e però disse il falso in vece del vero per manco di esatte cognizioni. Ma nessuno apporrebbe mai questa taccia ad Esiodo per aver nominati gli Emicini, e i Macrocefali ed i Pigmei (chè nemmanco Omero è accusato dov' egli narra consimili favole, tra le quali evvi appunto anche quella de' Pigmei); nè ad Alcmano pe' suoi Steganopodi; nè ad Eschilo pe' Cinocefali, Sternoftalmi e Monommati (1). Perocchè non moviamo rimprovero nè anche ai prosatori che scrivono in forma di storia parecchie cose siffatte, comunque non dicano apertamente di favoleggiare: essendochè apparisce di subito ch' essi di lor volontà raccontano favole, non già per ignoranza del vero, ma per fingere cose impossibili e per amore del maraviglioso e del dilettevole: e se paiono mossi dall'ignoranza gli è perchè favoleggiano principalmente e in sul serio di luoghi oscuri e non conosciuti. Però Teopompo dice con grande schiettezza ch' egli frammetterà alle sue storie le favole meglio che non fecero Erodoto, Ctesia, Ellanico e coloro che han raccontato le cose dell' India.

Omero poi parla dei fenomeni dell' oceano a modo di favola; e questa è veramente la forma di cui debbe valersi il poeta: perocchè dal flusso e riflusso gli è suggerita la favola di Cariddi, la quale non è già in tutto

(1) *Monommati :* Uomini con un occhio solo. *Sternoftalmi :* Cogli occhi nel petto. *Cinocefali :* Colla testa da cane. *Steganopodi :* Che si coprono co' loro piedi. *Macrocefali :* Colla testa lunga. *Emicini :* Semicani.

invenzione di Omero, ma si compone di quelle cose che trovansi raccontate intorno allo stretto di Sicilia. E se il riflusso avviene due volte fra il giorno e la notte, ed Omero disse invece tre volte:

Tre fiate il rigetta e tre nel giorno
L' assorbe orribilmente;

può essere giustificato. Perocchè non debbe già credersi che questa differenza sia nata dall' ignoranza del vero, ma sì piuttosto dall' amore di quel non so che di tragico e di terribile che Circe introduce sempre in buon dato ne' suoi discorsi anche a costo di frammischiarvi cose non vere, per rimovere Ulisse dal disegno di partirsi da lei. Laonde in que' versi medesimi Circe soggiunge:

. . . . Or tu a Cariddi
Non t' accostar mentre il mar negro inghiotte:
Chè mal sapria dalla ruina estrema
Nettuno stesso dilivrarti.

E nondimeno Ulisse poi si trovò in quel discorrimento di mare nè vi perì, siccome dice egli stesso:

Tra la grotta di Scilla, e la corrente
Mi ritrovai della fatal vorago,
Che in quel punto inghiottia le salse spume.
Io slanciandomi in alto, a quel selvaggio
M' aggrappai fico eccelso, e mi v'attenni,
Qual vipistrello (1):

e quivi stette aspettando gli avanzi del naufragio, li afferrò, e salvossi. Sicchè Circe esagerò descrivendo quel

(1) Odiss., lib. XII, 431.

pericolo; e come in questo, così esagerò anche nel dire che il riassorbimento del mare succede tre volte al giorno invece di due sole. Oltre di che questa maniera d'iperbole è usitata ai poeti, i quali sogliono dire *tre volte beati*, *tre volte miseri*, e simili: ed Omero medesimo disse *tre volte beati i Danai;* e *notte cara e tre volte bramata;* e l'asta rotta *in tre e quattro pezzi.* E forse dall'ora (1) indicata da Omero potrebbe congetturarsi ch'egli descrisse il vero: perocchè se il flusso e riflusso accade due volte e non tre nel volgere di un giorno e di una notte, ciò concorda assai meglio coll'essere stati lungamente sotto all'acqua gli avanzi della nave, i quali poi riapparvero così tardi, rispetto al desiderio di Ulisse sospeso ai rami dell'albero:

Là dunque io m' attenea, bramando sempre
Che rigettati dall' orrendo abisso
Fosser gli avanzi della nave. Alfine
Dopo un lungo desio vennero a galla.
Nella stagion che il giudicante, sciolte
Varie di caldi giovani contese,
Sorge dal foro e per cenar s' avvia
Dell' onde usciro i sospirati avanzi.

Tutte queste circostanze danno indizio di un tempo di notabil durata, principalmente dacchè il poeta lo prolunga fino alla sera, nè dice semplicemente *quando il giudice sorge dal foro*, ma v'aggiunge, *sciolte varie di*

(1) I testi ordinarii leggono ἀπὸ τῆς χώρας, ma il Coray sostituisce τῆς ὥρας, lezione già preferita nella versione francese, e indicata primamente dal Casaubono.

caldi giovani contese, affinchè s'intenda che sorge dopo una dimora non breve. Ed anche non sarebbe stato credibile che Ulisse avesse evitato il naufragio, qualora prima di essersi allontanato per uno spazio considerevole avesse potuto esser di nuovo respinto.

Apollodoro poi convenendo con Eratostene rimprovera Callimaco perchè, sebbene sia grammatico (1), nondimeno contro l'ipotesi di Omero che pose nell' oceano i luoghi intorno ai quali dice che viaggiò Ulisse, fa menzione di Gaude (2) e di Corcira. Ora se il viaggio di Ulisse non è punto avvenuto, ed è tutta invenzione di Omero, il rimprovero mosso a Callimaco è giusto: se poi quel viaggio sussiste, ma fu in tutt' altri luoghi, Apollodoro doveva soggiungere subito quali fossero questi luoghi per mettere in chiaro l'altrui ignoranza. Ma non potendosi, come dicemmo, credibilmente affermare che quel viaggio sia tutto finzione, nè indicandosi altri luoghi ai quali si possa credere che Ulisse abbia viaggiato, Callimaco rimane assoluto dalla censura.

Nè meglio ragiona Demetrio scepsio (3), il quale anzi è stato cagione ad Apollodoro di alcuni errori. Perocchè per desiderio di contraddire a Neante cizico, sostiene che gli Argonauti in quella loro spedi-

(1) Val quanto dire un interprete di professione.

(2) L'isola di Gozzi vicino a Malta. Forse invece di *Corcira* dee leggersi *Corsura*, corrispondente all' isola Pantellaria situata fra l' Africa e la Sicilia.

(3) *Scepsi* fu una città della Troade che ora più non sussiste.

zione al Fasi ch'è attestata anche da Omero e da altri fondarono presso Cizico templi alla madre Idea (1); e comincia dall'asserire che Omero non ebbe contezza di quel viaggio di Giasone al Fasi. Or questo non solamente contrasta colle cose dette da Omero, ma sì anche con quelle che dice egli stesso.

Omero dice che Achille depredò Lesbo (2) ed altri luoghi circonvicini, ma si astenne da Lenno e dalle isole adiacenti, a motivo della parentela sua con Giasone e con Euneo figliuolo di lui, che allora dominava in quell'isola. Ora come mai il poeta seppe che Achille e Giasone furono o consanguinei o compatrioti o vicini od in qualsivoglia altra maniera famigliari (il che non venne se non dall'essere Tessali entrambi, l'uno di Jolco, l'altro dell'Acheide (3) Ftiotide), ed ignorò poi come sia accaduto che Giasone tessalo e nativo di Jolco non abbia lasciato verun discendente nella sua patria, e stabilisse invece il proprio figliuolo principe di Lenno? Ed ebbe contezza di Pelia e delle Peliadi, e

(1) Cibele, detta *Madre Idea* perchè era madre degli Dei ed aveva un tempio sull'Ida. – Il *Fasi*, ora *Fasz*, attraversava la Colchide detta dai moderni *Mingrelia*.

(2) Lesbo, isola dell'Arcipelago rimpetto alla Troade, dicesi ora *Mitileni* da Mitilene sua città principale. – Lenoo è ai moderni *Stalimene*.

(3) La Ftiotide era una parte della Tessaglia situata fra i golfi detti ora di Volo e di Zeitun. Acheo figliuolo di Xuto vi si trasferì circa 1400 anni avanti l'E. V., e le comunicò il nome di *Achaia-Ftiotide*. (G.)

di Alceste bellissima fra tutte, e del figliuolo di lei Eumelo,

Germe caro d'Admeto, e la divina
Infra le donne Alcesti il partorio,
Delle figlie di Pelia la più bella (1):

ma dei casi poi di Giasone e di Argo e degli Argonauti, intorno ai quali tutti sono d'accordo, non seppe cosa veruna? E finse la navigazione sull'oceano all'uscir del paese d'Eeta, senza pigliarne dalla storia verun fondamento?

Ma primamente, al dire di tutti, la navigazione al Fasi per comandò di Pelia è credibile; e così anche il ritorno degli Argonauti, ed il possesso ch'e' presero di molte isole alle quali approdarono. Poi i loro errori, non altrimenti che quelli di Ulisse e di Menelao, sono comprovati da monumenti che si mostrano e si credono ancora, e dalla voce di Omero. Perocchè presso al Fasi mostrano una città detta Ea (2); e si crede che un Eeta regnasse già in Colchide, e questo nome è usitato agli abitanti di quel paese. Avvi in que'luoghi la tradizione della maga Medea: e la ricchezza del sito proveniente dalle miniere d'oro, d'argento e di ferro suggerisce un probabil motivo di quella spedizione, pel quale motivo anche Frisso (3) già prima aveva ordinato

(1) Il., lib. II, 714.

(2) Disparve già da gran tempo. (G.)

(3) Frisso, figliuolo di Atamante re di Beozia, fuggendo l'odio d'Ino sua matrigna ricoverò nella Colchide presso Eeta suo zio con una parte dei tesori di suo padre. Dicesi che la spedizione

che fosse intrapresa. E v'ha monumenti di amendue quelle spedizioni; ciò sono Frissio sui confini della Colchide e dell'Iberia, e le Giasonie che trovansi da per tutto nell'Armenia, nella Media e nei luoghi a quelle vicini. Ed anche sulla spiaggia marittima sulla quale sta Sinope, e lungo la Propontide e l'Ellesponto, sino al territorio di Lenno si dice che v'hanno parecchi indizji delle spedizioni di Giasone e di Frisso. Che anzi rispetto a quella di Giasone e dei Colchi che l'han seguitato, se ne trovan segnali fin nel paese di Creta e nell'Italia e nell'Adria; e ne accenna qualcuno anche Callimaco, per esempio, *Egleta ed Anafe vicina a Tere laconica*, e dove comincia dal dire: *Come alcuni eroi dal soggiorno d'Eeta si ricondussero navigando all'antica Em·nia.* Altrove poi ove parla dei Colchi dice: *Tosto come cessarono di remigare sul mar d'Illiria, e lasciaronsi di gran tratto addietro il sepolcro della bionda Armonia trasformata in serpente, fondarono Astiro, che un Greco direbbe città de' fuorusciti, ma nel loro linguaggio la nominarono Pola.*

V'ha eziandio chi dice che Giasone rimontò l'Istro, o per gran tratto, come sostengono alcuni; o secondo altri soltanto fino all'Adria: e questo asseriscono per ignoranza de' luoghi, o perchè credono che v'abbia un

degli Argonauti fosse intrapresa per ridomandare questi tesori. – *Frissio* poi è una città di cui parla Strabone nel lib. x, e che al tempo di lui chiamavasi *Ideessa.* – Di *Giasonie*, o città di Giasone, ne ricordano parecchie Strabone stesso, Giustino ed Ammiano Marcellino.

Istro (1), il quale uscendo dal gran fiume di questo nome va a gettarsi nell'Adria. Le quali cose non sono nè assurde nè incredibili.

Valendosi adunque di siffatti elementi Omero descrive alcune cose conformemente alla storia, ed altre ve ne aggiunge di sua finzione, seguitando il costume comune dei poeti ed il suo particolare. Si conforma alla storia quando nomina Eeta e Giasone ed Argo, quando da Ea finge un'altra città nominata Eea, e colloca Euneo in Lenno, e suppone che quell'isola sia amica ad Achille, e sull'esempio di Medea immagina la maga Circe *sorella germana del prudentissimo Eeta*. V'aggiunge poi sue proprie invenzioni quando immagina che gli Argonauti ritornando da quella spedizione uscissero all'oceano esteriore.

Qualora pertanto queste cose siano ammesse, il poeta disse a ragione *Argo da tutti vantata;* essendochè la

(1) L'opinione che l'Istro o Danubio avesse una delle sue foci nel golfo Adriatico è antichissima. Aristotele la riferisce come cosa conosciuta da tutti; e l'adottarono Teopompo, Ipparco, Apollonio rodio ed altri molti. Strabone la rigetta in questo libro medesimo, e poi anche nel settimo. Diodoro Siculo e Plinio l'annoverano tra le favole; e nel vero il Danubio è disgiunto dall'Istria lo spazio di oltre cinquanta leghe intersecate dalla catena delle Alpi e da molti grandi fiumi. È probabile che il nome d'Istria dato alla penisola situata in fondo al golfo Adriatico abbia originata l'opinione che quivi scorresse un ramo dell'Istro. O forse gli abitanti dell'Istria vennero dai paesi circonvicini all'Istro e diedero questo nome al nuovo territorio nel quale presero stanza. (G.)

navigazione sarebbe avvenuta in luoghi conosciuti e popolosi. Ma se diamo fede a Demetrio che cita Mimnermo (il quale colloca sull'oceano il soggiorno d'Eeta, ed asserisce che Giasone fu da Pelia mandato alle parti orientali sopra quel mare, e ne portò il vello), non può dirsi verisimile una spedizione in luoghi sconosciuti e senza celebrità per così fatta cagione; nè una navigazione per luoghi deserti, incolti, e tanto remoti da noi avrebbe potuto essere gloriosa e vantata da tutti. E la testimonianza di Mimnermo è questa: *Non mai quegli Eroi, quando Giasone se ne portò il vello da Eea per difficile via, compiendo per comando del severo Pelia una malagevole impresa, non mai sarebbero pervenuti alle belle correnti dell'oceano.* Poscia: *La città d' Eeta dove i raggi del rapido sole riposano sopra un talamo dorato, lungo le rive dell' oceano a cui approdò già il divino Giasone.*

CAPO III.

Continuazione dell' esame del primo libro di Eratostene.

Nè in questo ancora ben si comporta Eratostene, ch' egli frequentemente fa menzione d' uomini indegni d' essere menzionati; o per confutarli, o per fondarsi invece sovr' essi, e valersene quai testimoni, come fa di Damaste e di altri di cotal fatta: i quali, poniamo che qualche volta dicano il vero, non si debbono però citare, nè cosa alcuna è da credere sulla loro fede. Ma soltanto degli uomini degni di stima dobbiamo valerci a tal uopo; perch'essi il più delle cose riferiscono esattamente, e se alcune ne omettono o dicono con poca

precisione, nol fanno per trarre altrui in inganno. Ma chi cita Damaste non differisce punto da chi citasse il Bergeo (1) o il messenio Evemero o quegli altri ch' Eratostene stesso ha menzionati censurandone le futilità. Ed egli medesimo cita una delle inezie d' Evemero, cioè l' aver lui creduto che il golfo Arabico fosse un lago; e « che Diotimo figliuolo di Strombico, capo di un' ambasceria di Ateniesi, rimontando il Cidno a traverso della Cilicia passasse nel Coaspi, il quale scorre appo Susa, ed arrivasse in quaranta giorni a quella città; dicendo che questo gli fu raccontato da Diotimo stesso. D' onde maravigliavasi come il Cidno attraversando l'Eufrate ed il Tigri potesse sboccar nel Coaspi ».

Nè ciò solo è degno di essere notato, ma questo ancora, ch'ei dice sconosciuti al suo tempo certi luoghi, i quali erano tutti esattamente descritti; e mentre raccomanda altrui di non credere di leggieri a chi che sia, e reca in mezzo con lunghe parole le ragioni per le quali non si dee credere, egli medesimo poi, rispetto al Ponto ed all' Adria prestò fede al primo testimonio in cui si abbattè. Quindi credette che il seno Issico (2) sia il punto più orientale del nostro mare; mentre la posizione di Dioscuria nell' estremità del Ponto è più orientale di circa tremila stadii, secondo la maniera sua propria di computare; e parlando poi dell' Adria e de' suoi confini settentrionali ed estremi non si astiene da veruna favola. E credette a molte invenzioni favolose anche intorno alle cose al

(1) Cioè Antifane nato a Bergea nella Tracia.

(2) Il golfo d' Alessandretta.

di fuori dalle Colonne, nominando un' isola Cerna ed altri luoghi che non si veggono più in nessuna parte, e dei quali faremo menzione anche appresso. E dopo aver detto che i primi che navigarono o per ladroneccio o per mercatanteggiare, non si spinsero in alto, ma costeggiaron la terra, siccome fece anche Giasone, il quale poi da Colco si addentrò nell' Armenia e nella Media abbandonando le navi; soggiunge che degli antichi nessuno aveva osato navigare l' Eussino, nè lungo la Libia, la Siria e la Cilicia. - Ma qualora egli per antichi intenda coloro che furono prima di ogni nostra memoria, a me non importa il dire se navigarono o no; quando invece alluda a coloro dei quali ci è rimasta ricordanza, nessuno potrebbe vergognarsi dicendo essere manifesto che gli antichi fecero e per terra e per mare viaggi più lunghi di quei che vennero dopo, se pure dobbiamo credere a quanto si dice. Perocchè si celebrano Dionisio, Ercole e quel Giasone che nominammo poc' anzi; poi Ulisse e Menelao menzionati da Omero. Ed è da credere che Teseo e Piritoo per avere compiuti lunghi viaggi lasciassero di sè quella fama la quale racconta che discesero all'Averno; e che per somigliante cagione i Dioscuri (1) siano stati detti guardiani del mare, e salvatori dei naviganti. Ed è celebrata anche la possanza maritti-

(1) Castore e Polluce, i quali tornando dalla spedizione degli Argonauti liberarono i mari di Grecia e l' Arcipelago dai pirati, e furono per ciò considerati come divinità tutelari dei naviganti. (G.)

ma (1) di Minosse, e la navigazione de' Fenicj; i quali cercarono i luoghi fuori delle Colonne d' Ercole e vi fondarono alcune città, e così anche in mezzo alla spiaggia di Libia, poco dopo le cose troiane. Enea poi e Antenore e gli Eneti e, per dir breve, tutti coloro i quali, scampati dalla guerra troiana, sono andati vagando per tutta la terra abitata, non si debbono forse porre nel novero degli uomini antichi? Perocchè nel tempo di quella spedizione accadde agli Elleni del pari che ai barbari di perdere quanto o possedevano nelle loro patrie od avevano in guerra acquistato: di qualità che dopo la catastrofe d' Ilio i vincitori si volsero al ladroneccio sospinti dalla miseria, e tanto più i vinti sopravvissuti alla guerra. È fama poi che da costoro fossero fondate moltissime città lungo tutta la costa fuor della Grecia, e qualcuna eziandio nelle parti mediterrance (2).

Dopo aver detto quanto si procedette nella cognizione della terra abitata dai tempi di Alessandro fino a' suoi, converte di subito il discorso alla figura; ma non già, alla figura della terra abitata (ciò che sarebbe stato più al proposito), bensì a quella di tutta la

(1) Non abbiamo una voce corrispondente al vocabolo greco θαλαττοκρατία, il quale significa *dominazione-sul-mare*. – I Fenicj menzionati subito dopo sono i Cartaginesi che circa mille anni av. l' E. V. spedirono Annone sulle coste occidentali dell' Africa per fondarvi alcune colonie.

(2) Nella Ediz. fr. trovasi una lunga enumerazione di tutte le città che furono fondate dopo la guerra di Troia dai Greci e dai Troiani.

terra nella sua interezza. E certo conveniva parlare anche di questa, ma non peraltro così disordinatamente. Premesso adunque che tutta quanta la terra è sferica, non già come se fosse lavorata al torno, ma con alcune irregolarità, soggiunge che molte mutazioni di figura che avvengono in alcune sue parti procedono dall'acqua, dal fuoco, dagli urti, dalle eruzioni e da altre cause consimili: e nemmanco in questa enumerazione non serba ordine alcuno. Perocchè l'essere sferica tutta la terra procede dalla disposizione dell'universo; nè le mutazioni di figura qui accennate possono punto alterare la terra tutta, essendochè dove trattasi di cose grandi dispaiono queste sì piccole: ma solo possono indurre qualche differenza nelle varie parti della terra abitata, e provengono tutte da cause loro prossime e particolari.

Dice poi Eratostene essere una grande quistione: « Come avvenga che a due mila ed anche a tre mila stadii dal mare in paesi mediterranei si veggóno spesso conchiglie ed ostrache, e moltitudine di nicchi, e laghi di acque salse (1). Così per esempio presso al tempio d'Ammone, e lungo la via di tre mila stadii che a quello

(1) Il testo dice *λιμνοθάλατται* che potrebbe tradursi *laghi-marini*, o cogli editori francesi *maree d'acqua di mare*. Non somministrandomi la nostra lingua un vocabolo solo corrispondente al greco seguitai il Bonacciuoli, trovando che la voce *λιμνοθάλατται* dei Greci significava appunto quei laghi vicini al mare, i quali comunque siano affatto dal mare disgiunti hanno peraltro comune con esso la proprietà di avere le acque salate.

conduce avvi grande abbondanza di nicchi sparsi, e vi si trova tuttora gran quantità di sale, e getti d'acqua di mare che zampillano in alto. Veggonsi inoltre colà rottami di navi marine, i quali si dice che furono gittati fuori dal fondo d'una voragine; e figure di delfini sovrapposte a colonne colla iscrizione: Dei Teori di Cirene (1) ». E dopo di queste parole Eratostene cita l'autorità di Stratone il fisico, e di Xanto lidio.

Al dire di Xanto, sotto il regno di Artaserse v'ebbe una gran siccità per modo che s'asciugarono i fiumi, i laghi ed i pozzi. Egli poi affermava di avere veduto in luoghi lontani dal mare pietre configurate a guisa di conchiglie o di pettini o di ceramidi, poi un lago di acque salse fra gli Armeni, e nella Mattiana (2) e nella Frigia inferiore. D'onde egli era persuaso che dove ora è terra sia stato altre volte mare.

Stratone poi addentrandosi maggiormente nell'etiologia (3) sostiene: « Che l'Eussino non avesse da prima veruna bocca dalla parte di Bizanzio, ma che in processo di tempo i fiumi che in quello si gettano fecero forza ed apersero il varco, sicchè poi l'acqua andò a cadere nella Propontide e nell'Ellesponto. E che lo

(1) Erano i *Teori*, personaggi deputati a sorvegliare nella celebrazione dei giuochi ed in altre feste pubbliche religiose.

(2) L'ordine col quale Strabone vien nominando questi paesi dimostra che la Mattiana qui accennata non è quella compresa nella Media, ma corrisponde a quella contrada abitata da' Mattiani, che Erodoto colloca lungo il fiume Alis ond'erano separati dalla Frigia. (G.)

(3) L'*etiologia* è lo studio delle cagioni.

stessa sia accaduto del Mediterraneo; perocchè quivi pure essendo empiuto il mare dai fiumi si ruppe l'argine dove son le Colonne, e discorrendone l'acque rimasero all'asciutto i luoghi che prima erano paludosi ». E ne adduce questa cagione: « Primamente che il letto del mare interno e quello del mare esterno si trovano a differente altezza; poi che anche al presente una specie di benda di terra allungasi sotto mare dall'Europa alla Libia (1), quasi a mostrare che una volta non era già questo un pelago solo. Poi che ha pochissima profondità (2); mentre per lo contrario profondissimi sono i mari di Creta, di Sicilia e di Sardegna: perocchè moltissimi fiumi e grandissimi scorrendo dal settentrione e dal levante empiono il Ponto di limo e così ne alzano il letto; dove gli altri rimangono invece profondi. Di qui poi il mar Pontico è più dolce di tutti gli altri (3), e scorre verso que'luoghi ai quali il suo letto declina ». Stratone è inoltre di parere: « Che tutto il Ponto, continuando le alluvioni già dette, s'empirà di terra: e già nella sinistra sua parte impaludasi, come a dire la costa di Salmidessa, e que' luoghi che i naviganti

(1) Da Gibilterra a Ceuta: e forse questa striscia di terra era visibile ancora due mila anni addietro. (G.)

(2) Quest' asserzione in generale è verissima, sebbene poi il Ponto Eussino in alcuni luoghi sia immensamente profondo. Questi luoghi erano detti dai Greci τὰ βαθέα τοῦ Πόντου, *le profondità del Ponto*. (Casaub.)

(3) Ciò viene dall' esservi frammista gran quantità d' acqua di fiumi.

chiamano Steti (1) e s' incontrano presso l' Istro e il deserto di Scizia. E forse anche il tempio d' Ammone che una volta era lungo il mare, dopo che le acque si apersero il mentovato passaggio rimase fra terra; e stima che appunto per essere stato sul mare quell' oracolo fosse tanto celebre e conosciuto, mentre se ne fosse stato sempre tanto discosto quanto al presente, è da credere che non avrebbe ottenuta mai tanta celebrità e tanta riputazione. Così anche l'Egitto, al parer suo, sarà stato anticamente coperto dal mare sino alle paludi presso Pelusio ed al monte Casio ed al lago Sirbonide (2): d' onde anche oggidì quando nell' Egitto si scavano le miniere del sale trovansi banchi di sabbia e conchiglie fossili, come se il mare avesse coperto una volta tutto il paese, e tutto quel tratto di terra ch' è intorno al Casio ed alle così dette Gerre fosse stato una palude che andava a congiungersi col golfo dell'Eritreo. Ritraendosi poi il mare, questi luoghi furono discoperti dall' acque, e rimase soltanto il lago Sirbonide, il quale essendosi anch'egli aperta un' uscita

(1) La voce Στῆθος significa il petto d' un uomo. I naviganti l' applicarono quindi a certi banchi di sabbia sporgenti alcun poco dall'acque, perchè rendono immagine d'un uomo che nuoti supino. – Del resto il Gossellin osserva che il riempimento dell' Eussino da Stratone accennato non potrebbe mai avvenire, e che gli accrescimenti di terra prodotti dai fiumi sono sì piccola cosa, che appena dopo moltissimi secoli si possono conoscere.

(2) È il lago *Sabaki Bardoïl* o lago di Baldovino, avendo ricevuto quest' ultimo nome da Baldovino I re di Gerusalemme.

si convertì in una palude. Così anche le rive del lago Almiride (1) paion di mare anzichè di fiume ».

Che in certi tempi gran parte delle terre continentali sia stata coperta dal mare, e poi lasciata di nuovo scoperta può essere conceduto; e così eziandio che tutta la terra presentemente sott' acqua sia nel suolo irregolare; come per verità in quella parte ch' è fuori del mare e dove noi abitiamo, si veggono tutte quelle mutazioni delle quali Eratostene parla. Sicchè al ragionamento di Xanto non si potrebbe apporre veruna assurdità. Ma rispetto a Stratone potrebbe dirsi che mentre v' hanno molte cagioni del fenomeno di cui parla, egli le omette per andarne cercando altre che non sussistono.

La prima cagione ch'ei reca si è che il mare interno e l' esterno non hanno nè uno stesso letto nè una stessa profondità. Ma se il mare talvolta s' innalza e talvolta si abbassa, e copre alcuni luoghi e da alcuni altri invece si ritrae, non n' è già cagione l' essere il

(1) Il Casaubono proponeva che in luogo di τῆς Ἁλμυρίδος λίμνης si leggesse τῆς τῦ Μύριδος λίμνης; e il Coray non dubitò di sostituire la lezione τῆς καλουμένης Μύριδος λίμνης proposta già dagli editori francesi. Tuttavolta hanno essi notato che Plinio (lib. VI, c. 24) chiama Almiride un lago formato, al parer suo, da un ramo dell' Istro al di sopra dell' imboccatura di questo fiume ch'è ad Istropoli, e corrispondente forse al lago detto ora dai Turchi Kara-sou: Che Strabone ha menzionato poc' anzi il deserto di Scizia in mezzo al quale trovavasi questo lago Almiride di Plinio: e che a questo per conseguenza potrebbe il nostro Autore aver fatta allusione.

fondo in qualche sito più basso e in qualche altro sito più alto; ma sì piuttosto l'essere soggetto il fondo stesso talvolta ad innalzarsi e talvolta invece ad abbassarsi, d'onde poi anche il mare cresce o decresce; e cresciuto copre i luoghi circonvicini, decresciuto si ritrae dentro i primitivi suoi limiti. Se la cosa fosse come dice Stratone bisognerebbe che ad ogni subito riempimento del mare tenesse dietro uno straripamento, come a dire quando accade il riflusso delle acque, o quando si gonfiano i fiumi, giacchè nel primo di questi casi le acque si muovono tutte verso una stessa parte, nel secondo sono accresciute. Ma nè gli accrescimenti cagionati dai fiumi hanno effetti subiti e frequenti, nè il riflusso, il quale non dura gran tempo ed è regolare, cagiona inondazioni nè nel Mediterraneo nè altrove. Resta dunque che se ne accagioni il suolo, o vuoi quello che sta sotto il mare, o vuoi quello che ne viene inondato; e pare più probabile accagionarne il primo, siccome quello ch'è più mobile, e per la sua umidità più suscettivo di mutazioni: perocchè quivi ha grand'efficacia il vento ch'è la principale cagione di tutti questi fenomeni. Ma come già dissi ciò che produce gli effetti accennati si è che il medesimo fondo di mare qualche volta s'innalza e qualche volta soggiace ad un abbassamento; e non già l'essere alcuni fondi più alti ed alcuni più bassi. Tuttavolta Stratone tenne quest'ultima sentenza credendo che quanto avviene dei fiumi arrivasse anche del mare, cioè che il discorrimento delle acque fosse da' luoghi più elevati (1); altrimenti non

(1) Cioè: dipendesse dalla inclinazione e declività del suolo.

avrebbe recata al suolo la cagione della corrente presso Bizanzio, dicendo che quello dell'Eussino è più elevato di quello della Propontide e del mare ad essa contiguo (1); della quale ineguaglianza soggiunge poi la seguente cagione: « Che pel limo portato dai fiumi l'Eussino si empie e diventa più angusto, e per questo le sue acque scorrono nei mari esteriori. Quindi trasporta questo ragionamento a tutto il Mediterraneo rispetto all'Oceano, supponendo che per la stessa cagione esso abbia un letto più alto che non è quel dell' Atlantico: perocchè anche il Mediterraneo è da molti fiumi riempiuto, e riceve perciò una corrispondente quantità di limo. Converrebbe pertanto che la corrente presso Bizanzio e quella fra le Colonne e Calpe (2) fossero uguali. Ma questo si lasci in disparte; perocchè direbbero forse che anche in quest' ultimo stretto la corrente è uguale, ma viene contrastata, e nascosta allo sguardo dal riurtarsi dei due mari e dal flusso e riflusso. Questo per altro io domando: Che cosa impediva, quando non era per anco aperta la bocca presso Bizanzio, che essendo il fondo dell' Eussino più basso di quello della Propontide e del mare contiguo, e formando di già un mare od un lago (maggiore per altro della palude Meotide) non fosse riempiuto dai fiumi? E se questo concedesi, io domando di nuovo: La su-

(1) Val quanto dire che il letto del mar Nero è più elevato che quello del mar di Marmara e dell' Arcipelago.

(2) Strabone collocava una città di Calpe presso al monte di questo nome che costituiva una delle Colonne di Ercole. V. lib. III.

perficie dell' acque dell' Eussino e di quelle della Propontide, quand' esse trovaronsi ad uno stesso livello, non dovettero esercitare un' uguale pressione tra loro per modo che l' una non potesse essere necessitata a scorrere nell' altra? E quando levatosi l' Eussino ad un livello più alto, la piena soverchiò e proruppe, ed il mare di fuori si mischiò coll' interno (o ch' egli già fosse un mare, o che fosse un lago da prima e divenisse poi mare per la meschianza e preponderanza dei flutti marini), non avranno pigliata amendue una medesima superficie? E dove anche questo sia conceduto, non verrebbe ad esserne impedito il presente discorrimento, non potendo procedere nè dalla maggiore elevatezza del suolo nè dalla sua declività, come vorrebbe Stratone?

Questo raziocinio possiamo trasportarlo anche a tutto il Mediterraneo ed all' oceano Atlantico, e collocar la cagione della loro corrente non già nel suolo o nella declività, ma nei fiumi (1); poichè non sarebbe incredibile, nemmeno secondo Stratone, che il Mediterraneo (quand' anche fosse stato da prima soltanto un lago) essendo riempiuto dai fiumi traboccasse finalmente al di fuori a traverso gli stretti delle Colonne, come da cateratte; e che in processo di tempo essendo poi sempre accresciuto il mare esteriore a cagione di questo traboccamento, sia venuto ad uno stesso livello col Mediterraneo, il quale per la prevalenza dell'altro acquistò anch' esso natura di mare.

(1) Cioè nei fiumi che mettono foce nel Mediterraneo.

Non è poi cosa da fisico nemmanco il far confronto del mare coi fiumi: perocchè quello giace senza alcuna declività; questi sono portati secondo il declivio del suolo. Lo scorrimento poi degli stretti succede per tutt'altra cagione, che per essere il fondo del mare rialzato dal fango deposto dai fiumi. Perocchè questi deponimenti suceedono presso alle bocche dei fiumi, come sono intorno alle bocche dell'Istro gli *steti* già detti, e il deserto di Scizia, e Salmidesso, dove cooperano anche alcuni altri torrenti; alle bocche del Fasi la spiaggia marittima della Colchide, sabbiosa, bassa e molle; ed al Termodonte ed all'Iri tutta la Temiscira (1), detta *campo delle Amazoni*, e la maggior parte della Sidene. Lo stesso poi accade anche alle bocche di altri fiumi. Perocchè tutti a somiglianza del Nilo convertono in continente il luogo opposto alle loro bocche, gli uni più, gli altri meno: meno quelli che trasportano non molto limo; più quelli che ne trasportano molto, e passano per un molle terreno, e ricevono in sè parecchi torrenti. Tale si è il Piramo (2), il quale aggiunse alla Cilicia gran parte del suo terreno d'onde fu poi pronunciato quel detto: *Questo avverrà ne' tempi futuri, quando il Piramo ampio-scorrente spingendo sempre innanzi la costa, arriverà alla sacra Cipro*. Perocchè il

(1) Il *Termodonte* oggi dicesi *Thermeh*, l'*Iride* è l'*Iekilermak*, e la *Temiscira* chiamasi *Djanik*, in cui è compresa anche la *Sidene* menzionata subito dopo. (G.)

(2) Il *Gehioun*. – Il vaticinio poi riferito poco appresso non si è avverato finora, nè v'ha indizio (dice il Casaubono) che sia per avverarsi.

Piramo sboccando già navigabile di mezzo ai campi della Cataonia (1), e discendendo fra gli stretti del Tauro nella Cilicia, mette foce nel mare che sta fra quella regione e Cipro. E la cagione del non vedersi progredire la terra portata dai fiumi nel mare si è che il mare, soggiacendo di sua natura al flusso e riflusso, la respinge addietro. Perocchè il mare somiglia agli animali, ed al pari di quelli continuamente inspira e respira anch'esso con un perpetuo moto di ritrarsi in sè stesso e di spandersi al di fuori: e questo apparisce a chi sta sul lido, dove il mare percuote: giacchè ora gli si coprono i piedi, ora gli si discoprono, con incessante alternare di moto. Per questa fluttuazione l'onda del mare si muove poi sempre, ed anche quando è placidissima conserva qualche impeto con cui getta sul terreno quanto ha in sè di estraneo, *d'onde si sparge di molt'alga il lido* (2). Questo accade per certo più visibilmente allorchè trae vento marino; ma anche nella calma, e ne' soffii che spirano dal continente ce ne accorgiamo. Perocchè l'onda portasi al lido anche contro que'soffii, come s'ella seguitasse un certo moto proprio del mare. Questo esprime Omero dicendo che il flutto:

. . . . intorno agli erti
Scogli s' arriccia, li sormonta e in larghi
Spruzzi diffonde la canuta spuma (3).

(1) La *Cataonia* e la *Cilicia* furono poi comprese sotto il nome dell'*Aladeuli*.

(2) Il., lib. IX, 7.

(3) Il., lib. IV, 425: poi lib. XVII, 265.

Ed altrove:

> . . . . . . *Mugghian con vasto*
> *Rimbombo i lidi.*

Il giungere adunque dell' onda alla riva ha una certa forza che basta a rigettare quant'essa ha in sè di straniero; e questo è ciò che dicesi purgazione del mare, per la quale e i corpi dei morti e i rottami delle navi vengon portati sull' onda al terreno. Nel ritirarsi poi non conserva il flutto una forza eguale; sicchè non vale a portar seco di nuovo nè cadavere, nè legno, nè leggerissimo suvero, nemmanco dai luoghi più vicini. Così avviene che la terra e l'acque su cui stanno questi corpi siano dall' onda respinte addietro. Anche il peso del limo coopera a far sì ch'esso precipiti nel fondo del mare prima che sia spinto molto addentro; perchè le correnti dei fiumi perdono la loro forza appressandosi al luogo dove mettono foce. Se poi le alluvioni dei fiumi fossero continue, ben si comprende che tutto il mare dovrebbe alla fine esserne pieno: e questo avverrebbe principalmente nel Ponto Eussino, quand' anche lo supponessimo più profondo che il mar di Sardegna, il quale per testimonianza di Posidonio si crede che sia il più profondo di quanti se ne misuraron finora, ed ha circa mille orgie (1) di altezza.

(1) Secondo Erodoto (lib. II, § 149) l'orgia era di sei piedi greci. Se dunque trattasi di piedi olimpici, le mille orgie sono 5700 piedi parigini ovvero 950 tese: ma non essendo verisimile che siasi mai pescato fino a tanta profondità, è da dire che Erodoto seguitasse le misure desunte dal piccolo stadio in uso a' suoi tempi; e in tal caso le mille orgie equivalgono a circa 513 tese.

Noi dunque non seguiremo già questa etiologia, ma sì piuttosto quella che fondasi sopra cose più manifeste, e vedute in certo modo ogni giorno. Perocchè i cataclismi, i tremuoti, le eruzioni, e l'improvviso gonfiarsi del letto del mare innalzano il mare istesso, come lo abbassano i subiti sprofondamenti del suolo. E nel fatto non è già vero che possano uscir del mare masse ed isole piccole, ma grandi no; ovvero isole, e non continenti: e così possono anche sprofondarsi i grandi terreni del pari che i piccoli. Però si dice che per tremuoti si apersero alcune voragini, le quali inghiottirono intiere regioni colle loro città, come Bura e Bizone (1) ed altre parecchie. Nè alcuno può dire che la Sicilia sia uno smembramento d'Italia, piuttostochè un paese cacciato fuori dal fuoco dell' Etna, come anche le isole di Lipari e di Pitecusa (2).

Eratostene poi è tanto singolare, che sebbene sia matematico, non sostiene però l'opinione di Archimede. Questi nel libro *Dei corpi galleggianti* afferma che la superficie di ogni liquido in istato di riposo è sferica ed ha un medesimo centro colla terra: e questa opinione è ricevuta da quanti abbiano pur toccate le matematiche discipline. Ma Eratostene stima che il mare interno, comunque per confessione sua propria sia tutto continuo, non sia però tutto compreso sotto una

(1) *Bura e Bizone.* La prima era una città vicina al golfo di Corinto. L'altra era secondo alcuni nella Tracia, secondo altri nel Ponto, e forse più probabilmente nella Mesia inferiore sulla riva occidentale del Ponto Eussino.

(2) Lipari ed Ischia.

superficie sola, nemmanco in luoghi fra loro vicini. E chiama per testimoni di questa sua ignoranza gl'ingegneri; sebbene i matematici dimostrino che la scienza degl' ingegneri è una parte della matematica disciplina. Dice pertanto che Demetrio (1) avendo intrapreso di tagliare l'istmo dei Peloponnesi per aprirvi la navigazione alle armate, ne fu poi distolto dal contrario parere degl' ingegneri; i quali dopo avere misurati que' luoghi gli annunciarono essere il seno di Corinto più elevato che il mar di Cencrea, e affermarono che s'egli avesse tagliato il terreno frapposto, tutta la spiaggia ch' è presso ad Egina, ed Egina stessa e le isole circonvicine sarebbero state sommerse: oltrechè la navigazione non sarebbe forse riuscita di grande utilità (2).

Di qui poi (secondo Eratostene) nascono le correnti degli euripi (3); e quelle principalmente dello stretto della Sicilia, il quale si dice che va soggetto al flusso e riflusso dell'oceano: perocchè due volte ogni giorno vi

(1) Demetrio Poliorcete. Affermano poi Plinio, Svetonio, Dione Cassio ed altri, che anche G. Cesare, Caligola e Nerone tentarono di tagliar l' Istmo, ma non poterono condurre a buon fine l' impresa. – L'*Istmo de' Peloponnesi* qui menzionato è più conosciuto sotto il nome di *Istmo di Corinto;* e i Greci moderni lo chiamano Ἑξαμίλιον, perchè tengono che sia largo *sei miglia.*

(2) Secondo una nota degli editori francesi la locuzione del testo *καὶ μηδὲ τὸν διάπλουν ἂν γενέσθαι χρήσιμον* potrebbe in questo luogo significare anche che *la navigazione non sarebbe forse stata possibile.* – Del resto fu un errore degl' ingegneri di Demetrio l' avere creduto che le acque dei due mari già detti avessero un diverso livello.

(3) *Euripo* significa lo stesso che *Stretto.*

si cambia la corrente in quella guisa che l' oceano due volte ogni giorno cresce e decresce. Al flusso poi dell' oceano corrisponde nel mar Tirreno quella corrente che appellasi *discendente*, e che si porta in quel di Sicilia come se venisse da un luogo più elevato; perocchè questa corrente comincia e finisce a un medesimo tempo col flusso del mare; cioè comincia verso il sorgere della luna o verso il suo tramonto, e finisce quand' essa tocca al meridiano superiore od inferiore alla terra. E così il muoversi opposto delle acque di quello stretto, cui chiamano *risalente*, corrisponde al riflusso; ed al pari di questo comincia quando la luna tocca all' uno od all' altro dei meridiani già detti, e finisce quand' essa o leva o tramonta.

Ma intorno al flusso e riflusso hanno parlato abbastanza Posidonio e Atenodoro; e in quanto a quello degli stretti, il quale procede anch' esso da una cagione tutta fisica, basterà al nostro intendimento il dire, che questi stretti non hanno tutti le loro correnti di un modo; perocchè altrimenti quel di Sicilia non cangerebbe direzione due volte ogni giorno, come dice Eratostene stesso, e sette volte quello di Calcide, e nè pur una quel di Bizanzio, il quale si muove sempre dal Ponto Eussino verso la Propontide; e se crediamo ad Ipparco rimane qualche volta sospeso (1). Oltre di ciò

(1) Queste sospensioni del corso dell' Eussino nella Propontide possono essere procedute talvolta da grandi siccità, le quali abbiano diminuita la massa delle acque che il Danubio, il Dnieper, il Don e gli altri fiumi vi portano. Oltrechè i freddi eccessivi e di lunga durata poterono qualche volta arrestare il corso di questi fiumi. (G.)

quando bene il modo col quale si muovono le acque degli stretti fosse uniforme, non per questo potrebbe ammettersi la cagione da Eratostene assegnata, cioè il diverso livello dei mari che si trovano a contatto. Perocchè questa diversità di livello non s' incontrerebbe nemmanco nei fiumi, se non avessero le cateratte: nè è vero che per cagione di queste vadano soggetti al riflusso, ma di continuo si muovono verso la parte più bassa; e questo avviene perchè hanno inclinato il letto e la superficie. Ma del mare poi, chi mai direbbe ch'esso ha la superficie inclinata? principalmente secondo quel sistema che suppone sferici i quattro corpi che noi diciamo elementari. Però non può dirsi che negli stretti l' acqua sia suscettibile non solo di un movimento alternato, ma ben anche di riposo e d' immobilità; massime se non è una sola la superficie, ma da una parte è più elevata e dall'altra più bassa. Perocchè non si vuol credere che siccome la terra, per essere di sua natura solida, può avere nella propria figura permanenti cavità e prominenze, così sia anche dell'acqua: mentre questa invece, pel movimento medesimo che le viene impresso dal suo peso, si diffonde sopra la terra, e prende quella superficie che Archimede le assegna.

Aggiunge poi alle cose già dette intorno ad Ammone e all' Egitto « parergli che il monte Casio fosse una volta circondato dal mare, e che tutto quel luogo dove ora sono le così dette Gerre fosse impaludato e toccasse al mar Rosso; e che quando il mare si unì (1) rima-

(1) Cioè quando l' Oceano ed il Mediterraneo si congiunsero.

nesse poi scoperto dall' acque. » Ma riesce anfibologico quel dire che fosse impaludato tutto il luogo che tocca al mar Rosso: perocchè *toccare* (1) significa e l'essere vicino e l'esser congiunto; per modo che trattandosi di acque concorrano le une nelle altre. Io per me dunque intendo che le mentovate paludi si stendessero fin verso il mar Rosso per tutto quel tempo che lo stretto delle Colonne fu chiuso; e che quando poi questo fu rotto, avvenisse il ritiramento dell' acque per essere il nostro mare divenuto più basso a cagione dello sfogo ch'esso ebbe a traverso allo stretto. Ma Ipparco invece intendendo sotto l' espressione *toccare*, che il nostro mare fosse contiguo coll' Eritreo, domanda, come mai quando si aperse lo sfogo delle Colonne, ed il Mediterraneo vi discorse per mezzo, non trasse con sè anche l' Eritreo (2) che gli era congiunto, ma questo invece rimase al suo livello di prima, nè s'abbassò? E nel vero, anche

Il Coray per altro accetta la lezione *συνενδούσης δὲ τῆς θαλάττης* proposta anche dagli editori francesi in luogo della comune *συνελθούσης*; sicchè verrebbe a dirsi non *quando il mare si congiunse*, ma *quando si ritirò*: e questa variante è fatta probabilissima soprattutto dall' averla già usata Strabone parlando appunto di questi luoghi medesimi. Tuttavolta siccome questo ritirarsi del mare sarebbe accaduto, secondo il nostro stesso Autore, appunto quando l' Oceano si congiunse col Mediterraneo, perciò non credetti necessario di allontanarmi dall'ordinaria lezione.

(1) Il vocabolo greco è *συνάπτειν*.

(2) Il nome di *Eritreo* davasi non solo al golfo Arabico, ma sì anche al mare delle Indie, cioè al mare compreso fra le coste orientali dell' Africa e la penisola dell' India. (G.)

secondo Eratostene, tutti i mari esteriori sono contigui, di modo che il settentrionale e l' Eritreo sono un mar solo. Dopo di ciò aggiunge Ipparco il corollario, che il mare al di fuori delle Colonne, e l'Eritreo e il Mediterraneo allora a questo contiguo, debbono avere una stessa altezza ». Se non che Eratostene risponderebbe: « Non avere lui detto che il Mediterraneo per soverchia pienezza siasi congiunto coll' Eritreo, ma soltanto che gli si avvicinò; nè per essere un mare solo e continuo non ne viene di conseguenza ch' esso abbia tutto una stessa altezza ed una superficie sola: così la superficie del Mediterraneo non è certamente la stessa presso Lecheo e presso Cencrea (1). » Ipparco stesso accenna questa risposta nel suo Trattato contro Eratostene: e sapendo che l'opinione di lui era siffatta, dovea recare in mezzo qualche cosa del proprio, e non già stabilire che colui il quale dice che il mar esteriore è uno solo, dice nel tempo che una sola n'è la superficie.

Dicendo poi Ipparco essere falsa l' iscrizione sopra i delfini — Dei teori cireuaici — ne assegna una non credibile prova: « Che la fondazione di Cirene si riporta a tempi dei quali abbiam ricordanza, eppure nessuno fa menzione che quell'oracolo fosse mai situato in sul mare ». Ma che importa se niuno ne fa menzione, quando fra gl' indizii dai quali raccogliamo che questo luogo è stato una volta marittimo si trovano i delfini e l' i-

(1) Già si è detto che questa opinione nacque da un errore degl' ingegneri. – *Lecheo* era il porto occidentale della città di Corinto. *Cencrea* ora dicesi *Kenkri*. (G.)

scrizione — Dei teori cirenaici? — E mentre concede che il mare innalzandosi commisuratamente alla elevazione del suolo potesse coprire fino all'oracolo uno spazio di più che tre mila stadii, non concede poi ch'esso abbia potuto crescere a tanto da coprir tutto il Faro, ed il più dell' Egitto; come se quella elevazione che da lui viene ammessa già non bastasse ad inondar questi luoghi.

Dicendo inoltre Ipparco « che se il nostro mare si fosse elevato a quel segno a cui Eratostene afferma che giunse innanzi all'irruzione per lo stretto delle Colonne, tutta quanta la Libia e molte parti dell' Europa e dell'Asia ne sarebbero state coperte, soggiunge che anche il Ponto dovette essere in alcuni luoghi unito coll' Istro; perocchè questo fiume dividendosi ne'luoghi vicini al Ponto, scorre nell'uno e nell'altro mare, siccome vuole la natura del terreno. » — Ma non è vero che l' Istro abbia le sue sorgenti dalle parti vicine al Ponto, sibbene per lo contrario dai monti al di là dell'Adria; nè scorre già in tutti e due i mari, ma solo nel Ponto; e si divide soltanto presso alle sue bocche (1). E in questo Ipparco ebbe la stessa ignoranza di alcuni suoi precessori, i quali credettero esservi un fiume dello stesso nome che l' Istro, il quale uscendo di quest' ultimo andasse a finire nell' Adria; che da questo pigliasse il suo soprannome la gente degl' Istri, a traverso della quale discorre; e che Giasone navigasse in quc' luoghi nel suo ritorno dalla Colchide.

(1) Si è già mostrata la falsità di questa opinione ricevuta da molti, che un ramo dell' Istro o Danubio sboccasse nel mare Adriatico.

A togliere la meraviglia di quelle mutazioni che noi dicemmo avere prodotte le inondazioni e gli altri fenomeni dei quali parlammo, risguardanti la Sicilia, le isole d'Eolo e le Pitecuse, torna opportuno il registrarne qui alcune consimili che accadono o già sono accadute in altri luoghi. Perocchè molti di questi esempii raccolti e posti dinanzi agli occhi faranno cessare l'ammirazione. E se il vero qualche volta rende attoniti alcuni, costoro mostrano di non avere esperienza dei fenomeni e della forza della natura; come quando loro si parla o di ciò ch'è avvenuto nelle isole di Tera e di Terasia (1), situate fra Creta e la Cirenaica, e delle quali Tera è metropoli di Cirene; o di quello che successe in Egitto e in molte parti dell' Ellade. Perocchè nel mezzo fra Tera e Terasia sbucarono fiamme dal mare per quattro giorni, sicchè tutto il mare n' arse e bollì; ed a poco a poco ne fecero uscire, non altrimenti che col soccorso di una macchina, un' isola composta di materie vulcaniche, avente dodici stadj di circonferenza. Quando poi quel fenomeno fu cessato, i Rodii allora padroni del mare, furono i primi che osassero navigare a quel luogo, e vi fondarono sopra un tempio a Nettuno Asfalico (2). Posidonio racconta che nella Fenicia essendo avvenuto un tremuoto fu inghiottita una città fabbricata al di là di Sidone, e che in Sidone stessa

(1) *Tera* è oggi *Santorin*. Rispetto a *Terasia* poi si crede che sia l' *Aspronisi* (od *Isola bianca*) dei Greci moderni. Del resto quelle isole non erano fra Creta e la Cirenaica.

(2) *Asfalico*, cioè non rovinoso, sicuro.

quasi due parti delle mura ruinarono; non però a precipizio, sicchè non v' ebbe grande strage di abitanti. Un medesimo infortunio, sebbene con modici effetti, si stese a tutta la Siria, e passò ad alcune isole, come a dire le Cicladi e l' Eubea; di qualità che le sorgenti dell' Aretusa (fontana della Calcide) si otturarono, e molti giorni dopo l' acqua zampillò da un' altra bocca; nè l' isola poi cessò dall' avere in qualche sua parte tremuoti, finchè una voragine apertasi nella pianura di Lelanto non mandò fuori un torrente di lava infuocata.

E molti raccolsero esempj di somiglianti fenomeni; ma a noi basteranno quelli acconcissimi al nostro proposito che ci son posti innanzi da Demetrio scepsio. Perocchè ricordando quei versi:

. . . . E già venuti
Son dell' alto Scamandro alle due fonti.
Calida è l' una, e qual di foco acceso
Spandesi intorno di sue linfe il fumo:
Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve
Scorre l' altra di state;

non lascia che alcuno si meravigli se dura tuttavia la fonte dell' acqua fredda, e quella dell' acqua calda più non si vede; e reca questa mutazione all' essersi spenta la fonte calda. Ricorda inoltre alcuni fenomeni riferiti da Democle (1), il quale racconta che alcuni grandi tremuoti v'ebbero anticamente in Lidia e nella Ionia, fino alla Troade; d'onde intieri villaggi furono inghiottiti, e

(1) Autore poco conosciuto, che visse ben quattro secoli innanzi all' E. V.

Sipilo rovinò regnandovi Tantalo, e di alcune paludi si fecero stagni, ed il flutto coperse Troia. E Faro presentemente unita all'Egitto una volta era circondata dal mare, ed ora è in certo modo divenuta penisola: e questo avvenne anche di Tiro e di Clazomene (1). E soggiornando io in Alessandria d'Egitto s'innalzò il mare presso a Pelusio ed al monte Casio, e coprendo la terra fece un'isola di quel monte; sicchè la strada che costeggiandolo mena alla Fenicia diventò navigabile. Non sarà quindi meraviglia se una qualche volta o rompendosi o sprofondandosi l'istmo che divide il mare Egizio dall'Eritreo si formerà uno stretto, per modo che il mare esterno discorra in quello interiore come si vede alle Colonne d'Ercole. Ma intorno a ciò abbiamo già dette nel principio del nostro libro alcune cose, le quali si debbono raccorre in uno, e fondare così una ferma credenza ai fenomeni della natura ed alle altre mutazioni avvenute nel mondo.

Dicono poi che il Pireo fosse da prima un'isola al di là (2) dal lido; e che di qui anzi traesse il suo nome. Leucade per lo contrario, avendo i Corintii tagliato l'istmo, divenne isola, mentre da prima era congiunta col lido. E credesi che ne parli Laerte ove dice: *Quando espugnai la ben munita città di Nerico sulla spiaggia dell'Epiro.*

Qualche volta dunque si fanno di questi disgiungi-

(1) Queste due città erano sopra piccole isolette che poi Alessandro unì alla terraferma.

(2) *Al di là*, in greco dicesi *peran* (πέραν), d'onde *Pireo*.

menti dalla mano dell' uomo, e qualche volta invece essa unisce i luoghi disgiunti, sia col portar terra, sia col gittar ponti; siccome nell'isola posta rimpetto a Siracusa ora v'ha un ponte che la unisce col continente, mentre da prima eravi un rialto di pietre ammassate a cui Ibico dà il nome *ecletto* (1). E Bura ed Elice disparvero; quella per una voragine, questa sommersa dai flutti. Presso a Metone nel golfo Ermionico sbucò fuori un monte di sette stadj per una eruzione di materie infuocate, e quel luogo di giorno non può appressarsi tanto pel calore, quanto per l'esalazione sulfurea, ma di notte ha buon odore, e risplende di lontano, e manda sì gran calore che il mare ne ferve per lo spazio di cinque stadj, e per lo spazio di ben venti è torbido, trovandosi in quel tratto macigni dirotti non punto minori di torri. Dal lago Copnide poi furono sommerse Arne e Midea, mentovate anche da Omero nella enumerazione delle navi, dicendo: *Coloro che abitavano la pampinosa Arne e Midea.*

Così pare che anche dal lago Bistonide e da quello che ora si dice Afnitide siano state sommerse alcune città della Tracia (v'ha chi dice anche alcune dei Treri perchè abitarono fra i Traci); e Artemita, già tempo una delle isole Echinadi diventò terraferma: e si dice che anche alcune altre isolette vicine all' Acheloo soggiacquero allo stesso accidente per le alluvioni del fiume; e questo accadrà anche delle rimanenti, siccome Esiodo (2) afferma. V' hanno eziandio alcune sommità

(1) Cioè: *Raccolte insieme da ogni dove.*

(2) È probabile che debba invece leggersi Erodoto.

dell' Etolia che un tempo furono isole: e mutò condizione anche Asteria denominata Asteride da Omero:

> *Siede tra la pietrosa Itaca e Samo*
> *Un' isola in quel mar, che Asteri è detta;*
> *Pur dirupata, nè già troppo grande,*
> *Ma con sicuri porti, in cui le navi*
> *D' ambo i lati entrar ponno* (1):

ed ora non vi si potrebbe nemmanco gettar l' ancora comodamente. In Itaca non v' ha più nè l' antro nè il Ninfeo di cui parla Omero: ma gli è più ragionevole incolparne le mutazioni de' luoghi, anzichè l'ignoranza del poeta, o attribuirgli il proposito di descrivere falsamente i luoghi per desiderio di favoleggiare. Ma non essendo ciò ben manifesto, lascio a chi vuole il farvi sopra le sue considerazioni. Anche Antissa fu da prima un' isola, come dice Mirsillo; e portava tal nome per essere rimpetto a Lesbo che allora chiamavasi Issa. Alcuni poi hanno affermato che anche Lesbo si staccò già dall' Ida, in quella guisa che Prochite e le Pitecuse staccaronsi dal capo Miseno, Caprea dall' Ateneo, la Sicilia dal territorio di Reggio, e l' Ossa dall' Olimpo.

Consimili mutazioni avvennero anche altrove. Il Ladone nell'Arcadia sospese una volta il suo corso. Duride afferma che le Ragadi (2) della Media furon così nominate dall' essersi la terra aperta per cagione di un tremuoto presso le porte Caspie, per modo che molte città e molti villaggi furono ingoiati, e parecchi fiumi soggia-

(1) Odiss., lib. IV, v. 844.

(2) Il vocabolo greco Ῥαγάδες significa *fessure*, *rotture*.

cquero a varie mutazioni. Ed Ione nella sua tragedia di Onfale così parla dell' Eubea: *L' onda del rapido Euripo disgiunse la terra euboica dalla Beozia, aprendosi una via verso il golfo di Creta.*

Demetrio da Calati (1) poi enumerando i tremuoti avvenuti nel volgere del tempo in tutta quanta la Grecia dice che molte parti delle Licadi e del Ceneo (2) furono sommerse: che le sorgenti calde di Edepso (3) e delle Termopili cessarono per tre giorni, poi diedero acqua di nuovo, ma quelle di Edepso però si apersero nuove sorgenti: che le mura di Orea lungo il mare, ruinarono con circa settecento case: che Echine, Falare ed Eraclea di Trachinia (4) caddero anch' esse in gran parte, e Falare anzi rovinò dalle fondamenta: che lo stesso accadde anche a' Lamiensi (5) ed a' Larissei;

(1) *Calati*, città della bassa Misia verso quel luogo ove trovasi ora *Mankalia*.

(2) Le *Licadi* sono isolette o piuttosto semplici scogli vicinissimi al Ceneo, promontorio occidentale dell' Eubea detto dai Greci moderni *κάβο Λιθάρι*, e dagli Europei *capo Litar*, e *Canaia*, o *Litada*. Le antiche *Licadi* poi portano quest'ultimo nome. (Ed. fr.)

(3) *Edepso*, ora *Dipso*, sulla costa occidentale dell' Eubea. — Appartiene all' Eubea anche *Orea* che gli antichi dissero *Istiea*, ed i moderni chiamano *Orio*.

(4) *Eschine* era in Tessaglia tra Falare e Larissa. *Eraclea* di Trachinia era situata al mezzogiorno dello Sperchio, fiume che divideva l' antica Ellade dalla Tessaglia e che mette foce nel golfo Maliaco.

(5) *Lamiensi* (e non *Lariensi*) leggo co'recenti editori. *Lamia* era una città della Tessaglia. — *Scarfia* era presso alle Termo-

che Scarfia fu diroccata, e coperse sotto le proprie rovine non meno di mille e settecento cadaveri: che a Tronio ne perirono oltre alla metà di cotal numero: che il fiotto del mare straripando s' avventò tripartito sopra Scarfe e Tronio, sopra le Termopili, e lungo la pianura sino a Dafne nella Focide: che le sorgenti dei fiumi inaridirono per alcuni giorni: che lo Sperchio mutò letto, e fece navigabili le strade: che il Boagrio (1) corse per tutt' altra valle; che molte parti d'Alope, di Cino e di Opunte sostennero gravi danni, ed il forte di Eone che sovrasta a quest' ultima città fu tutto rovesciato: che una parte del muro di Elatea (2) si sfasciò: che celebrandosi le Tesmoforie ad Algone, venticinque vergini concorse a vedere in una delle torri del porto, ruinando la torre, caddero anch'esse nel mare. Dicono inoltre che per una irruzione l' isola Atalanta, posta rimpetto all'Eubea, divenne navigabile nel suo mezzo rimanendo coperti ben venti stadj di campi; e che una trireme strappata dal cantiere s'andò a fermar sulle mura.

E dobbiamo aggiungere anche le mutazioni che na-

pili, dalla parte di mezzogiorno, e presso a Scarfia era *Tronio*. — Bisogna poi distinguere Scarfia da *Scarfe* nominata non guari dopo, situata a trenta stadj da Tronio ed a dieci dal mare, e menzionata di nuovo da Strabone, lib. IX.

(1) Picciolo torrente che conserva tuttora lo stesso nome. — *Alope, Cino ed Opunte* erano tre piccole città de' Locri Opunzii, che ricevettero questo nome dalla città di *Opus*. — *Cino*, che ora dicesi *Kyno*, era il porto di *Opus*. (G.)

(2) Una delle principali città della Focide. — In luogo di *Algone* poco appresso dovrebbe forse leggersi *Alpone*.

scono dalle trasmigrazioni dei popoli, se vogliamo sempre più apparecchiarci a quella *ataumasia* (1) celebrata da Democrito e dagli altri filosofi tutti, siccome vicina all'intrepidità, alla calma ed all'imperturbabilità. Così gli Iberi occidentali si trasferirono nei paesi al di sopra del Ponto e della Colchide, i quali sono divisi dall'Armenia pel fiume Arasse, al dire di Apollodoro, o forse piuttosto pel Ciro (2) e pei monti Moschici. Alcuni Egizii si trasferirono nei paesi degli Etiopi e dei Colchi (3). Gli Eneti dalla Paflagonia si tramutarono all'Adria: e questo accadde anche alle popolazioni elleniche, come a dire ai Ionii, ai Dorii, agli Achei, agli Eolii. E gli Eniani che ora confinano cogli Etoli abitarono già presso Dozio e l'Ossa fra' Perebei; e questi sono anch'essi popoli venuti d'altronde: e di consimili esempi è piena quest'opera che abbiam tolta a comporre. E molti sono alle mani di tutti; ma le trasmigrazioni dei Carii, dei Treri, dei Tecuri, dei Galati, non altrimenti che quelle di alcuni capi di popoli venuti da remote regioni (per esempio di Madio scita, di Tearco etiope, di Cobo da Trere, di Sesostri e di Psammetico egizii, o dei

(1) Ataumasia (ἀθαυμασία) è la condizione di un animo a cui nulla rechi più maraviglia.

(2) Ora il *Kur*. – I monti *Moschici* erano il confine meridionale della Colchide, la quale ora si dice *Mingrelia*.

(3) Secondo Erodoto il solo re d'Egitto che dominasse nell'Etiopia fu Sesostri, e fu Sesostri eziandio colui che condusse un esercito nella Colchide: ma in qual tempo sia poi vissuto quel re non si può determinare. – Gli *Eneti* sono coloro che seguitarono Antenore dopo la guerra di Troia. (G.).

Persiani da Ciro fino a Serse) non sono del pari a cognizione di tutti. E i Cimmerii detti anche Treri (1), o qualcuna delle loro popolazioni, spesse volte passarono sulla destra parte del Ponto e nei luoghi circonvicini, gettandosi ora sui Paflagoni, ora sui Frigi, quando è fama che Mida (2) morì bevendo il sangue di un toro. Ligdami guidando i suoi sudditi si spinse fin nella Ionia, prese Sardi, e nella Cilicia morì. Spesse volte anche i Cimmerii ed i Treri fecero consimili spedizioni: ma all'ultimo poi si dice che i Treri e Cobo furono discacciati da Madio re dei Cimmerii. Questo peraltro ci basti aver detto di cose la cui storia appartiene a tutta intiera la terra: e ritorniamo a trattare per ordine quelle dalle quali siamo digressi.

Dicendo Erodoto che non vi sono *Iperborei* perchè non vi sono *Ipernoti* (3), Eratostene dice « che questa proposizione somiglia al sofisma di chi dicesse che non vi sono *Epicherecachi* perchè non vi sono *Epicheragati*; e forse vi sono anche gl'Ipernoti; perocchè non già nell'Etiopia, ma nei paesi al di qua spira il Noto ». — Certo

(1) La lezione comune è in questo luogo *Treroni*; ma perchè non si conosce alcun popolo di questo nome, gli Editori francesi sostituirono quella di *Treri* (Τρῆρας) sull'autorità anche di un buon manoscritto.

(2) Pare fuor d'ogni dubbio che molti principi di questo nome regnassero successivamente sopra la Frigia.

(3) Cioè *oltre-australi*; come iperborei si tradurrebbe *oltre-boreali*. — I vocaboli *Epicherecachi* ed *Epicheragati* che incontransi poco appresso significano *uomini che si rallegrano del male*, o *del bene*.

sarebbe cosa mirabile se mentre in ogni clima soffiano i venti, e da per tutto chiamasi Noto quello che viene dal mezzogiorno, vi fosse qualche regione dove non facesse mai cotal vento. Ora per lo contrario non solamente l'Etiopia ha quello che presso di noi dicesi Noto, ma ben anche tutto il paese al di là, fino all'equatore. Se dunque in Erodoto v' era qualcosa da rimproverare doveva essere l' aver lui creduto che si dicano Iperborei quelli appo i quali il Borea non spira: perocchè sebbene i poeti ciò dicano per troppo amore del favoloso, gl'interpreti per altro che parlano dirittamente notano che si denominano Iperborei i popoli estremamente boreali. Il limite poi de' paesi boreali è il polo, de' meridionali è l' equatore; e questi sono i confini anche dei venti che portano questi nomi (1).

Dopo di ciò Eratostene parla di coloro che raccontarono cose affatto inventate e impossibili, sia sotto forma di favola o sotto quella di storia: dei quali non conveniva ch'egli facesse menzione; come non era conveniente ch' egli in argomento di tanto rilievo si fermasse ad esaminare ciò che alcuni ciarlieri possono aver detto. Questa pertanto è la via da lui battuta nella prima parte delle sue Memorie.

(1) Cioè i nomi di Borea e di Noto.

CAPO IV.

Esame del secondo libro delle Memorie geografiche di Eratostene — I.° Sulla larghezza della Terra abitata — II.° Sulla sua lunghezza — III.° Sulla sua divisione in tre continenti — IV.° Sulla divisione morale de' suoi abitanti.

Nel secondo libro Eratostene tenta di rettificare la geografia, e manifesta le opinioni sue proprie; intorno alle quali noi pure dobbiamo fare sperienza di recar in mezzo una qualche rettificazione, se ve n'ha mestieri. In quanto dunque al porre per fondamento principj matematici e fisici, Eratostene ragiona dirittamente; così parimenti ove dice che se la terra è sferica come il mondo (cioè come l'Universo), debb'essere tutta ugualmente abitabile nella sua circonferenza; ed altre cose consimili. Ma che la terra poi sia così grande com' egli afferma nol consentono quelli che vennero dopo di lui, nè approvano la misura ch'egli ne dà. Nondimeno Ipparco si valse di quelle distanze a indicare i fenomeni de' varii luoghi, dicendo che qualora si piglino sul meridiano di Meroe, d' Alessandria e del Boristene esse allontananansi poco dal vero.

Più a lungo poi parla Eratostene della figura della terra; ma nel dimostrare che la terra insieme colle acque è sferica, e così anche il cielo, pare che vada alcun poco vagando; mentre in ciò bastavano poche parole.

Appresso determinando la larghezza della terra abitata, dice che misurandola sul meridiano di Meroe, da questa città ad Alessandria v'hanno dieci mila stadj :

da Alessandria all'Ellesponto circa ottomila e cento: di quivi poi fino al Boristene cinquemila: poscia fino al parallelo di Tule (che Pitea fa distante dalla Britannia quanto si naviga in sei giorni verso il nord, e vicino al mare agghiacciato) altri undicimila e cinquecento. Qualora dunque si aggiungano tre mila e quattrocento altri stadj al di là di Meroe per arrivare all'isola degli Egizii, al Cinnamoforo (1) ed a Taprobana, si avranno trentotto mila stadj.

Ora gli siano concedute le altre distanze, intorno alle quali tutti vanno abbastanza d'accordo; ma chi mai che abbia senno gli consentirà rispetto a quella dal Boristene al parallelo di Tule? Perocchè Pitea il quale ne parla è tenuto in conto d'uom mendacissimo; e coloro che videro la Britannia e l'Ierna (2) non dicono cosa alcuna di Tule, comunque parlino di altre piccole isole di colà intorno. La Britannia poi nella lunghezza è presso a poco ugnale alla Celtica rimpetto a cui si distende, ma non ha più di cinquemila stadj, ed è commisurata al paese che le sta di fronte: perocchè si corrispondono entrambe nelle estremità; le orientali colle orientali; e quelle all'occidente fra loro: e le orientali sono vicine quanto si stende la vista, e sono Canzio da un lato e le bocche del Reno dall'altro. Ma Pitea afferma la lunghezza dell'isola essere più che ventimila stadj, e dice che Canzio è distante dalla Cel-

(1) Cioè: Al paese in cui cresce la cannella.

(2) L'*Ierna* è l'*Irlanda* – La *Celtica* nominata subito dopo è la *Gallia* o *Francia*.

tica la navigazione di parecchi giorni. Ed anche intorno agli Ostici ed ai luoghi al di là del Reno infino agli Sciti, egli disse il falso. Ora colui che asserì tante falsità parlando di luoghi conosciuti, difficilmente potrebbe dire il vero intorno a quelli che sono da tutti ignorati.

Che il parallelo del Boristene sia quel medesimo che attraversa Bizanzio lo hanno congetturato Ipparco ed anche alcuni altri dall' avere osservato che il parallelo di Bizanzio e quel di Marsiglia è uno stesso: perocchè Ipparco dice trovarsi in Bizanzio sotto uguali condizioni di tempo la stessa relazione fra il gnomone e l'ombra che Pitea aveva osservata in Marsiglia. Ora da questa città fino al mezzo della Britannia non v' ha più di cinque mila stadii: e dal mezzo della Britannia procedendo per lo spazio di non più che quattro mila stadii, si troverebbe un paese appena abitabile, quale sarebbe quello di Ierna; sicchè i luoghi ancora al di là, tra i quali pone anche Tule, non si potrebbero abitare. Per quale congettura pertanto egli potesse dire che dal parallelo di Tule a quello del Boristene v' hanno undici mila e cinquecento stadii, nol veggo.

Essendosi poi ingannato rispetto alla larghezza dovette errare di necessità anche nella lunghezza. E nel vero che la lunghezza della terra conosciuta sia il doppio della larghezza pur conosciuta il confessano e quelli che vennero dopo di lui, e fra gli altri quanti sono più in pregio; e sotto i nomi di lunghezza e di larghezza intendo l' intervallo ch' è dall' estremità dell' India sino all' estremità dell' Iberia, e dall' estremità dell' Etiopia sino al parallelo di Ierna. Ma Eratostene dopo avere

estesa questa larghezza dall' estremità dell' Etiopia sino al parallelo di Tule dovette accrescere più del dovere anche la lunghezza, per farla essere più che il doppio di quella. Egli dice pertanto che il sito più stretto dell' India sino al fiume Indo è di sedici mila stadii: che a misurarla nelle sue estremità più remote comprende tre altri mila stadii: che dall' Indo sino alle porte Caspie ve n'ha quattordici mila: dalle porte Caspie all'Eufrate diecimila: dall' Eufrate al Nilo dieci mila: altri mille e cinquecento dal Nilo alla bocca Canopica: tredici mila e cinquecento da questa a Cartagine: e da Cartagine alle Colonne d'Ercole almeno otto mila; d'onde viene a comporsi la somma di settanta mila ed ottocento stadii (1). A questo aggiunge quel gomito in cui l'Europa si piega al di là dalle Colonne in faccia agl'Iberi dalla parte dell' occidente, non minore di tre mila stadii; poi fra l' altre estremità quella degli Ostidamnii (che dicesi Capo Calbio), e le isole quivi vicine, l' ultima delle quali, Uxisama, dice Pitea ch' è divisa dal continente quanto si naviga in tre giorni. Ma nella computazione delle distanze non contribuiscono punto alla lunghezza della terra abitata nè il prolungamento dei capi, nè lo spazio occupato dagli Ostidamnii, da Uxisama e dalle altre isole che sono da lui mentovate:

(1) Tra questa somma e il complesso dei numeri precedentemente indicati avvi un errore di duecento stadj: e procede dall'avere assegnato mille e cinquecento stadj di distanza fra il Nilo e la bocca Canopica, mentre essa è di soli mille e trecento, come dice Strabone stesso nel lib. XVII. (G.)

e tutti questi luoghi sono volti a settentrione, e sono della Celtica non dell'Iberia, ed anzi sono mere invenzioni di Pitea (1). Alle misure poi della lunghezza già dette aggiunge altri due mila stadii verso occidente e due mila anche verso oriente, per salvare quell' opinione che fa la larghezza il doppio della lunghezza.

Aggiunge (2) a tutto questo Eratostene che per legge fisica la maggior dimensione della terra abitata è dal levante al ponente, dicendo che « secondo le leggi della fisica la terra abitata debb' essere più lunga dal levante al ponente, che larga dal nord al mezzodì, come abbiam già notato; perchè tale è pure la maggior dimensione della zona temperata. È noto che questa zona, rientrando, come dicono i matematici, in sè stessa forma intieramente il circolo; per modo che, se l' ampiezza del mare Atlantico non si opponesse, potremmo navigare dall' Iberia all' India seguitando sempre uno stesso parallelo, di cui le terre già dette e misurate a stadii occupano più che la terza parte; dacchè il parallelo di Tine (3) sul quale abbiamo determinate le distanze

(1) Il nostro Autore ha ragione di dire che il prolungamento del Capo Calbio non altera punto la lunghezza del continente; ma s'inganna asserendo ch'esso è una mera invenzione di Pitea. Esso è il Capo di Sant-Mahé rimpetto all' isola d' Ouessant; e si vedrà come Strabone, per averlo escluso dalla sua Carta, ha sfigurata la Gallia. (G.)

(2) Questo paragrafo credesi dai filologi mutilato e guasto. Le correzioni adottate dagli Editori francesi furono proposte dal celebre Bréquigny.

(3) Tine o *Thinae* è la città di Tanaserim sulla costa occidentale del regno di Siam bagnata dal golfo di Bengala.

dall' Indo sino all' Iberia ne conta meno di ducento mila. » — Ma qui pure Eratostene non ragiona dirittamente. Perocchè qnesto raziocinio potrebbe farsi colla scorta dei matematici rispetto alla zona temperata ed a quella ove noi abitiamo, di cui la terra abitata non è se non una parte; ma non rispetto alla terra abitata considerata di per sè sola: dacchè noi diamo questo nome a quella parte della zona temperata chè abitiamo e che ci è conosciuta. Ma si comprende che in questa medesima zona temperata vi possono essere due Terre abitate, ed anche più, principalmente vicino al parallelo che attraversa Tine ed il mare Atlantico.

Soffermandosi poi di nuovo Eratostene sulla sfericità della terra, mostrasi nuovamente degno di quel rimprovero che gli abbiamo già fatto. Così anche rispetto ad Omero non rifinisce mai dal ripetere le censure già dette.

Appresso dice che molto si è parlato dei continenti (1): che secondo gli uni sono divisi dai fiumi, per esempio dal Nilo e dal Tanai, in modo da risultarne parecchie isole; secondo gli altri dagl' istmi fra il mar Caspio e quello di Ponto, fra il mar Rosso e l'Ecregma, e diedero il nome di penisola alle singole parti. E soggiunge di non vedere come questa ricerca possa trasportarsi

(1) Vuolsi qui avere una chiara idea di ciò che i Greci intendevano sotto il nome di *Continenti* (ἤπειροι); pel quale significavano non già la *Terra ferma* in generale ma le tre parti di essa, Asia, Libia (od Africa) ed Europa. Se avessero voluto dinotare una porzione di terra le cui parti siano tutte unite e non disgiunte da mari, vi sarebbe stato per loro un Continente solo, giacchè l' Europa e l' Africa sono unite all' Asia. (Ed. fr.)

alla pratica, parendogli ch' essa appartenga a coloro i quali al dire di Democrito *vivono solo di controversie.* Perocchè non vi essendo precisi confini (colonne o barriere), come fra Colitto e Melite, noi possiamo ben dire questo è Colitto questo è Melite, ma indicarne i limiti non possiamo. E di qui spesse volte v' ebbero de' litigi intorno ad alcuni luoghi; per esempio fra gli Argivi ed i Lacedemoni per Tirea, fra gli Ateniesi e i Beoti per Orope. Oltre di ciò gli Elleni volendo denominare i tre continenti guardarono, non già a tutta la terra abitata, ma soltanto al proprio paese ed a quello che sta loro di contro, cioè alla Caria dove abitano gli Ionii ed altri popoli a quelli vicini. Col volgere poi del tempo, essendo proceduti più oltre ed avendo conosciuti più luoghi, adottarono quella divisione che si è detta. »

Per cominciare adunque dal fine del suo ragionamento e *vivere di controversie* (come dice non già Democrito ma Eratostene stesso) domando se que' primi i quali divisero la terra in tre parti attesero solo a distinguere il proprio paese da quello dei Carii che stava rimpetto a loro? e s' eglino pensarono solo all' Ellade, alla Caria ed a qualche altro luogo ivi presso, e non anche all' Europa, all' Asia, e alla Libia? Sicchè altri poi, avendo considerata tutta la terra abitata, sarebbero i veri autori della sua divisione in tre parti (1). Ma come

(1) *Οἱ δὲ λοιποὶ ἐπιόντες ὅσην ἱκανοὶ ἐπιγράψαι τὴν τῆς οἰκουμένης ἐπίνοιαν, οὗτοί εἰσιν οἱ εἰς τρία μέρη διαιροῦντες.* Abbiamo tentato, dicono gli editori francesi, d'indovinare il senso di queste parole, ma non vogliamo vantarci di essere in ciò riusciti.

mai que' primi non avranno pensato a dividere tutta la terra abitata? O come mai è da credere che chi distinse tre parti e diede a ciascuna di esse il nome di continente, non avesse l'animo al tutto, di cui veniva facendo la divisione? E s'egli pensò a tutta la terra abitata, ma volle poi dividerne soltanto una parte, io domando a qual parte della terra abitata appartenevano l'Asia, l'Europa e ciò insomma ch'egli chiamò continente? È dunque stolto il ragionamento di Eratostene (1).

Egli è poi ancora più stolto allorchè, dopo aver detto di non vedere a quale pratica utilità possa servire il cercare diligentemente i confini, cita Colitto e Melite, poi fa passaggio a cose affatto contrarie. Perocchè se le guerre di Tirea e di Orope nacquero per la ignoranza dei confini, dee tornar utile il determinare i limiti dei paesi; se pure Eratostene non volle dire che sia utile il distinguere i confini dei singoli paesi e delle nazioni in quelli comprese, ma che dove si tratti dei continenti sia cosa superflua. Tuttavolta non è senza importanza nemmanco il distinguere i confini dei continenti; perocchè anche di questi potrebbe nascere controversia fra due principi grandi, l'uno dei quali possedesse l'Asia, e l'altro la Libia, e cercassero a quale appartenesse l'Egitto, cioè quel paese che si chiama Egitto inferiore (2).

(1) Il Casaubono ed il Gosselin osservano che il ragionamento di Eratostene è molto migliore di quello di Strabone, il quale suppone che i Greci nei loro tempi eroici avessero quelle cognizioni che furono acquistate soltanto molto più tardi.

(2) L'Autore cita questo esempio, perchè nell'opinione di co-

E chi volesse anche lasciare in disparte siffatti casi, come infrequenti, bisogna confessare peraltro ch' è necessario distingnere i continenti secondo le grandi loro divisioni, ed in un modo che abbracci tutta quanta la terra abitata. In questo poi non è da guardare se coloro i quali distinguono i continenti per mezzo dei fiumi lasciano alcuni luoghi senza limiti, perchè i fiumi non si stendono da mare a mare, e non convertono a vero dire in isole i continenti.

Sul finire poi del suo libro Eratostene disapprova coloro che dividono tutto il genere umano in due classi, di Elleni e di barbari; ed anche coloro che esortavano Alessandro a trattare gli Elleni come amici ed i barbari come nemici: e dice che « meglio sarebbe dividere gli uomini secondo la virtù o la malignità (1). E nel vero molti degli Elleni sono malvagi; e fra i barbari invece ve n' ha parecchi inciviliti, come a dire gl' Indi e gli Ariani, ed anche i Romani e i Cartaginesi che sono governati tanto mirabilmente. Laonde poi Alessandro non dando retta a' suoi consiglieri accolse e beneficò quanti gli parve che di ciò fossero degni. » Come se quelli che dividono gli uomini in Elleni ed in barbari, e giudicano questi degni di vituperio, quelli degni di lode, il facessero per qualche altro motivo, tranne

loro che dividevano l' Africa dall' Asia per mezzo del Nilo, non sapevasi a quale dei due attribuire il Delta o basso Egitto, siccome quello che sta fra le due braccia del fiume.

(1) Plutarco nel Trattato della Fortuna di Alessandro afferma ch' egli ebbe appunto siffatta opinione.

per essere appo gli uni predominante l'osservanza delle leggi, la civiltà, la buona educazione e il raziocinio; e presso gli altri il contrario. E però Alessandro non tenne a vile i suoi consiglieri, ma approvandone l'avviso, il seguì nella propria condotta, guardando all'intenzione di chi lo avea profferito.

Fine del libro primo.

DELLA

GEOGRAFIA

DI STRABONE

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Descrizione della Carta di Eratostene. Alcune sue opinioni difese contro le insussistenti censure d' Ipparco; poi dimostrate fallaci per altre ragioni. Osservazioni generali sugli errori di Timostene, Eratostene ed Ipparco.

Nel terzo libro della Geografia ponendo Eratostene la figura della terra abitata la divide con una linea parallela all' equatore da levante a ponente. Per ultimi punti di questa linea assegna a levante le Colonne d'Ercole, a ponente le estremità di que' monti che segnano il lato settentrionale dell'India: e la conduce dalle Colonne per lo stretto della Sicilia, per le estremità meridionali del Peloponneso e dell' Attica infino a Rodi ed al golfo d'Isso. Ed afferma che « la linea predetta

discorre lungo il mare e lungo i continenti che gli sono dai lati; perchè anche il Mediterraneo si stende nella sua lunghezza in questa direzione fino alla Cilicia: e che dal golfo d'Isso s'avanza lungo tutta la montagna del Tauro fino all'India. Perocchè il Tauro nella stessa direzione del Mediterraneo, partendosi dalle Colonne divide pel lungo in due tutta l'Asia, separandone il lato settentrionale da quello di mezzogiorno, di modo che anch'esso il Tauro s'innalza sotto il parallelo che passa per Tine, sotto cui è anche il mediterraneo dalle Colonne fin là. »

Ciò posto egli crede che si debba rettificare l'antica tavola geografica, secondo la quale le parti orientali dei monti sono troppo inclinate a settentrione, e l'India è anch'essa troppo sospinta verso quella medesima parte. Di ciò poi egli reca primamente questa ragione: « Che le estremità più meridionali dell'India si trovino nella stessa latitudine dei luoghi vicini a Meroe s'accordano a dirlo parecchi, congetturandolo dal clima e dalle osservazioni celesti. Patrocle (1) poi, degno di essere più creduto degli altri, sì per la sua gravità, come perchè non era ignorante delle cose spettanti a geografia, afferma che di quivi alle parti più settentrionali dell'India stessa, che sono presso ai monti Caucasii v'hanno quindici mila stadii. Ma dal parallelo di Meroe a quello che passa per Tine v'ha appunto uno spazio

(1) Visse sotto Seleuco Nicatore che lo fece governatore di Babilonia, e sotto Antioco figlio di quel monarca; e però più che 300 anni innanzi all'E. V.

presso a poco siffatto: di modo che le parti più settentrionali dell' India, e contigue coi monti Caucasii finiscono in questo cerchio (1). » — Aggiunge poi anche quest' altro argomento: « Che dal golfo d'Isso al mare Pontico la distanza andando al nord verso Amiso o Sinope (2) è di circa tremila stadii, quanto si dice che sia la larghezza dei monti. Chi poi da Amiso si muove verso il levante equinoziale incontra primamente la Colchide, poscia le alture che circondano il mar d'Ircania, e la strada che conduce a Battra, e di quivi più oltre agli Sciti, avendo sempre le montagne alla destra. La stessa linea andando da Amiso verso ponente attraversa l'Ellesponto e la Propontide. Ora da Meroe all'Ellesponto v'hanno non più che diciottomila stadii, quanti ve n'ha anche dall'estremità meridionale dell'India fino ai paesi dei Battriani, qualora ai quindici mila stadii occupati dalla larghezza dell' India si aggiungano i tremila corrispondenti alla larghezza dei monti. »

A questa dottrina contraddice Ipparco abbattendone le autorità: « Patrocle non essere credibile dacchè contrastano alla sua testimonianza Deimaco e Megastene,

(1) Siccome il parallelo di Tine, secondo Eratostene, era a 25,450 stadj dall' equatore, così levandone 15,000 (che sono la sua distanza dal parallelo dell' estremità dell' India) ne restano 10,450. Lo stesso Eratostene poi poneva l' altezza di Meroe a 11,700 stadj; sicchè anche secondo i suoi calcoli l'estremità meridionale dell' India doveva essere di 1250 stadj più verso mezzogiorno che Meroe. E perciò il ragionamento di Eratostene non è esatto. (G.)

(2) Samsoun, Sinoub.

i quali affermano che la distanza dall' Oceano meridionale in alcuni luoghi è di venti mila stadii, in alcuni di trenta mila: questo da costoro esser detto; e concordare colla loro asserzione le carte antiche. Ed essere assurdo che al solo Patrocle debbasi prestar fede; e che negligentando questi due che testimoniano sì chiaramente contro alla sua opinione, si debbano rettificare sulla fede di lui le carte antiche, anzichè lasciarle siccome sono infino a tanto che non si abbiano più sicure cognizioni. » — Ma io credo che a questo discorso si possano fare parecchie obbiezioni. Primamente Eratostene si vale di varie testimonianze, e Ipparco asserisce che adopera soltanto quella di Patrocle. Ma chi erano dunque coloro i quali dissero che le estremità meridionali dell' India si trovano nella stessa latitudine dei luoghi vicini a Meroe? coloro i quali determinarono la distanza dal parallelo di Meroe a quello che passa per Tine? coloro i quali affermano che lo spazio dalla Cilicia ad Amiso corrisponde alla larghezza dei monti? coloro i quali c'insegnano che andando da Amiso pei Colchi e per l' Ircania ai Battriani ed alle genti che si stendon più oltre fino al mare orientale, si percorre una linea diretta verso il levante equinoziale costeggiando sempre le montagne che sorgono a destra? e che questa medesima linea, prolungandosi verso il ponente, attraversa la Propontide e l'Ellesponto? Eratostene adotta tutte queste opinioni siccome attestate da uomini che furono nei luoghi dei quali parlarono, avendo avuto alle mani molti documenti dei quali egli abbondava, per es-

sere stato posseditore di una biblioteca sì grande, quanto Ipparco medesimo attesta.

Oltre di ciò la testimonianza stessa di Patrocle risulta da molte altre; di re che gli hanno affidata una sì grande incumbenza, di autori che lo hanno seguito; e di que' medesimi che lo han criticato e che Ipparco stesso menziona: perocchè ciò che vale a confutar costoro conferma le cose dette da Patrocle. Il quale non disse già cosa assurda affermando che i compagni di Alessandro s'informarono leggiermente delle cose, e che Alessandro invece le indagò con diligenza, facendosi descrivere tutto il paese da persone che n' erano pratichissime. Ed egli poi dice che questa descrizione fu a lui confidata da Zenocle il tesoriere.

Dice poi inoltre Ipparco nel secondo libro, che « Eratostene stesso abbatte l' autorità di Patrocle, a motivo della sua discordanza dall' opinione di Megastene sulla lunghezza della parte settentrionale dell' India; perchè mentre Megastene la fa di sedici mila stadii, Patrocle ne assegna mille di meno; ed a cagione di questa discordanza Eratostene non s' attiene nè all' uno nè all' altro, ma seguita non so quale itinerario (1). Se dunque cotesta differenza, comunque sia soltanto di mille stadii, toglie fede a Patrocle; quanto più non gli debb' esser negata dove la differenza è di circa ottomila, a fronte di due testimoni, i quali d' accordo fra loro affermano la larghezza dell' India essere di venti-

(1) *Σταθμῶν ἀναγραφὰς.* La voce *σταθμὸς* presso i Greci significava il *luogo di riposo, di fermata.*

mila stadii, mentre egli la fa di dodici mila soltanto? » — Ma noi rispondiamo che Eratostene adduce a motivo di questo suo dissentire da Patrocle non già quella piccola differenza che qui viene accennata, ma ben anche l'autorità dell'itinerario concordante con quella di Megastene. Nè è meraviglia che una testimonianza sia giudicata più credibile di un'altra; o che ad un medesimo autore in alcune cose si creda ed in altre no, qualora da un altro ci sia posta innanzi un'opinione più sicura. Ma è cosa ridicola il credere che una gran differenza di opinioni tolga fede ai dissenzienti: mentre per lo contrario questo dovrebbe aver luogo trattandosi di lievi diversità. Perocchè in un piccolo errore possono cadere, non altrimenti che gli scrittori volgari, anche quelli che sono più sapienti degli altri: ma nelle cose grandi se può errare l'uomo ordinario, colui ch'è più erudito vi soggiace di rado; e perciò egli è poi creduto di preferenza.

Tutti coloro pertantò che scrissero intorno all'India nella maggior parte delle cose mentirono; ma sopra tutti Deimaco. Gli tengono dietro Megastene, Onesicrito, Nearco ed altri di cotal fatta raccontatori di frivolezze: le quali cose ci è accaduto di dover pienamente vedere quando scrivemmo le Memorie dei fatti di Alessandro. Ma si vuole principalmente negar credenza a Deimaco ed a Megastene; i quali parlano di *Enotochiti*, di *Astomii*, di *Arrini*, *di Monoftalmi*, *Macroscheli* ed *Opistodattili* (1). Rinnovarono inoltre l'o-

(1) Questi nomi che ho creduto di dover conservare nella

merica battaglia de' Pigmei colle gru, affermando che sono alti tre spanne soltanto. Parlano eziandio di formiche *che scavano l'oro*, di Pani *col capo foggiato a guisa di conio*, di serpenti, di buoi, di cervi *che mangiano colle corna*; delle quali cose poi essi medesimi si movon rimprovero fra di loro, come notò anche Eratostene. Essi furono amendue spediti come ambasciadori in Palimbotra (1), Megastene ad Androcotto e Deimaco ad Allitrocade suo figlio; e di quel loro viaggio ci tramandarono così fatte relazioni; nè sappiamo qual cagione a ciò li abbia mossi. Ma Patrocle non somiglia a costoro, e gli altri della cui testimonianza si vale Eratostene non dicono punto cose incredibili.

E nel vero (2) se Rodi e Bizanzio sono sotto lo stesso meridiano, a buon diritto soglionsi collocare sotto un solo meridiano anche Amiso e la Cilicia; dacchè molte

originale loro forma significano tutti una qualità attribuita dai citati scrittori a queste favolose popolazioni. *Enotochiti* (Ἐνωτοκοίτας) vale *che s' avviluppano nelle orecchie*; *Astomj* (Ἀστόμους) *senza bocca*; *Arrini* (Ἄῤῥινας) *senza nari*; *Monoftalmi* (Μονοφθάλμους) *con un occhio solo*; *Macroscheli* (Μακροσκελεῖς) *con lunghe gambe*; *Opistodattili* (Ὀπισθοδακτύλους) *con diti ricurvi*.

(1) Strabone nel lib. xv, conformemente a tutti gli altri autori scrisse poi *Palibotra*. Alcuni credettero di riconoscere il luogo di questa città in Patelpoot'her o Pataliputra vicino a Patna sul Gange: ma il Gossellin crede invece che Palibotra fosse nel luogo ora occupato da Hélabas od Hallababad.

(2) Il testo è qui oscuro, ed alcuni lo credono interpolato. Io ho seguita la versione francese.

osservazioni fanno manifesto che quelle due linee sono parallele, e nulla prova che da veruna parte l'una s'inclini sull'altra. Così parimenti, che la navigazione da Amiso nella Colchide, e poi quella strada la quale lungo il mar Caspio conduce a Battra, si dirigano verso il levante equinoziale è cosa certissima per tutto ciò che si osserva in quel tratto, rispetto alla direzione dei venti, alle stagioni, alle produzioni della terra ed anche al levarsi del sole. E spesse volte l'evidenza delle cose e il consenso di tutti i viaggiatori meritano maggior fede che uno stromento (1). E Ipparco stesso dice che la linea dalle Colonne alla Cilicia è diritta, e si spinge verso il levante equinoziale senza ch'egli l'abbia però misurata tutta collo stromento e geometricamente; ma per tutta quella parte ch'è dalle Colonne allo stretto della Sicilia credette ai navigatori.

Egli adunque non dice a ragione: « Poichè non possiamo determinare la proporzione fra il giorno più lungo e il più corto, nè quella dell'ombra del gnomone, cominciando dalle parti montuose della Cilicia fino alle Indie, non possiamo affermare nemmeno che la linea segnata obbliquamente sulle carte antiche debba essere un parallelo: e però in questa incertezza dobbiamo astenerci dal rettificarla, ma lasciarla invece come si trova nelle carte antiche. Ma primamente il *non poter affermare* è lo stesso come astenersi da ogni affermazione; e chi s'astiene da ogni affermazione non inclina

(1) S'intende uno stromento matematico; e però questo modo torna lo stesso come se dicesse *un' operazione matematica*.

a veruna parte: ma l'ordinar poi che si lasci la linea come l'hanno segnata gli antichi gli è un inclinare ad essi. Egli sarebbe stato più conseguente se avesse dato il consiglio di rinunciare ad ogni geografia; giacchè noi non sapremmo determinare nè anche la posizione delle altre montagne, come a dire le Alpi, i Pirenei, i monti della Tracia, dell' Illiria e della Germania. Ma chi potrebbe stimar più credibili dei moderni gli antichi i quali nel disegno delle carte commisero tanti errori, quanti ne ha notati Eratostene, senza che Ipparco gli abbia punto contraddetto?

Le cose poi che vengono appresso sono piene di grandi perplessità. Veggasi in fatti quante assurdità s'incontrano qualora, dopo aver detto che le estremità meridionali dell' India rispondono a Meroe, e che la distanza da Meroe allo stretto di Bizanzio è di diciotto mila stadii, Ipparco sostenga che dall' estremità meridionale dell' India alle montagne ve n'ha trenta mila. E primamente, poichè è un medesimo parallelo quello che passa per Marsiglia e quello che attraversa Bizanzio (come Ipparco afferma seguitando Pitea), e Bizanzio ed il Boristene, per avviso d' Ipparco stesso, sono sul medesimo meridiano; perciò se noi vogliamo credere con lui che da Bizanzio al Boristene la distanza sia di tremila e settecento stadii, dovremmo dire che questa distanza abbian fra loro anche il parallelo di Marsiglia e quello del Boristene, il quale passerebbe per la Celtica lungo l'Oceano: perocchè procedendo da Marsiglia verso il nord per lo spazio già detto s'arriva all' Oceano.

Sappiamo inoltre che il Cinnamomoforo (1) è il punto più meridionale di tutta la terra abitabile: e secondo Ipparco stesso il parallelo che passa per quella regione è il principio della zona temperata del pari che della terra abitabile, ed è lontano dall' equatore circa ottomila e ottocento stadii. E siccome secondo lui dall' equatore al parallelo del Boristene v' ha trentaquattro mila stadii; così ne rimangono venticinque mila per la distanza fra il parallelo che passa pel Boristene e per la Celtica marittima, e quel che divide la zona temperata dalla torrida. La più lontana navigazione poi dalla Celtica verso il settentrione dicesi dai recenti scrittori che sia l'Ierna situata al di là della Britannia, ed appena abitabile a cagione del freddo; sicchè i luoghi che sono più oltre si crede che non possano essere abitati. Ma l' Ierna poi si dice che sia distante dalla Celtica non più che cinquemila stadii; e però trenta mila stadii o poco più circonderebbero tutta l' ampiezza della terra abitata.

Ora trasportiamoci nella regione opposta al Cinnamomoforo e soggetta allo stesso parallelo verso oriente. Quivi è Taprobana; la quale si crede per certo che sia una grande isola nell'alto del mare, situata rimpetto all'India dalla parte di mezzogiorno. Essa si allunga verso Etiopia più di cinquemila stadii, per quel che ne dicono, e da essa viene portata negli emporii dell'India gran copia di avorio, di testudini e d'altre mercatanzie. Qualora pertanto si attribuisca a quest' isola una larghezza

(1) Il paese dove cresce la cannella.

corrispondente alla sua lunghezza, poi v' aggiungiamo il tragitto che la divide dall' India, avremo dall' estremità meridionale di Taprobana a quella dell' India uno spazio non minore di tre mila stadii, quanto era l' intervallo dal confine meridionale della terra abitata a Meroe, dacchè l' estremità meridionale dell' India e Meroe sono sotto un medesimo parallelo. E forse sarebbe cosa più credibile l' aggiungere uno spazio maggiore che non è quello di tre mila stadii: ma già chi aggiungesse questo numero ai trenta mila che Deimaco annovera dalla predetta estremità meridionale dell' India fino ai Battriani ed ai Sogdiani, tutte quelle nazioni si troverebbero fuori della terra abitabile e della zona temperata. Ma chi oserebbe dir questo, sentendo e gli antichi e i moderni parlare del clima temperato e della fertilità primamente dell' India settentrionale, poi dell'Ircania (1), dell'Aria, ed appresso della Margiana e della Battriana, paesi tutti contigui al fianco settentrionale del Tauro, e l' uno dei quali (la Battriana) confina colle parti di questa montagna che servon di limite all'India. E quelle regioni sono di tanta fertilità che mostrano di essere per gran tratto lontane dai paesi inabitabili. Perocchè dicono che nell' Ircania ogni vite produce un *metreto* (2) di vino; che un fico dà sessanta medimni di frutti; che il frumento cresce naturalmente dai grani che cadono dalle spiche; che negli alberi fannosi gli

(1) L'*Ircania* è il Corcan; l' *Aria* e la *Margiana* sono comprese nel Khorazan. La *Battriana* è il paese di Balk.

(2) Forse circa ventidue pinte parigine.

alveari delle api e il miele scola giù dalle foglie. Questo avviene anche in quella parte della Media che dicesi Mattiana, e nella Sacasena e nell'Arassena d'Armenia; ma rispetto a questi paesi quella grande fertilità non dee muoverci ad ugual meraviglia, perocchè sono più meridionali dell'Ircania (1), e nella temperatura del clima vincono tutto il restante di quella regione; della quale poi non si potrebbe credere sì di leggieri una tanta fertilità. Nella Margiana poi dicono che si trova spesso qualche tronco di vite, cui due uomini distendendo le braccia non possono circondare, e grappoli che hanno due cubiti di lunghezza. Somigliante alla Margiana affermano ché sia anche l'Aria, e la dicono anzi superiore nell'abbondanza del vino, il quale vi si conserva fino alla terza generazione in vasi non impeciati. Abbondevole d'ogni cosa, fuori che d'olio, è anche la Battriana che coll'Aria confina: nè dee punto recar meraviglia se alcune parti di quelle regioni sono fredde, come a dire i punti elevati e montuosi; perocchè anche nei climi meridionali sogliono esser freddi i monti, ed in generale tutti i luoghi elevati quand'anche siano piani. Però sebbene le parti della Cappadocia che stanno verso l'Eussino siano molto più settentrionali di quelle contigue al Tauro; e la Bagadania (immensa pianura fra il monte Argeo ed il Tauro) sia di tre mila stadii ancor più meridionale che il mar del

(1) Le regioni menzionate qui da Strabone, tranne la sola Media, erano tutte quasi nella stessa posizione dell'Ircania. La Sacasena era fin anco un po' più settentrionale. (G.)

Ponto, nondimeno appena produce qualche albero fruttifero; mentre i contadi di Amiso, di Sinope e di Fanarea per la maggior parte producono ulivi. Finalmente dicono che l'Oxo il quale disgiunge la Battriana dalla Sogdiana è tanto comodo da navigare, che le merci dell'India sovr'esso portate facilmente conduconsi nell'Ircania, d'onde poi vanno per gli altri paesi che vengono appresso infino al Ponto.

Ora come si potrebbe trovare siffatta abbondanza lungo il Boristene o nella Celtica che costeggia l'Oceano? dove non alligna la vite od al certo non vi produce frutto? Nei paesi poi più meridionali e declinanti al mare, ed in quelli che stan lungo il Bosforo, la vite porta suoi frutti, ma picciolissimi; e durante l'inverno bisogna di necessità seppellirla. E i geli all'imboccatura della palude Meotide sono siffatti, che in quel luogo dove nella stagione d'inverno un generale di Mitridate vinse i barbari in battaglia equestre sul ghiaccio, in quel medesimo luogo, poichè fu venuta la state, li vinse in battaglia navale, per essersi il ghiaccio disciolto. Ed Eratostene reca in mezzo anche la seguente iscrizione che trovasi nel tempio di Esculapio a Panticapea sopra un'idria di rame rotta a cagione del gelo: *Se qualcheduno non crede quali siano presso di noi* (gl'inverni), *lo giudichi vedendo quest' idria. Non come voto degno del Dio, ma come prova di un rigido inverno la pose il sacerdote Stratio.* Se dunque i fenomeni che avvengono nei luoghi fin qui mentovati non sono da paragonare con quelli del Bosforo, e nè anche con quelli che accadono nel territorio d'Amiso e di Sinope (perocchè

ciascuno confesserà che il clima di questi paesi è più temperato), molto meno si potrebbero paragonare con quelli dei paesi del Boristene e delle estremità della Celtica: quando si crede comunemente che appena i paesi più meridionali del Boristene e dei Celti quanto è lo spazio di 3700 stadii si trovino alla medesima altezza di Amiso, Sinope, Bizanzio e Marsiglia. Ma se i seguaci di Deimaco aggiungano ai trentamila stadii (1) l'intervallo che resta fino a Taprobana ed ai confini della zona torrida (ed è al certo non meno che quattro mila altri stadii) verranno a rimovere dai proprii luoghi Battra ed Aria, sicchè troverannosi a trentaquattro mila stadii dalla zona torrida, quanto Ipparco asserisce che v'ha dall' equatore al Boristene. Andranno quindi Battra ed Aria a cadere in luoghi più settentrionali del Boristene e della Celtica per lo spazio di otto mila e ottocento stadii; dacchè tanti appunto se ne contano dall'equatore al parallelo che divide la zona temperata dalla torrida, e che attraversa, come dicemmo, principalmente l'India produttrice della cannella (2). Ma noi abbiam dimostrato

(1) Cioè ai trentamila stadj assegnati da Deimaco alla larghezza dell' India, dal mezzodì al settentrione.

(2) Il testo dice διὰ τῆς κινναμωμοφόρου Ἰνδικῆς. Il Bréquigny avea dapprima giudicata intrusa la voce Ἰνδικῆς, ma poi cambiò opinione. Gli editori francesi si attennero alla sua prima correzione, giudicando che il Bréquigny siasi ricreduto a torto. Io vedendo conservato dal Coray il testo nella sua intierezza ho voluto attenermivi nella versione, non senza notare per altro che la correzione del Bréquigny pare giustissima. Ecco le sue proprie parole: « Strabone non dice in nessun luogo che la regione della

che al di là della Celtica si può abitare soltanto fino alla Ierna, spazio di non più che cinque mila stadii; e il computo invece che qui citiamo dimostrerebbe che al di là di questo paese ve n'ha un altro a tre mila e ottocento stadii verso settentrione abitabile anch'esso. Oltre di che Battra sarebbe molto più settentrionale che la bocca del mar Caspio o d'Ircania; la qual bocca è disgiunta dall'estremità meridionale di questo mare e dalle montagne d'Armenia e di Media circa sei mila stadii, e può essere considerata come il punto più settentrionale di quella costa che di quivi si estende infino all'India, a cui si può navigare partendo di là, come attesta Patrocle che presiedette a quei luoghi. Aggiungesi che la Battriana si stende ben mille stadii verso settentrione: al di là della Battriana v'hanno i paesi degli Sciti di maggiore ampiezza che finiscono al mar boreale, genti nomade ma che pur vivono. Or come mai questo sarebbe se la Battriana cadesse già fuori della terra abitabile? Poniamo che la distanza dal Caucaso fino al mar boreale passando per la Battriana sia di poco più che quattro mila stadj: aggiungendo poi questi al numero degli stadii che sono al di là di Ierna verso settentrione, tutta la distanza a traverso alla terra non abitata cominciando da Ierna sarà di settemila ed ottocento stadii. E quan-

cannella sia nell'India, ma la colloca al di sotto dell'Etiopia, e la stende fino all'estremità della terra abitabile. Ma tanto non avanzasi l'India, poichè Strabone dice che la Taprobana è a 4000 stadj al sud dell'India stessa, e quest'isola secondo lui è l'ultimo fine della terra abitabile da quella parte ».

do bene si vogliano trascurare i quattro mila stadii, le parti della Battriana che accennano al Caucaso saranno sempre più boreali di Ierna quanto è lo spazio di tremila e ottocento stadii, della Celtica e del Boristene per lo spazio di otto mila e otto cento.

Dice poi anche Ipparco che verso il Boristene e la Celtica nelle notti d'estate dura sempre una cotal luce di sole da quando tramonta fino a quando si leva; che nel solstizio d'inverno il sole innalzasi tutt'al più nove cubiti (1). Che nei paesi distanti da Marsiglia seimila e trecento stadii (i quali paesi egli crede che siano tuttavia Celti, ma io li stimo Battriani, e ben due mila e cinquecento stadii più settentrionali della Celtica) questo fenomeno accade ancor più manifesto. Che quivi nei giorni d'inverno il sole non s'innalza più che sei cubiti. Che a novemila e cento stadii da Marsiglia s'innalza soltanto quattro cubiti; e nè anche tre intieri nei paesi situati al di là, i quali al parer nostro debbono essere molto più settentrionali di Ierna. Ipparco credendo a Pitea fa queste contrade ulteriori più meridionali della Britannia; e dice ch'ivi il giorno più lungo è di diciannove ore, ma ch'è poi soltanto di diciotto ne' luoghi dove il sole innalzasi quattro cubiti; e sono, com'egli dice, a novemila e cento stadii da Marsiglia. Sicchè poi le parti più meridionali della Britannia sono più settentrionali de' luoghi dei quali ora trattiamo. Saranno dunque o precisamente o presso a poco sotto un medesimo parallelo colle parti della Battriana vicine

(1) Il cubito astronomico degli antichi era di due gradi.

al Caucaso; perocchè già si è detto che secondo Deimaco questi Battri sono più settentrionali di Ierna lo spazio di tremila e ottocento stadii: e se a questi aggiungiamo quelli che sono da Marsiglia a Ierna ne avremo dodici mila e cinquecento. Ma chi mai notò in que'luoghi (dico in quei verso Battra) questa durata dei giorni più lunghi, o l'elevazione del sole nel solstizio d'inverno? Perocchè queste sono cose tutte manifeste anche allo sguardo dell'idiota, ed alle quali non fa bisogno verruna matematica spiegazione: di modo che ne avrebbero parlato molti sì degli antichi e sì dei moderni fino ai dì nostri, i quali hanno descritte le cose persiane. E come mai la fertilità, già detta, di que' luoghi si accorderebbe con siffatti fenomeni celesti? Da queste cose pertanto è manifesto come Ipparco, sebbene sapiente, combatta la dottrina di Eratostene, opponendo alle dimostrazioni le cose tuttora incerte, quasi che fossero di ugual peso.

Appresso, volle Eratostene provare che Deimaco fu inesperto e ignorante di queste cose, perchè dice che *l'India giace fra il punto equinoziale dell'autunno ed il tropico d'inverno*, e si oppone a Megastene dove afferma che *nelle parti meridionali dell'India si veggono tramontare le due orse, e l'ombra cadere in opposte direzioni*, assicurando che nessuna di queste cose succede in veruna parte dell'India. « Tutto questo, dice Eratostene, è affermato per ignoranza. Il dire che il punto equinoziale dell'autunno e quello della primavera differiscono nella loro distanza dai tropici è cosa d'uomo ignorante, essendo in entrambi uno solo il punto

d' onde il sole si leva, ed uno solo il cerchio ch'esso percorre. Oltre di ciò la distanza dal tropico terrestre all' equatore, fra i quali Deimaco pone l' India, si trova nel misurarla molto minore di venti mila stadii; e però secondo il suo proprio sistema vedrebbesi in quel paese non ciò ch' egli pretende ma ciò che viene asserito da me. Perocchè se l' India ha, com' egli afferma, venti o trenta mila stadii di larghezza non potrebbe capire nello spazio ch' egli le assegna, mentre questo sarebbe possibile quando la sua larghezza fosse quella ch' io credo e non quella che pare a lui. Ed è indizio della stessa ignoranza il dire che in nessuna parte dell' India tramontano le Orse, nè le ombre gittano mai in diversa direzione; perocchè questi fenomeni si cominciano a vedere a cinquemila stadii al di là di Alessandria (1). »

Questo dice Eratostene, ed Ipparco ne lo censura di nuovo a torto; prima sostituendo (nel testo di Deimaco) il tropico d'estate al tropico d' inverno; poi giudicando sconveniente l' adoperare in cose spettanti a geografia matematica la testimonianza di un uomo inesperto dell' astronomia: quasi che Eratostene avesse data la preferenza al giudizio di Deimaco, e non avesse invece seguitata la comune usanza dei critici rispetto a coloro che stoltamente ragionano. Perocchè uno dei modi di confutare le vane obbiezioni si è quando pos-

(1) Cioè a Siene sotto il tropico. Ma osserva il Gossellin che ai tempi di Eratostene l' Orsa maggiore non tramontava colà intieramente.

siam dimostrare che anche la loro opinione, qual ch'ella siasi, viene a confermare la nostra.

Fin qui dunque, supponendo che le estremità più meridionali dell'India siano sotto il parallelo di Meroe, come dicono e credono molti, abbiam dimostrate le assurdità del sistema d'Ipparco: ma perchè Ipparco stesso che da prima non contrasta per nulla a siffatta ipotesi, nel secondo libro poi delle sue Memorie più non l'ammette, sarà bene venire considerando anche questo suo ragionamento.

Egli dice pertanto « Che quando fra due paesi situati alla medesima altezza, cioè sotto il medesimo parallelo (1), v' abbia una grande distanza, non è possibile conoscere s'eglino sono davvero sotto uno stesso parallelo, senza fare un confronto dei climi di ciaschedun luogo. In quanto al clima di Meroe, Filone che ci ha descritta la sua navigazione nell'Etiopia racconta ch'ivi il sole trovasi al vertice (allo zenit) quarantacinque giorni innanzi al solstizio d'estate, e nota inoltre le proporzioni dell' ombra col gnomone tanto ai solstizii quanto agli equinozii, nel che Eratostene è quasi pienamente d'accordo con lui. Ma nessuno, nè anche Eratostene, ci descrive il clima dell' India. Se peraltro, come si crede

(1) Il testo, secondo la correzione proposta dal Casaubono e seguitata dai Traduttori francesi del pari che dal Coray, dice: Ἀντιπαρόντων ἀλλήλοις ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ παραλλήλου κειμένων, κ. τ. λ. Non è da tacere peraltro, che anche gli Editori francesi dichiarano di non essere pienamente soddisfatti della interpretazione data, coll'autorità del Casaubono stesso, a queste parole.

seguitando Nearco, tramontano colà tutte e due le Orse, non è possibile che si trovino sotto un medesimo parallelo Meroe e le predette estremità meridionali dell'India. »

Ma se Eratostene consente con coloro i quali dicono che nell'India tramontano tutte e due le Orse, come si può dunque affermare ch'egli pure non dia notizia veruna intorno al clima di quel paese? Questo è certamente un indizio del clima. Se poi non è vero ch'egli consenta a costoro, si liberi almeno dell'accusa. E nel fatto quel preteso consentimento non sussiste; ma dicendo Deimaco che in nessuna parte dell'India non si veggono mai tramontare le Orse, nè le ombre cadere in contraria direzione, secondochè Megastene ha riferito, Eratostene condanna l'ignoranza di lui, e rigetta quella duplice asserzione; nella quale per confessione d'Ipparco stesso è falso che le ombre non cadano in contraria direzione: perocchè quand'anche non fosse vero che l'India sia sotto lo stesso parallelo di Meroe, concede però manifestamente che le estremità di quella regione sieno più meridionali di Siene.

Appresso poi, trattando Ipparco di queste medesime cose o dice opinioni conformi alle già confutate da noi, o si vale di falsi dati, o deduce conseguenze che non sussistono. Così, perchè da Babilonia a Tapsaco v'abbiano quattro mila e otto cento stadii, e che di quivi andando verso settentrione fino ai monti armeni ve n'abbiano due mila e cento (1), non conseguita punto

(1) Il testo dice *mille e cento*, *χιλίους ἑκατὸν*, ma il Casaubono notò l'errore di questa lezione.

che da Babilonia a que' monti, tenendo dietro al meridiano di quella città, se ne contino più di sei mila. Nè Eratostene dice che da Tapsaco ai monti armeni v' abbia due mila e cento stadii, ma bensì che vi resta tuttora qualche spazio non misurato: e però l' argomento di cui Ipparco poscia si vale, essendo dedotto da una supposizione non conceduta, non può provar nulla. Aggiungasi inoltre che Eratostene non dice in nessuna parte dell' opera sua che Tapsaco sia più settentrionale di Babilonia lo spazio di quattro mila e cinquecento stadii.

Dopo di ciò Ipparco, difendendo sempre le carte antiche, non reca in mezzo le cose dette da Eratostene intorno alla terza sezione della terra abitata, ma gli attribuisce di proprio senno un' opinione agevole a confutarsi. Perocchè Eratostene, conformemente all' asserzione già da noi ricordata intorno al Tauro ed al mare che sbocca dalle Colonne d' Ercole, divide con una sola linea la Terra abitata in due parti, chiamandone una settentrionale e l' altra meridionale; poi tenta di dividere nuovamente ciascuna di queste parti in quelle porzioni che può, e le chiama Sezioni (1). Dicendo poi che della parte meridionale la prima sezione è l'India, e la seconda l' Ariana, le quali si possono amendue circoscrivere facilmente, potè non solo determinarne la lunghezza e la larghezza, ma descriverne anche quasi geometricamente la figura (2). L' India, al parer suo

(1) Il testo dice Σφραγίδας, che il Buonacciuoli traduce *Sigilli*.

(2) *Quasi geometricamente*. Così traducono gli Editori francesi leggendo ὡς ἂν γεωμετρικῶς. Il testo dice peraltro ὡς ἂν γεω-

sno, è romboidale, perchè de' suoi lati alcuni sono cinti dal mar australe ed orientale colla spiaggia non molto sinuosa, e gli altri son circondati l'uno dal monte, l'altro dal fiume; conservando anche in queste parti la figura quasi rettilinea. Rispetto all'Ariana ben vede ch' essa ha tre lati acconci a formare la figura del parallelogramma, ma non saprebbe determinare il fianco occidentale per essere da quella parte le nazioni frammiste. Tuttavolta lo segna con una linea che dalle Porte caspie va a finire alle estremità della Carmania (1), le quali sono contigue col golfo Persico. Egli pertanto chiama occidentale cotesto lato, ed orientale quello che si distende lungo l' Indo. Non dice peraltro che siano paralleli; e nè anche gli altri due, cioè quelli segnati dal monte e dal mare; ma dice soltanto che l' uno è settentrionale e l' altro meridionale.

Così egli indica d' un modo imperfetto la seconda Sezione; ma ci presenta poi molto più imperfettamente la terza per parecchie cagioni. La prima è quella che già dicemmo, cioè il non essere chiaramente determinata la linea dalle Porte caspie alla Carmania, la quale è comune alla terza Sezione ed alla seconda. Poscia, che nel lato meridionale viene a incontrarsi il golfo Persico, siccome dice Eratostene stesso; laonde fu necessitato di considerare la linea che parte da Babilonia come una linca retta che, attraversando Susa e Persepoli, andasse fino ai monti della Carmania e della Perside,

μετρικὸς, *come geometra.* Pare che il traduttore latino leggesse ἀ in vece di ἄν, giacchè spiega *ut geometriae ignarus.*

(1) Ora *Kerman.*

e sulla quale potesse trovarsi una strada misurata di poco più che nove mila stadii (1) nella sua intierezza. Questo egli chiama lato meridionale, ma non lo dice punto parallelo al settentrionale.

Egli è poi manifesto che l' Eufrate, col quale Eratostene descrive il lato occidentale, non somiglia punto ad una linea retta: ma uscendo delle montagne (2) scorre verso mezzogiorno, quindi dà volta verso l' oriente, poi di nuovo si converte al mezzogiorno, fino a che sbocca nel mare: ed Eratostene stesso dichiara che il corso del fiume non è diritto, dicendo che la figura della Mesopotamia, formata dal concorso del Tigri e dell'Eufrate, somiglia ad una nave da trasporto (3). E finalmente da Tapsaco fino all' Armenia non è tutto misurato il fianco occidentale, costituito dall' Eufrate; ma dice Eratostene stesso di non poterlo determinare, perchè non fu mai misurata quella parte ch' è verso l' Armenia ed i monti settentrionali. Per tutte le quali cagioni poi Eratostene confessa ch' egli descrive all'ingrosso la terza Sezione; poichè anche le distanze da lui assegnate le raccoglie da parecchi itinerarii, alcuni dei quali dice egli stesso che sono anonimi.

Pare adunque che Ipparco abbia il torto allorchè contraddice geometricamente all'imperfetta descrizione di Eratostene; dove sarebbe stato più ragionevole il

(1) Non guari dopo Strabone dice invece 9200; e questo numero dovrebbe sostituirsi anche qui. (G.)

(2) Le montagne del Tauro.

(3) Ὑπηρετικὸν πλοῖον significa una nave destinata al servigio delle altre.

saper grado a coloro che in qualche modo ci hanno data contezza della natura di que'paesi: ma quando poi cava le sue geometriche obbiezioni non tanto da quello che Eratostene dice, quanto dalle invenzioni sue proprie, allora fa ancor più manifesto il suo desiderio di censurare.

Eratostene adunque descrivendo, come abbiamo veduto, sommariamente questa terza Sezione, dice che dalle Porte caspie all'Eufrate v'hanno dieci mila stadii. Dividendo poi questo spazio in parti secondochè lo trovò misurato, fassi di nuovo dall' Eufrate e dal luogo in cui si passa quel fiume in vicinanza di Tapsaco; e di quivi al sito in cui Alessandro passò il Tigri conta duemila e quattrocento stadii. Da questo punto poi misurando fino alle Porte caspie i luoghi che vengono appresso, attraversando Gaugamele, il Lico, Arbella ed Ecbatana, ove Dario ricoverò fuggendo da Gaugamele, compiesi il numero di diecimila stadii, non ve n' essendo se non trecento di più. Di questa maniera Eratostene misura il lato settentrionale, senza giudicarlo però parallelo ai monti, nè alla linea che partendosi dalle Colonne attraversa Atene e Rodi: perocchè Tapsaco è molto distante dai monti, e nondimeno s'incontrano il monte e la strada che va da Tapsaco alle Porte caspie (1). Tali sono i

(1) Ἡ γὰρ Θάψακος πολὺ τῶν ὀρῶν ἀφίστηκε, συμπίπτει δὲ καὶ τὸ ὄρος καὶ ἡ ἀπὸ Θαψάκου ὁδὸς ἐπὶ τὰς Κασπίους πύλας. Credetti opportuno trascrivere le parole del testo e la versione francese, la quale è in parte diversa: *Car Thapsaque est fort éloignée des montagnes, et la route qui tend de Thapsaque aux Pyles Caspiennes, ne rencontre les montagnes qu'aux Pyles Caspiennes.*

limiti da Eratostene assegnati al fianco settentrionale della terza Sezione.

Avendo così descritto il lato settentrionale, dice, « Che non è possibile determinare il meridionale lungo il mare, perchè vi s'incontra il golfo Persico; ma che da Babilonia passando per Snsa e Persepoli, e pei monti della Perside e della Carmania v'hanno nove mila e duecento stadii. » — E questo lato egli lo chiama meridionale, non affermando però che sia parallelo al settentrionale. La differenza poi di lunghezza fra il lato settentrionale e quello di mezzogiorno dice che avviene perchè l'Eufrate, dopo essere corso sino ad un certo pnnto verso le parti meridionali, s'inclina molto all'oriente.

Degli altri due lati Eratostene descrive primamente l'occidentale: ma quale esso poi sia, se uno solo o due, non è per anco deciso. Egli dice pertanto « che dal passaggio di Tapsaco andando lungo l'Eufrate sino a Babilonia v'ha quattro mila e ottocento stadii; di quivi poi sino alle foci dell'Eufrate ed alla città di Teredone tremila. Che in quanto a' luoghi da Tapsaco verso settentrione fu misurato fino alle Porte armene (1), e son circa mille e cento stadii; ma non ancora si misurò lo spazio ove sono i Gortinesi e gli Armeni, il perchè poi egli omette di favellarne. » — Del lato che accenna al-

(1) Non si conosce questo luogo. Subito dopo in luogo di Gortinesi dee leggersi probabilmente Gordieni, perchè di tal nome li chiama l'Autore stesso nel lib. IX; e di qui poi pare che sia venuta la moderna denominazione di *Curdi*. (Ediz. fr.)

l'oriente afferma « che quella parte la quale va attraverso la Persia dall'Eritreo alla Media ed ai paesi settentrionali par che non sia minore di otto mila stadii, e che, qualora comprendansi certi promontorii, si allunga fino a più di nove mila. Quello poi che rimane per giungere alle Porte caspie attraversando la Paretacena e la Media è di circa tre mila. » — Aggiunge inoltre « che il Tigri e l'Eufrate discorrendo dall'Armenia verso le parti meridionali, dopo essersi lasciate addietro le montagne de' Gortinesi, e dopo avere formato un gran cerchio abbracciando quell'ampia regione che dicesi Mesopotamia, danno volta e dirigonsi verso il levante d'inverno ed il mezzogiorno, principalmente l'Eufrate; il quale avvicinandosi sempre al Tigri, lambe il baluardo di Semiramide, e s'accosta al borgo detto Opi quanto è lo spazio di duecento stadii; poi attraversa Babilonia e cade nel golfo Persico. E di qui (dice) risulta la figura della Babilonia e della Mesopotamia somigliante ad una nave da trasporto. » — Così dice Eratostene: e certo anche nel descrivere questa terza Sezione egli commette alcuni errori che noi verremo considerando; ma non però tutti quelli che Ipparco gli attribuisce. Esaminiamo pertanto quello che costui dice.

Ipparco volendo confermare ciò che ha detto fin dal principio, cioè che l'India non debbasi porre fra' luoghi più meridionali, come Eratostene propone, dice che questo si fa al tutto evidente per quelle ragioni medesime che lo stesso Eratostene reca in mezzo (1). « Se-

(1) A facilitare l'intelligenza di quanto Strabone viene dicendo

Triangoli ipotetici d'Ipparco

Tauro o Montagne d'Armenia

1000

100

Tapsaco

5770

Porte Caspie secondo Ipparco

4400

Porte Caspie secondo Eratostene

4800

6700

4900

4705

6442

4695

8762

1000

Babilonia

3400

Susa

2370

Confini della Persia e della Carmania

2500

Peluzio

5000

condo Eratostene il lato settentrionale della terza Sezione è determinato da una linea di dieci mila stadii che va dalle Porte caspie sino all' Eufrate. Il lato meridionale, da Babilonia ai confini della Carmania è di poco più che nove mila stadii. Quello che guarda ad occidente, partendo da Tapsaco e seguitando l' Eufrate fino a Babilonia fa quattromila e ottocento stadii, e d' ivi innanzi fin dove sbocca quel fiume se ne contan tre mila: le regioni poi che da Tapsaco si distendono al nord, in parte son misurate per lo spazio di mille e cento stadii, e il rimanente no. Poichè dunque, dice, il fianco settentrionale della terza Sezione è di dieci mila stadii all' incirca, e la linea retta parallela ad esso da Babilonia fino al lato orientale fu computata poco meno che nove mila; perciò è manifesto che Babilonia non debb' esser più orientale del luogo in cui si passa l'Eufrate vicino a Tapsaco, se non se di mille stadii o poco più. »

A ciò rispondiamo, che questo potrebbe esser vero qualora le Porte caspie e i confini della Carmania e della Perside fossero esattamente sotto lo stesso meridiano, dal quale poi le linee che vanno verso Babilonia e Tapsaco si partissero ad angoli retti: perocchè in questo caso la linea condotta dalle frontiere comuni della Carmania e della Perside sino a Babilonia, e prolun-

giovérà la unita figura rappresentante i triangoli ipotetici da Ipparco formati per combattere le opinioni di Eratostene. Questa figura la dobbiamo al Gossellin, il quale vi ha indicate anche alcune misure che Strabone ha omesse.

gata di quivi fino al meridiano di Tapsaco, parrebbe al senso uguale o quasi uguale a quella che fosse condotta dalle Porte caspie a Tapsaco; e Babilonia sarebbe di tanto più orientale che Tapsaco, di quanto la linea che va dalle Porte caspie a questa città supera quella che dai confini della Carmania si stende a Babilonia stessa. Ma Eratostene non disse nè che quella linea la quale segue il lato occidentale dell' Ariana sia nella direzione del meridiano, nè che quella condotta dalle Porte caspie a Tapsaco formi un angolo retto col meridiano delle Porte caspie; ma piuttosto, al suo dire, quest' angolo sarebbe formato da quella che si tirasse lungo le montagne (del Tauro) con cui la linea che andasse dalle Porte caspie a Tapsaco formerebbe un angolo acuto. Nè dice che la linea condotta dalla Carmania a Babilonia sia parallela e quella che dalle Porte predette va a Tapsaco: oltre che, quando bene queste due linee fossero parallele, ma la prima di esse però non formasse un angolo retto col meridiano delle Porte caspie, questo non gioverebbe punto di più alla conclusione dell' argomento. Ma nondimeno Ipparco pigliando questa opinione siccome cosa già dimostrata, e tenendo che Babilonia sia, secondo Eratostene, più orientale di Tapsaco lo spazio di mille stadii, si finge poi da sè stesso un altro argomento, di cui si vale appresso, e dice: Che qualora alcuno immagini una linea retta tirata da Tapsaco verso le parti meridionali, ed una perpendicolare che da Babilonia vada a finire sopra questo meridiano, ne risulterà un triangolo rettangolo, formato di un lato che si stenderebbe

da Tapsaco fino a Babilonia, della perpendicolare che andrebbe da Babilonia fino sul meridiano di Tapsaco, e di questo meridiano medesimo. In questo triangolo l'ipotenusa (1) sarà la linea che va da Tapsaco a Babilonia, la quale egli fa di quattromila e ottocento stadii. La perpendicolare da Babilonia al meridiano di Tapsaco si stende poi poco più di mille, cioè per quanto la linea che va dalle Porte caspie a Tapsaco supera quella tirata dalla frontiera comune della Perside e della Carmania fino a Babilonia: e da questi due lati argomenta anche la lunghezza dell' altro molto maggiore della perpendicolare già detta. A questa lunghezza egli aggiunge anche quella che va da Tapsaco verso il settentrione fino ai monti d' Armenia, di cui una parte ha misurata Eratostene, ed era di mille e cento stadii, e nel restante la lasciò senza misurarla; ma Ipparco è di parere che sia almeno di mille stadii, sicchè le due parti insieme congiunte si stenderebbero a duemila e cento. Qualora dunque si aggiungano questi duemila e cento stadii alla lunghezza del lato su cui va a cadere la perpendicolare tirata da Babilonia, Ipparco stima che l'intervallo da questa linea, la quale è poi anche il parallelo di Babilonia, al parallelo dei monti armeni e d'Atene sia di due mila e quattrocento stadii. Dimostra poscia che la di-

(1) L'*Ipotenusa* è la linea che in un triangolo rettangolo trovasi opposta all' angolo retto. Il testo greco lo dice chiaramente τὴν μὲν ὑποτείνουσαν τῇ ὀρθῇ (sottint. γωνίᾳ) *la linea distesa sotto l' angolo retto*. I matematici poi hanno fatto dell' aggiuntivo ὑποτείνουσα *ipotenusa* il nome appellativo di questa linea.

stanza del parallelo di Atene a quello che passa per Babilonia non è minore di duemila e quattrocento stadii, qualora si ammetta per tutto il meridiano quel numero di stadii ch'Eratostene dice. Ma se così è, i monti armeni e quelli del Tauro non potranno essere sotto il parallelo di Atene come vuole Eratostene, ma secondo i suoi calcoli stessi saranno più settentrionali per lo spazio di molte migliaia di stadii.

Ma oltre che Ipparco si vale di supposizioni già rifiutate per trarne il suo triangolo rettangolo, asserisce anche gratuitamente che l'ipotenusa di questo triangolo, cioè la retta che va da Tapsaco fino a Babilonia, sia di quattromila e ottocento stadii. E nel vero Eratostene dice che questa via costeggia l'Eufrate, e che la Mesopotamia col territorio babilonese è contenuta da un gran cerchio formato dall'Eufrate e dal Tigri, in modo però che la maggior parte della circonferenza è segnata dall'Eufrate. Il perchè la linea retta da Tapsaco a Babilonia non potrebb'essere (1) lungo l'Eufrate, nè di quattromila e ottocento stadii, e nemmanco di una lunghezza che a questa si avvicinasse. Laonde il ragionamento d'Ipparco rimane abbattuto.

E già si è detto, che due linee le quali fossero condotte dalle Porte caspie, l'una a Tapsaco e l'altra ai monti d'Armenia (situati rimpetto a Tapsaco stessa, e per giudizio anche d'Ipparco, distanti da quella città

(1) Gli Editori francesi e il Coray hanno sostituito alla comune lezione ὅταν παρὰ τὸν Εὐφράτην εἴη, quella proposta dal Bréquigny e dal Tyrwhitt οὔτ' ἂν, ec.

almeno duemila e cento stadii) non potrebbon essere parallele nè fra loro, nè a quella che passa per Babilonia, e che fu chiamata da Eratostene fianco meridionale della terza Sezione. Egli adunque non potendo asserir l'estensione della strada che va lungo i monti, sostituisce invece quella da Tapsaco alle Porte caspie, aggiungendo peraltro che sono solo a un di presso conformi: oltre che volendo egli indicare lo spazio ch'è dall'Ariana sino all'Eufrate, non era gran fatto diverso il misurar l'una piuttosto che l'altra: ma chi gli appone di aver detto che sono parallele, si mostra deliberato a volerlo assolutamente accusare di puerile ignoranza. Queste cose pertanto si voglion lasciare in disparte, come da nulla. Ecco poi quello di che Eratostene si potrebbe accusare.

La divisione in membri differisce dalla divisione in parti (perchè quella in membri abbraccia sotto questo nome tanti spazii che abbiano il loro naturale contorno, ed una configurazione indicata dai punti stessi che servono a congiungerli; d'onde poi il poeta disse: *a membro a membro*; ma nella divisione per parti non ha luogo questa circostanza), e noi ci serviamo dell'una o dell'altra secondochè dalla considerazione del tempo o del fine ci pare il meglio. Certo è che nelle cose geografiche tornano opportune le divisioni in parti, che considerano i luoghi per singolo; ma pur dobbiamo imitare le divisioni in membri piuttosto che quelle fatte ad arbitrio. Perocchè solo di questo modo è possibile pigliare i punti determinati e le circoscrizioni, delle quali il geografo ha bisogno. Si circoscrivono poi bene i paesi quando si possano usare o fiumi o monti

o alcun mare, ovvero il nome, sia di una nazione sola, sia di nazioni diverse che li abitino, con una grandezza e figura determinata. Sempre però in luogo di una geometrica precisione basterà una indicazione in modo semplice e sommario. Così per indicare la grandezza di un paese basta indicarne la lunghezza e larghezza maggiore: come allorchè parlando della Terra abitata diciamo ch' essa ha settanta mila stadii di lunghezza, e meno della metà in larghezza. E per indicar la figura ci basterà paragonarla a qualcuna delle figure geometriche, per esempio la Sicilia ad un triangolo; od a qualch'altra figura conosciuta, come a dire l' Iberia alla pelle di un bue, il Peloponneso alla foglia di un platano. Quanto maggiore poi è lo spazio diviso, tanto più sono opportune le divisioni, per così dire, all' ingrosso. Quindi la Terra abitata, per mezzo del monte Tauro e del mare Mediterraneo, fu da Eratostene acconciamente divisa in due parti, l'una settentrionale e l'altra meridionale. E bene ha circoscritta anche l' India valendosi di un monte, di un fiume, di un mare, poi del nome unico ch' essa porta, siccome nazione composta di una gente sola; ed a ragione la disse quadrilatera e romboidale. Ma l'Ariana riceve men facilmente una buona circoscrizione per essere il suo fianco occidentale confuso (1). È circoscritta dai tre altri lati che sono rettilinei, e dal nome, ch'è di una sola nazione. La terza Sezione poi fu lasciata senza

(1) Veggansi le carte secondo i sistemi di Eratostene e di Strabone, in fine di questo volume.

circoscriverla punto, e senza limiti: perocchè essa ha un lato comune e confuso coll'Ariana: il fianco meridionale fu preso negligentissimamente, siccome quello che non limita la detta Sezione, ma le passa pel mezzo, e lasciandone molte parti verso il mezzogiorno non ne descrive la maggiore lunghezza, perchè il fianco settentrionale è molto più lungo. E nemmanco l'Eufrate costituisce il fianco occidentale di questa terza Sezione; nè ciò farebbe quando bene scorresse per una linea retta. E nel vero non trovandosi i suoi punti estremi sotto uno stesso meridiano, perchè mai dovrebbe formare il lato occidentale, piuttostochè quello di mezzogiorno? Ed anche senza di ciò, è sì piccola cosa quanto rimane dall' Eufrate al mar di Cilicia e di Siria, che non par ragionevole il non allargare la terza Sezione anche a que' due paesi, mentre e Semiramide e Nino ch' ivi regnarono soglion essere denominati Sirii; e quella fondò la città e la reggia di Babilonia, questi la metropoli della Siria; ed una stessa favella è rimasta fino ai dì nostri alle genti che sono al di qua e al di là dell' Eufrate. Lo smembrare pertanto con siffatta divisione una gente sì celebre, ed assegnarne alcune parti a nazioni straniere non è cosa che punto convenga. Nè Eratostene dirà che a questo lo costringesse la soverchia grandezza ch' avrebbe avuta la terza Sezione; perocchè ciò che va sino al mare non potrebbe mai pareggiarsi all' India, e nè anche all'Ariana ciò che si stende sino ai confini dell' Arabia felice e dell' Egitto. Il perchè sarebbe stato assai meglio allargare più oltre i confini di questa Sezione, come noi abbiam detto, con aggiungervi

ciò che rimane fin al mare di Siria. Il lato meridionale non sarebbe più quale lo dice Eratostene, nè in linea retta; ma cominciandosi dalla Carmania piegherebbesi subito alla spiaggia destra marittima: perocchè chi navighi nel golfo Persico sino alla foce dell'Eufrate, e di quivi raggiunga i confini della Mesene (1) e della Babilonia (la quale è il principio dell' istmo che divide l' Arabia felice dal resto del continente); poi, attraversando quell' istmo si spinga fino all' estremo punto del golfo Arabico, a Pelusio ed alla Bocca canopica del Nilo, costui avrà percorso il lato meridionale. L'occidentale poi sarebbe la spiaggia marittima dalla Bocca canopica fino alla Cilicia.

La quarta Sezione sarebbe composta dell' Arabia felice, del golfo Arabico, di tutto l' Egitto e dell'Etiopia. La sua lunghezza determinerebbesi da due paralleli, l' uno dei quali è segnato a traverso del punto più occidentale; e la larghezza sarebbe lo spazio situato fra due altri paralleli, uno nel punto più settentrionale, l' altro in quello più meridionale: perocchè trattandosi di figure irregolari, delle quali non è possibile divisare coi lati la larghezza e la lunghezza, bisogna determinarne di questo modo l' estensione.

In generale poi è da considerare, che la lunghezza e la larghezza non si pigliano nel medesimo senso rispetto al tutto e rispetto alle parti. Nel tutto chiamasi

(1) La Mesene comprendeva le terre basse e sabbiose che l' Eufrate attraversava poco prima di versarsi nel golfo Persico. (G.)

lunghezza la maggiore distanza, e larghezza la minore: ma nelle parti, la loro lunghezza è lo spazio parallelo a quella del tutto, quand' anche la larghezza comprendesse una maggiore estensione. Laonde, poichè la lunghezza di tutta la terra abitata si piglia dall'oriente all' occidente, e la larghezza invece dal settentrione al mezzogiorno; e la prima descrivesi sopra una linea parallela all' equatore, e la seconda va nella direzione del meridiano: perciò bisogna che anche rispetto alle parti la lunghezza e la larghezza si piglino parallele a quelle del tutto. Di questa maniera si può meglio determinare primamente la grandezza della Terra abitata, poi anche la disposizione e la figura delle sue parti; e con questo confronto apparisce dov'esse ó sono superiori, o rimangono superate dalle altre.

Ma Eratostene determina la lunghezza della Terra abitata sopra una linea che passa per le Colonne, per le Porte caspie e pel Caucaso, supponendola retta; poi quella della terza Sezione sopra una linea condotta dalle Porte caspie a Tapsaco; e quella della quarta sopra un' altra linea che attraversa le Porte caspie e la città degli eroi (1) fino allo spazio compreso fra le bocche del Nilo, e va necessariamente a finire nei luoghi vicini a Canopo (2) e ad Alessandria; perocchè quivi è l'ultima bocca denominata Canopica od Eracleo-

(1) *Eroopoli* situata all' estremità settentrionale ed occidentale del golfo Arabico, un poco più verso il nord che non sia la moderna Suez. (G.)

(2) Aboukir.

tica (1). Ma o ch' egli supponga queste lunghezze sopra una sola linea retta, o ch' egli creda che facciano un angolo a Tapsaco, è però manifesto da quello ch' egli medesimo dice, che nè l' una nè l' altra di esse è parallela alla lunghezza della Terra abitata. Perocchè Eratostene segue la lunghezza della Terra abitata sopra una linea retta che attraversa il Tauro, il Mediterraneo fino alle Colonne, il Caucaso, Rodi ed Atene. Dice poi che da Rodi ad Alessandria, seguitando il meridiano onde sono attraversate amendue (2), v'ha poco meno di quattro mila stadii. Quindi anche il parallelo di Rodi e quello di Alessandria sarebbero a questa distanza fra loro. Ma il parallelo di Eroopoli od è questo medesimo, od è poco più di questo meridionale: sicchè poi la linea che va a cadere sopra questo parallelo e sopra quello di Rodi e delle Porte caspie, senza distinzione s' ella sia diritta o no, non potrebbe mai essere parallela a nessuna di queste due. Qui dunque le lunghezze non sono bene determinate; e questo dee dirsi anche delle parti settentrionali. Ma tornando primamente ad Ipparco, vediamo quello ch' egli viene dicendo.

Apponendo sempre ad Eratostene sentenze fantasticate a suo grado, prosegue a confutare con geometrico rigore ciò ch'egli pone per modo di dire. Sostiene quindi affermarsi da Eratostene « che la distanza da Babilonia alle

(1) Questo nome le era dato da una città detta Eraclea, situata fra Canopo e l'imboccatura del Nilo, chiamata poi Maadié. (G.)

(2) È un errore comune ad Eratostene, Ipparco e Strabone l' aver creduto che Rodi ed Alessandria fossero sotto uno stesso meridiano. (G.)

Porte caspie sia di seimila e settecento stadii; e da Babilonia ai confini della Carmania e della Perside di più che nove mila, pigliando questa distanza sopra una linea retta condotta verso il levante equinoziale, la qual linea poi è perpendicolare rispetto al fianco che la seconda e la terza Sezione hanno a comune. Così secondo Eratostene risulta un triangolo rettangolo, coll' angolo retto verso i confini della Carmania, e coll'ipotenusa minore di uno dei lati che sono intorno al detto angolo. Il perchè (dice Ipparco) bisognerebbe attribuire la Perside alla seconda Sezione. »

Contro tutto ciò già fu detto che nè la linea tirata da Babilonia alla Carmania si piglia in vece di un parallelo, nè quella che disgiunge le Sezioni in vece di un meridiano: di modo che a nulla riesce ciò che dice Ipparco contro Eratostene. E nel vero, mentre Eratostene dice che dalle Porte caspie a Babilonia v'ha quel numero di stadii che già si è registrato (cioè seimila e settecento), dalle Porte caspie a Susa quattromila e novecento, e da Babilonia a Susa tremila e quattrocento; Ipparco partendosi da queste medesime ipotesi, afferma che le Porte caspie, Susa e Babilonia formano un triangolo con angolo ottuso, che quest'angolo ottuso cade sopra Susa, e che i lati sono della grandezza già detta. Quindi ragiona che, in conseguenza delle premesse ipotesi, la linea meridionale onde sono attraversate le Porte caspie taglierà il parallelo di Babilonia e di Susa in un punto quattromila e quattrocento stadii più occidentale che non è quello in cui lo taglia la linea retta condotta dalle stesse Porte ca-

spic ai confini della Carmania e della Perside; e che quest' ultima linea, la quale fa col meridiano delle Porte caspie un mezzo angolo retto (1), va fra il mezzogiorno e il levante equinoziale: e siccome il corso dell' Indo è parallelo a codesta linea, perciò il fiume uscendo delle montagne dovrebbe dirigersi non verso il mezzogiorno, come afferma Eratostene, ma fra il mezzogiorno e il levante equinoziale, come fu descritto nelle carte antiche. »

Ma chi mai concederà che il triangolo predetto sia d' angoli ottusi, senza concedere poi che quello ond' è contenuto sia rettangolo? Chi mai concederà che la linea condotta da Babilonia a Susa sia una di quelle che circondano l'angolo ottuso, e seguiti la direzione di un parallelo, poi non vorrà assentire questa medesima circostanza anche rispetto a tutta la linea che va fino alla Carmania? Chi mai concederà che sia parallela all' Indo la linea tirata dalle Porte caspie ai confini della Carmania? eppure senza di ciò è vano il ragionamento d' Ipparco.

« Inoltre, soggiunge Ipparco, anche Eratostene ha detto che la figura dell' India è romboidale: e come il fianco orientale si spinge molto verso oriente (massime nell' estremo suo promontorio il quale riesce anche a mezzogiorno più che il restante di quella spiaggia), così debb'essere eziandio del fianco formato dall' Indo. » —

(1) Un angolo di 45 gradi. Il Gossellin poi osserva che a norma delle misure premesse quest' aogolo sarebbe soltanto di 43° 5'.

Tutto ciò dice Ipparco come geometra, ma la sua censura peraltro non può persuadere (1). E dopo essersi fatte da sè medesimo queste difficoltà, le scioglie dicendo: « Se l'errore di Eratostene risguardasse piccole distanze, si vorrebbe perdonare; ma cadendo manifestamente sopra migliaia di stadii non è comportabile, massime dicendo egli stesso che qualora la distanza è di quattro mila stadii, le variazioni riescono manifeste, siccome accade fra il parallelo di Atene e quello di Rodi. »

Ma queste variazioni evidenti, prodotte dalla differenza delle latitudini (2), non sono tutte d'un modo, e perchè ci riescano realmente evidenti hanno d'uopo di una distanza talvolta maggiore, talvolta minore, secondo la natura dei climi; maggiore quando noi per giudicare della latitudine dobbiamo prestar fede all'occhio, alle produzioni del suolo, alla temperatura dell'aria; minore quando possiamo valerci di stromenti gnomonici o diottrici. Certo chi traccerà col sussidio del gnomone il parallelo di Atene o quello di Rodi e della Caria, probabilmente potrà sentire la differenza che nasce da una distanza di quattro cento stadii: ma quando un geografo per segnare in una larghezza di tre mila stadii una linea dall'occidente al levante equi-

(1) Il testo, che nella lezione ordinaria non presenta alcun senso probabile, è stato corretto dagli Editori francesi e dal Coray: Πάντα δὲ ταῦτα λέγει γεωμετρικῶς ἐλέγχων, οὐ πιθανῶς.

(2) Tutto questo paragrafo parve anche al Casaubono guasto e difficile a intendersi. Anche qui la lezione adottata dal Coray va pienamente d'accordo colla versione francese.

noziale, si serve di una catena di monti larga quaranta mila stadii e di un mare che si distende per ben trenta mila; poi volendo indicare la situazione delle varie parti della Terra abitata rispetto a questa linea, dà alle une il nome di meridionali, alle altre quello di settentrionali, e finalmente compone di varii paesi ciò ch' egli chiama Sezioni: allora si vuole considerare quale significato egli dia a' suoi termini, e con quale intendimento egli dica che la cotal parte di una Sezione ne costituisce il lato settentrionale, e la cotal' altra il lato di mezzodì, o quel d' occidente o l'orientale. E s' egli negligenta di evitare i grandi errori, ne renda conto; ma se la sua negligenza è solo intorno a cose di lieve momento, non v' ha cagione di confutarlo. Or qui in nessun modo potrebbe alcuno confutare Eratostene: perocchè nessuno potrebbe dare una geometrica dimostrazione di luoghi situati in tanta distanza l' uno dall' altro: nè Ipparco, dov'egli imprende a farla da geometra, si vale giammai di principj ricevuti, ma di proposizioni immaginate da lui a suo capriccio.

In miglior modo ragiona (1) poi Ipparco della quarta Sezione; ma continua nondimeno a far manifesta la sua inclinazione al criticare, e la sua tenacità delle ipotesi già premesse o di altre a quelle somiglianti. Ippareo rimprovera a buon diritto Eratostene per avere detto

(2) Leggo: Βέλτιον λέγει col Coray e cogli Editori francesi, e non colle edizioni ordinarie Βέλτιον λέγειν, che l' interprete latino tradusse *praestat dicere;* come se Strabone soggiungesse qui le opinioni sue proprie, e non invece quelle d' Ipparco.

chè la linea condotta da Tapsaco all'Egitto costituisce la lunghezza di questa quarta Sezione; il che torna lo stesso come a dire che la diagonale di un parallelogrammo corrisponde alla sua lunghezza. Perocchè non istanno sotto un medesimo parallelo Tapsaco e la spiaggia marittima dell' Egitto, ma sibbene sotto paralleli molto distanti fra loro; fra' quali riesce obliqua e quasi diagonale la linea condotta da Tapsaco all'Egitto. Ma non è poi ragionevole che Ipparco si maravigli dell' avere Eratostene osato affermare, che da Pelusio a Tapsaco v'ha sei mila stadii, mentre ve n'ha più che otto mila. Perocchè dopo aver dimostrato come il parallelo di Pelusio è più meridionale che quello di Babilonia quanto è lo spazio di duemila e cinquecento stadii, e supponendo che nell' opinione di Eratostene il parallelo di Tapsaco sia ben quattromila e ottocento stadii più settentrionale che quello di Babilonia, ne risultano più che otto mila (1). Ma come mai, io domando, può dimostrarsi che secondo Eratostene la distanza del parallelo

(1) La lezione ordinaria è *sette mila* ἑπτακισχιλίων, ma il Casaubono notò che anticamente leggevasi *otto mila*. Gli Editori francesi (ed il Coray) hanno restituita la lezione antica non solo coll'autorità di qualche bel manoscritto, ma anche sul seguente raziocinio. Ipparco assegnava settemila e centonovantacinque stadii a quella porzione del meridiano di Tapsaco ch'è compresa fra questa città ed il meridiano di Pelusio, e cinque mila ne contava dalla intersecazione di queste linee fino a Pelusio. Quindi egli dovette conchiudere al certo, che la distanza da questa città a Tapsaco in linea retta è di ottomila e settecento sessantadue stadii. (G.)

di Babilonia da quello di Tapsaco sia di quattromila e ottocento stadii? Ben dice Eratostene che tanto v' ha da Tapsaco a Babilonia, ma che altrettanto poi vi avesse fra i paralleli dell' una e dell' altra città non lo disse. Perocchè egli non sostiene che Tapsaco e Babilonia siano sotto un medesimo parallelo; ma invece Ipparco stesso dimostra che, secondo Eratostene, Babilonia è più orientale di Tapsaco lo spazio di oltre due mila stadii. E noi abbiam già riferite le espressioni proprie di Eratostene, nelle quali asserisce che il Tigri e l' Eufrate circondano la Mesopotamia e la Babilonia, in modo però che la maggior parte della periferia è formata dall' Eufrate: perocchè dal settentrione scorre al mezzogiorno, poi si converte all' oriente, poscia di nuovo al mezzogiorno. Ora la via ch' ei fa da settentrione a mezzogiorno è una specie di meridiano; ma quel suo convertirsi alle parti orientali ed alla Babilonia è una deviazione dal meridiano, la quale non è poi in linea retta a motivo di quella periferia a cui già si è detto ch' esso principalmente contribuisce.

Disse poi ch' è di quattromila e ottocento stadii la via da Tapsaco a Babilonia *lungo l'Eufrate;* e questo egli soggiunge per indizio che non si debba pigliar quella via nè come una retta, nè come misura della distanza fra i due paralleli. Quando poi questo non sia consentito, diviene insussistente anche il credere di poter dimostrare come una conseguenza, che costituendo un triangolo rettangolo fra Pelusio, Tapsaco e il punto in cui si tagliano il parallelo di Tapsaco e il meridiano

di Pelusio (1), uno dei lati intorno all'angolo retto, e propriamente qnello nella direzione del meridiano sarebbe maggiore di quello che stendesi opposto all' angolo retto (l'ipotenusa) da Tapsaco a Pelusio. Così riesce insussistente anche quello che Ipparco soggiunge, dedotto da una proposizione non ricevuta: perocchè non si ha per vero che la distanza dal meridiano di Babilonia a quello delle Porte caspie sia di quattromila e ottocento stadii (2): e già fu dimostrato da noi come Ipparco ponga questa misura deducendola da principii ch' Eratostene non approva. Ma per dimostrare che non sussiste ciò che Eratostene insegna, Ipparco suppone che da Babilonia alla linea condotta (come Eratostene dice) dalle Porte caspie ai confini della Carmania v'abbiano più di nove mila stadii (3). Ora questo non dovevasi dire contro Eratostene, ma sibbene così (4): Quando si vogliono determinare (co-

(1) Osserva il Gossellin che il testo debb' essere qui errato e manchevole, non potendosi comprendere come si parli qui del parallelo di Tapsaco e del meridiano di Pelusio, mentre dovrebbero avervi luogo soltanto il meridiano di Tapsaco e il punto in cui esso taglia il parallelo di Pelusio; nè si vede come sia vero che uno dei lati intorno all' angolo retto dovrebbe essere più lungo dell' ipotenusa.

(2) O più esattamente *di quattromila e settecento settanta.*

(3) Leggasi *novemila e duecento.*

(4) Gli Editori francesi dichiarano che non presentando qui il testo una lezione sempre sicura, non è presumibile di cogliere sempre nel segno. Gioverà trascrivere qui il commento ch' essi aggiungono a tutto questo passo. Eratostene per indicare la *grandezza* e la *figura* delle sue varie Sezioni, ma in modo

munque in modo generale) grandezze e figure, bisogna proporsi una norma; la quale poi qualche volta più, qualche volta meno si debbe osservare. Ora, dopo aver detto che l'ampiezza di quelle montagne che si distendono verso il levante equinoziale è di tre mila stadii, e così anche quella del mare fino alle Colonne d'Ercole, Eratostene vorrebbe considerare come una linea sola diverse linee condotte nella larghezza di questo spazio; ma questo potrebb'essergli assentito qualora si trattasse delle linee parallele a questo spazio medesimo, piuttostochè rispetto a quelle ond'esso è intersecato; e fra quest'ultime, rispetto a quelle che lo tagliano dentro, piuttosto che a quelle ond'è tagliato al di fuori; rispetto a quelle che per la loro brevità non escono dello spazio, piuttostochè a quelle altre le quali n'escono; insomma rispetto a linee di qualche estensione, piuttostochè quando si tratti di linee assai brevi; perchè allora più facilmente rimane nascosta la disuguaglianza delle lunghezze e la dissimilitudine delle figure.

Qualora, per cagione di esempio, nel determinare

generale e sommario, potè pigliare sopra un'estensione assai grande i termini dei quali si valse. Nondimeno, al dir di Strabone, ebbe il torto quando per determinar la *lunghezza* di alcune di queste Sezioni si valse di linee oblique ed anche interrotte, che nella loro direzione si allontanavano troppo da quella del gran *diaframma* di cui ha parlato sì spesso. Affinchè queste linee potessero pigliarsi come *lunghezze* delle Sezioni sarebbe stato mestieri che si fossero almeno potute credere quasi parallele con quel medesimo *diaframma* sul quale Eratostene determinò la *lunghezza* di tutta la terra abitata.

l'ampiezza di tutto il Tauro e del mare fino alle Colonne si pongano tre mila stadii, può intendersi ancora che il luogo sia un parallelogrammo, il quale comprenda dentro di sè tutto quel monte e tutto il mare già detto: ma quando se ne divida la lunghezza in più parallelogrammi, e si pigli prima la diagonale di tutto lo spazio, poi delle varie sue parti (1), non v'ha dubbio che la diagonale di tutto il parallelogrammo potrà stimarsi parallela ed uguale al lato della lunghezza, più comportabilmente che la diagonale dei parallelogrammi minori. E quanto più saran piccoli i parallelogrammi presi dentro al tutto, tanto più questo si troverà vero. Perocchè l'obliquità della diagonale e la sua difformità dalla linea della lunghezza si scorgono meno nelle grandi figure; sicchè in queste non sarebbe vergogna il dire che la diagonale ne costituisce la lunghezza. Qualora poi tu inclini la diagonale per modo ch' essa vada a cadere fuor di amendue od almeno fuor d' uno dei lati, non ha più luogo quello che abbiamo detto (2); e perciò io dissi che a disegnare grandezze e figure, comunque si faccia d' un modo generale, è necessario prestabilirsi una norma. Così qualora dalle Porte caspie si conduca da prima una linea che attraversi le montagne e che, seguitando sempre un medesimo parallelo, vada fino alle Colonne d'Ercole; poi se ne conduca una

(1) Cioè la diagonale dei parallelogrammi minori risultanti da queste divisioni. Il testo poi usa la voce *diametro* διαμέτρον.

(2) Cioè, non può più rappresentar la lunghezza del parallelogrammo.

seconda la quale incontanente declini dalle montagne fin sopra Tapsaco; e finalmente una terza tanto estesa che da Tapsaco arrivi declinando fino all' Egitto: se all' ultimo si assumesse la lunghezza di queste due linee prese insieme come misura della lunghezza di questa porzione della Terra abitata, sarebbe lo stesso come misurare colla diagonale la lunghezza di uno di quei parallelogrammi particolari che abbiamo accennati poc'anzi (1). Qualora poi questa linea non fosse diagonale, ma rotta, tanto più errerebbe chi se ne valesse al fine predetto; e rotta appunto è la linea condotta delle Porte caspie per Tapsaco insino al Nilo.

Questo è ciò che può dirsi contro Eratostene. Contro Ipparco poi può dirsi anche questo, che, dopo avere esposta la censura delle cose dette da Eratostene, avrebbe dovuto proporre anche qualche rettificazione degli

(1) Tutto questo passaggio è oscurissimo. Noi crediamo che si riferisca alla maniera con cui Eratostene avea rappresentato la figura e le dimensioni della sua quarta Sezione, ma Strabone ci ha tramandate in questo proposito soltanto alcune nozioni assai imperfette. Tutto ciò che può arguirsi da quello che ha detto e da quello che sta per dire si è: I.° Che l'Arabia era compresa in questa quarta Sezione: II.° Ch' Eratostene aveva misurata la lunghezza di questa medesima Sezione sopra una linea condotta da Tapsaco a Pelusio, od anche fino alla bocca del Nilo a Canopo: III.° Ch' Eratostene stesso avea creduta di sei mila stadii la distanza da Tapsaco a Pelusio: IV.° Che Strabone lo censurava per avere assegnata come misura della lunghezza di quella Sezione una linea, la quale non poteva per nessun modo considerarsi come quasi parallela a quella su cui avea misurata la lunghezza della Terra abitata. (Ed. franc.)

errori di lui, come noi facciamo: ma egli invece, se punto a questo pensò, comanda che ci dobbiam riportare alle carte antiche, le quali assai più che quella di Eratostene hanno bisogno di essere rettificate.

L' argomento poi che Ipparco soggiunge ha lo stesso difetto: perocchè piglia per fondamento una proposizione dedotta da dati non consentiti e da noi già riprovata, cioè che non ecceda la misura di mille stadii quello spazio onde Babilonia è più orientale di Tapsaco. Perocchè quando bene dai calcoli di Eratostene risultasse che Babilonia fosse per duemila e quattrocento stadii più orientale di Tapsaco (giacchè la via più breve da Tapsaco al luogo dove Alessandro passò il Tigri è di stadii duemila e quattrocento, e il Tigri e l'Eufrate dopo avere circondata la Mesopotamia discorrono verso l'oriente, poscia ritorconsi a mezzogiorno, avvicinandosi l' uno all' altro e tutti e due a Babilonia) non per questo vi sarebbe punto di assurdità nel suo ragionamento.

Così va errato Ipparco anche nel raziocinio che soggiunge subito dopo; nel quale vorrebbe provare che la strada da Tapsaco alle Porte caspie, a cui Eratostene assegnò dieci mila stadii, viene da lui annunciata siccome diritta, comunque non l'abbia poi misurata sopra una linea retta, perchè questa è molto più breve. Il modo con cui Ipparco ragiona è il seguente. Dice « che anche secondo Eratostene è uno stesso meridiano quello che passa per la bocca Canopica e quello delle Cianee, ed è distante da quello di Tapsaco seimila e trecento stadii: e le Cianee sono distanti seimila e seicento stadii

da quel monte Caspio ch'è presso alla gola (1) che mette dalla Colchide al mar Caspio; sicchè, tolti tre cento stadii, la distanza dal meridiano delle Cianee a quello di Tapsaco, od a quello del monte Caspio è la stessa; e in qualche modo si trovano sotto uno stesso meridiano Tapsaco e il monte predetto (2). In conseguenza di ciò le Porte caspie debbono essere ugualmente distanti e da Tapsaco e dal monte Caspio predetto; non però a dieci mila stadii da entrambi cotesti luoghi, come Eratostene afferma di Tapsaco, bensì ad una distanza molto minore. Il perchè poi in linea retta la distanza da Tapsaco alle Porte caspie è molto minore di dieci mila stadii; i quali non possono contarsi se non misurandoli sopra una linea obliqua. » — Ma contro Ipparco noi diciamo: Che Eratostene parla di linea retta all'ingrosso, come è proprio della geografia, e così anche del meridiano e delle linee condotte verso il levante meridionale (3); ma Ipparco esamina con rigor geometrico tutto ciò ch'egli dice, come se si trattasse di linee determinate ad una ad una con matematici istromenti: mentre poi Ipparco stesso nello stabilire le perpendicolari e le parallele non ha osser-

(1) Pare che Strabone indichi sotto questo nome la valle di Kur o dell'antico *Cyrus* nella Giorgia. Il monte Caspio dee corrispondere alle alte montagne della Giorgia dove si dividono le acque, e da un lato vanno a cadere nel mar Nero, dall'altro nel mar Caspio. (G.)

(2) Il monte Caspio è invece molto più orientale del meridiano di Tapsaco.

(3) Le *parallele*.

vata sempre la geometrica esattezza, ma si valse parecchie volte della semplice congettura. Questo dunque è uno degli errori d'Ipparco. Un secondo si è, ch'egli non conserva le distanze stabilite da Eratostene, nè sopra quelle poi fonda le sue confutazioni; ma se le finge da sè a suo grado. Però innanzi tutto, dicendo Eratostene che dall'imboccatura del Bosforo Tracio sino al Fasi v'hanno otto mila stadii, poi dal Fasi alle Dioscurie sei cento, e da queste al Caspio il viaggio di cinque giorni (il quale secondo lo stesso Ipparco si congettura che corrisponda a mille stadii), la somma totale da Eratostene assegnata è di novemila e seicento stadii. Ma Ipparco ne sottrae una parte e dice: « Dalle Cianee al Fasi v'ha cinquemila e seicento stadii, e di quivi al Caspio altri mille: » sicchè non è già secondo Eratostene che il Caspio e Tapsaco si troverebbero sotto uno stesso meridiano, ma piuttosto secondo Ipparco. Ma sia pur questa l'opinione anche di Eratostene: come mai ne potrebbe peraltro conseguitare che la distanza dal Caspio alle Porte caspie, e da Tapsaco a questo medesimo punto, siano eguali (1)?

Nel secondo libro Ipparco, dopo avere ripigliato il discorso intorno alle montagne del Tauro, delle quali noi abbiamo già bastevolmente parlato, trapassa alle parti settentrionali della Terra abitata: poi espone le cose dette da Eratostene intorno ai luoghi vicini al

(1) Il meridiano del monte Caspio è 2625 stadii più vicino che quello di Tapsaco alle Porte caspie. (G.)

Ponto (1): cioè, che il settentrione presenta tre grandi promontorii; uno dei quali è quello su cui sta il Peloponneso; l'altro è l'Italico; il terzo è il Ligustico (2); e tutti e tre insieme abbracciano il golfo Adriatico ed il Tirreno. Ipparco poi dopo avere così in generale esposto ciò che dice Eratostene, fa prova di censurarle tutte ad una ad una, ma sempre con argomenti desunti dalla geometria piuttosto che dalla geografia. Ma vi sono cotanti errori nella moltitudine delle cose dette da Eratostene e da Timostene (lo scrittore dei Porti, cui Eratostene loda sopra gli altri, sebbene contraddica poi a sè stesso perchè si allontana molte volte dalle opinioni di lui) ch'io non credo opportuno l'intrattenermi a confutare nè que' due scrittori sì traviati dal vero, nè Ipparco. Il quale in parte ha omesso parecchi errori di Eratostene e di Timostene, altri non ha rettificati, e solo li censurò come asserzioni false e contraddicenti.

Potrebbe forse qualcuno censurare Eratostene perchè dice che tre sono i promontorii dell' Europa, e pone fra questi quello del Peloponneso, mentr' esso invece si compone di parecchie parti. Perocchè anche il Sunio (3)

(1) Così il testo: *περὶ τῶν κατὰ τὸν Πόντον τόπων.* Ma gli Editori francesi non esitarono a tradurre: *intorno ai paesi situati all' occidente del Ponto Eussino*, perchè nel vero Eratostene parla soltanto di questi.

(2) Il primo di questi promontorii comprendeva tutta la Grecia, l'altro l'Italia, il terzo la Spagna; ed Eratostene lo chiamò *Ligustico*, perchè i Liguri, essendosi impadroniti di una porzione delle spiagge di Gallia e di Spagna, aveano dato il proprio nome a quella parte del Mediterraneo che la bagna.

(3) Capo *Colonna.*

si spinge in mare al pari della Laconia, ed è poco meno meridionale del capo Maleo (1), e fa un seno non dispregevole (2). Così anche il Chersoneso di Tracia (3) abbraccia insieme col Sunio il golfo Melas, e gli altri golfi di Macedonia che vengono appresso. Ma volendo anche passare sotto silenzio cotesto errore, le distanze determinate quasi tutte con manifesta inesattezza accusano un' eccessiva ignoranza dei luoghi, la quale non ha bisogno di geometriche dimostrazioni, ma è manifesta e attestata dalle cose stesse. Come a dire che mentre il transito da Epidamno (4) al golfo Termaico è di più che due mila stadii, egli lo fa di soli seicento: così da Alessandria a Cartagine contò più che tredici mila stadii (5) mentre non ve n' ha più che nove mila; giacchè, secondo Eratostene stesso, Caria e Rodi sono sotto un medesimo parallelo con Alessandria, e lo stretto di Sicilia è sotto quel di Cartagine; e tutti poi s' accordano a dire che la navigazione dalla Caria allo Stretto non è di più che nove mila stadii. E senza dub-

(1) Capo *Malio* o *Sant' Angelo*.

(2) Strabone accenna qui il golfo Saronico ora d' Engia. Avrebbe potuto citare anche il golfo Argolico o di Napoli ch' è pure fra il Maleo ed il Sunio. (G.)

(3) La penisola di Gallipoli lungo lo stretto dei Dardanelli. Il golfo *Melas* o *Nero* è il golfo di *Saros*. (G.)

(4) Epidamno è *Durazzo* sulle coste dell' Albania – Il golfo Termaico dicesi ora di Saloniki.

(5) Cioè *tredicimila e cinquecento*. Le misure poi che Strabone stesso viene indicando fanno ascendere la distanza fra Alessandria e Cartagine a diecimila e cento stadii, anzichè a soli nove mila. (G.)

bio, se si trattasse di paesi lontani potrebb'essere conceduto di considerare come un meridiano solo due meridiani che non fossero tra loro discosti se non quanto Cartagine è realmente più occidentale che lo stretto di Sicilia: ma qui Eratostene s'inganna manifestamente nello spazio di tre mila stadii (1). Egli poi avendo posta sotto lo stesso meridiano di Cartagine anche Roma che n'è tanto più occidentale (2), non lascia più nulla da aggiungere all' eccessiva sua ignoranza di que' luoghi e degli altri che vengono appresso verso il ponente fino allo stretto. Ad Ipparco però il quale non tolse a scrivere una Geografia, ma solo ad esaminare le cose dette da Eratostene nel suo libro, conveniva fermarsi a censurarne ogni parte che di censura fosse capace; ma noi abbiamo creduto di doverne esaminare le opinioni soltanto in quelle parti dove Eratostene, comunque commetta parecchi errori, ha nondimeno detto il vero: e ne abbiamo riferite le parole sue proprie, talvolta per mostrarne gli errori, tal altra invece per difenderlo contro le censure d'Ipparco, al quale non abbiamo creduto di doverla perdonare, quando egli muove qualche censura fondata unicamente sul desiderio di criticare. Ma dove ci è sembrato ch'Eratostene a gran partito s'inganni, e che Ipparco giustamente ne lo ripren-

(1) Così dice il testo, ma notano gli Editori francesi che dee leggersi *quattro mila*. In tutto poi questo passaggio il testo è oscuro ed incerto.

(2) Così il testo: *δυσμικωτέραν*; ma si sa che Roma è invece più orientale di Cartagine.

da, abbiam giudicato che a noi dovesse bastare, per rettificarne gli errori, lo esporre nella nostra Geografia le cose siccome esse sono realmente. Perocchè dove gli errori sono continui ed evidenti, gli è il meglio non far ricordanza di nessuno, se non forse di rado ed in generale; come noi ci proponiamo di fare nelle singole parti del nostro libro. Ed ora basti il dire che Timostene, Eratostene e quelli che precedettero anche a costoro ignorarono al tutto le cose d'Iberia e le celtiche, e molto più poi quelle di Germania e di Britannia, e le getiche (1) e le bastarniche. Furono grandemente ignoranti anche delle cose spettanti all'Italia, all'Adria ed al Ponto Eussino, ed alle altre parti settentrionali che quivi tengono dietro. Ma forse anche questo potrebbe parer desiderio di censurare. Perocchè Eratostene dice che, rispetto ai paesi molto lontani, egli si vale delle distanze da altri assegnate, nè punto si cura di avvalorarle, ma le riferisce come le trova, con aggiungere qualche volta se la strada s'accosta o no alla linea retta. Quando pertanto trattasi di distanze che non si possono misurare se non per via di confronto, e rispetto alle quali non vanno d'accordo gli autori, non vuolsi assoggettare ad un rigoroso esame ciò ch'Eratostene dice, come fa Ipparco sia nei luoghi già citati, sia dove Eratostene pone la distanza fra l'Ircania e la Battriana, ed i luoghi si-

(1) I Geti occupavano la parte orientale della Moldavia e della Bessarabia fra il Danubio ed il Dniester, detto altre volte Tyras o Danaster. I Bastarni abitavano la parte settentrionale della Moldavia ed una porzione dell'Ucrania. (G.)

tuati più oltre, o quella ch' è dalla Colchide al mare Ircano. Perocchè non è ragionevole il giudicarlo con ugual rigore quando si tratta di luoghi siffatti e quando descrive paesi posti nel seno del nostro continente (1): ed anche rispetto a questi, siccome dissi, sarebbe stato conveniente ch' egli ne avesse parlato come geografo, anzi che colle norme della geometria.

Ipparco adunque, dopo avere notato in sul fine del secondo libro delle Osservazioni scritte da lui intorno alla Geografia di Eratostene alcune cose risguardanti l' Etiopia, dice poi nel terzo, che la maggior parte delle sue considerazioni saranno matematiche, ma in qualche parte poi anche geografiche. Contuttociò mi pare che non le abbia poi fatte punto nè poco geografiche, ma sì piuttosto che sieno matematiche al tutto (2); di che Eratostene stesso gli diede motivo. Perocchè di

(1) Sebbene il testo dica in generale *τῶν κατὰ τὴν ἠπειρῶτιν*, *i luoghi situati nella terra continentale*, è ragionevole l' interpretazione adottata dagli Editori francesi. Perchè trovandosi nel continente anche l' Ircania e quegli altri luoghi rispetto ai quali Strabone dice che gli errori si possono perdonare, è ben naturale che alludesse solo alle parti del continente più conosciute dai Greci quando volle indicare quei luoghi dove non è perdonabile l' avere errato.

(2) Osserva il Gossellin che Strabone, come colui che poco seppe di geometria e d'astronomia, non conobbe abbastanza l'assoluta necessità di adoperare queste scienze al perfezionamento della geografia. Di questo (egli aggiunge) avremo occasione di persuaderci fin troppo nel progresso del libro, vedendo la pochissima cura ch' ei pone nel trascrivere gli esatti risultamenti delle osservazioni e dei calcoli de' suoi precessori.

frequente esce a parlare di cose spettanti alla scienza piuttostochè alla storia ch'egli s'era proposta; e venuto a tal punto, reca in mezzo ragioni non accurate ma inconcludenti; e così egli in certo modo è matematico nelle cose di geografia, e geografo in quelle di matematica, dando sotto amendue gli aspetti ansa a coloro che vogliono contraddirlo. Però in questo (terzo) libro egli e Timostene soggiacciono a giuste censure; sicchè a noi non rimane da aggiungere verun' altra considerazione, ma ci debbono bastare quelle recate in mezzo da Ipparco.

CAPO II.

Esame del sistema geografico di Posidonio — Suo giudizio rispetto alle cinque zone in cui Parmenide ed Aristotele dividevano la terra — Come Posidonio stesso dividesse la terra in zone — Divisione in sei zone proposta da Polibio — Giudizio di Strabone sopra questi diversi sistemi — Egli preferisce la divisione ordinaria in cinque zone — Relazione del viaggio marittimo d' Eudosso intorno alla Libia, riferita e creduta veridica da Posidonio — Osservazioni di Strabone intorno a questa relazione — Opinione di Posidonio sopra alcune altre questioni geografiche.

Vediamo ora anche quello che dice Posidonio nella sua opera intorno all' Oceano; nella quale si trovano molte cose spettanti a geografia, parte trattate da geografo, e parte in modo assai più conveniente a matematico. Non sarà dunque inopportuno l' esaminare anche alcune delle cose dette da lui, sia in questo luogo sia nel progresso del libro, non eccedendo peraltro una certa misura.

È pertanto una delle cose spettanti propriamente a geografia l' avere supposta sferica la terra del pari che l'universo, e l'avere ammesse quelle altre cose le quali conseguitano a siffatta ipotesi, come a dire che la terra è divisa in cinque zone. Dice poi Posidonio che il primo a introdurre questa divisione della terra in cinque zone fu Parmenide; ma ch' egli stende al doppio del vero la larghezza della zona torrida situata fra i tropici, sicchè allargherebbesi al di là di questi due cerchj sopra le zone temperate: che secondo Aristotele, la zona torrida comprende soltanto ciò che si trova fra i due tropici, e le due zone temperate contengono tutto ciò che si trova fra i tropici ed i cerchj artici (1). Ma Posidonio contraddice a tutte e due queste divisioni, e con ragione: perocchè torrida dicesi quella zona la quale per soverchio calore non può essere abitata; ma che della zona posta fra i tropici se ne possa abitare più della metà (2) ne sono prova quegli Etiopi i quali abitano al di sopra dell' Egitto. Oltre che l' ampiezza di questo spazio è divisa dall' equatore in due parti uguali: e in una di queste parti si contano dieci mila stadii (3) da

(1) Il Casaubono prima di tutti propose di correggere il testo evidentemente corrotto in questo periodo. Il Siebenkees adottando la correzione di quel filologo fece autorità agli Editori francesi per seguitarla anch' essi. Io posso ora aggiungere anche la testimonianza gravissima del Coray.

(2) Da quello che Strabone soggiunge poi apparisce che si dovrebbe leggere piuttosto *quasi la metà*. (Ed. franc.)

(3) *Dieci mila.* Non v'ha dubbio che si dovrebbe leggere cinque mila. Strabone contava dall' equatore ai confini della terra

Siene (limite del tropico d'estate) fino a Meroe; poi di quivi fino al parallelo che serve di confine al Cinamomoforo, e dove comincia la zona torrida ve n'ha tremila: potendosi misurare tutta cotesta ampiezza di sito, dacchè vi si viaggia e per mare e per terra. Dalla misura poi della terra fatta da Eratostene apparisce che tutto il resto, voglio dire fino all'equatore, è uno spazio di ottomila e ottocento stadii. Quella differenza pertanto che v'ha fra tredicimila, e ottomila e ottocento, quella medesima si trova fra l'intervallo compreso dai tropici, e l'ampiezza della zona torrida. E qualora fra le più recenti misure si adotti quella che assegna la minore ampiezza alla terra, come a dire quella di Posidonio che ne fa essere di cento ottantamila stadii la circonferenza, apparirà sempre che la zona torrida oc-

abitabile st. 8,800; da questi confini a Meroe 3000; da Meroe a Siene sotto il tropico 5000; d'onde risulta la somma di st. 16,800, corrispondenti a 24 gradi, distanza che Strabone supponeva fra l'equatore ed il tropico. Ora i 10,000 stadii porterebbero questo cerchio a 31° 8' 34" verso l'altezza di Alessandria, e così tutto il sistema di Strabone andrebbe sossopra.

Contuttociò il ragionamento di Strabone esigerebbe che si ammettessero i 10,000 stadii fra Siene e Meroe, a volere che più della metà dello spazio posto fra i tropici fosse abitabile. Ma essendo impossibile affatto l'ammettere questo numero, bisogna dire o che Strabone si è stranamente ingannato in questo suo ragionamento, o che gli amanuensi lo hanno snaturato affatto; e questa seconda congettura è più probabile dell'altra, non solo perchè non dubbiamo esser facili ad incolpare Strabone di un tanto errore, ma sì anche perchè subito dopo, riferendo la misura di Posidonio, fa manifesta un'opinione contraria. (G.)

cupa soltanto la metà, o poco più che la metà, dello spazio situato fra i tropici; non mai per altro ch' essa lo eguagli.

Rispetto poi al sistema di Aristotele, Posidonio aggiunge (1): « Siccome i cerchj artici non sono in tutti i climi, nè sono da per tutto gli stessi, come mai si potrebbero col mezzo loro determinare le zone torride i cui limiti debbon essere immutabili? » Ma se i cerchj artici non si trovano in tutti i climi, ciò non fa punto contrasto col sistema di Aristotele; bastando ch' essi sussistano per coloro che abitano la zona temperata (2): bensì è una giusta osservazione, ch' essi non sono da per tutto gli stessi, ma cambiano situazione.

Posidonio poi dividendo anch' egli la terra in zone, dice « Che cinque se ne debbono annoverare per giovarsene nella spiegazione dei fenomeni celesti; e che di queste, due sono *perischie* (3), e si stendono dai

(1) Queste parole furono aggiunte dai Traduttori francesi, e sono quasi necessarie a collegare ciò che l' Autore ha detto con quello che sta per dire.

(2) Giacchè, s' intende, noi non conosciamo altri popoli, fuor quelli situati in questa zona – Non vi sono poi cerchj artici *mobili* per coloro che abitano sotto l' equatore, nè per quelli che abitassero sotto i poli. (G.)

(3) *Perischi* si dicono, da *περὶ intorno* e da *σκία ombra*, i popoli abitanti sotto le zone fredde, i quali veggono nel volger del giorno l'ombra dei loro corpi cadere da ogni lato intorno a sè, perchè il sole non tramonta appo loro per una certa parte dell' anno. – Le zone *eteroschie* sono quelle nelle quali l' ombra gitta sempre da un lato (*ἕτερος, uno dei due*), e tali sono la

poli fino a coloro ai quali i tropici sono in luogo di cerchj artici: due sono *eteroschie*, le quali si stendono di quivi fino a coloro che abitano sotto i tropici: e la quinta è *amfischia*, situata fra mezzo ai tropici. Ma rispetto ai fenomeni terrestri voglionsi aggiungere due altre zone angustissime, poste fra i tropici che le dividono amendue nel mezzo, e nelle quali ogni anno per lo spazio di circa un mezzo mese il sole trovasi perpendicolare alla testa (allo zenit). E queste due zone hanno qualcosa a loro particolare, perchè sono aride e sabbionose d' un modo tutto lor proprio, e non producono cosa alcuna, tranne qualche poco di silfio ed una specie di frumento adusto. Perocchè non v' hanno colà intorno montagne, dove concorrendo le nubi si possano formare le piogge, nè sono que'luoghi irrigati da fiumi. Però vi nascono soltanto animali villosi e cornuti, con tumide labbra e con larghe narici, curvandosi per l' eccessivo calore le estremità d' ogni cosa. Sotto queste zone poi abitano gl' Ittiofagi (1). Che que-

zona settentrionale e la meridionale; nella prima l' ombra nell' ora del mezzo giorno è volta a settentrione, nella seconda è volta al nord. L' *amfischia* è quella zona sotto la quale nell'ora predetta l' ombra è qualche volta diretta al sud, qualche volta al nord, secondochè il sole percorre i segni più meridionali o più settentrionali del zenit sotto cui stanno i popoli ivi abitanti. Due volte ogni anno poi essi hanno il sole perpendicolare. Questi fenomeni non accadono se non nei paesi situati fra i due tropici. La larghezza di questa zona, secondo Posidonio, era di 48 gradi. (G.)

(1) Coloro che vivono di pesci.

ste siano qualità proprie di quelle zone si fa manifesto dall' essere nelle contrade più meridionali l' aria più temperata, e la terra più fertile e più abbondevole d' acqua. »

Polibio distingue sei zone, due soggette agli artici, due fra questi e i tropici, due fra i tropici e l' equatore.

A me poi sembra che la divisione in cinque zone sia da preferire per ragioni dedotte dalla fisica non meno che dalla geografia. Dalla fisica, perchè quella divisione risponde ai fenomeni celesti ed a quelli dell' atmosfera; ai primi determinando il meglio che sia possibile i limiti fra i perischii e gli amfischii, e quell' assoluta separazione de' luoghi, per la quale l' aspetto degli astri presentasi in opposta condizione; ai secondi, perchè, essendo tre le modificazioni maggiori dell' atmosfera rispetto al sole, e più influenti sugli animali, sulle piante e insomma sopra tutte le cose, cioè il difetto, la mezzanità e l' eccesso del calore, queste tre modificazioni concordano colla divisione della terra abitata in cinque zone (1): perocchè quelle due zone fredde le quali accusano mancanza di calore, si riducono sotto una stessa condizione di clima: le temperate si considerano anch' esse sotto una medesima mezzanità: e l' altra all' altra condizione, cioè all' eccessivo calore, viene assegnata.

(1) A tutto questo passaggio il Casaubono soggiunge: *Cum hoc loco aqua omnino haereat, magnam habebimus gratiam ei qui nos veram lectionem docuerit.*

Che poi questa partizione sia anche geografica si fa di qui manifesto, che la geografia cerca di determinare la parte di una delle zone temperate che noi abitiamo. Ora verso il levante e il ponente gli è il mare che segna questo confine; ma dalla parte del mezzogiorno e del settentrione, lo indica la temperatura dell'aria: ed il mezzo di cotal zona, essendo temperato, è favorevole ai vegetabili ed agli animali; ma le estremità sono amendue insopportabili o per eccesso o per mancanza di calore. A queste tre differenze pertanto fu necessaria la predetta divisione in cinque zone. E nel vero (1) essendo la sfera terrestre divisa dall'equatore in due parti, cioè nell'emisferio settentrionale dove noi siamo, e nel meridionale, si fanno evidenti le tre differenze delle quali parliamo; perchè noi vediamo le parti vicine all'equatore ed alla zona torrida inabitabili pel calore; quelle che son verso il polo, pel freddo; ed invece le parti di mezzo essere temperate e abitabili (2).

(1) Osservano gli Editori francesi che Strabone invece di soggiungere qui, come par che prometta, qualche prova del suo assunto, viene quasi a concedere che la divisione più ragionevole sia quella in sei zone. Notano inoltre che il filo del raziocinio è più difficile dell'ordinario a cogliersi, e che tutto questo passaggio presentando una specie di *tautologia* induce a sospettare che sia in parte interpolato.

(2) Non può bene intendersi dove Strabone segnasse i limiti delle zone. Parrebbe quasi aver lui creduto che questi limiti debbano essere gli stessi in tutte e due le divisioni da lui indicate; ma ciò non può essere. Se noi indaghiamo la sua opinione secondo la differenza delle ombre, la zona torrida risulta per certo secondo lui di 48° di larghezza, ciascuna zona temperata

Ma Posidonio aggiungendo due zone sotto i tropici, non osserva quell' analogia nè que' principii sui quali si fonda la divisione in cinque zone; ma in certo modo vorrebbe giovarsi delle differenze da popolo a popolo per determinare le zone, chiamandone una etiopica, l' altra scitica e celtica, e media la terza.

Polibio poi non coglie nel vero quando fa alcune zone limitate dai cerchj artici, e dice che due di esse zone si trovano al di là dei cerchj predetti, e due stanno fra questi cerchi ed i tropici. Perocchè già dicemmo che non si debbono limitare con segni mutabili cose immutabili; e che non vogliousi adoperare i tropici per determinare i confini della zona torrida. Questo noi abbiam detto. Nondimeno s'egli divise in due parti la zona torrida, pare che a ciò lo movesse una non dispregevol ragione; per la quale col mezzo dell' equatore dividiamo acconciamente in due parti anche tutta intiera la terra, cioè negli emisferj settentrionale e meridionale. Perocchè è manifesto che secondo una tale divisione anche la zona torrida viene ad essere tagliata in due, sicchè poi l' uno e l' altro emisferio si

sarà di 42°, e le fredde di 24°. Se per lo contrario consideriamo soltanto la temperatura, limitando (com' egli dice) la zona torrida ai soli paesi inabitabili, estesi al parer suo a 8,800 stadii dall' equatore, è certo che una divisione siffatta non ha più relazione di sorta colla prima. Tutta la zona torrida sarà ristretta a 25° 8' 34"; ciascuna delle temperate sarà di 41° 51' 26", giacchè vedremo ch' ei pone i limiti della terra abitabile verso il nord a 38,100 stadii dall' equatore; e ciascuna zona fredda avrà 35° 34' 17". (G.)

compone di tre zone intiere e di natura corrispondente fra loro in tutti e due. Questa divisione della terra in due emisferj adunque comporta il sistema delle sei zone; ma non così è dell' altra. Se pertanto dividerai la terra in due col cerchio che passa pei poli, non avrai ragionevol motivo per dividere l' uno e l' altro emisferio, l' orientale e l' occidentale, in sei zone; ma sarà conveniente la divisione in cinque: perocchè essendo di una stessa natura e contigue le due metà della zona torrida partita dall' equatore, è inutile farne due zone distinte; ma le zone temperate, comunque siano entrambe d'ugual natura, nondimeno per essere disgiunte l' una dall' altra hanno bisogno di essere distinte. Questo dicasi anche delle fredde. E così dunque potrai bastevolmente partire in cinque zone la terra considerata come composta dai due emisferj predetti.

Che se poi, come dice Eratostene, v'ha una regione temperata che sta sotto l' equatore (nel che è della stessa opinione anche Polibio, il quale aggiunge che questa regione è la più elevata del globo e per conseguenza oltre misura piovosa, perchè i venti etesii traggono moltissime nubi a quelle alture), sarebbe molto miglior consiglio fare di questa regione una terza piccola zona, piuttostochè adottare le due zone da Posidonio indicate, le quali si troverebbero amendue sotto i tropici.

Con queste cose che qui abbiamo accennate va d' accordo anche Posidonio ove dice che la regione di cui qui si tratta si è quella sulla quale il sole passa più celeremente, sia discorrendo l' elittica, sia andando

dall' oriente all' occidente; perocchè dove siano rotazioni regolate da una stessa legge, le più rapide sono quelle che si fanno nei cerchj maggiori.

Tuttavolta lo stesso Posidonio contrasta poi a Polibio asserendo, che la regione posta sotto all' equatore è più elevata di tutte; perchè al parer suo essendo sferica la superficie del globo non può a motivo della sua uguaglianza avervi luogo nessun rialto (1); e la regione sottoposta all' equatore non è punto montuosa, ma sì piuttosto piana, e ad uno stesso livello colla superficie del mare: perocchè quelle piogge le quali gonfiano il Nilo discorrono dalle montagne dell' Etiopia. Ma dopo aver dette siffatte cose in una parte del suo libro, in qualche altro luogo aderisce poi a Polibio, congetturando che sotto l' equatore v' abbiano monti ai quali concorrono d'ambo i lati nubi provenienti dalle due zone temperate, e che queste nubi vi generano poi le piogge. Questa dunque è un' aperta contraddizione di Posidonio. Oltre di che, dove questo concedasi, cioè che il paese sottoposto all' equatore sia montuoso, par ch' egli cada in un'altra contraddizione. E nel vero coloro ai quali egli in questo si accosta, sostengono eziandio che l' oceano distendendosi da per tutto senza interruzione copre anche quella regione. Come dunque potrebbero collocare delle montagne in mezzo al mare? a meno che non vogliano dire, che queste montagne

(1) Siccome le più alte montagne non hanno nella loro elevazione più che la millesima parte del raggio della terra, così esse non ne possono alterar punto la forma sferica. (G.)

siano isole. Ma comunque ciò sia, è una ricerca la quale esce dei limiti della geografia (1); e il deciderla si vuol lasciare a coloro i quali si propongono di trattare particolarmente dell' oceano.

Posidonio poi dopo avere fatta menzione di coloro dei quali si dice che navigarono intorno alla Libia, soggiunge come Erodoto fosse d' opinione che sotto il regno di Dario alcuni inviati da quel monarca avessero già compiuta quella navigazione; e che Eraclide pontico in un suo Dialogo dice essersi presentato a Gelone (2) un mago, il quale asseriva di avere anch'egli fatto quel viaggio. E dopo avere osservato che queste due asserzioni mancano di testimonianze, Posidonio stesso prosegue dicendo: « Che un certo Eudosso di Cizico inviato ai giuochi corintii in qualità di teoro e di portatore di offerte (3) venne fino in Egitto, regnando il secondo Evergete: che quivi col re e coi ministri di lui s' intrattenne principalmente per procacciarsi i modi di rimontare il Nilo, siccome colui ch' era vago di conoscere le particolarità dei luoghi, ed era assai erudito. Accadde allora che un Indiano fosse condotto al re dai custodi del seno Arabico, i quali dicevano di averlo trovato mezzo morto e tutto solo sdraiato in una nave, senza poter conoscere chi egli si fosse nè d'onde venisse,

(1) Cioè: Non appartiene alla descrizione della terra abitata.

(2) Gelone regnò in Siracusa dall' anno 492 al 478 innanzi all' E. V. – Tolomeo VII, detto Evergete II, e soprannomato anche Fiscone regnò dall' anno 146 al 117 avanti l' E. V.

(3) Θιωρὸν καί Σπονδοφόρον Teoro e Spondoforo.

come coloro che non ne comprendevano il linguaggio. Il re lo commise ad alcuni che gl'insegnassero il greco. Ammaestrato narrò ch'egli, navigando dall'India, aveva smarrita la via diritta, ed era andato vagando finchè poi si era trovato colà a salvamento dopo avere perduto per la fame quanti navigavan con lui. E quando il partire fu rimesso nel suo arbitrio, promise di guidare nell'India coloro ai quali il re desse incarico di quella navigazione; del cui numero fu anche Eudosso. Questi adunque andò nell' India portando seco alcuni doni, e ne tornò carico di aromi e di pietre preziose; alcune delle quali le portano i fiumi insieme coi ciottoli, altre si trovano scavando, formate dalla concrezione dell' acqua (1), siccome avviene dei cristalli fra noi. Ma le speranze ch' egli ne aveva concette gli fallirono tutte; perocchè Evergete si tolse per sè tutto il tesoro ch' Eudosso aveva portato. Quando poi questo principe ebbe finito di vivere, Cleopatra sua moglie ne occupò il regno: ed Eudosso fu da lei inviato di nuovo nell' India con maggior copia di doni. Il quale nel suo ritorno fu trasportato dai venti al di sopra dell' Etiopia, ed approdato in que' luoghi se ne conciliò gli abitanti col dar loro biade, vino e corbe di fichi secchi, ch' essi non hanno; e in cambio di queste cose ebbe da loro

(1) Tennero gli antichi questa opinione, che le cristallizzazioni in generale fossero prodotte dall'acqua congelata e indurita per eccesso di freddo nel corso di molti secoli. Plinio disse: *Contraria huic (calori) causa crystallum facit gelu vehementiore concreto.* (Ed. franc.)

acqua e persone che gli fossero guida, oltrechè portò seco per iscritto alcune delle loro parole; trovò quivi anche l'estremità di una prora di legno e suvvi scolpito un cavallo; e sentendo che quello era un resto di nave lasciato colà da alcuni venutivi dall'occidente, lo tolse con sè navigando di nuovo alla volta del suo paese. E così giunse sano e salvo in Egitto, dove non regnava già più Cleopatra (1) ma il figliuolo di lei, dal quale fu nuovamente spogliato di quanto portava, essendo accusato di essersene appropriata gran parte. Ma egli recò in sul mercato l'estremità della prora già detta e la mostrò ai nocchieri, i quali la giudicarono cosa uscita di Gadi (2); dicendo che i naviganti di quella città costruiscono, per vero dire, grandi navigli, ma i poveri ne fanno anche di piccoli e li chiaman *cavalli* dalle insegne che portano in sulle prore. Con questi minori navigli vanno lungo la Maurosia (3) sino al fiume Lisso pescando. Ed alcuni dissero eziandio di conoscere che quella prora era stata parte di uno fra molti legni che oltrepassarono il fiume Lisso, nè mai furon veduti ritornar salvi da quel viaggio.

Di qui pertanto conchiuse Eudosso che sarebbe possibile navigare tutto intorno alla Libia; e ritornato nel

(1) Può credersi che in questa espressione manchi quella precisione che sarebbe necessaria. Il figlio di Cleopatra potè essere incoronato mentr'era assente Eudosso, ma non per questo è da credere che Cleopatra avesse cessato di regnare.

(2) Cadice.

(3) La Mauritania occidentale, oggidì regno di Fez.

proprio paese (1) si mise in mare di nuovo con tutte le sue sostanze, e andò primamente a Dicearchia (2), poi a Marsiglia, e costeggiò il restante della marina fino a Gadi. Da per tutto egli magnificò la sua impresa; e raccogliendo di questo modo ampio tesoro, armò un grosso legno, con due altri minori somiglianti a que' dei pirati, e li empiè di musici, di medici e d'altri artisti d'ogni maniera; poi navigando nell'alto (3) si avviò verso l'India, spirando sempre favorevoli i venti (zefiri) al suo viaggio. Ma essendo poi stanchi dalla navigazione i compagni, pigliò terra contro il proprio volere, perchè temeva gli effetti del flusso e riflusso del mare. Ed avvenne di fatto ciò ch'egli aveva temuto. Perocchè la nave diede in secco; ma pur dolcemente, per modo che non essendosi aperta di subito, poteronsi trasportar salve in terra le mercatanzie, ed anche la maggior parte dei legni ond'era formata; de' quali costrusse un terzo lembo somigliante ad una nave da cinquanta remi (4), e navigò fino ad un certo luogo

(1) A. Cizico.

(2) Pozzuolo vicino a Napoli.

(3) Πλεῖν μετέωρον. Osservano gli Edit. franc. che, potendo questa espressione significare anche *pieno di speranza,* e sapendosi d'altra parte che gli antichi nelle loro navigazioni sull'oceano non solevano allontanarsi mai dalle sponde, stettero in dubbio nel tradurla: ma perchè poi l'Autore dice non guari dopo che una delle navi di Eudosso poteva *tener l'alto del mare* (πελαγίζειν) attribuirono a quelle parole πλεῖν μετέωρον la naturale loro significazione.

(4) Il greco significa con un solo vocabolo questa qualità πεντηκοντόρῳ.

dove trovossi fra uomini parlanti quelle stesse parole che poco innanzi aveva copiate. S' accorse nel tempo stesso che gli abitanti di quel paese dovevan essere di una medesima schiatta con quegli Etiopi appo i quali era poco prima approdato, e conobbe ch' erano somiglianti a quelli del regno di Bogo (1); ma posto da un lato il disegno di navigar fino agl' Indi, diè volta. Nel ritorno avendo veduta un' isola deserta, ma copiosa d' acqua e di alberi, ne segnò la posizione; e pervenuto sano e salvo nella Maurosia, vendette i lembi, e se n' andò per terra fino a Bogo, al quale poi consigliò di effettuare quella navigazione ch' egli aveva tentata. Ma prevalsero nella contraria sentenza i consiglieri del re, i quali gli posero in considerazione come per quella impresa il suo regno poteva trovarsi in pericolo, facendone manifesto l' accesso agli stranieri che volessero assalirlo. Ed accorgendosi poi che, sotto colore di mandare lui stesso alla proposta navigazione, meditavano di gettarlo in una qualche isola deserta, scampò dal pericolo riparando sul territorio romano, d' onde si trasferì nell' Iberia. Quivi fece costruire di nuovo una nave rotonda ed una lunga da cinquanta remi, per modo che con quella potesse entrare nell' alto, con questa andar costeggiando; poi pigliò seco stromenti spettanti all' agricoltura, e sementi, e uomini esperti

(1) I nomi Bogo e Bocco furono comuni a parecchi sovrani delle due Mauritanie che Augusto unì poi in un regno solo. Quel Bogo di cui qui si parla tenne quel paese dove ora è il regno di Fez. (G.)

di fabbricare, e ripigliò la navigazione di prima, considerando che qualora il viaggio gli riuscisse più lento di quel che sperava, potrebbe svernare nell'isola dapprima segnata, e quivi seminare e raccogliere, e poi compiere la navigazione intrapresa. Io pertanto (dice Posidonio) potei seguitare fin qui la storia d'Eudosso; ma quello che gli accadesse da poi è naturale che il sappiano i Gaditani e gl'Iberi. Da tutte queste cose per altro (soggiunge) si fa manifesto, che la Terra abitata è cinta tutto all'intorno dall'oceano, *il quale non è chiuso da verun cerchio di terra, ma senza confine si stende, e nulla lo macchia.* »

Ma è veramente mirabile questo Posidonio, il quale crede sprovveduta di buone testimonianze la navigazione intorno alla Libia fatta da quel mago di cui Eraclide parla, e quella dei messi da Dario dei quali Erodoto fa menzione; poscia pretende che noi accettiamo per vero questo racconto degno soltanto di Antifane (1), cui egli stesso inventò, o troppo leggermente credette sulla fede di coloro che l'hanno inventato (2). Ma innanzi tutto v'ha poco senno nel prestar fede alle avventure narrate dall'Indiano. Perocchè il golfo Arabico è stretto a guisa di un fiume e si stende ben diecimila stadii fino all'imboccatura, la quale è anch'essa an-

(1) Antifane di Bergea fu già menzionato come un autore favoloso. Il testo dice *questo racconto bergese.*

(2) Questo periodo nel testo presenta molte difficoltà in quanto alla frase, ma rispetto al senso non può rimanere alcun dubbio.

gustissima. Di qui riesce improbabile che alcuni Indiani, navigando al di fuori di questo golfo, vi entrassero mai inavvedutamente per avere smarrita la via; perchè l' angustia della bocca avrebbe dovuto farli accorti del proprio errore: e se a bello studio vi entrarono, non è da incolparne nè il traviamento dal divisato viaggio, nè la forza dei venti. Come poi di tanti che si vedevano morir di fame, tutti fuor ch'uno, se ne stettero oziosi? o come questo sopravvissuto fu capace egli solo a governare la nave che non era piccola al certo, dacchè ha potuto attraversar tanto mare? E quella celerità nell' apprender la lingua, colla quale potè poi persuadere al re sè esser capace di ben dirigere quella spedizione! O qual bisogno dovette aver l' Evergete di cotal guida, dacchè quel mare era già conosciuto da molti (1)? Oltre di che poi come mai questo teoro e spondoforo dei Ciziceni, invece di ritornare alla propria città, navigò verso l'India? Come gli fu commessa una sì grande spedizione? Come mai essendo al suo ritorno spogliato di ogni cosa contro la sua aspettazione, e caduto in dispregio, ebbe poi un maggior corredo di doni (2)? E dopo la seconda partenza, perchè mai arrivando nell' Etiopia scrisse quelle parole che abbiamo dette, o volle sapere d' onde fosse colà capitata

(1) La navigazione dal golfo Arabico fin dentro l' India l' avevano additata i Greci d'Alessandria ai tempi di Tolomeo Filadelfo, cioè più che 130 anni prima di Evergete II. (G.)

(2) Sotto il nome di *doni* pare da tutto il contesto che debbansi intendere oggetti da potersi utilmente permutare.

l'estremità della prora da lui rinvenuta? O come potè sapere che quella prora, per essere il resto di un naviglio venuto dall'occidente, avesse fatto il giro della Libia, di che non restava indizio veruno? Egli stesso arrivava allora colà dalla parte occidentale, sebbene venisse dall'India (1). E quando poi ritornò ad Alessandria e fu convinto di essersi appropriati parecchi oggetti, come mai non ne fu punito, ma andò intorno mostrando l'estremità della prora già detta, e domandando sovr'essa l'opinione dei nocchieri? E non è prodigioso anche colui che gliene seppe dare contezza? E non è più mirabile ancora

(1) Il Gossellin pone a questo luogo la nota seguente: Secondo gli antichi, ed anche secondo Strabone le parti meridionali dell'Africa non si estendevano fino all'Equatore, ma poco dopo il capo Guardafui le coste di quella regione volgevansi all'ouest per risalir poi sino allo stretto di Gibilterra. In questa ipotesi la costa d'Ajano (Stretto di Babel-Mandel), a cui Eudosso diceva di essere approdato, giudicavasi quasi parallela all'Equatore. Se noi dunque supponiamo ch'egli fosse arrivato in un luogo qualunque di quella spiaggia, alcun poco discosto dal capo Guardafui, non potè certamente ricondursi a questo medesimo capo se non navigando all'est; e quindi, rispetto ai popoli che incontrò da poi, egli veniva dall'ouest. Quando pertanto egli fu presso quei popoli che gli mostrarono il resto dell'antico naviglio assicurandolo ch'era venuto dall'ouest, Eudosso non doveva conchiudere (dice Strabone) che quel naviglio avesse fatto il giro dell'Africa; perchè poteva esser giunto colà o dal luogo da cui egli medesimo eravi pervenuto, o da qualche altro forse un po' più lontano, ma non era possibile conchiudere ch'esso era partito da Cadice; giacchè Eudosso stesso avea navigato dall'ouest all'est e pur confessava di non aver fatto il giro dell'Africa.

Eudosso medesimo che gli prestò fede, e sopra questa speranza ritornò al proprio paese, e di quivi s'accinse ad un viaggio fuor delle Colonne? Eppure non era lecito senza permissione uscir d'Alessandria, principalmente poi a colui che s'era appropriate le cose del re; nè era possibile partirsi di là non veduto, tanta è la custodia colla quale si chiudono il porto e le altre uscite, secondochè noi medesimi abbiamo veduto usarsi tuttora quando per lungo tempo siamo dimorati in Alessandria; sebbene molte cose si negligentino dopo che quella città è posseduta dai Romani, e le custodie sotto i re fossero più severe. E tuttavolta sia pur egli partito alla volta di Gadi e di quivi abbia pure salpato con regio armamento; ma dopo che gli si fu rotta la nave, come mai potè ricostruire il terzo lembo in un luogo deserto? come mai avendo ricominciato la navigazione, e trovando che gli Etiopi occidentali parlavano la stessa lingua che gli altri, sicchè potea credere che poco oramai gli restasse di paese sconosciuto, egli sì facile a meditare peregrinazioni, non sentì desiderio di navigare più oltre? Ed invece, posto ogni altro disegno in disparte, n'andò al re Bogo per indurlo a quella navigazione ch'ei tralasciava. Quivi poi, come venne a sapere l'insidia ch'eragli tesa in segreto? E quale vantaggio era mai a Bogo la distruzione di un uomo, ch'egli avrebbe invece potuto licenziare? E dopo avere scoperte le insidie, come potè prevenirle fuggendo a luoghi sicuri? Perocchè ciascuna di queste cose è, non diremo impossibile, ma difficile; e tale che di rado succede per buona ventura di chi che sia: ma a costui,

posto in continui pericoli, sarebbe avvenuto di riuscirne sempre felicemente. Come poi, essendo scampato da Bogo, non temette di navigar nuovamente lungo la Libia (1) con un apparecchio sufficiente a popolare un' isola? Coteste asserzioni dunque non differiscono molto dalle bugie di Pitea, di Evemero e di Antifane; se non che a quelli perdonansi perchè la loro professione non differisce punto da quella dei ciarlatani; ma ad un filosofo che vuol ragionare sulle dimostrazioni, e che per poco non pretende il primo posto, come mai si potrebbero perdonare? In questo adunque Posidonio non ragionò rettamente.

Ma circa al sollevarsi qualche volta la terra e poi abbassarsi, e rispetto alle mutazioni che nascono dai tremuoti e da quelle altre cagioni che noi medesimi abbiamo enumerate, egli parla assai bene. Ed in questo proposito egli soggiunge opportunamente anche quel detto di Platone, ove dice che quanto affermasi dell'isola Atlantide potrebbe forse non essere favoloso; perchè Solone, che ne sentì parlare dai sacerdoti d' Egitto, riferì che quest' isola la quale una volta sussisteva e poscia disparve non era nella sua estensione minore del continente: e questa gli pare più ragionevole opinione che non sia l'altra, secondo la quale chi la immaginò l'avrebbe anche fatta sparire; siccome intervenne a quella muraglia dei Greci ch' è descritta da Omero (2).

(1) L' Africa, o più esattamente la Maurosia. (Ed. franc.)

(2) Omero nel lib. VII, v. 337 dell'Iliade parla di un baluardo

È inoltre Posidonio d' opinione che l' emigrazione dei Cimbri e delle altre nazioni di quella medesima schiatta dal proprio paese non fosse occasionata da una subita irruzione del mare (1). Suppone che la lunghezza della Terra abitata, la quale è di circa settanta mila stadii, sia la metà di tutto il cerchio sul quale questa lunghezza si prende; sicchè (soggiunge egli poi) navigando dall'occidente all' oriente per altrettante migliaia di stadii l' uomo arriverebbe nelle Indie.

Altrove egli imprende a censurare coloro che hanno divisa nel modo ordinario (2) la Terra abitata, anzi che per mezzo di linee parallele all' equatore, colle quali avrebbero potuto indicare le varietà delle piante, degli animali e dei climi nella zona fredda e nella torrida, e i continenti piglierebbero sembianza di tante zone. Ma poi distrugge egli stesso i suoi proprii argomenti, e loda la divisione consueta, e senza vantaggio di sorta rende dubbiosa la quistione. E nel vero tutte queste diversità non sono dalla providenza (3),

eretto da Agamennone per mettere i suoi Greci al sicuro. Nessuno potè mai trovarne vestigio; di che molti fecero varie congetture: ma Aristotele fu invece d' avviso che fosse una pura invenzione di Omero.

(1) Gli Edit. franc. traducono: *Suivant Posidonius, l'émigration des Cimbres et des autres peuples de la même nation qu'eux, sa sera faite, non tout-à-coup, mais à mesure que la mer empiétoit sur leur pays.* Io seguito la lezione del Coray: οὐ γενέσθαι κατὰ θαλάττης ἔφοδον ἀθρόαν συμβᾶσαν.

(2) *Nel modo ordinario.* Cioè nei tre continenti, Europa, Asia ed Africa.

(3) Οὐκ ἐκ προνοίας γίνονται. Gli Edit. franc. traducono: *Ne sont dus à aucun plan prémédité.*

come nè anche la differenza di costumi e di linguaggi, ma dal caso e dall' accidente; e le arti, le facoltà e gli esercizii, quando una volta qualcuno li abbia introdotti s' invigoriscono sempre più sotto qualsivoglia clima, sebbene anche questo abbia una qualche efficacia. Laonde poi presso ogni popolo alcune cose si trovano da natura, altre vi sono in conseguenza delle istituzioni e dell' uso. Però non è effetto di natura che gli Ateniesi siano amanti delle lettere e i Lacedemoni no, e nemmanco i Tebani che sono ancor più vicini ad Atene, ma sì delle istituzioni: nè i Babilonesi e gli Egiziani sono per natura filosofi, ma per esercizio e per abitudine: e le buone qualità de' cavalli, de' buoi e degli altri animali non le producono i luoghi soltanto, ma ben anche gli esercizii; le quali cose tutte Posidonio insieme confonde.

E nel lodare questa ordinaria divisione dei continenti che ora è invalsa reca in esempio la differenza che si scorge fra gl'Indiani e gli Etiopi abitanti nella Libia. Perocchè gl' Indi sono più robusti e si sviluppano meglio, essendo meno degli Etiopi impediti dalla siccità dell' aria. Laonde anche Omero, parlando di tutti gli Etiopi, li divide in due parti, e dice che gli uni accennano a quel lato *dove il sole tramonta*, e gli altri a quello *d' onde esso si leva*. Per chiarire questo luogo di Omero Cratete (1) introduce un' altra Terra abitata,

(1) Il Casaubono fu il primo a dire doversi con questo nome empir la lacuna delle stampe ordinarie. Gli Edit. franc. lo seguitarono nella loro versione; ed il Coray non dubitò di rettificare il suo testo: Κράτητα δὲ εἰσάγοντα, ec.

di cui il poeta non ebbe contezza; ma questo egli fa soltanto per sostenere la falsa sua ipotesi, mentre per lo contrario basterebbe sostituire alla lezione *dove il sole tramonta* quest' altra *d'onde il sole si parte*, cioè quella dove il sole, passato il meridiano, comincia a declinare.

Ma primamente quegli Etiopi che stanno presso all' Egitto si dividono anch' essi in due parti; e gli uni sono nell' Asia, e gli altri nella Libia, senza che v'abbia fra loro veruna diversità. Poi Omero non distingue punto gli Etiopi a cagione di questa loro diversa situazione, nè per aver conosciuto che gl' Indi fossero più vigorosi del corpo; perocchè debbe credersi ch' egli non abbia saputo punto nè poco di quella nazione, mentre nè anche Evergete, secondo quello che ne favoleggia Eudosso, aveva contezza della navigazione a que' luoghi. Ma quella sua distinzione debbe spiegarsi in quel modo che noi abbiamo già detto. Perocchè noi dimostrammo come, anche adottando la lezione di Cratete, non si muta punto la cosa. Tuttavolta Posidonio sostiene invece ch'essa col variar della lezione si muta, e stima che sia miglior partito leggere *d' onde il sole si parte*. Ma in che differisce mai questa lezione dall'altra *dove il sole tramonta?* Perocchè tutto quello spazio ch' è dal meridiano al punto dove il sole tramonta si dice *occidente*, non altrimenti che tutto il mezzo cerchio occidentale dell' orizzonte. E questo ci viene significato anche da quelle parole di Arato: *Quel punto dove si confondon tra loro i confini occidentali e quelli del levante.* Se poi vorrà sostenersi che la le-

zione di Cratete sia in qualche parte migliore, dovrà dirsi lo stesso anche rispetto a quella di Aristarco.

Ciò sia detto contro Posidonio per ora; giacchè anche nelle singole parti del nostro libro ne chiameremo ad esame parecchie altre opinioni, quante appartengono alla Geografia. Quelle poi che risguardano di preferenza la fisica si debbono o riservare a tutt' altro libro, o lasciare affatto in disparte. Perocchè presso di lui si trovano molte cose toccanti l' etiologia, a imitazione di Aristotele; ciò che i nostri (gli Stoici) sogliono declinare, conoscendo l'oscurità nella quale sono involte le cagioni delle cose (1).

CAPO III.

Esame della Geografia di Polibio.

Polibio descrivendo l' Europa dice di voler passare sotto silenzio gli antichi scrittori, ed esaminare invece coloro che li han censurati, come a dire Dicearco ed Eratostene (l' ultimo che di que' tempi avesse trattato della geografia), e quel Pitea, dal quale parecchi furono tratti in errore. E nel vero egli dice di avere discorse tutte le parti accessibili della Britannia (2), ed

(1) Già si è detto altrove che l' *Etiologia* è il *trattato delle cagioni.*

(2) Secondo un' altra lezione più comune dovrebbe tradursi: *Egli dice, per verità, di non aver viaggiato per tutta quell' isola, ma nondimeno afferma che la sua circonferenza è,* ec.

afferma che la circonferenza di quell' isola è di più che quaranta mila stadii. Poscia parlando di Tule e de' luoghi colà intorno soggiunge che quivi non v' ha più nè terra nè mare nè aria, ma un cotal miscuglio di tutte e tre queste cose, simili a *Polmone marino* (1), in cui (dice) la terra, il mare e tutte le cose sono inviluppate, ed esso è quasi un legame a tutte comune, dove l' uomo non può camminare nè a piedi nè per nave. Soggiunse poi che questa materia somigliante a polmone marino l' ha veduta egli stesso, ma che le altre cose le riferisce secondo udienza. Questo è ciò che racconta Pitea; ed anche afferma che, ritornato da quel viaggio, percorse tutta quanta la parte marittima (2) dell' Europa da Gadi fino al Tanai.

Ma Polibio dice: « che anche questa è cosa incredibile; e domanda come mai ad uomo privato ed anche povero riuscisse di compiere sì lunghe navigazioni e sì grandi viaggi? E come mai Eratostene, dopo aver messo in dubbio se a questo Pitea si debba prestare credenza,

(1) Animale che vive nel mare.

(2) Il testo dice: *τὴν παρωκεανῖτιν τῆς Εὐρώπης, la parte dell' Europa bagnata dall' Oceano*; sebbene poi, estendendosi questo secondo viaggio di Pitea da Cadice al Tanai, si tratti delle coste occidentali, dove non è più l' Oceano ma il mare Mediterraneo. Gli Edit. franc. credono quindi che l' espressione *παρωκεανῖτιν* sia qui adoperata *per estensione*, perchè la prima porzione delle coste da Pitea percorse (da Cadice fino allo stretto di Gibilterra) sono veramente sull'Oceano. Non è questo peraltro il solo esempio della voce *παρωκεανῖτις* adoperata nel senso generale di *luogo marittimo*, e però non dubitai di darle questa interpretazione.

nondimeno credette poi ciò che dice della Britannia, di Gadi e dell'Iberia? Però egli afferma potersi con molto migliore consiglio aver fede in Evemero che in costui: perocchè Evemero dice di aver navigato intorno ad una sola regione, la Panchaja (1); ma Pitea asserisce di avere veduta l'Europa settentrionale fino agli estremi del mondo: cosa che niuno vorrebbe credere nemmanco a Mercurio, se pur l'affermasse. E nondimeno Eratostene, il quale mostra di tener a vile Evemero denominandolo *bergeo* (2), presta poi fede a Pitea in quelle cose medesime nelle quali nè Diccarco pure gli assente ».

Questa menzione che qui si fa di Dicearco è ridicola, come se Eratostene avesse dovuto fondarsi sopra Dicearco, contro del quale lo stesso Polibio reca in mezzo tante censure. In quanto ad Eratostene poi già si è detto che gli furono sconosciute le parti occidentali e settentrionali dell'Europa; e però sì a lui come a Dicearco si vuol perdonare, perchè non videro i luoghi eglino stessi; ma a Polibio ed a Posidonio chi mai perdonerebbe? e principalmente a Polibio, il quale

(1) *Panchaja*. Gli Edit. franc. dicono: *Dans une seule contrée inconnue, dans sa Panchaïe*. Tuttavolta il Gossellin è di parere che quest' isola *Panchaja*, di cui Evemero avea pubblicata una relazione (Diodoro Siculo ce ne ha tramandato un estratto) non sia una semplice sua invenzione. *Mém. de l'Acad. des Inscript. et Belles Lett.*, t. XLIX.

(2) *Bergeo*. Cioè: Bugiardo e venditor di fole come Antifane di Bergea.

chiama *opinioni popolari* (1) quelle cose che Eratostene e Dicearco riferiscono sulla distanza da luogo a luogo nelle regioni già dette e in alcune altre: mentre poi egli stesso non è esente da errore nè anche in quelle cose, nelle quali si fa a censurarli.

Perocchè dicendo Dicearco che dal Peloponneso alle Colonne d'Ercole v'hanno dieci mila stadii; che un maggior numero se ne conta dallo stesso Peloponneso sino a dove finisce il golfo Adriatico; e che dal Peloponneso allo stretto di Sicilia ve n'ha tre mila, sicchè sette mila ne restano da questo stretto alle Colonne: io (dice Polibio) tralascio di esaminare se questi tre mila stadii ragguaglino o no col vero; ma i sette restanti non corrispondono, o che questa misura si voglia riscontrare seguitando la spiaggia, o che invece si pigli nel mezzo del mare. Perocchè (soggiunge) la spiaggia rende immagine di un angolo ottuso, che si posa coi lati sullo stretto e sulle Colonne, ed ha il vertice a Narbona: sicchè viene a formarsi un triangolo la cui base è una linea retta che attraversa il mare, ed i lati sono quei medesimi i quali fanno l'angolo ottuso già detto. Ora di questi lati quello che va dallo stretto di Sicilia a Narbona è lungo più che undici mila e duecento stadii, e l'altro è di poco al di sotto degli otto mila. Tutti poi s'accordano a dire che la maggiore distanza dall'Europa alla Libia attraversando il mare Tirreno (2) non ol-

(1) *Λαοδογματικὰς καλῶν ἀποφάσεις*. La lezione antica era: *ὁ ὅλας δογματικὰς*, ec., *omnino ab opinione profecta ait, cum* ec.

(2) Il mare che bagna l'Italia dalla foce dell'Arno fin verso Napoli.

trepassa i tre mila stadii, e attraversando il mar di Sardegna è anche minore. Ma sia pure (prosegue) di tre mila anche questo; ed oltre a questi si piglino anche due mila stadii corrispondenti alla profondità del golfo presso Narbona, quasi una perpendicolare tirata dal vertice dell'angolo ottuso alla base di tutto il triangolo; e si farà manifesto a chiunque conosca pure i primi elementi della geometria, che tutta intiera la costa dallo stretto di Sicilia alle Colonne d'Ercole eccede di circa cinquecento stadii la retta segnata a traverso del mare: e dove a questi si aggiungano i tre mila che sono dal Peloponneso allo stretto, troveremo che la retta conta un numero di stadii più che doppio di quello da Dicearco assegnato: e secondo lui dovremmo contarne ancor più cominciandosi dal Peloponneso fino all'estremità del golfo Adriatico ».

Ma qualcuno potrebbe rispondere, o mio caro Polibio, che siccome la riprova di questo errore ci viene chiaramente somministrata dall'esperienza di quelle cose che tu medesimo hai dette (cioè che dal Peloponneso a Leucade sono settecento stadii, da Leucade a Corcira settecento, da Corcira ai monti Ceraunii settecento, e da questi monti costeggiando a destra l'Illiria fino alla Iapigia sei mila e cento cinquanta); così sono errate del pari e la misura di sette mila stadii che Dicearco pone dallo stretto alle Colonne, e quella che tu t'immagini di aver dimostrata. Perocchè i più concordano a dire che il tragitto del mare è di dodici mila stadii, ciò che va d'accordo anche colla opinione adottata rispetto alla lunghezza della terra abitata. Infatti la cre-

dono tutt'al più di settanta mila stadii, dei quali poco meno di trenta mila si vogliono dare alla parte occidentale, cominciando dal golfo Issico fino alle estremità dell'Iberia, per modo che dal golfo predetto a Rodi ve n'abbiano cinque mila; di quivi al capo Salmonio (1) di Creta, ch'è il promontorio orientale dell'isola, mille; più che due tanti tra la lunghezzz di Creta e lo spazio fino al *Criu metopon* (2); di quivi al capo Pachino nella Sicilia più di mille; dallo stretto di Sicilia alle Colonne d'Ercole tredici mila; e finalmente dalle Colonne all'estremità del promontorio Sacro dell'Iberia circa tre mila. Aggiungasi che anche la misura della perpendicolare non fu pigliata con esattezza, se pure Narbona trovasi collocata quasi sotto il medesimo parallelo di Marsiglia, a questa sotto quel di Bizanzio; di che fu persuaso anche Ipparco. E nel vero la linea condotta a traverso del mare è sotto un medesimo parallelo con quella che passa per le Colonne e per Rodi; e siccome da Rodi fino a Bizanzio (considerando amendue questi luoghi come situati sotto un medesimo parallelo) contansi circa cinque mila stadii, così altrettanti dovrebbe averne la perpendicolare già detta. Ma poichè affermano che il maggiore tragitto di questo mare dall'Europa alla Libia, partendosi dal golfo Adriatico, è di circa cinque mila stadii, debbe in questo esservi errore; o bisognerebbe che da quella parte le coste della Libia in-

(1) Capo *Salomone* di Candia.

(2) *Fronte di Montone*: ora *capo S. Giovanni*. Il capo *Pachino* è ora capo *Passaro*.

clinassero molto verso settentrione, fino a congiungersi col parallelo delle Colonne d'Ercole.

E non è ben detto nemmanco che la mentovata perpendicolare vada a finire vicino all'isola di Sardegna: mentre essa trovasi invece molto più all'occidente che la Sardegna, e lascia fra sè e l'isola, oltre al mare che da lei si denomina, quasi tutto anche il Ligustico.

Anche la lunghezza delle coste fu da Polibio esagerata, comunque non di tanto a dir vero.

Dopo di ciò egli si accinge a rettificare le cose dette da Eratostene; e rispetto ad alcune lo corregge; rispetto ad altre va errato egli stesso peggio di lui. Perocchè quando Eratostene dice che da Itaca a Corcira v'ha trecento stadii, e Polibio invece afferma che ve n'ha più di novecento; o quando da Epidamno a Tessalonica Eratostene conta novecento stadii, e Polibio invece due mila; le sue correzioni in questi casi sono giuste. Ma quando poi Eratostene conta da Marsiglia alle Colonne sette mila stadii, e da' Pirenei a quel medesimo punto sei mila; e Polibio vuole invece contarne da Marsiglia più che nove mila, e da'Pirenei non meno di otto mila; in questo caso egli s'inganna più che Eratostene, la cui opinione è più della sua vicina al vero. Perocchè tutti i moderni affermano concordemente, che detraendo le tortuosità delle strade, la lunghezza di tutta quanta l'Iberia, cominciandosi da' Pirenei sin al lato occidentale, non è maggiore di sei mila stadii. E nondimeno Polibio fa essere il Tago di otto mila stadii nella sua lunghezza dalla sorgente alla foce, non già secondando in questa misura le sinuosità della corrente

(le quali non appartengono ai calcoli geografici), ma considerandone solo la linea retta da un capo all'altro: e si noti che dalle sorgenti del Tago ai Pirenei v'hanno ancora più che mille stadii.

Polibio accusa giustamente Eratostene di non conoscere le cose d' Iberia, sicchè poi qualche volta esce in proposizioni contraddicenti rispetto a quella regione. Così dopo aver detto che le parti d' Iberia bagnate dal mar esteriore fino a Gadi sono abitate dai Galati (e il dice chiaramente, asserendo che costoro occupano fino a Gadi tutta l'Europa occidentale), si dimentica poi di questa sua asserzione, e quando descrive la periferia dell' Iberia non parla punto dei Galati. Allorchè poi Polibio (1) dice la lunghezza dell' Europa essere minore di quella della Libia e dell' Asia prese insieme, non sa fare dirittamente il confronto di queste tre parti: « La sboccatura allo stretto delle Colonne, egli dice, è verso l' occidente equinoziale, ed il Tanai discorre dall' oriente estivo: la lunghezza dell' Europa è dunque minore di quella della Libia e dell'Asia, insieme prese, quanto è lo spazio che sta tra il levante d'estate e il levante equinoziale; giacchè questa porzione del semicerchio settentrionale è occupata dall' Asia. » Ma oltrechè Polibio si fa qui difficile in cose per sè medesime facili e piane, è poi anche falso che il Tanai scorra dal levante d' estate. Perocchè tutti coloro che sono pratici di que' luoghi dicono ch' esso muove dal

(1) Il nome di Polibio non è nel testo, ma lo aggiungono gli Edit. franc., i quali sospettano che qui v' abbia qualche lacuna.

settentrione nella Meotide, sicchè le bocche del fiume, quella della palude, e il fiume stesso per quanto se ne conosce, si trovano sotto un medesimo parallelo (1). Alcuni altri dissero cose indegne d' attenzione, affermando che il Tanai ha la sua origine dai luoghi vicini all' Istro (Danubio) e muove dall' occidente; per non avere osservato che fra questi due fiumi scorron nel Ponto le grandi fiumane del Tira, del Boristene e dell' Ipani (2); il Tira parallelamente all' Istro, e gli altri due (3) al Tanai. E poichè non furono vedute le sorgenti del Tira nè quelle del Boristene e dell' Ipani, è naturale che siano molto più sconosciute le parti più settentrionali, di modo che poi il dire che il Tanai attraversa quelle fiumane, quindi muta direzione per volgersi alla palude Meotide (perocchè le foci di quel fiume sono manifestamente nella parte più settentrionale e più verso oriente di quella palude) è cosa immaginaria ed inconcludente. Così pure è senza alcun fondamento il dire che il Tanai attraversando il Caucaso (4) scorre verso settentrione,

(1) Egli è questo un errore assai grossolano, ma adottato dal più de' geografi antichi. Il Don od il Tanai nasce a dir vero dal nord, corre verso l'oriente, poi si dirige all'ouest per modo che fra i punti indicati qui da Strabone v' hanno circa nove gradi di longitudine. (G.)

(2) Il *Tira* è il Dniester; il *Boristene* è il Dnieper; l'*Ipani* o *Ipasi*, secondo la maggior parte dei moderni, è il *Bog*.

(3) Le ordinarie edizioni leggon *ὁ δέ, e l'altro;* ma il Coray legge *οἱ δέ, e gli altri;* e così tradussero anche gli Editori francesi sull' autorità di alcuni manoscritti.

(4) Gli Editori francesi notano la singolarità dell' espressione *διὰ τοῦ Καυκάσου*.

poi dando volta si converte alla palude Meotide; e nondimeno anche questo fu detto. Nessuno peraltro affermò ch'esso abbia origine dalla parte d'oriente; perocchè se tale fosse il suo corso, i più accreditati geografi non avrebbero dimostrato ch'esso è contrario ed in qualche maniera diametralmente opposto a quello del Nilo, come se il corso di ciascheduno di questi due fiumi si trovasse sotto uno stesso meridiano.

La misura poi della Terra abitata si piglia sopra una linea parallela all'equatore, perchè anch'essa la terra prolungasi principalmente in questa direzione: quindi anche la misura di ciaschedun continente si deve pigliare sopra una linea fra due meridiani. E le misure delle lunghezze sono certi numeri di stadii che noi possiamo determinare o andando pe' luoghi stessi, o col soccorso di strade parallele, o di passaggi di mare. Nondimeno Polibio, lasciata in disparte questa maniera, ne introduce una nuova, pigliata sulla porzione dell' emisferio settentrionale compresa fra il levante di state e quello equinoziale. Ma nessuno adoperi nelle cose immutabili regole e misure mutabili; nè si valga di cose che possono essere ora ad un modo or ad un altro dove trattisi di oggetti sussistenti per sè medesimi e che non ricevono mutazione. Ora la lunghezza d'un luogo è immutabile, ciò ch'è per sè medesimo manifesto; e per lo contrario il levante e il ponente equinoziale, e così anche quello d'inverno o d'estate, non sono punti determinati in sè stessi, ma solo rispetto a noi. Quindi se noi ci tramutiamo da un sito ad un altro, variano anche i luoghi

del ponente e del levante equinoziale, ed anche i punti dei tropici; ma la lunghezza di quel continente nel quale ci troviamo rimane sempre la stessa. Però non è assurdo pigliare il Tanai ed il Nilo per limiti; bensì è cosa nuova il valersi del levante equinoziale e di quello d' estate.

Rispetto ai promontorj coi quali l' Europa si spinge nel mare, Polibio ne parla più accuratamente di Eratostene, ma non però quanto sarebbe mestieri. Perocchè Eratostene ne menziona tre: quello che finisce alle Colonne d'Ercole, e sul quale è l'Iberia; quello che si spinge allo stretto di Sicilia, su cui è l' Italia; e il terzo che riesce a Maleo (1), e comprende le nazioni tutte fra l' Adriatico, l' Eussino ed il Tanai. Polibio invece va d' accordo con lui rispetto ai primi due; ma poi procede menzionandone un terzo che finisce a Maleo ed al Sunio (2) su cui trovasi tutta l' Ellade, e l' Illiria (3) ed alcune parti di Tracia (4): indi un quarto nel Chersoneso di Tracia dov' è lo stretto di Sesto ed Abido (5) ed è abitato dai Traci: finalmente un quinto al Bosforo Cimmerio ed all'imboccatura della Meotide.

Concedansi a Polibio i primi due fra i promontorj da lui mentovati (perocchè sono compresi fra seni abbastanza distinti), cioè quello nel mare fra Calpe ed

(1) Il *capo Malio* della Morea.
(2) Il *capo Colonna.*
(3) La *Dalmazia.*
(4) La *Romania.*
(5) L' *Ellesponto*, o *Stretto dei Dardanelli.*

il promontorio Sacro dov'è Gadi (1), e fra le Colonne e la Sicilia; e quell' altro che si spinge in questo medesimo mare e nell' Adriatico: sebbene a dir vero, rispetto al secondo, farebbero qualche contrasto le estremità della Japigia (2), che si stendono anch' esse nel mare, e l' Italia che forma due punte. Ma i tre promontorj che Polibio aggiunge ai predetti, per essere molto più evidentemente irregolari e composti di varie prominenze, domandano tutt'altra divisione. Così parimenti si dica della divisione dell' Europa in sei parti stabilita da Polibio conformemente ai promontorj da lui determinati. Noi di tutte coteste cose faremo la conveniente rettificazione quando discenderemo alle singole parti del nostro trattato; così anche di quelle altre nelle quali Polibio cadde in errore rispetto all' Europa od alle coste della Libia. Per ora basteranno le cose già dette intorno agli scrittori che ci han preceduti; i quali stimammo poter citare come opportuni testimoni, che non senza ragione abbiamo impresa anche noi un'opera di geografia, dacchè in questa scienza vi sono tante cose da rettificare e da aggiungere.

(1) Il seno fra il capo di Trafalgara e il capo S. Vincenzo; nel quale trovasi Cadice.

(2) Il promontorio Japigio risponde al capo di *S. Maria di Leuca* nel territorio di Lecce (in Terra d' Otranto), ch'è l'antica Japigia.

CAPO IV.

Sistema geografico di Strabone — Principj generali della Geografia — Divisione del globo terrestre — Dimensioni e divisione della Terra abitata — Maniera di delineare una carta della Terra abitata sopra un globo o sopra una superficie piana — Viaggi di Strabone — Descrizione sommaria e generale della Terra abitata — Dei mari che circondano la Terra abitata, e delle coste ch' essi bagnano — Dell' Europa — Dell'Asia — Della Libia od Africa.

Poichè, dopo quanto abbiam detto contro i citati scrittori, è naturale che poniam mano all'adempimento della nostra promessa; noi pigliando nuovo principio diciamo, come chiunque toglie a descriver paesi dee premettere alcune di quelle cose che insegnansi nella fisica e nella matematica, e secondo la norma e sulla fede di quelle venir poi ordinando il proprio lavoro. E già si è detto che nè un edificatore nè un architetto potrebbe erigere acconciamente una casa od una città, qualora fosse ignorante dei climi, dei fenomeni celesti, delle figure, delle dimensioni, del caldo, del freddo, e di altre cose siffatte: e però tanto meno potrebbe descrivere senza di ciò tutta la Terra abitata.

E nel vero il presentare delineati sopra una sola superficie piana i paesi dell' Iberia e dell' India e quelli che stanno fra mezzo a queste due regioni, determinandone nel tempo stesso sopra quella medesima superficie il levante, il ponente ed il mezzogiorno, siccome punti comuni a tutti i predetti paesi, è un modo opportuno per dare una giusta idea geografica a colui

il quale conosca già innanzi tratto la disposizione ed il movimento del cielo, e sappia che la superficie della terra nella realtà è sferica, e che qui rappresentasi piana soltanto in servigio de' riguardanti: ma non gioverebbe a colui al quale mancassero siffatte cognizioni. Perocchè ben può chi fa grandi viaggi, come a dire per le pianure di Babilonia o per vasti mari, immaginarsi piano tutto lo spazio che gli è d'intorno, sia dinanzi, sia da tergo o dai lati, e non accorgersi d'alcun cambiamento nei fenomeni celesti, nei movimenti e nelle posture del sole e delle altre stelle rispetto a noi: ma non si può dire che a chi considera il mondo in qualità di geografo, queste cose possano parer sempre le stesse. Infatti chi discorre i mari o attraversa per terra qualsivoglia paese ha d'uopo soltanto di certi comuni fenomeni (1), secondo i quali e l'uomo sprovveduto d'ogni educazione e l'uomo di Stato possono regolarsi nella loro vita: sicchè anche senza esser pratico dei fenomeni celesti, e non conoscendone le apparenze diverse secondo la diversità dei luoghi, vede il sole levarsi e tramontare o pervenuto a mezzo il suo corso, ma non investiga poi in qual modo ciò avvenga: perocchè il saperlo non gioverebbe punto a quel fine ch' ei

(1) Gli Editori francesi traducono forse meno letteralmente, ma peraltro con più chiarezza: *ha d' uopo soltanto di un piccol numero di fenomeni giornalieri.* Notisi poi che qui l'espressione ὁ πολιτικὸς contrapposta ad *ἀπαίδευτος senza educazione* significa non già un uomo di Stato propriamente detto, ma un uomo fornito di quella istruzione che all' uomo di Stato è necessaria.

s' è proposto, come non gli gioverebbe il conoscere se il luogo nel quale si trova sia o no parallelo col suo (1). O s' egli per caso si volge alcun poco a questa investigazione, giudicherà nelle cose spettanti alla matematica conformemente agli abitatori del sito; perocchè ciascun luogo ha opinioni sue proprie (2). Ma il geografo non iscrive in servigio di chi abita il paese di cui egli tratta, nè di quell' uomo di Stato il quale non suol mai meditare sopra le cose propriamente dette di matematica; e nemmanco in servigio dello zappatore o del mietitore: ma bensì per colui che sa persuadersi la terra nella sua intierezza essere tale quale descrivonla i matematici: e vuole che quanti si accostano a lui, avendo da prima ammesse codeste dottrine, si facciano poscia a considerarne le conseguenze. Quanto egli dice conseguita a quelle dottrine: e però i suoi discepoli potranno tanto meglio giovarsi di quelle cose ch' egli verrà loro esponendo, quanto più saranno già innanzi nelle matematiche: ma nega di scrivere per coloro che non ne hanno punto contezza.

Colui pertanto che vuole descriver la terra dee in quelle cose che gli servono di principio credere ai geometri che l' hanno misurata tutta intiera; questi agli astronomi; e gli astronomi ai fisici. Ed è la fisica una

(1) *Ὥσπερ οὐδὲ τὸ παράλληλον ἑστάναι τῷ παρεστῶτι ἢ μή.* Queste parole parvero un enigma a tutti gl'interpreti e commentatori; nè io vorrei affermare di essermi accostato al vero intendimento dell' Autore seguitando la traduzione francese. Il latino dice: *Utrum cum adstante parallelus sit necne.*

(2) Leggo col Coray *ἴδια δόγματα.*

scienza perfetta (1); sotto il qual nome s'intendono quelle scienze che non si fondano sopra ipotesi, ma dipendono solo da sè medesime, ed hanno in sè stesse i proprj principj e le prove di quanto esse insegnano.

Queste poi sono le cose che la fisica somministra siccome già dimostrate: Il mondo ed il cielo sono di forma sferica: I corpi gravi inclinano verso il centro: La terra trovandosi collocata intorno a questo centro ed essendo sferica anch' essa, ha comune col cielo il centro e sta immobile, essa ed anche quell' asse che l' attraversa per lo mezzo in uno col cielo: Ma questo s' aggira intorno alla terra ed all' asse predetto dall' oriente all'occidente, e con lui si movono anche le stelle fisse, colla sua stessa celerità (2): Ora le stelle fisse colle rivoluzioni nelle quali son trasportate descrivono cerchi paralleli; e fra questi cerchi i più conosciuti

(1) Letteralmente: *la Fisica poi è una virtù* (ἡ δὲ φυσικὴ ἀρετή τις). Anche il traduttore latino disse *virtus quaedam vel perfectio*. Gli Stoici chiamavano *virtù* (ἀρεταὶ) le tre scienze principali, Fisica, Morale e Logica; e inseguavano che al vero sapiente abbisognavano tutte e tre.

(2) Il testo ordinario legge ὁμοταχεῖς τῷ πόλῳ, cioè: *Si movono colla stessa celerità del polo.* Ma perchè i poli sono le estremità dell' asse che l'Autore ha già dichiarato *immobile*, cadrebbe in un'aperta contraddizione se questa lezione dovesse adottarsi, o bisognerebbe dare alla parola *polo* un significato arbitrario affatto. Quindi gli Editori francesi e poscia anche il Coray lessero invece τῷ ὅλῳ a significare assai naturalmente che le stelle fisse si movono colla medesima celerità colla quale si move il cielo da cui sono strascinate.

sono quello dell' equatore, i due tropici e gli artici: E le stelle erranti, e con esse anche il sole e la luna, si muovono in cerchi obliqui descritti nello spazio del zodiaco.

Gli astronomi dunque prestando fede a tali dottrine dei fisici o in tutto od in parte, determinano poi conformemente a queste i movimenti, i periodi, gli ecclissi, le grandezze, le distanze degli astri e mille e mille altre cose a queste somiglianti. E così anche i geometri per misurar, come fanno, tutta quanta la terra, presuppongono come provate le dottrine degli astronomi e dei fisici: e il geografo alla sua volta presuppone quelle che gli vengono somministrate dalla geometria.

Egli è dunque necessario supporre che così il cielo come la terra siano divisi in cinque zone, attribuendo a quelle di sopra gli stessi nomi che a quelle di sotto: e le ragioni per le quali adottiamo questa divisione in zone le abbiamo già dette. Le zone poi si possono limitare con cerchi paralleli all' equatore, e descritti dall' uno e dall' altro lato di quello; sicchè due di questi cerchi disgiungano la zona torrida dalle temperate, e due altri le zone temperate dalle fredde. A ciascuno dei cerchi celesti è sottoposto un cerchio di ugual nome segnato sopra la terra, e così parimenti una zona a ciascuna zona.

Diconsi poi temperate quelle zone che sono abitabili: le altre non si possono invece abitare, le une per eccesso di caldo, le altre per troppo freddo.

E questo vale anche dei cerchi artici e dei tropici, rispetto almeno a quelle regioni dove trovansi cerchi ar-

tici; supponendo che sotto ai tropici ed ai cerchi artici celesti v' abbiano sulla terra altri cerchi corrispondenti a quelli, e cogli stessi nomi.

Come poi l' equatore divide tutto il cielo in due parti, così è di necessità che anche la terra sia divisa da un altro equatore: e questi emisferi (tanto quelli del cielo come i terrestri) si chiamano l'uno settentrionale, l' altro meridionale. E poichè anche la zona torrida è divisa in due parti da questo medesimo cerchio dell' equatore, perciò una di queste è la parte settentrionale di essa zona, l' altra è la parte meridionale; ed è manifesto che anche delle due zone temperate l'una si dee nominare settentrionale e l' altra meridionale, con nome corrispondente a quello dell' emisferio nel quale si trova. Chiamasi poi settentrionale quell' emisferio che in sè comprende quella zona temperata, nella quale chi guarda da oriente ad occidente ha dalla destra il polo, dalla sinistra l' equatore; ovvero quello dove a coloro che guardano verso il mezzogiorno si trova alla destra l' occidente ed alla sinistra il levante. Meridionale per lo contrario si chiama quell' emisferio dove le posizioni riescono opposte a quelle orora indicate.

Ora è manifesto che noi dobbiamo trovarci in uno di questi emisferi, e propriamente nel settentrionale: ma in tutti e due non potremmo già essere; perocchè v' hanno frammezzo di grandi fiumi, primo de' quali è l'Oceano, e poscia la zona torrida. Ma nella nostra Terra abitata non avvi nè Oceano che la divida tutta per mezzo, nè torrido luogo; nè vi si trova parte veruna nella

quale siano condizioni opposte a quelle che già dicemmo trovarsi nella zona temperata settentrionale.

Il geometra dunque pigliando queste dottrine e valendosi delle osservazioni gnomoniche e delle altre verità che l' astronomia dimostra, e col soccorso delle quali si trovano in ciascheduna regione i cerchi paralleli all'equatore e quegli altri che tagliano questi cerchi ad angoli retti attraversando i poli, misura la parte abitabile della terra viaggiandovi, e pel rimanente argomenta dalle distanze (1). Di questa guisa egli trova quanto v' ha dall' equatore al polo: e poichè questo spazio è la quarta parte del cerchio massimo della terra (2), perciò quando egli l' ha una volta trovato, ha trovato eziandio il suo quadruplo, val quanto dire ha trovata la circonferenza della terra intiera.

Come pertanto colui che misura la terra suol prendere dall' astronomo i suoi principj, e l' astronomo dal fisico; nello stesso modo è necessario che il geografo, cominciandosi da quelle cose che insegna chi misurò tutto il globo, a lui presti fede ed a quelle dottrine alle quali credette anch' esso alla sua volta il geometra (3); e da prima dimostri quanta sia l'estensione della

(1) Ciò determina l' estensione delle altre parti confrontando gl' intervalli celesti dei luoghi misurati con quelli dei luoghi tuttora ignoti, e lo spazio di paese corrispondente a quegl'intervalli.

(2) Siccome Strabone parla qui di un meridiano, così l' espressione ch' egli usa può parere inesatta: perchè essendo tutti i meridiani uguali fra loro, nessuno è *massimo*, ma ciascuno di essi è *uno dei più grandi cerchi* della terra. (Ed. franc.)

(3) Cioè alle dottrine astronomiche.

nostra Terra abitata, quale ne sia la figura, qual la natura, o quale la sua proporzione rispetto alla terra intiera, perocchè questo è veramente lo scopo proprio del geografo: poscia ragioni ad una ad una di tutte le cose che sono in terra od in mare, indicando quelle che non furono opportunamente trattate da' nostri predecessori, e da coloro sopra tutto che in queste materie sono tenuti migliori.

Vuolsi (1) presupporre dunque che la terra insieme col mare siano un globo con una superficie sola e uniforme. Perocchè quelle parti della Terra che levansi fuori di questa superficie si perdono in tanta grandezza come cose piccole e da passarsi inosservate; e la forma sferica intendesi qui, non come di cose lavorate al torno, o come il geometra la definisce; ma sibbene a giudizio del senso che pur non sia squisito. Si consideri poi questo globo come diviso in cinque zone; e il cerchio equinoziale in esso descritto; e un altro cerchio parallelo a questo, che limita la zona fredda nell' emisfero settentrionale; e un altro ancora che passa pei poli e taglia ad angoli retti i due già mentovati.

L'emisfero settentrionale comprende due quarte parti della terra, alle quali servon di limite l' equatore e quel cerchio che passa pei poli. Ora in ciascuna delle

(1) Il Casaubono dice che in alcuni codici antichi principia qui il terzo libro, perchè di qui veramente comincia l'Autore ad esporre la sua dottrina geografica. Ma egli poi non approva siffatta divisione; e gli Editori francesi aggiungono di non avere veduto alcun manoscritto dov' essa apparisse adottata.

quarte parti predette immaginiamo uno spazio quadrilatero, in cui il lato settentrionale sia la metà del cerchio parallelo all'equatore e vicino al polo; ed il meridionale la metà dell'equatore: e gli altri due fianchi siano segmenti del cerchio che passa pei poli, opposti fra loro e di uguale grandezza: e nell'una o nell'altra di quelle due quarte parti (nè punto v'ha differenza qualunque delle due si pigli) diciamo essere posta la nostra terra abitata, cinta all'intorno dal mare e somigliante ad un'isola; ciò che già si è detto essere dimostrato dal senso del pari che dalla ragione. Se poi qualcuno a questo non crede è cosa indifferente alla geografia o che si faccia della terra un'isola come l'esperienza c'insegna, o che si conceda invece ch'essa può navigarsi tutto all'intorno partendosi da levante o da occidente, tranne soltanto alcuni piccoli luoghi nel mezzo. I quali si possono indifferentemente supporre occupati o dal mare o da terra non abitata: perocchè il geografo curasi di descrivere le parti conosciute della terra abitata, e passa sotto silenzio quelle che sono tuttora ignote non altrimenti che quelle situate fuori di essa. E però a compiere tutta la figura dell'isola che abbiamo già detta basterà congiungere con una linea retta i punti estremi della navigazione dall'una e dall'altra parte.

Si ponga pertanto quest'isola nel quadrilatero che abbiamo detto: poi se ne pigli la grandezza apparente (1),

(1) Strabone non pretese di determinare i limiti meridionali e settentrionali della Terra abitata se non per approssimazione, e

sottraendo dalla grandezza di tutta la terra questo nostro emisfero, da questo la metà, ed anche da questa metà il quadrilatero nel quale dicemmo esser posta la Terra abitata: e per analogia se ne determini anche la figura apparente, deducendola da quella delle parti a noi conosciute. Ora siccome la parte dell' emisfero settentrionale ch' è fra l' equatore ed il parallelo vicino al polo somiglia nella figura ad una *vertebra* (1), e dall'altra parte il cerchio che passa pei poli e divide l' emisfero settentrionale divide anche la *vertebra* e ne fa due quadrilateri: così quello fra questi due quadrilateri in cui è compresa la Terra abitata, e sul quale si stende per un certo spazio l'Atlantico, corrisponderà alla metà della superficie della *vertebra*; e la Terra abitata, posta in quel mare come un' isola che somiglia nella sua figura ad una *clamide* (2), occuperà meno che la metà di quel quadrilatero. E questo riesce evidente prima da prove desunte dalla geometria; poi argomentando dall' estensione del mare ch' è diffuso all'intorno e copre dall' una e dall' altra parte le estremità dei continenti,

secondo quello che ne faceva naturalmente presumere il progressivo aumento del caldo o del freddo a misura che si progrediva verso l' equatore o verso il polo.

(1) *Σπονδυλός ἐστι τὸ σχῆμα*. Osservasi peraltro che il luogo di cui parla Strabone non rende punto l' immagine a cui egli lo somiglia, sicchè potrebb' esservi forse nel testo qualche alterazione.

(2) Possiamo immaginarci la clamide simile ad un mantello di forma semicircolare, e largo nella estremità inferiore assai più che nell' alto.

sicchè a misura che andiam progredendo verso il levante o verso il ponente, vediamo la loro forma diventare sempre più angusta; e finalmente dalle dimensioni medesime della Terra abitata. E nel vero la sua maggiore lunghezza, che quasi da tutte le parti finisce in un mare grande e deserto per modo che niuno osò navigarvi finora, non oltrepassa i settanta mila stadii; e la sua larghezza maggiore è al di sotto di trenta mila a motivo dei climi renduti inabitabili dall' eccesso del freddo o del caldo: mentre la porzione del quadrilatero che il calore eccessivo non permette di abitare è larga otto mila e otto cento stadii, e nella sua maggiore lunghezza si estende a cento ventiseimila, corrispondenti alla metà di tutta la circonferenza dell'equatore; ed il restante di ciò che la Terra abitata non occupa è uno spazio ancora più grande (1).

Con queste dottrine concorda in qualche modo ciò che vien detto da Ipparco: perocchè costui avendo supposto che la grandezza del globo sia quale la dice Eratostene, afferma che sopra questa misura dobbiamo determinare l' estensione della Terra abitata, non v'essendo notabile diversità, rispetto ai fenomeni celesti di ciaschedun paese, dal seguitare l' opinione di Eratostene o quelle che ci furono tramandate dagli scrittori venuti dopo di lui. Siccome pertanto, secondo Eratostene, il cerchio dell'equatore è di duecento cinquan-

(1) In tutto questo passo, dove la lezione è in più luoghi o evidentemente corrotta o sospetta, mi sono attenuto agli Editori francesi; il Coray propone qualche variante che discorderebbe alcun poco da loro: ma senza autorevoli manoscritti.

tadue mila stadii, la quarta parte di esso sarà di sessantatrè mila. Questa sarà dunque la distanza dall' equatore al polo, la quale comprenderà cinque di quelle sessanta parti in cui si divide l' intiero cerchio dell' equatore (1). Quattro di queste cinque sessantesime parti sono comprese fra l' equatore ed il tropico d' estate, cioè fra l' equatore ed il parallelo di Siene (2). Perocchè le distanze dei luoghi argomentansi da quelle dei corpi celesti; e il tropico d' estate dee senza dubbio passare per Siene, giacchè quivi nel solstizio estivo il gnomone di mezzo giorno è senz' ombra. Il meridiano poi di Siene descrivesi principalmente secondo il corso del Nilo, cominciando da Meroe fino ad Alessandria, per uno spazio di circa dieci mila stadii, nel mezzo del quale è fabbricata Siene, sicchè da questa città a Meroe v' ha cinque mila stadii. Chi va poi da Meroe verso il mezzogiorno uno spazio di circa tre mila stadii, incontra regioni che non sono più abitabili per eccessivo calore: e però si vuol porre come limite e principio della nostra Terra abitata dalla parte di mezzogiorno il parallelo che passa per questi luoghi, ed è lo stesso con quello del Cinnamomoforo. Poichè dunque da Siene a Meroe sono cinquemila stadii, se a questi ne aggiungiamo tremila, ne avremo in tutto ottomila per giungere sino all' estremità meridionale della Terra abitata.

(1) I Greci dividevano come noi questo cerchio in 360 gradi; ma lo dividevano poi anche in sole sessanta parti, ciascuna delle quali abbracciava sei gradi o quattro mila e duecento stadii. Quindici parti comprendono novanta gradi. (G.)

(2) *Assoan* nell' alto Egitto.

Or da Siene all' equatore v' hanno sedicimila e ottocento stadii; perocchè tanti ne comprendono le quattro sedicesime parti già dette, ammettendo che ciascuna di esse ne abbracci quattromila e duecento; e però lo spazio che resta fra i confini (meridionali) della Terra abitata e l'equatore, sarebbe di ottomila e ottocento stadii, e da quelli ad Alessandria ventun mila e ottocento.

Tutti poi s'accordano a dire che chi naviga da Alessandria fino a Rodi, e di quivi lungo la Caria e la Ionia fino alla Troade, a Bizanzio ed al Boristene, prosegue la linea retta che fa la corrente del Nilo (1). Noi dunque pigliando le distanze già conosciute per mezzo della navigazione, e procedendo nella stessa linea retta al di là dal Boristene, dobbiamo considerare fin dove la terra sia abitabile, e dove siano i suoi confini dalla parte settentrionale. Al di là dal Boristene abitano i Rossolani (2), ultimi fra gli Sciti da noi conosciuti, ma nondimeno ancor più meridionali dei popoli più remoti che noi conosciamo al di là della Britannia. Cominciando dalle frontiere dei Rossolani, i paesi non

(1) Così la pensarono Eratostene, Ipparco e Strabone, credendo che Rodi si trovasse sotto la stessa longitudine di Alessandria: le più recenti osservazioni però hanno dimostrato che la linea di cui parla Strabone non è punto una retta. (G.)

(2) I Rossolani, dai quali si crede che sia venuto il nome di Russi, abitavano quel paese che ora dicesi Ucrania. I popoli accennati subito dopo sono quelli dell'Ierna o dell'Irlanda, che il nostro Autore collocava al nord dell'Inghilterra, considerandola come l'ultimo paese abitabile da quella parte. (G.)

sono più abitabili a cagione del freddo. I Sauromati e gli Sciti (1) stanno in regioni più meridionali al di là della palude Meotide fino all' oriente della Scizia.

Ben è il vero che il marsigliese Pitea afferma le ultime terre essere quelle di Tule, la quale è fra le isole Britanniche la più settentrionale dove il tropico d'estate si confonde col cerchio artico: ma del resto non dice poi nulla, nè se Tule sia un' isola, nè se i paesi dove il tropico diviene cerchio artico sieno tutti abitabili. Io per me porto opinione che quei confini settentrionali della Terra abitabile siano molto più vicini al mezzogiorno ch' egli non dice: perocchè i recenti descrittori del globo non indicano verun paese al di là dell' Ierna, la quale giace vicino alla Britannia dalla parte di settentrione, e dove appena e con disagio possono abitare alcuni uomini selvaggi. Il perchè poi mi pare che quivi dovrebbe porsi l'estremo confine della Terra abitabile.

Qualora pertanto si ammettesse che il parallelo di Bizanzio fosse presso a poco lo stesso che quel di Marsiglia, come dice Ipparco dando fede a Pitea (perocchè Ipparco afferma che in Bizanzio il gnomone è coll' ombra in quella relazione che Pitea asserì di avere osservata in Marsiglia); e che il parallelo del Boristene fosse distante da quel di Bizanzio circa tremila e ottocento stadii, dovrebbe il parallelo del Boristene attra-

(1) Quelli che abitavano lungo il Don ed il Volga. All'oriente di quest' ultimo fiume cominciavano gli Sciti orientali nel nord dell' Asia. (G.)

versare tutta quanta la Britannia; così richiedendo la distanza che v' ha fra Marsiglia e la Britannia stessa. Ma questo Pitea che trae spesse volte in errore chi in lui si fida, dice il falso anche in questo luogo. Perocchè s' accordano molti a dire che la linea condotta dalle Colonne allo stretto di Sicilia ed alle regioni d'Atene e di Rodi si trova sotto un sol parallelo; si tiene eziandio da molti che vada lungo il mezzo del Mediterraneo quella linea la quale dalle Colonne si stende fino allo stretto di Sicilia; e i naviganti asseriscono, la maggiore distanza dalla Celtica alla Libia essere di cinque mila stadii partendosi dal golfo Galatico, e questa essere eziandio la maggiore larghezza del Mediterraneo. Di sorte che la distanza dalla linea predetta fino all'intimo fondo del golfo Galatico sarebbe di due mila e cinquecento stadii; e fino a Marsiglia un po' meno, per essere questa città più meridionale che il fondo del golfo. Ora lo spazio da Rodi a Bizanzio è di quattromila e novecento stadii; d' onde il parallelo che attraversa Bizanzio riesce molto più settentrionale che quel di Marsiglia. La distanza poi da Marsiglia alla Britannia può corrispondere a quella ch' è da Bizanzio al Boristene: e quella dalla Britannia all' Ierna non si conosce per anco quanto essa sia, nè se v' abbiano al di là paesi abitati (1); ma per le cose già dette non giova pun-

(1) Osserva il Gossellin che Strabone nel lib. IV confessa bensì che l'isola di Ierna gli è quasi sconosciuta, ma poi ne determina con precisione la latitudine; sicchè non par ragionevole quanto qui afferma. Però, soggiunge, considerando bene la frase del testo: Τὸ δ' ἐκεῖθεν ἐπὶ τὴν Ἰέρνην, οὐκέτι γνώριμον πόσον

to cotesta investigazione. Perocchè rispetto alla scienza basta l'ammettere il principio adottato per le parti meridionali, dove ci parve conveniente di porre i confini della Terra abitata a tre mila stadii da Meroe; non già perchè questo sia veramente il preciso confine, ma perchè gli si accosta. E così conviene supporre che anche al di là dalla Britannia v'abbiano soltanto tre mila stadii o poco più, per esempio, quattro mila. Ed in quanto ai bisogni dell'uomo di Stato, il conoscere siffatti paesi ed i loro abitanti non gli tornerebbe punto a maggiore vantaggio; principalmente trattandosi d'isole, le quali non ci possono nè nuocere nè giovare, non avendo con quelle veruna relazione. Perocchè i Romani potendo avere anche la Britannia non se ne curarono, per aver veduto che da quegl'isolani non potevano nè avere alcuna cagion di timore (giacchè non sono forti abbastanza per venire ad assalirci al di qua del mare), nè trarre vantaggio veruno quando bene se li tenessero soggiogati: ed ora si crede che le gabelle a cui quell'isola è sottoposta fruttino più di quello che potrebbe produrre un tributo, dedotta la spesa che occorrerebbe per la soldatesca necessaria a presidiarla ed a ritrarne il tributo stesso. Molto maggiore sarebbe l'inutilità di possedere le altre isole che le stanno d'intorno.

Se poi aggiungiamo alla distanza che trovasi fra Rodi

ἄν τις θείη, potrebbe anche significare: *Mais, à partir de là jusqu'à l'île d'Iernè, on ne sauroit dire que ce soit encore un pays tant soit peu connu.*

ed il Boristene uno spazio di quattro mila stadii procedendo dal Boristene stesso alle parti settentrionali, la somma intiera sarà di dodici mila e settecento stadii; e da Rodi al confine settentrionale della Terra abitata se ne avranno sedici mila e seicento: sicchè poi tutta la larghezza della Terra abitata dal mezzogiorno al settentrione sarà minore di trenta mila. In quanto alla sua lunghezza si dice che sia di settanta mila stadii all'incirca, andando dal ponente al levante, cioè dalla estremità dell'Iberia fino a quella dell'India, e misurando cotesto spazio parte con viaggi terrestri, parte col mezzo di navigazioni. Che poi questa lunghezza si trovi compresa nel quadrilatero di cui abbiamo parlato si fa manifesto paragonando la circonferenza dei paralleli con quella dell'equatore: d'onde la lunghezza della Terra abitata riesce più che il doppio della sua larghezza. E dicesi che nella figura è somigliante a una clamide, perchè si trova che la sua larghezza si contrae di molto verso le estremità, e principalmente verso le occidentali, qualora ci facciamo ad esaminarla nelle singole sue parti.

Fin qui pertanto abbiam disegnato sopra una superficie sferica (1) il luogo nel quale diciamo che trovasi la Terra abitata: e certo chi vuole accostarsi il più che si possa alla verità con imitazioni fatte a mano debbe figurarsi la Terra in una sfera, come quella di Cratete (2); pigliare sovr'essa il quadrilatero che abbiamo

(1) Cioè, supponendo di avere fra le mani un globo.

(2) Probabilmente si tratta qui di Cratete il grammatico, già

detto; e dentro di quello collocare il disegno della Terra abitata. Ma perchè fa bisogno di una sfera grande per modo che una piccola sua porzione ci somministri il quadrilatero già ripetuto più volte, capace di contener chiaramente le parti della Terra abitata e di offerirle distintamente allo sguardo di chi le viene considerando; perciò dove alcuno se la possa far costruire siffatta, sarà questo il meglio (ma debbe avere il diametro non minore di dieci piedi); e chi non può averla di tal grandezza e nè anche di grandezza che sia poco minore di questa, costui descriva la sua carta geografica sopra una superficie piana che sia almeno di sette piedi. Perocchè poco differirà se in luogo de'cerchj paralleli all'equatore e de'meridiani curvantisi in giro, coi quali distinguiamo i climi, i venti, e le altre differenze e posizioni delle parti della Terra, considerate fra loro o rispetto ai fenomeni celesti, descriveremo invece linee rette le une parallele, le altre perpendicolari all'equatore; poichè la nostra mente può trasportar di leggieri la figura e la grandezza sottoposte allo sguardo in una superficie piana, ad una superficie rotonda e sferica (1): e questo vale sì pei cerchj obliqui

citato da Strabone nel primo libro. Costui scrisse un commento sui poemi di Omero, e come attese a chiarire principalmente la parte geografia dell'Odissea, così è probabile che avesse fatto costruire per suo studio un globo di notabil dimensione. (Edit. franc.)

(1) Il Gossellin nota opportunamente che alla precisa cognizione geografica non è tanto indifferente l'avere dinanzi una superficie piana o sferica. Ma che nè Strabone nè gli altri antichi furon solleciti della precisione.

come pei diritti. E se nella sfera i meridiani dei singoli paesi, condotti tutti a traverso dei poli, tendono tutti ad un punto (1), nondimeno trattandosi di una carta piana non potrebbe recar gran vantaggio l'avere questi meridiani convergenti alcun poco per modo da formare una specie di cono o meta. Perocchè questa convergenza non trovasi necessaria se non di rado; ed anche nel globo il concorrere di questi meridiani che sulla carta piana si mutano in linee rette, non si scorge punto così evidentemente come la loro curvatura circolare (2). Laonde noi esporremo qui appresso la nostra dottrina, supponendo la carta disegnata sopra una superficie piana. E diremo in parte ciò che di terra e di mare abbiamo visitato noi stessi; in parte quello che ne sappiamo sulla fede di coloro che ne hanno parlato o scritto. In quanto a noi viaggiammo verso il ponente dall' Arme-

(1) Cioè, sono convergenti.

(2) Questo luogo viene considerato come uno dei più oscuri che incontrinsi in tutta l' opera di Strabone. Gli Editori francesi ai quali mi sono attenuto, dopo una nota assai lunga soggiungono, che a loro mal grado, ma senza arrossire, lasciano a più abili interpreti il vanto di coglier meglio e di esprimere più nettamente il concetto dell'Autore. Il testo dice: Οὐδὲ γὰρ πολλαχοῦ τοῦτ' ἀναγκαῖον· οὐδ' ἐκφανὴς ἐστιν, ὥσπερ ἡ περιφέρεια, οὕτω καὶ ἡ συννεύσις μεταφερομένων τῶν γραμμάτων εἰς τὸν πίνακα τὸν ἐπίπεδον καὶ γραφομένων εὐθειῶν. La versione latina: *Non enim saepe hoc necessitas exiget, neque ut superficies, ita etiam coitio evidens est, translatis in tabulam delineationibus, et descriptis rectis lineis.* E l'italiana: *Perciocchè questo non è in molti luoghi necessario. Nè così bene come la circonferenza si discerne il concorrere di queste linee trasportate nella tavola in piano, essendo descritte le linee rette.*

nia fino a quo' luoghi della Tirrenia (1) che stanno rimpetto alla Sardegna; e verso il mezzogiorno dall'Eussino fin ai confini dell' Etiopia: nè fra quanti altri hanno trattato della Geografia potrebbe trovarsi pur uno che abbia visitata egli stesso un'estensione di luoghi molto maggiore di questa; ma quei che mi vincono nei viaggi verso occidente, non attinsero poi una pari distanza nei paesi orientali; e quelli invece che in queste regioni mi superano, mi rimangono a dietro in quelle verso ponente. Lo stesso dicasi de' viaggi verso il mezzogiorno od il settentrione. Del resto egli è principalmente col raccogliere le altrui relazioni che e gli altri e noi abbiamo potuto comporre la figura, la grandezza e le altre proprietà di ciascun paese: in quel modo che l' intelletto raccoglie le nozioni dai sensi. Perocchè la figura e il colore di una mela, il suo odore, la consistenza, il sapore ci vengono annunciati dai sensi; e da queste qualità la nostra mente poi si compone la nozione di quel frutto. Così anche nelle grandi masse addiviene che il senso ne vede le parti, ma il tutto sel forma la mente dalle parti vedute. E così anche gli uomini desiderosi di sapere, prestando fede, non altrimenti che ai sensi, a coloro che videro e viaggiarono parecchi luoghi, quali nell'una quali nell'altra parte del globo, mettonò poi insieme in un solo disegno il prospetto di tutta la terra abitata. E i condottieri di eserciti dirigono bensì ogni cosa, ma non si trovan però da per tutto, e il più delle cose sanno per mezzo

(1) Toscana.

degli altri, credendo alle relazioni e secondo quello che ascoltano determinando ciò ch'è da fare. Colui poi il quale stimasse che sappia le cose soltanto chi le ha vedute torrebbe il criterio dell' udito, che pur contribuisce all' acquisto delle cognizioni molto più della vista.

A' dì nostri possiamo parlare meglio che per lo passato dei Britanni, dei Germani, di quelli che abitano lungo l'Istro al di qua e al di là, dei Geti (1), Tirigeti, Bastarni, ed anche di quelli che abitano presso al Caucaso, come gli Albani e gl' Iberi. Così parimente noi possiamo vantarci di migliori notizie intorno alla Battriana e all' Ircania (2); le quali ci sono date da coloro che scrissero, come Apollodoro di Artemita, sulle cose dei Parti, e determinarono la posizione di questi due paesi più esattamente che non fecero molti altri. Siccome poi i Romani penetrarono recentemente anche nell'Arabia felice con un esercito di cui era capo Elio Gallo nostro amico e familiare, e i mercatanti di

(1) I Geti occupavano una parte della *Moldavia*. I Tirigeti stavano lungo il Tyra, ora *Dniester*; i Bastarni nelle provincie meridionali ed orientali della Polonia: gli Albani nel *Sirvan* lungo il mar Caspio. (G.)

(2) I paesi di *Balk* ed il *Corcan*. Tutto poi questo luogo è assai dubbioso e la lezione non è sincera. Secondo il Casaubono il concetto dell' Autore sarebbe il seguente: *Exposita etiam sunt a nobis ea quae de Hyrcania et Bactriana accuratius Apollodorus Artemita quam alii conscripsit.* E fonda questa sua interpretazione su quel luogo del lib. XI, dove Strabone, descrivendo l' Ircania e la Battriana, cita frequentemente Apollodoro.

Alessandria navigano con loro flotte pel Nilo e pel golfo d'Arabia insino all' India; così anche questi paesi sono conosciuti da noi meglio che dai nostri maggiori. Quando Gallo pertanto presiedeva all'Egitto, andai io stesso colà, e risalimmo insieme fino a Siene ed ai confini dell' Etiopia, dove mi fu detto che centoventi navi solevano salpare dal porto di Myos alla volta dell' India; mentre per lo passato, sotto i re Tolomei, pochissimi ardivano di navigare in que' luoghi e trasportarne le merci indiane.

La prima e principal cura pertanto, così rispetto alla scienza, come rispetto ai bisogni dell' uomo di Stato, consiste nel tracciare nel modo più semplice, e per quanto la tavola geografica lo comporti, la figura e la grandezza dei luoghi, sicchè facciasi manifesto quanta e qual parte di tutta la terra sia da ciascuno di essi occupata: perocchè questo è propriamente ciò che appartiene al geografo. Il discorrere poi con esattezza intorno a tutta quanta la terra, od anche soltanto intorno a tutta quella *vertebra* o zona che già dicemmo, è ufficio d'altra scienza: e così anche l'esaminare se la *vertebra* sia abitata nell' altro quadrilatero come in quello dove noi siamo; perocchè se mai questo fosse, non sarebbe al certo abitata da uomini che avessero un' origine stessa coi nostri; ma bisognerebbe dire che quella è un'altra terra abitata, siccome è probabile. Or noi dobbiamo parlare soltanto di questa nostra.

La figura pertanto della terra abitata è somigliante a una clamide. La sua maggiore larghezza è descritta da una linea che va nella direzione del Nilo, principiando

dal parallelo che passa pel Cinnamomoforo e per l'isola dei banditi egiziani fino al parallelo dell'Ierna: e la lunghezza è determinata da un'altra linea che taglia questa prima ad angolo retto (1), e movendosi dalle parti occidentali, attraversa le Colonne d' Ercole e lo stretto della Sicilia andando fino a Rodi, al golfo d'Isso ed al Tauro che ricinge l'Asia, poscia si volge (2) verso il mare d'oriente fra gl' Indi e gli Sciti che stanno al di là della Battriana. Conviene adunque immaginarsi un parallelogrammo, dentro cui stia descritta una figura che somigli una clamide, per tal maniera che la maggior lunghezza dell' una di queste due figure sia corrispondente a quella dell' altra, e la larghezza alla larghezza.

Questa figura di una clamide è dunque la terra abitata; e già dicemmo che la sua larghezza viene determinata da quegli ultimi paralleli i quali da ciascun lato disgiungono le parti abitabili dalle altre. Sono poi questi paralleli dalla parte del nord quello che attraversa l' Ierna, e dalla parte della zona torrida quello che at-

(1) Il luogo dove queste due linee tagliavansi era la città di Rodi; e l' una era il meridiano, l'altra il parallelo di quella stessa città. Queste due linee poi servono di fondamento a costruire la Carta di Strabone. (G.)

(2) Riferisco questo rivolgimento alla *linea* leggendo con tutte le edizioni (compresa anche quella del Coray) καταστρέφουσα. Gli Edit. franc. ci fanno peraltro sapere che un manoscritto da loro veduto porta la lezione καταστρέφοντα, secondo la quale dovrebbe tradursi *al Tauro che ricinge l'Asia e mette capo al mare d' oriente.*

traversa il Cinnamomoforo. Queste due linee prolungate alle parti orientali ed occidentali fino ai due punti estremi della terra abitata formano una specie di parallelogrammo congiungendosi fra loro per mezzo di altre linee condotte a traverso delle parti settentrionali. Che poi la terra abitata si trovi in questo parallelogrammo è manifesto, perchè nè la sua maggiore lunghezza nè la sua maggiore larghezza esce fuori di quello: e che la sua figura somigli ad una clamide si raccoglie dal vedere che da ogni parte le estremità della sua lunghezza a poco a poco si van restringendo per dar luogo al mare, sicchè se ne menoma la larghezza, come raccontan coloro che navigarono a levante ed a ponente. Perocchè al dir di costoro l'isola denominata Taprobana (1), la quale è pur abitata e giace rimpetto all'isola degli Egiziani ed alla terra produttrice della cannella, è molto più meridionale dell'India, ed ha un clima somigliante a quello dei paesi predetti. Le regioni poi vicine alla bocca del mare d'Ircania sono più settentrionali dell'ultima Scizia al di là delle Indie; e l'Ierna ancor più.

Così dicasi anche dello spazio al di fuori delle Colonne, dove il punto più occidentale della terra abitata è quel promontorio d'Iberia cui chiamano Sacro (2) ed è situato quasi su quella linea che passa per Gadi, per le Colonne, per lo stretto della Sicilia e per Rodi. Perocchè presso a quel promontorio, per quanto vien det-

(1) L'isola di *Ceilan*.

(2) Il capo *San Vincenzo*.

to, osservansi gli stessi accidenti nell' ombra del gnomone, e la stessa direzione di venti, che sono ne' già detti paesi, ed uguale è anche la maggiore lunghezza dei giorni e delle notti, cioè di quattordici ore equinoziali (1). Sulla spiaggia marittima poi dell' Iberia nelle vicinanze di Gadi dicono essersi qualche volta veduta una stella che probabilmente è *Canopo*. Posidonio almeno racconta che stando sopra un' elevata abitazione in una città distante da questi luoghi un quattrocento stadii, vide una stella che gli parve *Canopo*, congetturandolo così dalla concorde testimonianza di quanti navigando s' inoltrano un po' più verso mezzogiorno, e dicono di aver veduto quell' astro, come da una storia che raccontasi a Cnido (2). Perocchè l' osservatorio d' Eudosso non è molto più elevato delle altre abitazioni, e nondimeno si dice ch' egli di quivi abbia veduta la stella *Canopo*: e Gnido è sotto lo stesso clima (3) di Rodi, di

(1) Leggasi (dice il Gossellin) *quattordici ore e mezzo*, le quali al tempo di Strabone indicavano una latitudine di 36° o' 47''. – La lezione del testo porterebbe 30° 20' 23'', e non può accettarsi, trattandosi qui dell' altezza del diaframma che non si allontanava dal grado 36.° di latitudine – Gli antichi (soggiunge) dividevano costantemente in dodici ore ciascun giorno e ciascuna notte. Queste ore dovevan per necessità essere eguali fra loro soltanto nei tempi degli equinozii, perchè allora soltanto abbracciavano un ugual durata di tempo: e perciò si distinguevano accuratamente dalle altre. Si raccoglie pertanto di qui, che le ore equinoziali degli antichi erano uguali alle nostre.

(2) *Cnido*, e più comunemente *Gnido*, fu una città della Caria.

(3) Cioè, sotto lo stesso parallelo.

Gadi e di quella costa marittima di cui abbiamo parlato.

Chi di quivi naviga verso mezzogiorno, trova la Libia, le cui parti più settentrionali oltrepassan di poco Gadi; poscia formando uno stretto promontorio (1) dà volta verso l'oriente ed il mezzogiorno, e a poco a poco si viene allargando finchè si congiunge cogli Etiopi esperii (2), i quali sono gli ultimi al di sotto di Cartagine e toccano il parallelo del Cinnamomoforo.

Coloro poi che movendosi dal promontorio Sacro già detto vanno ad una parte opposta (3), hanno la Lusitania alla destra (4), fino ai popoli denominati Artabri; poi tutto il restante della loro navigazione, facendo un angolo ottuso, si dirige all'oriente fino alle estremità de' Pirenei dov' essi congiungonsi coll' Oceano. A queste estremità dalla parte del settentrione sta dirimpetto il lato occidentale della Britannia: e così parimente anche rimpetto agli Artabri verso settentrione stanno le isole Cassiteridi (5), situate nell' alto del mare; ma presso a poco sotto lo stesso clima della Bri-

(1) Il capo Cantin.

(2) Leggo col Coray Ἑσπερίοις, e non Αἰθερίοις. — Non si conoscono *Etiopi Eterei*; e tutti gli esemplari manoscritti degli estratti di Gemisto Pletone hanno Ἑσπερίοις. (Ed. franc.).

(3) Verso il settentrione.

(4) Il più della Lusitania è ora compreso nel Portogallo. Gli *Artabri* occupavano i luoghi vicini a Finisterre nella Galizia.

(5) Le isole *Scilly* o *Sorlinghe*. Ma Strabone, come si vedrà meglio in progresso, non assegnò il loro vero posto nè all' Inghilterra nè a queste isole.

tannia. Laonde è manifesto quanto la larghezza della Terra abitata nelle sue estremità si ristringa pel mare che l'è diffuso all'intorno.

Poichè dunque la figura dell'universo è siffatta, sembra opportuno pigliare due linee rette, le quali tagliandosi fra di loro ad angoli retti, attraversino la Terra abitata; l'una secondo la sua maggiore lunghezza, l'altra secondo la maggiore larghezza: e quella sarà uno dei paralleli, questa uno dei meridiani. Poi tornerà bene l'immaginare altre linee parallele a ciascuna delle due predette, per dividere con esse in più parti la terra ed il mare che solitamente frequentiamo. Perocchè in cotal modo si farà sempre più aperto la figura della Terra abitata essere quale noi l'abbiam detta, e che le linee sono di varia misura, sì quelle che segnano la lunghezza, come quelle che vanno pel largo; e si potranno anche distinguer meglio le posizioni dei luoghi secondochè sono più all'oriente od all'occidente, al settentrione od al mezzogiorno (1). Come poi

(1) Al tempo di Strabone non s'era per anco introdotta l'usanza dei meridiani e dei paralleli di grado in grado sulle carte particolari, e di cinque in cinque o di dieci in dieci gradi sulle carte generali. Invece di questa comoda usanza, per la quale si scopre ora con somma facilità la corrispondenza di ogni punto della carta coi cerchj della sfera, tiravansi un meridiano ed un parallelo in ciascun luogo principale, la cui posizione era, o credevasi, nota. La carta trovavasi quindi divisa in quadrati molto disuguali fra loro; e invece d'indicare la longitudine e latitudine delle città intermedie con un numero qualunque di stadii, o per gradi e minuti, dicevasi: La tal città è sotto lo stesso clima, o

queste linee rette si debbano condurre per luoghi conosciuti, noi ne abbiamo già alcune, nelle quali questo requisito si trova; parlo delle due di mezzo che indicano la lunghezza e la larghezza, e delle quali ho parlato già prima. Le altre si potranno facilmente condurre col soccorso di queste: valendoci, per così dire, di siffatti elementi ad ordinare i luoghi paralleli, e determinare gli altri accidenti de' siti abitabili, o rispetto al rimanente della terra, o rispetto ai fenomeni celesti.

A determinar poi la figura della terra contribuisce principalmente il mare facendo golfi, pelaghi, stretti, istmi, e penisole e capi: e concorrono all' opera anche i fiumi ed i monti, col mezzo de' quali si divisarono i continenti, le nazioni, le comode posizioni delle città, e tutta quell' altra varietà di cose delle quali è piena la carta geografica. Fra queste v' ha una moltitudine d' isole sparse e negli alti mari e lungo tutta la spiaggia, ciascuna delle quali ha qualche buona o cattiva qualità sua propria, con qualche o vantaggio o danno che le corrisponde, e tutto ciò o per natura o per industria. E poichè le qualità naturali sono durevoli, il geografo deve farne menzione: le avventizie soggiacciono a mutamento; ma nondimeno dobbiamo anche fra queste illustrar quelle che hanno possanza di durare più a lungo, e quelle eziandio che, sebbene passeggere, hanno peraltro una certa celebrità e rinomanza; la quale du-

presso a poco sotto lo stesso parallelo della tale, e presso a poco sotto il meridiano della tal altra. Metodo lungo e faticoso, di cui pare che Tolomeo pel primo abbia liberata la scienza. (G.)

rando anche presso i posteri, suole in qualche maniera far sì che coteste qualità si riguardino come naturali, e non più come accidentali. Sicchè ben si vede che anche di queste è da far menzione. Perocchè di molte città si vuol dire quello che Demostene disse di Olinto e delle città circonvicine; affermando che disparvero sì pienamente da non potere chi vi arriva conoscere se furono mai abitate; ma nondimeno gli uomini viaggiano volentieri a que' luoghi, cercando di vedere i vestigi di opere sì rinomate, come si va ai sepolcri dei celebri personaggi. Così noi farem ricordanza anche di legislazioni e d' istituzioni politiche che non sussistono più; potendo questa menzione esser utile non altrimenti che quella dei fatti; parte mettendoci innanzi cose imitabili, e parte avvertendoci di astenerci da alcune altre.

Ripigliando pertanto la prima descrizione (1) diciamo che la nostra Terra abitata, la quale è cinta tutto all' intorno dall' acque, riceve in sè molti seni fatti o dal mare esteriore o dall' Oceano. Quattro sono maggiori degli altri: l' uno settentrionale chiamasi mar Caspio, ed alcuni lo denominano anche mare d' Ircania: il Persico e l' Arabico dove inonda il mare di mezzogiorno stanno rimpetto, quello al mar Caspio, questo all' Eussino: il quarto poi che supera di gran tratto i già mentovati forma il mare che dicesi Interno (2) o

(1) Letteralmente: *la prima ipotiposi.*

(2) Il *Mediterraneo.* Questo nome dichiara abbastanza perchè si chiamasse *Interno:* i Greci poi e i Romani lo dissero *Nostro* perchè bagnava le coste dei loro paesi.

Nostro, il quale piglia il suo principio da settentrione dov'è lo stretto delle Colonne d'Ercole, e si allarga verso la parte d'oriente con disuguale ampiezza, poi si divide e finisce in due golfi, l'uno dei quali volge a sinistra denominato Ponto Eussino, e l'altro si compone del mare Egizio, Panfilio ed Issico.

Tutti questi golfi formati dal mare esteriore hanno l'imboccatura angusta: più quello d'Arabia e quello delle Colonne; meno gli altri. La terra poi che d'intorno li cinge è divisa in tre parti, come s'è detto. L'Europa è configurata più irregolarmente di tutte; la Libia per lo contrario è la più regolare; l'Asia tiene per così dire il di mezzo tra queste due: e in tutte la cagione dell'essere irregolari o no procede dalla loro spiaggia interna (1): quella al di fuori è uniforme e somigliante a una clamide. S'intende che sono in ciò da passare in silenzio le irregolarità di poco momento; perocchè dove trattasi di oggetti grandi il piccolo è nulla.

Siccome poi nella geografia non cerchiamo soltanto la figura e la grandezza dei luoghi, ma sì anche le relazioni che hanno fra loro, secondochè abbiamo già detto, così noi diremo che la costa interiore presenta più irregolarità che quella al di fuori. Oltre di ciò sulla costa interiore sono più luoghi conosciuti (2) e posti sotto un clima temperato, e v'abbondano più che sull'altra, città e nazioni incivilite. Noi poi desideriamo di conoscere principalmente que'luoghi nei quali ci si ap-

(1) Cioè dalle coste che hanno sul Mediterraneo.

(2) Il Coray legge: *καὶ τὸ γνώριμον καὶ τὸ εὔκρατον κ. τ. λ.*

presentano in maggior numero fatti, istituzioni, arti, e quant' altro contribuisce a perfezionare la mente; e l'utile ci guida a que' siti dove si possono stabilire commerci o società; quali sono tutti i luoghi popolati, e quelli soprattutto dove i popoli vivono con buone leggi. Ora in tutti questi rispetti il nostro mare supera di gran lunga le altre regioni; e perciò noi di quivi cominceremo la nostra descrizione del globo.

Abbiamo già detto che il principio di questo golfo è lo stretto delle Colonne d' Ercole, il quale dov' è più angusto si tiene che sia di settanta stadii. Chi esce poi di quella stretta imboccatura che si estende per lo spazio di cento venti stadii, vede le spiagge pigliare maggiore larghezza; principalmente quella a sinistra (1). Quindi ecco la vista di un gran pelago (2) limitato nel fianco destro dalla spiaggia libica fino a Cartagine, e nel sinistro dall' Iberia celtica fino a Narbona e a Marsiglia, poscia dalla ligustica (3) e all'ultimo dall'italica fino allo stretto della Sicilia. Il fianco orientale di questo pelago il fanno la Sicilia e i due stretti che stanno dall' una e dall' altra parte di quella, larghi sette stadii quello verso l' Italia, e mille cinquecento quello verso Cartagine. La linea che si conduce dalle Colonne all' Eptastadio (Dardanelli) è una parte di quella che va a Rodi ed al Tauro, e taglia in certo modo pel mezzo il pelago già detto, allungandosi, come si crede, per

(1) Cioè, dalla parte della Spagna.

(2) È questa la prima delle tre parti nelle quali Strabone divideva il Mediterraneo.

(3) Di Genova.

lo spazio di dodici mila stadii. Tale è dunque la lunghezza di questo pelago. La sua maggiore larghezza poi è di circa cinque mila stadii, dal golfo Galatico fra Marsiglia e Narbona, fino alla Libia che gli sta rimpetto. Quella parte di questo mare ch'è vicina alla Libia la chiamano mar Libico: e quella parte che bagna la terra opposta chiamanla mare Ibero, Ligustieo e di Sardegna; poi di quivi fino alla Sicilia, mar Tirreno.

V' hanno lungo la spiaggia del mar Tirreno fino a quella di Liguria molte isole. Le maggiori sono la Sardegna e Cirno (1) dopo la Sicilia, la quale è più grande è più riguardevole di quante ne sono fra noi. E ve n'ha alcune di lunga mano inferiori a queste, parte nell'alto del mare, come Pandataria (2) e Ponza, parte vicine a terra, come Etalia, Planasia, le Pitecuse, Prochita, Caprea (3), Leucasia, ed altre consimili.

Nell' altro lato del mar Ligustico quelle che stanno rimpetto alla spiaggia fino allo stretto delle Colonne non sono molte; fra le quali si annoverano Gimnesia (4) ed Ebiso (5). E non sono molte nemmanco le isole lungo la Libia e la Sicilia, fra le quali sono però Co-

(1) La *Corsica.*

(2) Paodataria è oggi *Vandotena.*

(3) *Elva*, *Pianusa*, *Ischia*, *Procida*, *Capri.* – Leucasia, fu probabilmente uno scoglio presso al capo in cui finisce dalla parte di mezzogiorno il golfo di Salerno.

(4) Osserva il Gossellin che dovrebbe leggersi *le Gimnesie*, giacchè Strabone accenna qui le isole Baleari, *Maiorca* e *Minorca.*

(5) *Ivica.*

sura, Egimuro (1) e quelle de' Liparesi, che alcuni denominano anche isole d'Eolo.

Al di là poi della Sicilia e degli stretti ch' essa ha dai lati, seguitano altri mari; ciò sono quello rimpetto alle Sirti ed alla Cirenaica, e le Sirti stesse, ed il mare che anticamente fu detto Ausonio ed ora Siculo viene denominato per essere contiguo e confluente con quello di cotal nome. Quel mare pertanto che sta rimpetto alle Sirti ed alla Cirenaica dicesi Libico, e finisce in quello d'Egitto. In quanto alle Sirti, la minore (2) ha una circonferenza di circa mille e seicento stadii, e le stanno dinanzi da ciascun lato della sua imboccatura le isole di Meningia e di Cercina (3). Della Sirti maggiore poi dice Eratostene ch'essa ha un circuito di cinquecento stadii, e la profondità di mille e ottocento, andando dalle Esperidi ad Antomala (4) ed al confine che disgiunge la Cirenaica dal restante della Libia. Altri dicono che la circonferenza è di quattromila stadii, e la profondità di mille e cinquecento, come l' ampiezza della sua bocca.

Il mar Siculo bagna la Sicilia e l' Italia dalla parte

(1) Cosura è l' isola *Pantellaria* fra la Sicilia ed il capo Bon. Egimuro è una piccola isoletta sull'ingresso del golfo di Cartagine, ora golfo di Tunisi. (G.)

(2) Il golfo di *Cabi.*

(3) Le isole di *Gerbi* e di *Kerkeni.*

(4) *Esperide* fu il nome di quella città che i monarchi d' Alessandria dissero poi *Berenice* ed ora si chiama *Bernio* o *Bengazzi.* Pare che *Automola* fosse nel punto più meridionale della Sirti maggiore, detta dai moderni *Sidra.* (G.)

orientale, dallo stretto di Reggio fino ai Locrii, e da Messene (1) fino a Siracusa e a Pachino. E si prolunga verso il levante fino alle estremità di Creta (2), sicchè circonda la massima parte del Peloponneso, ed empie quel golfo che denominasi da Corinto. Verso il settentrione si spinge fino al promontorio Iapigio (3), alla bocca del golfo Ionio, alle parti meridionali dell'Epiro fino al seno Ambracico ed alla spiaggia con quello congiunta, la quale, stando rimpetto al Peloponneso, forma il golfo di Corinto.

Il golfo Ionio è una parte di quello che ora si chiama Adriatico, di cui l' Illiria forma il fianco destro, e l' Italia il sinistro, sino al fondo dov' è Acilea (4). Stendesi poi questo golfo verso il settentrione e verso l' occidente, stretto e lungo: perocchè la sua lunghezza è di seimila stadii, e l' ampiezza (dov' essa è maggiore) di mille e duecento. Vi sono parecchie isole rimpetto all' Illiria, come a dire le Absirtidi, Cerittica e le Liburnidi, poi Issa, Tragurio, e Corcira la nera, e Faro. Rimpetto all' Italia stanno le isole di Diomede (5).

La lunghezza del mar di Sicilia da Pachino a Creta si dice che sia di quattromila e cinquecento stadii, ed altrettanto dal punto predetto fino a Tenaro di Laconia. Dal promontorio Iapigio sin al fondo del golfo Co-

(1) *Messina*. Pachino è il capo *Passaro*.

(2) *Candia*. Il Peloponneso è ora la *Morea*, e il golfo di Corinto dicesi golfo di *Lepanto*.

(3) Il capo *Leuca* o di *Finisterre*.

(4) *Aquileja*.

(5) Le isole *Tremiti*.

rintio ve n'ha men di tremila: e il tragitto di chi naviga da quel medesimo promontorio alla Libia è di quattro mila stadii.

Le isole di quel mare sono Corcira e Sibota in faccia all'Epiro; e poi, dinanzi al golfo Corintio, Cefalenia, Itaca, Zacinto (1) e le Echinadi.

Col mar Siculo si congiungono quello di Creta, ed anche il Saronico e il Mirtoo, il quale (2) sta nel mezzo fra Creta, l'Argolide e l'Attica, e, chi lo misuri dall'Attica dov'esso è più ampio, si allarga a mille e duecento stadii. La sua lunghezza è poco meno che il doppio della larghezza. Quivi poi trovansi le isole di Citera, di Calauria, di Egina, di Salamina (3), ed alcune anche delle Cicladi.

Tien dietro a questi mari l'Egeo col golfo Melano e coll'Ellesponto; poi il mare Icario e il Carpazio (4) fino a Rodi, Creta e Cipro ed alle prime parti dell'Asia. E le isole di colà intorno sono le Cicladi, le Sporadi, e

(1) *Zanto* e le piccole isole *Curzolari*.

(2) *Il quale* ec.; così il testo: ὃ μεταξὺ ec. Siccome peraltro le dimensioni che l'Autore viene poi indicando non possono convenire al solo mare Mirtoo, così è da credere ch'egli abbia considerati i tre mari come in un sol corpo, e quasi come un mar solo che piglia diversi nomi nelle differenti sue parti.

(3) Citera ec., cioè: *Cerigo*, *Egina*, *Coluri*. Le Cicladi, ora dette *Dili* o *Sidili*, stavano intorno a Delo.

(4) Il mare Icario è quello intorno all'isola che ora dicesi *Nicaria*. Il Carpazio è quello in cui trovasi *Scarpanto*. Queste denominazioni non contraddicono (dice il Gossellin) ai nomi generali di mar Egeo e di mar Mirtoo, ma servono solo a suddividerli.

quelle rimpetto alla Caria, alla Ionia e all' Eolia fino alla Troade, cioè Coo, Samo, Chio, Lesbo e Tenedo: e così anche quelle che stanno d' innanzi all' Ellade sino alla Macedonia ed al confine della Tracia, val quanto dire Eubea (1), Sciro, Pepareto, Lemno, Taso, Imbro, Samotracia e più altre; di ciascuna delle quali daremo poi una particolare descrizione. Frattanto la lunghezza di questo mare è di circa quattromila stadii o poco più, e la larghezza di duemila. Ed è cinto all' intorno dalle parti dell' Asia già dette, e dalla spiaggia marittima che va dal Sunio fino al golfo Termaico verso settentrione, ed anche dai golfi di Macedonia fino al Chersoneso di Tracia. Da questa parte è l'Eptastadio (2) di Sesto ed Abido, a traverso del quale l'Egeo e l'Ellesponto si confondono verso il settentrione con un altro mare detto Propontide, e questo con un altro soprannomato Ponto Eussino.

Quest' ultimo è in certo modo un doppio mare: perocchè verso il suo mezzo si addentrano due promontorii, l' uno dall' Europa e dalle parti settentrionali, l'altro opposto al già detto dall' Asia, i quali restringono il passaggio fra mezzo e fanno quasi due grandi mari. Il promontorio poi dell' Europa si chiama Crio-metopo (3); quello dell' Asia Carambi: e l' intervallo che li separa è di circa duemila e cinquecento stadii. Il mare adunque che in conseguenza di questa divisione si trova

(1) *Negroponte.*

(2) Lo stretto de' *Dardanelli*, di sette stadii.

(3) Cioè: *Fronte di montone.*

dalla parte occidentale è lungo tremila e ottocento stadii da Bizanzio alle foci del Boristene, e largo duemila. Quivi è l'isola Leucea (1). La parte orientale è oblunga e finisce in un seno angusto presso Dioscuria, allungandosi a cinquemila stadii o poco più: la sua larghezza è di circa tremila. Tutta poi la circonferenza dell'intiero mare è di venticinque mila stadii; e nella sua figura alcuni lo paragonano ad un arco scitico teso: perocchè raffrontano il nervo colle parti destre del Ponto, val quanto dire colla spiaggia che dalla sua imboccatura va fino a quell'intimo recesso dov' è Dioscuria, tuttaquanta un lido con pochi sporgimenti e pochi seni, talchè rende immagine d' una retta: e il restante della circonferenza lo paragonano al corno dell'arco che ha due seni, dei quali il superiore vuol essere un po' più rotondo dell'inferiore; e così appunto anche questa parte della spaggia forma due golfi; e l' occidentale è molto più circolare dell' altro.

Al di là del golfo orientale, ma dalla parte che accenna a settentrione, giace la Palude Meotide che ha novemila stadii di circonferenza, o fors'anche qualcosa di più. Essa mette foce nel Ponto per mezzo del Bosforo denominato Cimmerio (2); e il Ponto poi entra nella Propontide (3) pel Bosforo Tracio (così chiamano lo stretto di Bizanzio) di quattro stadii.

(1) Dicevasi anche *Isola d'Achille* ed *Isola dei Beati*; ora *Isola dei Serpenti*, dinanzi alle foci del Danubio.

(2) Lo stretto delle Zabacche.

(3) Il *mar di Marmara*. Il Bosforo Tracio è il *Canale di Costantinopoli*.

Dicesi poi che la Propontide sia di mille e cinquecento stadii nella sua lunghezza dalla Troade a Bizanzio: e presso a poco uguale nella larghezza. Quivi è l'isola de' Ciziceni (1) colle altre minori che le stanno d'intorno.

Così dunque si diffonde l'Egeo verso il settentrione.

Dall'altra parte che incomincia da Rodi e fa i mari d'Egitto, di Panfilia e d'Isso, stendesi verso l'oriente per lo spazio di cinquemila stadii lungo la Licia, la Panfilia e tutta la spiaggia dalla Cilicia fino ad Isso; e verso il mezzogiorno, e poi verso il ponente bagna la Siria, la Fenicia e l'Egitto fino ad Alessandria.

Nel golfo d'Isso e di Panfilia ritrovasi Cipro che tocca anche il mare d'Egitto.

Il passaggio da Rodi ad Alessandria, dal settentrione al mezzogiorno, è di circa quattro mila stadii; e v'ha il doppio seguitando le coste. Eratostene dice che in quanto al passaggio diritto è questa la stima che ne hanno fatta alcuni navigatori; e che mentre alcuni così dicono, altri non dubitano di assegnargli invece cinque mila stadii: ma ch'egli col mezzo di osservazioni gnomoniche ha trovato che sono soltanto tremila e settecento cinquanta.

Quella parte poi di questo mare (Interno) che bagna la Cilicia e la Panfilia, con esso le spiagge del Ponto che si dicono destre, e la Propontide, e le spiagge che vengono appresso fino alla Panfilia, formano una specie di

(1) Cizico fu congiunta col continente da Alessandro: ora dicesi *Artaki*. (G.)

gran Chersoneso (1), con un gran istmo, dal mare vicino a Tarso fino alla città di Amiso ed al campo delle Amazzoni o Temiscira. Perocchè tutto il paese al di dentro di questa linea (2) fino alla Caria e alla Ionia ed alle nazioni che si conoscono al di qua dell'Ali, è tutto circondato all'intorno dall'Egeo, e da quelle altre due parti di mare di cui abbiamo parlato: e questo paese anche di per sè solo noi lo chiamiamo Asia (3), con nome peraltro comune a tutto quel continente.

A dir breve, il punto più meridionale del nostro mare è il fondo della Sirti maggiore; e dopo di questo Alessandria d'Egitto e le foci del Nilo. Il punto più settentrionale è la foce del Boristene, o quella del Tanai, qualora si voglia aggiungere all'Eussino anche la Palude Meotide, che a dir vero n'è in qualche modo una parte. Il più occidentale è lo stretto delle Colonne: e il più orientale è quel seno già menzionato che finisce a Dioscuria. Ed a torto Eratostene afferma che il punto più orientale sia il golfo Issico. Perocchè questo golfo è sotto il meridiano d'Amiso, di Temiscira, e, se vuolsi, anche della Sidene fino a Farnacia. Ora da questi luoghi andando verso oriente fino a Dioscuria si navigano più che tre mila stadii, ciò che si farà più manifesto quando descriveremo a parte a parte que'

(1) Cioè: Di gran penisola.

(2) Al ponente del meridiano d'Amiso.

(3) Ora dicesi *Asia Minore*, e questo aggiunto la distingue dal continente intiero. I Greci antichi la dissero anche *Anatolia*, e i moderni *Anadoli*; significando con ciò un paese situato all'oriente, rispetto a loro. (G.)

paesi. Il nostro mare pertanto è quale noi lo abbiamo rappresentato. Ora è d'uopo descrivere le terre che lo circondano, pigliando principio da quelle parti medesime dalle quali abbiam cominciata anche la descrizione del mare.

A chi dunque vi entra per lo stretto delle Colonne giace a destra la Libia (1) fino alla corrente del Nilo, ed a sinistra, sulla sponda opposta dello Stretto, l'Europa fino al Tanai (2): e l'una e l'altra finiscono nell'Asia. E noi dobbiamo cominciare dall'Europa, siccome quella ch'è di più variata figura, ch'è per natura sommamente opportuna all'industria ed all'incivilimento de' suoi abitatori, e comunica alle altre due gran parte de' suoi proprj beni (3). E nel vero l'Europa è tuttaquanta abitata, tranne una piccola parte inabitabile a cagione del freddo; quella cioè che confina coi nomadi (4) lungo il Tanai, la Meotide ed il Boristene. Del rimanente quella parte ch'è fredda e montuosa, non è per propria natura abitabile senza difficoltà; ma avendo buoni cultori s'inciviliscono anche i luoghi in prima abitati a disagio e con abitudini di ladroni. Così gli Elleni possedendo solo montagne e rocce, a forza di

(1) L'*Africa*.

(2) Fino al *Don*.

(3) S'intende il frutto delle scienze e delle arti ch'essa ha perfezionate; giacchè Strabone non potè ignorare che l'Europa ricevette dall'Asia e dall'Africa non solo i principj delle scienze e delle arti, ma ben anche gli elementi della civiltà. (G.)

(4) *Nomadi*. Il testo dice: τοῖς Ἀμαξικοῖς, cioè: *coi popoli che abitano sopra carri*.

buoni provvedimenti nelle cose politiche, e di perizia nelle arti e in tutto ciò che risguarda la vita, si condussero a vivere agiatamente. E i Romani che soggiogarono molte nazioni, alcune delle quali erano naturalmente feroci a motivo dei luoghi o aspri, o importuosi, o troppo freddi, o per qualche altra cagione male abitabili, seppero consociare gli uni cogli altri popoli prima insocievoli affatto, ed insegnarono ai più selvaggi di vivere civilmente. Quella parte poi dell'Europa che si compone di luoghi piani e temperati, ha la natura stessa cooperatrice nel conseguire tutti cotesti beni. E poichè in una regione felice tutto è pacifico, e ne' paesi sterili per lo contrario regnan la guerra e il valore; perciò avviene che gli abitanti si possano mutuamente beneficare, soccorrendosi gli uni colle armi, gli altri colle produzioni del suolo, colle arti e colle civili istituzioni. O quando accada che non si aiutino fra di loro ne provengono manifesti danni; e n'ha sempre il vantaggio la forza dei popoli abituati alle armi, tranne il caso in cui siano soverchiati da un numero molto maggiore. Ed anche sotto questo rispetto l' Europa è da natura assai bene ordinata, siccome quella ch' è tutta e di pianure e di montagne variata; per modo che da per tutto si trovan vicini i popoli coltivatori e quelli esperti nella politica o nella guerra. Ma vince peraltro la parte naturalmente quieta, sicchè in essa prevale l' amor della pace; al che hanno contribuito i popoli che quivi ebbero preponderanza sugli altri, cioè prima gli Elleni, e poscia i Macedoni ed i Romani.

Per questo l' Europa e nella pace e nella guerra basta pienamente a sè stessa; perocchè possiede un numero sufficiente sì di guerrieri, come d' uomini coltivatori e di abitanti delle città. In questo poi è distinta dagli altri due continenti, ch' essa produce i frutti migliori e quelli che sono necessarii alla vita, e quanti metalli giovano all' uomo; e fa venir dal di fuori i profumi e le pietre preziose, oggetti che non possono render peggiore la vita a chi ne scarseggia, di quello non sia a coloro che ne hanno abbondanza. Aggiungasi che l' Europa ha grande quantità di bestiame d' ogni maniera, e nel tempo stesso ha pochissimi animali feroci.

Tale si è per natura, generalmente parlando, l' Europa. Volendo ora farci a considerarne ciascuna parte da sè, la prima di tutte venendo dall' occidente è l' Iberia (1). Essa somiglia ad una pelle di bue, le cui parti del collo suppongansi rivolte alla Celtica (2), che a quella è congiunta dal lato d'oriente. Ivi il suo fianco è diviso dai paesi contigni per mezzo dei monti chiamati Pirenei: in tutto il restante è circondata dal mare; cioè nella parte meridionale dal Mediterraneo fino alle Colonne; e nelle altre dall' Atlantico, fino alle estremità settentrionali de' Pirenei. La lunghezza poi di questa regione, dov' è maggiore, è di circa sei mila stadii: di cinque mila la sua larghezza.

Dopo l'Iberia viene la Celtica, la quale stendesi verso l' oriente sino al fiume Reno. Il suo fianco settentrio-

(1) La Spagna.
(2) La Francia.

nale è tutto bagnato dallo stretto Britannico (1): perocchè le sta parallelamente di contro l'isola di Britannia, uguale alla Celtica in tutta la sua lunghezza di cinquemila stadii. Da oriente il suo confine è descritto dal fiume Reno che scorre parallelo a' Pirenei (2). Il lato meridionale è formato in parte dalle Alpi dopo il Reno, ed in parte dal nostro mare: e quivi s' interna il golfo denominato Galatico, nel quale si trovano Marsiglia e Narbona, città famosissime. A questo golfo, ma dalla parte opposta (3), ne corrisponde un altro, chiamato anch' esso con ugual nome Galatico, e rivolto al settentrione ed alla Britannia: e il luogo frammezzo a questi due golfi si è quello dove la Celtica è più angusta; perocchè si restringe in un istmo di meno che tre mila stadii, ma più che duemila. In mezzo poi di questo spazio avvi un dosso montuoso che ferisce ad angoli retti i Pirenei, e chiamasi monte Cemmeno (4); il quale finisce proprio nel mezzo alle pianure dei Celti.

(1) La Manica. Già s' è notato altrove che nella misura e nella posizione della Britannia Strabone va errato.

(2) Il corso del Reno è piuttosto perpendicolare che parallelo ai Pirenei: ma Strabone (come vedremo nel lib. III) credette che questi monti si prolungassero da mezzogiorno a settentrione. — Così anche subito dopo afferma l' Autore che le Alpi, cominciando da Basilea dove il Reno dà volta, cingono la Francia dalla parte di mezzogiorno, mentre le stanno invece a levante. (G.)

(3) Cioè, sull'Oceano. Accenna il golfo di Guascogna opposto a quel di Lione. Si vedrà poi nel lib. IV che Strabone estendeva l' Inghilterra fin dentro a questo golfo. (G.)

(4) Oggi *Le Cevenne*.

Le Alpi, le quali sono montagne molto elevate, segnano una linea curva; e dove la loro figura è convessa accennano alle pianure già dette dei Celti ed al monte Cemmeno; e dalla parte contraria dove è invece la concavità, guardano alla Ligustica ed all' Italia. Molte nazioni occupano questi monti, tutte celtiche all'infuori dei Liguri: e questi comunque sieno diversi di nazione, sono ciò nondimeno somiglianti ai Celti nel tenore della loro vita; abitano quella parte delle Alpi che si congiunge cogli Apennini, e tengono eziandio una parte degli Apennini stessi.

Sono poi gli Apennini un dosso montuoso che va pel lungo di tutta quanta l' Italia dalle parti settentrionali al mezzogiorno, e finisce allo stretto di Sicilia.

Le prime parti dell' Italia sono le pianure sottoposte alle Alpi (1) fino a quel punto in cui viene a finire il golfo Adriatico, ed ai luoghi circonvicini. Le altre parti che vengono appresso sono un promontorio angusto e lungo in forma di penisola, vi si stende, come dicemmo, pel lungo il monte Apennino per lo spazio di settemila stadii, e la sua larghezza non è sempre uniforme. E fanno dell' Italia una penisola, prima il mar Tirreno che principia da dove finisce il Ligustico, poscia l' Ausonio e quel d' Adria (2). Dopo l' Italia e la

(1) I Romani diedero a questo paese il nome di Gallia Cisalpina, o Gallia al di qua dalle Alpi. Ora chiamasi Piemonte la parte occidentale, Lombardia il restante.

(2) Il mar Tirreno cominciava verso la foce dell'Arno e stendevasi fin verso Napoli. – Il mar Ligustico è il golfo di Genova. –

Celtica stanno le altre parti d'Europa verso l'oriente, le quali sono divise in due dall' Istro (1). Questo fiume poi scorre dal ponente ai paesi orientali ed al Ponto Eussino, lasciandosi a mano manca tutta la Germania, la quale comincia dal Reno, e tutta la Getica (2), non meno che i paesi dei Tirigeti, dei Bastarni, dei Sauromati, sino al fiume Tanai ed alla palude Meotide; a mano sinistra la Tracia tuttaquanta e l' Illiria e la Macedonia, ed all' ultimo tutta l'Ellade.

Vicino all' Europa giacciono poi quelle isole che già dicemmo; fuori delle Colonne, Gadi, le Cassiteridi e le Britanniche; dentro di quelle le Gimnesie ed altre isolette de' Fenici, quelle de' Marsigliesi e dei Liguri, e quelle che stan dinanzi all'Italia fino alle isole d'Eolo ed alla Sicilia; e quante se ne trovano intorno all'Epiro ed all' Ellade fino alla Macedonia ed al Chersoneso di Tracia (3).

Partendosi quindi dal Tanai e dalla Meotide trovansi tosto le parti dell'Asia al di qua del Tauro, e congiunte con quelle via via anche le parti al di là di

Il mare Ausonio, detto poi di Sicilia, bagnava le parti meridionali dell' Italia. – Quel d' Adria è lo stesso che il golfo di Venezia. (G.)

(1) Il *Danubio.*

(2) La *Moldavia.* – I Tirigeti occupavano le rive del Tira oggidì chiamato *Dniester.* – I Bastarni abitavano l' *Ukrania.* – I Sarmati o Sauromati si stendevano dalle sponde del Tanai o *Don* fino al mare d'*Azof* anticamente detto palude Meotide. (G.)

(3) Cioè tutte le isole dell'Arcipelago da Corfù sino allo stretto dei Dardanelli.

cotesto monte. Perocchè l'Asia è divisa in due dalle montagne del Tauro che si distendono dalle estremità della Panfilia sino al mare d'oriente (1) dove trovansi gl'Indi e gli Sciti: e quella parte di quel continente che accenna a settentrione i Greci la dicono *al di qua del Tauro*, e la parte meridionale, *al di là*. Laonde quel tanto dell'Asia che confina colla Meotide e col Tanai compone l'Asia al di qua del Tauro. I primi paesi di questa porzione dell'Asia sono quelli situati fra il mar Caspio ed il Ponto Eussino, i quali da una parte finiscono al Tanai ed all'oceano (s'intende l'oceano esteriore (2) al di là del mare d'Ircania); dall'altra in quel sito dove l'istmo fra il Ponto Eussino e il mar Caspio è più angusto. Poi seguono que' paesi situati anch'essi al di qua del Tauro, ma al di sopra (all'oriente) dell'Ircania, i quali si stendono fino al mare orientale, le cui rive sono occupate dagl'Indi e dagli Sciti più vicini al monte Imao (3). Questa porzione d'Asia è abitata in parte dai Meoti Sauromati (4), e da quelle altre popolazioni che stanno fra l'Ircania ed il Ponto insino al Caucaso; ciò sono i Sauromati, gli

(1) Intende il golfo del Gange. (G.)

(2) Cioè l'Oceano settentrionale. Strabone lo credeva meno lontano dall'Eussino di quello ch'è nel fatto. (G.)

(3) Con questo nome chiamavasi la parte orientale della gran catena del Tauro.

(4) Il testo: *τὰ μὲν οἱ Μαιῶται Σαυρομάται*. Ma questa origine sauromata assegnata qui ai Meoti parve sospetta agli Edit. franc. ed al Coray, perchè Strabone non ne fa cenno quando nel lib. XI parla più a lungo di questa nazione.

Sciti, gli Achei, i Zigi, gli Enìochi, oltre agli Iberi ed Albani: in parte, all' oriente del mare d'Ircania, dagli Sciti, Ircani, Parti, Battriani e Sogdiani. Al mezzo giorno di una parte del mar Caspio, e poscia anche di tutto l' istmo che giace fra questo mare ed il Ponto Eussino trovasi la maggior parte dell' Armenia, la Colchide, tutta la Cappadocia, e gli altri paesi che stendonsi fin all' Eussino, e quelli delle nazioni tibaraniche (1). V' hanno inoltre i paesi che diconsi *al di qua* (al ponente) dell' Ali; cioè, intorno al Ponto ed alla Propontide, i Paflagoni, i Bitinii ed i Misii e la Frigia, come suol dirsi, dell' Ellesponto, alla quale appartiene anche la Troade; verso l' Egeo ed il mare che a quello tien dietro, l' Eolide, la Ionia, la Caria e la Licia (2); nelle regioni mediterranee, la Frigia (3) di cui è parte il paese de' Gallogreci detto Galazia, poi la Frigia Epitteto e i Licaoni ed i Lidj.

Fra le nazioni abitanti al di qua del Tauro seguono

(1) Altrove l'Autore li chiama *Tibareni*, e *Tibarenia* il paese occupato da queste popolazioni, che formavano una parte del regno di Ponto, e stendevansi fino alla Colchide. – La Colchide è poi la *Mingrelia*. – La Cappadocia comprendeva una parte del *Roum* e del *Kerman* moderno. – L'Armenia ha conservato il suo nome. (G.)

(2) Queste province appartengono ora al *Sarukan* ed all' *Aidin*, e sono comprese nell'*Anatolia* o *Anadoli* de' moderni. (G.)

(3) La gran Frigia è parte dell' *Anatolia* e del *Kerman*. – La Galazia è compresa anch' essa nell'*Anatolia*. – La Frigia Epitteto corrispondeva presso a poco al *Kodavendikiar* dell'*Anatolia*. (G.)

quelle che stanno proprio fra' monti, come a dire i Paropamisadi, e parecchie tribù di Parti, di Medi, di Armeni e di Cilicj, oltre ai Licaoni (1) e Pisidj.

Dopo questi popoli montanari vengono i paesi al di là del Tauro. Prima fra questi è l'India, nazione grandissima e felicissima fra tutte l'altre, la quale finisce al mare d'oriente ed alla sponda meridionale dell' Atlantico. Nella parte più meridionale del mare giace rimpetto all' India l'isola di Taprobana, non minore della Britannia (2). Dopo l'India chi si volge all'occidente ha dalla destra i monti, ed entra in un paese disagiatamente abitato, a motivo dalla sua sterilità, da uomini

(1) Strabone ha nominati già i Licaoni fra i popoli assolutamente al di qua del Tauro, sicchè pare che non dovrebbero trovarsi fra quelli che abitano dentro ai monti. Il Siebenkees crede che debba forse leggersi Cataoni; e gli edit. franc. osservano che questa congettura non è senza fondamento, guardando a ciò che Strabone stesso dice nel lib. XII. – I Paropamisadi sono gli abitanti del *Paropamiso* o delle montagne che dividono la Battriana dall'India. – I Parti o Partieni occupavano i monti al nord del moderno Korazan. – Sotto il nome di Medi comprende qui Strabone i varii popoli che abitavano i paesi montuosi da quello de' Partieni fino all' Armenia. – I Cilicj abitavano l'*Aladulia*. – I Licaoni montanari occupavano le montagne che disgiungono il *Kerman* dall'*Ichtiili*. – I Pisidj il paese di *Hamid*. (G.)

(2) Taprobana è l' isola di *Ceilan*. Il confronto che fa Strabone fra quest'isola e l'Inghilterra è assurdo: egli avea misurato il fianco più piccolo dell' Inghilterra, credendolo invece il più lungo; oltre di che gli stadii coi quali erasi misurata l' Inghilterra erano stadii grandi di 700 al grado, mentre nel misurare Taprobana eransi adoperati gli stadii piccoli di 1111 1/9. (G.)

sommamente barbari e raccolti di varie nazioni: li chiamano Ariani, e si stendono dalle montagne fino alla Gedrosia ed alla Carmania (1). Quindi a procedere verso il mare si trovano i Persiani, i Sussi ed i Babilonesi abitanti lungo il mare di Persia, ed altre piccole nazioni che stanno d'intorno alle maggiori già dette. Verso i monti sono i Parti, i Medi, gli Armeni, e le nazioni confinanti con queste; poi la Mesopotamia.

Passata la Mesopotamia si trovano le regioni al di qua dell' Eufrate: e queste sono tutta l'Arabia felice, limitata dal golfo Arabico quanto esso è lungo e dal golfo Persico; poi tutto il paese abitato dagli Sceniti e dai Filarchi (2) verso l' Eufrate e la Siria.

Vengono appresso, dal golfo Arabico fino al Nilo, gli Etiopi e gli Arabi; e dopo costoro gli Egizii, i Sirii e i Cilicj, sì gli altri, come quelli detti Trachioti, ed ultimi di tutti i Panfilii.

Dopo l' Asia avvi la Libia (3) contigua all' Egitto ed all' Etiopia. La spiaggia della Libia rivolta verso di noi si stende in linea retta quasi fino alle Colonne cominciandosi da Alessandria, tranne le Sirti e qualche altra pic-

(1) Sebbene l' espressione del testo paja escludere dai paesi degli Ariani la Gedrosia e la Carmania, nondimeno il Gossellin è d'opinione che l'Autore abbia voluto comprendervele. La Gedrosia è il *Mekran*: la Carmania dicesi ora *Kerman*.

(2) *Sceniti* significa *popoli abitanti sotto tende*: e *Filarchi* vale *capi di tribù*, o meglio *tribù soggette ad un capo*. (Edit. franc.)

(3) L' Africa.

cola sinuosità formata dallo addentrarsi e dallo sporgere di alcuni golfi o promontorii. Quella spiaggia invece ch'è sull'oceano, partendosi dall'Etiopia va per un certo spazio di paese quasi parallelamente alla prima: ma poi le regioni meridionali del continente si restringono, sicchè riescono in un promontorio acuto fuori delle Colonne, e formano in qualche modo la figura di un trapezio. Secondo quello poi che raccontano gli altri, e che ci ha riferito Gneo Pisone stato governatore di quella provincia, essa somiglia alla pelle di una pantera: perocchè è quasi picchiettata qua e là da alcuni luoghi abitati, e cinti all'intorno da una terra deserta ed arsiccia. Gli Egizii chiamano *Auasi* queste abitazioni.

Tale si è la figura di quel continente: esso ha poi anche altre proprietà per le quali può considerarsi come diviso in tre parti. Il più della spiaggia situata lungo il nostro mare è molto fertile, principalmente la Cirenaica (1), e i dintorni di Cartagine fino ai Maurosii ed alle Colonne d'Ercole (2). Anche quella parte ch'è bagnata dall'oceano è mezzanamente comoda ad abitarsi. Ma è incomoda invece la parte di mezzo, la quale pro-

(1) Cirene al presente dicesi *Curen;* ma il paese è tutto deserto (il deserto di Barca) tranne alcune parti vicine al mare. Tuttavolta è da notarsi che i primi Greci collocarono appunto nella Cirenaica, sulle coste bagnate dalla Sirti maggiore, i loro giardini Esperidi. (G.)

(2) Da Tunisi fino allo Stretto. – I Maurosii, detti Mauritani dai Latini, occupavano i moderni regni d'Algeri e di Fez. *(G.)*

duce il silfio, ed è deserta per la maggior parte ed arenosa. Lo stesso avviene anche di quella porzione dell'Asia la quale giace sotto il parallelo onde sono attraversate l'Etiopia, la Trogloditica, l'Arabia e quel tanto della Gedrosia ch'è occupato dagl' Ittiofagi (1).

Le nazioni che abitano la Libia sono per la maggior parte sconosciute: perocchè non suol accadere che vi s'internino molto nè eserciti nè viaggiatori d'altro paese: e i nativi di quella contrada, oltrechè pochi son quelli che dall'interno vengano a noi, non sogliono nè dir cose credibili, nè raccontar tutto quello che sanno. Nondimeno le cose da loro dette son queste.

I popoli più meridionali della Libia si chiamano Etiopi. Al di sopra di questi (2) si chiamano per la maggior parte Garamanti, Farusii (3) e Nigriti: e al di sopra anche di questi sono i Getuli. Quelli poi che stanno vicini al mare o sulla costa di quello, verso l'Egitto fino alla Cirenaica, li chiamano Marmaridi. Al di sopra della Cirenaica e delle Sirti (4) stanno i Psilli, i Nasamoni ed alcune tribù dei Getuli; poscia i Sinti ed i Bi-

(1) Gl'Ittiofagi della Gedrosia sono gli abitanti delle coste del *Mekran*. – La Trogloditica trovavasi sulla costa occidentale del golfo Arabico. (G.)

(2) Verso il nord.

(3) La lezione comune è *Maurosii*. – I Garamanti poi abitavano il *Kawar*; e *Garama* loro capitale è ora denominata *Gherma*. – I Farusii e i Nigriti eran vicini alle frontiere meridionali del regno di Marocco. – I Getuli occupavano il *Darah*, e stendevansi anche fino alle Sirti. (G.)

(4) Verso il mezzogiorno e il ponente.

zacii fino a Cartagine, la quale ha un gran territorio, a cui sono contigue alcune nomadi popolazioni. Fra queste si conoscono massimamente i Massili e i Massesili; e ultimi di tutti sono i Maurosii. Tutto il paese poi da Cartagine fino alle Colonne è felice; ma nondimeno produce bestie feroci al pari delle province interiori: nè sarebbe irragionevole il dire che alcune di quelle genti furon chiamate nomadi, perchè la gran moltitudine delle fiere impedivali anticamente dal coltivare la terra. Ma nella nostra età que' popoli, in parte per la loro perizia della caccia, in parte col favor dei Romani che danno opera alle *teriomachie* (1), sanno e vincer le fiere e coltivare la terra.

Queste cose intorno ai continenti siano dette.

CAPO V.

Dei Climi.

Restaci da parlare dei Climi (2): ed anche in qnesto può farsi una generale descrizione, qualora si cominci da quelle linee che denominammo elementi: voglio dire da quelle che determinano la lunghezza e la larghezza maggiore; ma da quest' ultima principalmente.

(1) Combattimenti di fiere.

(2) I *climi* in geografia sono strisce o zone del globo della terra parallele all' equatore, determinate con questa norma, che sotto i cerchj onde sono limitati dalla parte del nord il giorno solstiziale dura una mezz' ora più che sotto i cerchj del sud.

Agli astronomi più che agli altri appartiene il trattare di questa materia, siccome fece appunto Ipparco, descrivendo (come dice egli stesso) tutti i varj fenomeni celesti corrispondenti a ciascun luogo compreso in quella quarta parte del globo nel quale si trova la nostra Terra abitata (1), cioè a ciascun luogo compreso fra l'equatore ed il polo settentrionale. Ma non s'aspetta ai geografi il trattare di quelle cose che sono fuori della nostra Terra abitata; e nemmanco rispetto alle parti di questa giova metter dinanzi all'uomo di Stato tutte le possibili differenze; perocchè sono molto numerose e complicate. Quindi a noi basterà il registrare in questo luogo soltanto le più notabili e le più semplici da Ipparco indicate: e supponendo, com'egli dice e come insegnò anche Eratostene, che la circonferenza della terra sia di duecento cinquantadue mila stadii, non troverassi diversità di gran momento rispetto ai fenomeni nei varii gradi dei luoghi ai quali si limiterà la nostra enumerazione.

Chi pertanto divida in trecento sessanta parti (gradi) il cerchio massimo della terra, troverà che ciascuna di queste parti corrisponde a settecento stadii. Ora di questa misura appunto si serve Ipparco a determinar le distanze su quel meridiano che passa per Meroe, come abbiamo già detto. Egli pertanto comincia

(1) Καθ' ἕκαστον τῆς γῆς τόπον τῶν ἐν τῷ καθ' ἡμᾶς τεταρτημορίῳ τεταγμένων. Così, dopo la correzione del Tyrwhitt, leggono gli Edit. franc. ed il Coray.

da coloro che abitano sotto l'equatore (1), e fermandosi sempre di settecento in settecento stadii ne'luoghi abitabili che s'incontrano lungo il meridiano già detto, si sforza di venire indicando i fenomeni occorrenti in ciascheduno di essi.

Ma a noi non gioverebbe di pigliare le mosse dall'equatore. Perocchè se que' luoghi sono abitabili, siccome stimano alcuni, si vuol dire che quella è una Terra che sta da sè sola, angusta, collocata fra que' paesi che l'eccesso del caldo rende inabitabili, tale insomma da non poter essere risguardata come una parte di questa nostra. Ora il geografo considera soltanto la Terra abitata nella quale noi viviamo: e questa è limitata a mezzogiorno dal parallelo che attraversa il Cinnamomoforo, a settentrione da quello di Ierna: nè fa mestieri, se i nostri lettori ricordansi della figura geografica, di venire menzionando tutte le abitazioni che questo spazio comprende, nè tutti i fenomeni celesti a quelle corrispondenti. Bensì dobbiamo cominciare anche noi, come fa Ipparco, dalle parti meridionali.

Dice egli pertanto come quei popoli i quali abitano sotto il parallelo del Cinnamomoforo (2), distanti tre mila stadii da Meroe verso il sud, ottomila e ottocento stadii dall'equatore verso il settentrione, trovansi vici-

(1) Il testo dice: *sotto il meridiano*, *ἐν τῷ μεσημβρινῷ*; ma è evidente doversi leggere, *ἐν τῷ ἰσημερινῷ*. Così gli Edit. fran. Vuolsi per altro notare che il Coray s'è in questo luogo attenuto alla lezione comune.

(2) Il centro dell'Abissinia. – Meroe è ora *Gherri* nel regno di Fungi. (G.)

nissimo al punto di mezzo fra l'equatore e il tropico d'estate di Siene: perocchè Siene è distante cinque mila stadii da Meroe. Sono questi i primi popoli, presso i quali l'Orsa minore si trova tutta compresa nel cerchio artico, e sempre visibile. L'astro che splende nell'estremità della coda di quella costellazione e n'occupa il punto più meridionale, trovasi anche all'estremità del cerchio artico, in modo da toccar l'orizzonte.

Al meridiano già detto giace quasi parallelo dalla parte d'oriente il golfo Arabico, la cui uscita nel mare esteriore è il Cinnamomoforo (1), dove soleva farsi anticamente la caccia degli elefanti. E il parallelo di questo paese riesce parte ne' paesi un po' più meridionali di Taprobana, od almeno all'estremità di quest'isola verso mezzogiorno, e parte ne' luoghi più meridionali della Libia.

A coloro che trovansi in Meroe ed in Tolemaide della provincia Trogloditica, il giorno più lungo è di tredici ore equinoziali. La posizione di queste città è, quasi nel punto di mezzo fra l'equatore e il parallelo di Alessandria, se non che v'hanno mille e ottocento stadii di più dalla parte dell'equatore. Il parallelo di Meroe poi passa da una parte a traverso di paesi sconosciuti, dall'altra a traverso delle estremità dell'India.

(1) Così il testo: τούτου δ' ἔκβασις, εἰς τὸ ἔξω πέλαγος, ἡ Κινναμωμοφόρος ἐστίν. Espressione singolare, dicono gli Edit. franc., per la quale potrebbe credersi che il testo sia scorretto. Essi poi intendono che il luogo dove il golfo sbocca nel mare corrisponda, rispetto alla latitudine, al Cinnamomoforo.

A Siene ed in quella città di Berenice che trovasi lungo il golfo Arabico nella Trogloditica durante il solstizio d'estate il sole è allo zenit, e il giorno più lungo è di tredici ore e mezzo equinoziali: e quivi apparisce compresa nel cerchio artico quasi tutta l'Orsa maggiore, tranne le gambe, l'estremità della coda, ed una sola stella del carro. Il parallelo di Siene passa da una parte a traverso al paese degl'Ittiofagi abitanti nella Gedrosia e nell'India, dall'altra a traverso di regioni che sono più meridionali di Cirene lo spazio di poco meno che cinquemila stadii.

In tutti i paesi che stanno di mezzo fra il tropico e l'equatore le ombre cadono alternativamente da tutti e due i lati, così verso il settentrione, come verso il mezzogiorno: ma in quelli al di là di Siene e del tropico d'estate, le ombre gittano sempre dalla parte meridionale: e però quelli si chiamano Amfischj, gli altri Eteroschj (1). Avvi poi anche un'altra particolarità che distingue i paesi sottoposti al tropico, della quale parlammo già prima quando abbiamo trattato delle zone. Perocchè il suolo vi è arenoso, asciutto e ferace soltanto di silfio; mentre invece le parti più meridionali sono abbondanti d'acqua e di frutti.

Ne' paesi che trovansi più meridionali di Alessandria e di Cirene quanto è lo spazio di circa quattrocento (2) stadii, dove il giorno più lungo è di quattordici ore equinoziali, trovasi allo zenit la costellazione di Arturo,

(1) Vedi la nota a pag. 200.

(2) Osserva il Gossellin che dovrebbe leggersi *cinquecento*.

inclinata peraltro alcun poco a mezzogiorno. In Alessandria il gnomone sta alla propria ombra nel tempo di equinozio, come sette a cinque (1). Così i luoghi situati a quattrocento stadii da Alessandria verso il mezzogiorno sono di ben mille e trecento più meridionali di Cartagine; s' egli è vero che nell' equinozio il gnomone in Cartagine sta alla propria ombra come undici a sette.

Il parallelo poi di Alessandria da un lato passa per Cirene, pei paesi situati al mezzodì di Cartagine quanto è lo spazio di novecento stadii, e per la Maurosia; dall'altro lato attraversa l'Egitto, la Celesiria (2), la Siria superiore, Babilonia (3), la Susiade, la Perside, la Carmania, la Gedrosia superiore e va fino all'India.

Ne' dintorni di Tolemaide fenicia (4), di Sidone e di Tiro il giorno più lungo è di quattordici ore ed un quarto equinoziali: e questi paesi sono più settentrionali di Alessandria circa lo spazio di mille e seicento stadii, e di Cartagine circa settecento.

(1) Questo confronto creduto un' interpolazione di qualche scoliaste, è errato.

(2) La Celesiria o la *Siria vôta* è propriamente la valle che sta fra il Libano e l' Anti-Libano.

(3) Osserva il Gossellin che dee leggersi *la Babilonia*, cioè la provincia di questo nome e non la città, la quale da Ipparco era collocata a 1700 stadii dal parallelo di cui qui si parla, verso il settentrione. – La Susiade poi è ora il *Kusistan*. La Perside è il *Fars*. La Carmania il *Kerman*. La Gedrosia superiore è l' alto *Mekran*, parte della Persia moderna.

(4) San Giovanni d' Acri.

Nel Peloponneso, nel mezzo di Rodi, a Xanto di Licia, o forse alcun poco al mezzogiorno di questa città, come anche ne' luoghi che sono a quattrocento stadii da Siracusa, pur verso il sud, il dì più lungo è di quattordici ore e mezzo equinoziali. Questi luoghi sono distanti da Alessandria tremila e seicento quaranta stadii; e il loro parallelo, secondo Eratostene, attraversa la Caria (1), la Licaonia, la Cataonia, la Media, le Porte Caspie e quella parte dell' India ch' è vicina al Caucaso.

Nelle regioni vicine ad Alessandria di Troade (2), ad Anfipoli, ad Apollonia d'Epiro, come anche ne' paesi più meridionali di Roma e più settentrionali di Napoli, il giorno più lungo è di quindici ore equinoziali: e il loro parallelo è distante circa settemila stadii da quello che passa per Alessandria d' Egitto, verso il settentrione; più che diciotto mila dall' equatore, e tremila e quattrocento dal parallelo di Rodi: ed è invece più meridionale di Nicea, Bizanzio e Marsiglia lo spazio di mille e cinquecento stadii.

Di poco più settentrionale è il parallelo di Lisima-

(1) La Caria corrisponde alla parte meridionale ed occidentale dell' *Anatolia* vicino all' isola di Rodi. La Licaonia è una parte del *Kerman*. La Cataonia è compresa nell' *Aladulia*. La Media è l'*Irac-Adjami*. Le Porte Caspie sono le *Gole di Firouz-Coh*. La parte dell'India qui accennata comprende lo *Zablistan* e l'alto *Penj-Ab*. (G.)

(2) Ora dicesi *Eski-Stamboul*. Così Anfipoli è *Iamboli*, ed Apollonia d' Epiro è *Polina*.

chia (1), il quale, al dir di Eratostene, attraversa la Misia e la Paflagonia, e le regioni di Sinope, dell'Ircania e di Battra.

Presso Bizanzio il giorno più lungo è di quindici ore ed un quarto equinoziali; ed in questa città nel solstizio d'estate la proporzione fra il gnomone e la sua ombra è come quella di quarantadue meno un quinto a centoventi. Questi luoghi poi sono distanti dal parallelo che passa pel mezzo di Rodi quattromila e novecento stadii, e dall'equatore circa trentamila e trecento.

Chi entra nel Ponto e procede verso il settentrione quanto è lo spazio di mille e quattrocento stadii, trova che il giorno più lungo è di quindici ore e mezzo equinoziali: e que' luoghi sono egualmente distanti dal polo e dall'equatore, ed hanno allo zenit il cerchio artico, nel quale si trova la stella del collo di Cassiopea, e quella che sta nel destro gomito di Perseo riesce alcun poco al settentrione.

Ne' luoghi che sono a tremila e ottocento stadii da Bizanzio verso il settentrione il giorno più lungo è di sedici ore equinoziali, e la costellazione di Cassiopea si muove tutta nel cerchio artico. Questi luoghi sono

(1) Lisimachia, città del Chersoneso di Tracia fu detta poi *Hexamilion* perchè l'istmo su cui stava era largo sei mila passi. Ora dicesi *Examili*. – La Misia poi è il *Karasi* nell'Anatolia. La Paflagonia è anch'essa una parte dell'Anatolia, ma più orientale. Sinope è ora *Sinoub*. L'Ircania corrisponde al *Corcan* ed al *Daghistan*. Battra è *Balk*. (G.)

le parti meridionali del Boristene (1) e della Palude Meotide; e sono distanti dall'equatore circa trentaquattromila e cento stadii (2). Quivi poi quella parte dell'orizzonte che trovasi al settentrione, è rischiarata duranti le notti d'estate da un crepuscolo, mentre che il sole tramuta la sua luce dal ponente al levante: perocchè il tropico d'estate s'allontana colà dall'orizzonte sol quanto equivale alla metà ed alla dodicesima parte di un segno; e non più che altrettanto per conseguenza allontanasi il sole dall'orizzonte stesso nel punto di mezza notte. Ma nel nostro paese, quando il sole si trova a questa distanza dall'orizzonte, secondo che ciò accade o prima del suo levarsi o dopo del suo tramonto, produce un crepuscolo nell'atmosfera di levante o di ponente. Nei giorni invernali poi, in que' luoghi de' quali parliamo, il sole nella sua maggiore elevazione innalzasi a nove cubiti; ed Eratostene dice ch'essi sono distanti da Meroe poco più di ventitrè mila stadii (3): perocchè egli ne conta diciotto mila dal parallelo di Meroe fino all'estremità settentrionale dell'Ellesponto, e cinquemila di quivi fino al Boristene.

Nei paesi distanti da Bizanzio circa seimila e trecento stadii al settentrione della Meotide, il sole nei giorni d'inverno innalzasi il più fino a sei cubiti, ed il giorno più lungo è di diciassette ore. Delle regioni poi che sono

(1) Cioè, l'imboccatura di questo fiume.

(2) Leggasi, *circa* 34,000, o più esattamente, *circa* 33,900 *stadii*. (G.)

(3) Leggasi 23,100; e poco dopo in luogo di 18,000 leggasi 18,100. (G.)

al di là di queste e s'avvicinano già alla zona inabitata a cagione del freddo eccessivo, non giova punto al geografo ragionarne. Chi anche di queste vuole avere contezza, e di tutti quegli altri fenomeni celesti dei quali Ipparco ha parlato (e noi li passiamo in vece in silenzio siccome non appartenenti al lavoro che ci siamo proposto) li apprenda da Ipparco stesso (1). Questo vale anche di ciò che Posidonio dice intorno ai Perischj, agli Amfischj ed agli Eteroschj: ma di costoro peraltro dobbiamo toccarne almen tanto che basti a chiarirne la denominazione, ed a far conoscere in qual parte sia utile alla geografia, e in quale infruttuosa.

Siccome dunque si tratta delle ombre dipendenti dal sole, e questo, per ciò che ne pare al nostro senso, muovesi intorno a quello stesso centro intorno al quale si muove anche il mondo, così ne viene che tutti quei popoli presso i quali ad ogni rivolgimento del mondo s'alternano il giorno e la notte, secondo che il sole trovasi rispetto a loro al di sopra o al di sotto della terra, s'immaginino gli uni Amfischj, gli altri Eteroschj.

Amfischj sono coloro appo i quali di mezzogiorno le ombre talvolta cadono da una parte, talvolta da un'altra, secondo che il sole perquote in diversa direzione il gnomone collocato perpendicolarmente sopra una superficie piana. E questo suol accadere soltanto presso coloro che abitano frammezzo ai tropici. *Eteroschj* sono invece coloro ai quali l'ombra cade sempre o verso il

(1) La sua opera andò sventuratamente perduta.

settentrione, siccome avviene presso di noi, o verso il mezzogiorno siccome avviene presso gli abitanti dell'altra zona temperata. E questo accade in tutti que' paesi che hanno il cerchio artico minore del tropico. Quando essa invece è uguale o maggiore cominciano tosto i *Perischj* e vanno fin sotto al polo. Perocchè dove il sole, durante tutto il rivolgimento del mondo (1) rimane sopra la terra, quivi anche l'ombra debbe muoversi intorno al gnomone; e perciò Posidonio denominò *Perischj* que' luoghi. Essi peraltro non sono di veruna importanza nella geografia, giacchè pel freddo eccessivo non sono abitabili, come abbiam detto nel confutare Pitea (2). Sicchè non vuolsi cercare nemmanco qual sia la grandezza di questa regione inabitata; giacchè siccome costoro hanno il tropico in luogo del cerchio artico, così trovansi sotto quel circolo che il polo dello zodiaco descrive nella rivoluzione del mondo, supponendo che lo spazio intermedio fra l'equatore ed il tropico comprenda quattro sessantesime parti del cerchio massimo della terra.

(1) Cioè durante tutte le 24 ore del giorno.

(2) Strabone l'ha detto ma non l'ha per altro provato. Anche allora, come al presente, o l'abitudine o la cupidigia rendevano abitabili tutti i climi. (Ed. franc.)

Fine del libro secondo.

DELLA

GEOGRAFIA

DI STRABONE

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO

Idea generale dell' Iberia.
Descrizione delle sue coste da Calpe al promontorio Sacro.

Abbiamo fin qui posto dinanzi a chi legge il primo tipo della descrizione della terra: ora è naturale che il seguente discorso sia intorno alle singole sue parti. Così almeno ci siamo proposto di fare; e sembra che insino a qui il nostro lavoro sia stato convenevolmente partito. Per le ragioni adunque già dette vuolsi ricominciare dall' Europa, e propriamente da quelle parti di essa dalle quali cominciammo anche prima.

La prima parte dell' Europa verso l' occidente è, come dicemmo, l' Iberia: il più della quale non può senza disagio abitarsi, per essere formata di monti, di foreste, di campi con terreno leggiero, e in parte anche manchevole d' acqua. Verso il settentrione, oltre

all'avere un suolo aspro, è sommamente fredda, e bagnata dall'oceano; e vi s'aggiunge che non ha mischianza nè commercio colle altre parti, sicchè è di abitazione eccessivamente disagiata. E questo ci basti di quelle parti. Verso il mezzogiorno invece è fertile quasi tutta, e principalmente quella al di fuori delle Colonne, come si farà manifesto quando tratteremo partitamente di questa regione dopo averne prima descritta la figura e la grandezza.

Somiglia dunque l'Iberia alla pelle di un bue distesa pel lungo dall'occidente all'oriente, sicchè abbia rivolta a quest'ultimo le sue parti anteriori; e pel largo da settentrione a mezzodì. La lunghezza dell'Iberia è di circa seimila stadii; la larghezza di cinquemila dov'è maggiore: ma in qualche luogo è molto minore di tremila, massime verso i Pirenei che ne formano il fianco orientale. Perocchè quei monti stendendosi senza interrompimento dal mezzogiorno al settentrione (1) dividono la Celtica dall'Iberia: le quali regioni sono entrambe irregolari nella loro larghezza, e il sito più angusto di tutte e due è quello che va dal nostro mare all'oceano presso ai Pirenei, dove dall'una e dall'altra parte sono golfi formati dall'Oceano e dal Mediterraneo; sì peraltro che i Celtici detti anche i Galatici sono maggiori e fanno l'istmo alquanto più stretto dalla parte dell'Iberia.

(1) I Pirenei stendonsi invece dall'est all'ouest inclinando alcun poco verso il settentrione. In conseguenza di questo errore Strabone assegna poi ai fiumi della Francia un corso che a loro non si conviene. (G.)

Il fianco orientale dell' Iberia pertanto è formato dai Pirenei; il meridionale dal Mediterraneo, cominciandosi da' Pirenei fino alle Colonne, e poi fuori di queste, fino al promontorio denominato Sacro (1), dall' Oceano. Terzo è il lato occidentale quasi parallelo ai monti Pirenei, che va dal promontorio Sacro fino a quello ch' è presso gli Artabri, denominato Nerio (2). Quarto si è il lato che muove da questo Capo e va fino alle estremità settentrionali de' Pirenei.

Ripigliando ora la nostra descrizione ci faremo a parlare delle singole parti cominciando dal promontorio Sacro. È questo il punto più occidentale non solamente dell' Europa, ma di tuttaquanta la Terra abitata: perocchè questa è terminata verso occidente da due continenti che sono le estremità dell'Europa e della Libia, quella abitata dagl'Iberi, questa dai Maurosii. Ma l' estremità iberica nel promontorio già detto si spinge circa mille e cinquecento stadii oltre quella di Libia.

Il paese ivi contiguo con latina voce chiamasi Cuneo volendo significare un cono. In quanto poi al promontorio stesso che spingesi in mare, Artemidoro che afferma di esservi stato lo somiglia ad una nave; ma comprende in questa figura anche tre isolette, una delle quali rappresenta il rostro, le altre l'*epotidi* (3);

(1) Il capo *San Vincenzo.*

(2) Il capo *Finisterre.* Questo lato poi non è punto parallelo a quello de' Pirenei.

(3) *Epotidi* od *orecchie* dicevansi due travi più o meno lunghe che nei vascelli antichi sporgevano a ciascun lato della prora.

e tutte con piccoli porti. Aggiunge che gli abitanti sogliono quivi mostrare un tempio d'Ercole; ma ch' esso è tutto una finzione di Eforo. Perocchè non avvi altare nè di Ercole nè di verun altro Dio; ma solo s' incontrano in parecchi luoghi tre o quattro pietre insieme raccolte, le quali per un certo costume tramandato ab antico sogliono essere tramutate da' forestieri, spacciandosi poi che si muovano di per sè stesse. Che non è lecito sagrificare in quel luogo, nè approdarvi di notte, perchè dicono che vi stanno allora gl'Iddii: però quelli che vanno per vedere il paese pernottano in un villaggio vicino, poscia vi sbarcan di giorno provveduti di acqua, sapendosi che il sito n'è privo.

Tutto questo può essere, e convien credere che sia davvero: non così diremo di quelle altre cose ch' egli racconta come un uomo della plebe e volgare. Perocchè Posidonio dice affermarsi dal volgo che il sole tramonta più grande che altrove nei paesi bagnati dall'Oceano, e manda un cotal suono come se il mare sibilasse mentr' esso si estingue nel discendere al fondo. È falso eziandio che la notte conseguiti immediatamente al tramonto del sole: mentre questo non accade immediatamente, ma bensì poco dopo, siccome succede dovunque si trovano grandi mari. Perocchè dove il sole discende dietro a monti, il giorno dura a lungo anche dopo ch' esso è già disceso a motivo della luce che si diffonde all' intorno: ma sul mare il crepuscolo è più breve, non tanto però che al tramontar del sole venga immediatamente appresso l' oscurità della notte; e questo è quello che vediamo accadere anche nelle grandi

pianure. Rispetto poi alla mole del sole, la quale sì nel tramonto come nel levarsi apparisce maggiore che altrove in vicinanza degli ampj mari, questo proviene dal sollevarsi in maggior copia i vapori dall' acqua; giacchè per essere i vapori trasparenti trasmettono i raggi visuali, e questi col rifrangersi ci fanno parere gli oggetti più grandi che non sono davvero. Così succede eziandio che se noi vediamo il sole o la luna tramontare o levarsi a traverso di una nube secca e leggiera (1), ci paiono rosseggianti. E Posidonio afferma di avere scoperta questa menzogna osservando egli stesso il tramonto del sole in Gadi ove stette ben trenta giorni. E nondimeno Artemidoro asserisce che il sole al tramonto pare colà cento volte maggiore, e che la notte comincia tosto ch' esso è tramontato. Ma ch' egli abbia veduto questo fenomeno stando sul promontorio Sacro non è cosa credibile da chi ponga mente alle sue proprie parole. E veramente egli afferma che niuno può approdarvi di notte: dunque nè anche in sul tramontare del sole, se, come egli dice, la notte precipita

(1) Διὰ νέφους ξηροῦ καὶ λεπτοῦ. Lo Schneider suppone che il testo sia alterato; e forse (dicono gli Edit. franc.) in luogo di λεπτοῦ dovrebbe leggersi λευκοῦ, *bianca*; poichè una nube bianca è di necessità leggiera, procedendo la sua bianchezza dalla poca densità dei vapori. L' aggiunto di *secca* (ξηροῦ) vuole intendersi in questo modo, che quanto meno una nube è spessa, tanto meno è carica d' acqua, e perciò è più acconcia a trasmettere i raggi della luce. Non trattasi dunque di una secchezza assoluta, ma relativa, e quale è possibile immaginarla in una nube.

subito dopo. Nè ha potuto fare questa osservazione in veruna altra parte della spiaggia lungo l'Oceano; dacchè anche Gadi è sull'Oceano, e Posidonio ed altri parecchi attestano ch'ivi succede il contrario di quello che Artemidoro asserisce.

Della spiaggia poi che tien dietro al promontorio Sacro, una parte è il principio del fianco occidentale dell'Iberia, e va sino alla foce del fiume Tago; l'altra del fianco meridionale fino ad un altro fiume detto Ana (1) ed al luogo dov'esso sbocca nel mare. Ambedue questi fiumi discorrono dalle parti orientali; ma il Tago, molto maggiore dell'Ana, va diritto a metter foce nel fianco orientale; e l'Ana divergendo a mezzodì abbraccia un'estensione di paese abitata quasi tutta dai Celtici ed in parte anche da alcuni popoli di Lusitania, che i Romani vi tramutarono dalle regioni al di là del Tago. Nelle parti superiori (2) stanno i Carpetani, gli Oretani ed i Vettoni in gran numero: e tutto questo paese è mediocremente felice. Ma quello che gli è vicino dai lati d'o-

(1) Ora dicesi *Guadiana*. Osserva poi il Gossellin che il Tago, l'Ana e il Beti (ora *Guadalquivir*) si piegano tutti e tre al mezzogiorno correndo al mare, sebbene il Tago devii meno che gli altri dalla linea retta.

(2) S'intende superiori ai paesi fra il Tago e l'Ana, risalendo verso le sorgenti di questi fiumi. – I *Carpetani* poi occupavano la nuova Castiglia, dove sono ora Madrid, Toledo, Consuegra ec. Gli *Oretani* stavano al mezzogiorno di quella stessa provincia dove si veggono ora Calatrava, Giudad-real, Alcaraz ec. I *Vettoni* estendevansi in quella parte dell'Estremadura dove oggidì stanno Plasencia, Alcantara, Truxillo ec. (G.)

riente e di mezzogiorno non cede al confronto di qualsivoglia altra regione della Terra abitata nell' abbondanza di quanti beni producono il suolo ed il mare. E questo paese è quello che il Beti attraversa; il qual fiume piglia il suo principio in quelle parti medesime d'onde l' hanno l' Ana ed il Tago, e nella sua grandezza tiene per così dire il di mezzo fra questi due: ed esso pure sul principio discorre alcun poco verso occidente come fa l'Ana, poscia convertesi al mezzogiorno, e sbocca nel mare da una stessa spiaggia con qnello. Dal nome di questo fiume chiamano Betica tutto il paese, che dicesi anche Turditania da' suoi abitanti, i quali si nominano Turditani e Turdoli (1). E v' ha chi li reputa un popolo solo, mentre invece altri li distinguono in due, fra i quali è Polibio; giacchè dice che presso ai Turditani dalla parte del settentrione abitano i Tnrdoli. Ma oggidì non apparisce fra loro distinzione veruna. Credesi che costoro siano i popoli più colti fra tutti gl'Iberi: danno opera alle lettere, ed hanno relazioni scritte delle antiche memorie; e poemi, e leggi in versi, dicono, da sei mila anni. Anche alcuni altri Iberi hanno una letteratura, la quale non è peraltro da per tutto la stessa, giacchè non è lo stesso nè anche il linguaggio. Questo paese al di qua dall'Ana si stende verso l'Oriente fino all'Oretania, e verso il mezzogiorno dalle foci dell' Ana, lungo la marina fino allo stretto delle Colonne. Ma è necessario parlare più minutamente

(1) Questi popoli occupavano le due sponde del fiume Guadalquivir per quanto si stende tutta la moderna Andalusia.

di questa regione e dei luoghi che le sono vicini, sicchè se ne possano conoscere le buone qualità naturali e la fertilità.

Fra questa spiaggia sulla quale il Beti e l'Ana sboccano in mare, e le estreme parti della Maurosia, cacciasi dentro l'Atlantico, e fa lo stretto delle Colonne, per mezzo del quale il mare interno si unisce coll'esteriore. Quivi è Calpe (1), monte di quegl'Iberi che si chiamano Bastetani o Bastuli; il quale nella circonferenza non è grande, ma tanto eccelso ed erto che da lontano par che campeggi isolato. Chi esce navigando dal Mediterraneo nel mar esterno ha questo monte alla destra; ed a quaranta stadii da quello è Calpe (2), città considerevole e antica, e, già tempo, arsenale degl'Iberi. Alcuni dicono eziandio che la fondò Ercole, e nel numero di costoro è anche Timostene. Il quale afferma che anticamente fu denominata anche Eraclea, e che quivi soglionsi far vedere un gran ricinto, e stazioni di navi. Vien poscia Mellasia dove si fanno salsumi; e poi la

(1) Ora *Gibilterra.*

(2) Gli Edit. franc. leggono invece *Carteja* seguitando il Casaubono ed il Bochart. Ma nè il Wesselingio nè il Coray credettero di dover adottare questa variante. Il Gossellin nota che v'ebbero nel luogo di cui parla Strabone, due città, Carteja e Calpe: che le rovine di Carteja sussistono ancora nella baia di Gibilterra, sotto il nome moderno di Rocadillo: che la situazione di queste rovine corrisponde precisamente alla distanza di 40 stadii posta dal nostro Autore fra il monte e la città; sicchè viene ad essere pienamente giustificata la correzione proposta dal Casaubono.

città di Belo (1) col fiume di questo nome: d'onde tragittansi principalmente a Tingi nella Maurosia le merci e i salsumi già detti. Vicin di Tingi v'ebbe già Zele, ma i Romani la trasportarono sulla spiaggia d'Iberia, e v'aggiunsero nuovi abitanti fatti venire da Tingi; ed alcuni vene mandarono anche dei proprii, e la nominarono *Iulia Ioza*. Più oltre sta Gadi (2), cui uno stretto di mare isoleggia dalla Turditania, lontana da Calpe circa settecento cinquanta stadii, ovvero ottocento come asseriscono alcuni. Quest' isola in tutto il restante non si distingue punto dalle altre; ma pel coraggio de' suoi abitanti nelle cose di mare, e per la sua amicizia coi Romani crebbe siffattamente in ogni maniera di prosperità, che sebbene sia l'ultima della terra (3), è nondimeno più rinomata di tutte l'isole. Ma noi ne parleremo quando ci faremo a trattare anche dell' altre.

A Gadi seguitano il porto detto di Menesteo (4) e le lagune presso Asta e Nabrissa (5). Chiamansi lagune alcune vallate empiute dal flusso del mare, sicchè a guisa di fiumi si possono navigare per condursi alle regioni interiori ed alle città da cui le vallate medesime sono cinte.

(1) Belo, ora *Balonia*, è all'ouest di *Tarifa*. La città di Tingi menzionata subito dopo è *Tanger* nell' Africa.

(2) *Cadice*: in greco *Γάδειρα*, *Gadeira*.

(3) S' intende l' ultima fra le isole frequentate dai Greci e dai Romani: del resto le isole Fortunate, l' Inghilterra e l' Irlanda erano molto più lontane. (G.)

(4) Ora di *santa Maria*.

(5) Leggasi col Coray: *καὶ ἡ κατὰ Ἄσταν ἀνάχυσις καὶ Νάβρισσαν*.

Subito dopo è la bipartita foce del Beti; e l'isola che dalle due bocche viene abbracciata descrive una spiaggia di cento, e, secondo alcuni, anche di più che cento, stadii. Colà intorno è l'oracolo di Menesteo, e la torre di Cepione che innalzasi sopra una pietra circondata dal mare, ed è mirabilmente costrutta (come il Faro) per la salvezza dei naviganti. Perocchè il fango che il fiume gitta all'infuori forma quivi de' banchi, ed il mare che gli sta dinanzi è anche sparso di scogli, sicchè v'ha mestieri di qualche visibil segnale. Di quivi si naviga a ritroso del Beti, e trovansi la città di Ebura e il tempio di Lucifera (1) cui chiamano *Luce Dubbia.* Appresso vengono le altre lagune navigabili, e poscia il fiume Ana, anch'esso con due bocche, ciascuna delle quali può navigarsi: ed ultimo finalmente è il promontorio Sacro distante da Gadi meno che due mila stadii. Alcuni dicono che dal promontorio Sacro alla bocca dell'Ana v'hanno sessanta miglia; cento dal promontorio stesso alla bocca del Beti; e settanta di quivi a Gadi.

CAPO II.

Della Turditania o Betica.

Al di sopra della spiaggia marittima che s'incontra prima dell'Ana giace la Turditania che il Beti attraversa. La circoscrivono verso occidente e settentrione il fiume

(1) Τὸ τῆς Φωσφόρου ἱερὸν. Il soprannome di *φωσφόρος*, *lucifera*, o *apportatrice di luce* lo davano i Greci a Diana.

Ana, verso levante alcuni dei Carpetani e gli Oretani, verso mezzogiorno que' Bastitani che fra Calpe e Gadi occupano un' angusta spiaggia. Tanto poi il mare fino all' Ana, come i Bastetani già detti e il paese al di là dell' Ana e molti popoli circonvicini, dipendono dalla Turditania. L' estensione di questo paese così nella lunghezza come nella larghezza non è più che duemila stadii. Avvi un numero stragrande di città (duecento per quello che si racconta), fra le quali si conoscono principalmente quelle fondate sui fiumi, sulle lagune e sul mare, giovandole in ciò la loro posizione. Ma di fama e di potenza crebbero massimamente Corduba (1), fondata da Marcello, e la città di Gadi; questa a motivo della sua marina e per essersi unita con alleanze ai Romani; quella per la bontà ed ampiezza del suolo, e per tutti quegli altri vantaggi che le sono arrecati dal Beti. Abitaronla da principio alcuni uomini scelti fra i Romani e fra i nativi di quella contrada; e fu questa la prima colonia dai Romani inviata in que' luoghi.

Dopo Corduba e Gadi è illustre la città d' Ispali, colonia de' Romani ancor essa, dove anche al presente si fa gran commercio: ma Beti (2) la supera

(1) *Cordova* lungo il Guadalquivir nell' Andalusia, patria dei due Seneca e di Lucano.

(2) Strabone è il solo autore che parli di una città detta *Beti*. Fra le congetture raccolte dagli Edit. franc. si possono ricordare le due seguenti: l' una che *Beti* fosse una città fondata da Cesare per collocarvi i suoi veterani vicinissima ad Ispali e con questa incorporata poi e confusa: l'altra che invece di *Be-*

di riputazione e per averla di recente ripopolata i soldati di Cesare, comunque non sia splendidamente fabbricata. Appresso a queste città trovasi Italica, e poi Ilipa (1) lungo il Beti: più da lungi Astiga, Carmona ed Obulco. Sonvi anche quelle nelle quali i figliuoli di Pompeo furono debellati, cioè Munda, Atetua, Ursona, Tucis, Giulia, Egua; tutte non molto distanti da Corduba. Munda è in qualche modo divenuta metropoli di tutta questa regione. Essa è discosto da Carteja mille e quattrocento stadii (2). Quivi riparò Gneo Pompeo dopo che fu sconfitto; d'onde poi essendosi imbarcato, approdò a non so qual luogo montuoso imminente al mare, e vi fu ucciso. Sesto suo fratello, salvatosi in Corduba, dopo avere per breve tempo guerreggiato nell'Iberia, andò a ribellar la Sicilia, e di quivi cacciato nell'Asia, e preso dai generali di Antonio, lasciò la vita in Mileto.

Fra i Celtici è conosciuta principalmente Conistorsi,

---

ti debbasi leggere *Leptis*, città di cui parla l'Autore del libro *de Bello Alexandrino.*

(1) Italica, patria degl' imperatori Trajano ed Adriano, e del poeta Silio, soprannomato Italico, ebbe a fondatore Scipione che vi collocò i suoi invalidi. – Ilipa, patria di Plinio, è dal d'Anville collocata dove ora trovasi *Alcala.* – Astiga è *Ecija.* Carmona conserva il suo nome. – Obulco risponde al luogo detto ora *el castello de la Manclova.* (Edit. franc.)

(2) Altri leggono *ἑξακισχιλίους καὶ τετρακοσίους, sei mila e quattrocento.* Il Palmier propone di leggere *quattrocento sessanta.* Da Monda a Carteja, in linea retta, v'hanno al più 13 leghe, corrispondenti a 450 stadii di 700. (G.)

e poi Asta, nella quale i Turditani fanno le loro adunanze, fondata sulle lagune e rimpetto al porto dell' Isola (Gadi) a poco più che cento stadii.

Le rive del Beti sono abitate da moltissime genti, e navigasi contro il suo corso per lo spazio di circa mille e duecento stadii dal mare fino a Corduba ed anche ai luoghi un poco al disopra di questa città: e sono con grande diligenza coltivate tanto le spiagge quanto le isolette del fiume, al che s' aggiunge eziandio l' amenità della vista, per essere que' luoghi ben coltivati con boschi e con altre opere di piantagioni. Fino ad Ispali dunque si ascende con grosse navi da carico per lo spazio di quasi cinquecento stadii: ma di quivi alle città superiori insin ad Ilipa, si va con navi minori. Dopo Ilipa fino a Corduba si adoperano scafe da fiume, i quali oggidì si costruiscono di più parti insieme congiunte, ma anticamente facevansi di un sol tronco scavato. Al di sopra di Corduba per andare a Clastona, il Beti non è più navigabile.

Paralleli al Beti si stendono alcuni dossi di monti che accennano al settentrione; e dove più, dove meno si accostano al fiume, e sono abbondevoli di miniere. Copiosissimo è l' argento nei luoghi vicini ad Ilipa ed a Sisapona, tanto l' antica quanto la nuova (1). Presso alle così dette Cotine trovasi rame ed oro.

(1) Sisapona vecchia è oggi *Almade*. La nuova Sisapona potrebb' essere, secondo Lopez, *Guadalcanal*. Nel primo di questi luoghi avvi una miniera di cinabro; nel secondo una miniera d'argento. – Rispetto alle *Cotine* o (come dice il traduttore italiano) *Cotina*, le congetture sono incertissime. (Edit. franc.)

Alla sinistra pertanto di chi naviga su quel fiume si veggono queste montagne: alla destra avvi una graude pianura elevata, fertile, con alti alberi e buoni pascoli.

Anche l'Ana è navigabile (1), non però con navi sì grandi nè per un tratto di paese sì lungo; e lo fiancheggiano monti con miniere, stendentisi fino al Tago. Ora i terreni dove si trovan miniere sono di necessità duri e sterili, quali sono appunto i luoghi contigui alla Carpetania, ed ancor più quelli che si congiungono coi Celtiberi. E tale è pur anco la Beturia, le cui pianure dalla parte dell'Ana sono arsicce. Ma la Turditania è di mirabile fertilità: e mentre essa produce ogni cosa, e ogni cosa in grande abbondanza, le sue ricchezze raddoppiansi dalla facilità di portarne le produzioni al di fuori. Perocchè il superfluo di queste agevolmente si vende altrove per la moltitudine de' mercatanti che lo trasportano sulle proprie navi. E servono a questo vantaggio i fiumi ed anche le lagune, le quali (come già dissi) sono simili ai fiumi, ed al pari di quelli si possono navigare non solamente con piccoli legni, ma sì anche con grandi, andando dal mare alle città dentro terra. Perocchè tutto il paese al di là dalla spiaggia, fra il promontorio Sacro e le Colonne, è tutto una pianura; dove sono in più luoghi alcune cavità che dal mare

(1) La lezione comune ἔχει δὲ ἠϊόνας ὁ ἀνάπλοος, parve giustamente corrotta al Silandro. Il Casaubono propose di leggere ἔχει δὲ καὶ ὁ Ἄνας ἀνάπλους, variante seguita dagli Edit. franc. nella loro versione, e trasportata nel testo dal Coray.

stendendosi per lo spazio di molti stadii, conducono nell' interno, simili a piccole valli od anche ad alvei di fiumi. Le maree nel loro gonfiarsi empiono quelle cavità per modo da potervisi navigare non meno che sui fiumi, ed anzi meglio: giacchè gli è come chi navighi a seconda di una corrente, senza incontrare verun ostacolo, portandonelo la marea che si diffonde a guisa di un fiume. E le maree sono maggiori in questi luoghi che altrove; perchè il mare trovandosi, da quel gran pelago ch' esso è, angustiato nello stretto formato dalla Maurosia e dall'Iberia (1), rimbalza, e si diffonde naturalmente in que' luoghi ai quali le rive gli aprono il passo. Alcune delle dette cavità poi votansi nel tempo del riflusso: alcune non rimangono mai senz' acqua: ed altre hanno anche alcune isole dentro di sè. Tali sono pertanto i diffondimenti del mare fra il promontorio Sacro e le Colonne; maggiori che negli altri paesi. E di qui viene per certo un grande vantaggio a coloro che danno opera alla navigazione: peroechè la marea forma parecchie e grandi lagune navigabili per lo spazio di ben ottocento stadii (2), sicchè in certo modo si può visitar navigando tutta quella regione, e riesce agevole tanto il trasportarne le merci quanto il condurne colà. V' ha nondimeno anche qualche disagio: perocchè le maree urtando con troppa forza contro la corrente (3) dei fiumi fanno molto pericoloso il

(1) Lo stretto di Gibilterra.

(2) La lezione ordinaria è *otto*.

(3) Leggo col Coray *τῇ ῥύσει τῶν ποταμῶν* in luogo della lezione comune *τῇ φύσει*.

navigare sovr'essi tanto a seconda quanto a ritroso. Ed anche il riflusso ha in quelle lagune i suoi mali: giacchè facendosi con impeto corrispondente a quello con cui il flusso trabocca ed inonda, avviene che per la celerità le navi siano spesse volte lasciate in secco: e i bestiami condotti sulle isole formate dai fiumi mentrechè la marea non s'è per anco gonfiata, talvolta sono colà sopraffatti dall'inondazione e affogati; talvolta vi si trovano invece abbandonati pel subito ritrarsi dell'acque, e sforzati al ritorno, non hanno vigore che basti, e vi muoiono (1). E dicesi che le mandre de' buoi avendo osservato questo fenomeno, sogliono attendere il riflusso dell'acqua per ritornare a terra. Gli uomini pertanto conoscendo la natura dei luoghi, e come le lagune possono quivi somministrare gli stessi vantaggi che i fiumi, fondarono lungo quelle e città ed altre abitazioni, come suol farsi lungo le rive dei fiumi. Tali sono Asta, Nebrissa, Onoba, Sonoba, Menoba e molte altre. Ed alcuni canali scavati qua e là rendono agli abitanti più grande questo vantaggio di potersi trasferire da un luogo all'altro, e comunicare sia fra di loro sia con quelli al di fuori. Ed il concorso

(1) Il testo in tutto questo periodo è dubbioso e in alcune parti evidentemente corrotto. Forse l'Autore volle indicare come i bestiami condotti per nave alle isole dei fiumi corrono colà un doppio pericolo, o di esservi sommersi quando la marea a precipizio si gonfia, o di affogare quando i pastori li sforzano a guadare il fiume che nel riflusso, per mancanza di acqua, non può più essere navigato.

dell'acqua nelle grandi piene già dette giova altresì col rendere navigabili anche gl'istmi che disgiungono i fiumi; sicchè poi si può passare dai fiumi alle lagune, e da queste a quelli.

Tutto il commercio di questo paese è coll'Italia e con Roma: ed ha una comoda navigazione fino alle Colonne (se non quanto è alcun poco difficile nello stretto), e poi anche nel nostro mare; perocchè tutto il viaggio si compie sotto un buon clima, principalmente chi naviga nell'alto, ciò che riesce utilissimo ai legni mercatanteschi. Hanno poi i venti che soffiano con un certo ordine. E giova a quelle genti anche la pace presente, dacchè i corsari sono stati distrutti, sicchè i naviganti godono una sicurezza compiuta. Posidonio poi dice di avere osservata una cosa particolare nel navigar dall'Iberia, cioè che in quel mare fino al golfo della Sardegna gli euri spirano etesii (1); sicchè egli appena in tre mesi potè arrivare in Italia, trasportato talvolta alle Gimnesie, talvolta alla Sardegna, od alle spiagge della Libia rimpetto a quest'isole.

Dalla Turditania si trae gran copia di frumento e di vino, ed olio non solamente molto ma squisito: ed oltre a questo se ne cava anche cera e mele e pece, e molto cocco, e minio non punto inferiore alla terra di

(1) Diconsi *etesii* quei venti che soffiano ordinariamente in certe stagioni dell'anno. Gli euri poi sono venti che traggono da oriente ad occidente, e perciò ritardano la navigazione di chi viene dalla Spagna in Italia.

Sinope (1). Anche i navigli si fanno di legname cresciuto in quella provincia, nella quale trovansi inoltre sal fossile, e correnti non piccole di fiumi salati: e si traggono non solamente dalla Turditania, ma sì anche dall' altra spiaggia fuori delle Colonne copiosi salsumi non inferiori a quelli del Ponto. Anticamente portavasi fuori di quella provincia anche gran quantità di abiti di lana; ed ora invece soltanto lana che vince di bellezza quella de' Corassi; d'onde un montone da razza suol pagarsi un talento. Grandissimo è pure il pregio delle stoffe che i Saltiati fanno incomparabilmente sottili. Avvi grande abbondanza (2) anche di pecore e di selvaggina. Di animali nocivi è invece scarsissimo quel paese, fuor certi, simili a lepri, che scavan la terra e sono da alcuni denominati *leboridi* (3), i quali rovinano le piante ed i semi, rosicandone le radici. Questo male accade in quasi tutta la Spagna e si stende fino a Marsiglia, e danneggia anche le isole. E raccontasi che gli abitanti delle Gimnesie mandarono un tempo ambasceria ai Romani domandando un qualche altro paese dove potessero tramutarsi, perchè questi animali cacciavanli fuori del loro proprio, nè essi valevano a vincerli; tanto erano numerosi. Contro

(1) Strabone parla di questa terra nel lib. XII.

(2) L' espressione del testo *ἄφθονος δὲ καὶ βοσκημάτων ἀφθονία, abbondante abbondanza di pecore,* parve al Casaubono un'eleganza, agli Edit. franc. ed al Coray una scorrezione. Vollero dunque leggere invece *ἄπονος ἀφθονία, abbondanza di cui può l'uomo godere senza fatica.*

(3) Altri leggono *leberidi.*

una tanta, quasi vorremmo dir, guerra (la quale non accade però sempre, ma solo per qualche corruzione dell'aria) poterono aver bisogno di cosiffatto rimedio: del resto contro i casi ordinarii furono trovate molte maniere di caccia: e nutrono a cotal fine studiosamente certi furetti salvatici che la Libia produce; poi, dopo aver chiusa loro la bocca, gl'introducono nei fori; ed essi o colle unghie traggono fuori quanti leboridi possono ghermire, o li costringono di fuggirsene all'aperto, dove sono pigliati dalle persone quivi a tal uopo appostate.

L'abbondanza degli oggetti che portansi fuori della Turditania è fatta manifesta dalla grandezza e dalla moltitudine delle navi. Perocchè le navi da mercatanti che da quel paese vengono a Dicearchia (1) e ad Ostia, arsenale di Roma, sono grandissime, e nel numero quasi gareggiano con quelle di Libia.

Tale è il paese della Turditania nel suo interno: la sua spiaggia poi potrebbe dirsi non meno felice pei beni che le vengon dal mare. Perocchè le ostriche e le conchiglie d'ogni generazione e grandezza abbondano in tutto il mare esteriore, ma principalmente su quella spiaggia di cui ora parliamo; perchè ve le fanno crescere i flussi e riflussi già detti, essendo ben naturale ch'essi contribuiscano a renderle numerose e grosse formando un gran numero di stagni o di lagune (2).

(1) *Pozzuolo.*

(2) Leggo cogli Edit. franc. e col Coray *διὰ τὴν λιμνασίαν* in luogo di *γυμνασίαν*.

Lo stesso dicasi di tutti i cetacei, degli origi, delle falene, e dei fiseteri. Quando questi ultimi soffiano in alto, coloro che stanno da lungi a guardare veggono quasi una nube in forma di colonna. Anche i congri crescono quivi in grossezza poco men che di belve, e soverchiano di gran tratto nella mole quelli che trovansi presso di noi; e vi sono anche murene e più altre generazioni di pesci. Dicesi che a Carteja v'hanno buccine e porpore corrispondenti a dieci cotili (1); e lungo la spiaggia esteriore, congri e murene di più che ottanta mine, polipi del peso di un talento, tentidi (2) di due piedi, ed altri pesci di simil fatta. Vi concorre anche gran quantità di tonni pingui e grossi dalla spiaggia ch'è al di fuori delle Colonne, e si nutrono delle ghiande di una specie di quercia che cresce sul mare; pianta assai piccola che porta un grossissimo frutto. Abbonda quest' albero anche in fra terra nell' Iberia, con grandi radici quali si converrebbero ad una vera quercia, ma nell' altezza è poi minore di un piccolo arbusto: i suoi frutti sono tanto abbondanti, che dopo la maturità, gittandoli in fuori le maree, n' è piena tutta la spiaggia dentro e di fuori delle Colonne; ma a misura che si procede all' indentro si trovano sempre minori. Polibio afferma che di queste ghiande se ne mandano fino nel Lazio, se pure (soggiunge) non ne producono anche la Sardegna e il paese a quella vicino. Anche i tonni, provenienti dal mare esterno, quanto

(1) Il *cotilo* era una misura di liquori.
(2) Il pesce calamaio.

più si avvicinano alle Colonne, tanto più impiccioliscono per mancanza di nutrimento: e dicesi che questo animale vive lungo le spiagge (1), si nutre di ghiande e ne ingrassa a dismisura; e però quando v'è abbondanza di ghiande abbondano anche i tonni.

Dopo tutti questi beni che trovansi nel paese della Turditania, è degna di grande considerazione e meraviglia l'abbondanza delle sue miniere. Ben è il vero che tutte le regioni d'Iberia ne sono piene, ma non sono poi tutte così ricche anche di frutti e così piacevoli come la Turditania; e men delle altre quelle che più sono copiose di metalli. Rado è che una stessa provincia abbondi di entrambe coteste produzioni: ed è rado eziandio che dentro un piccolo paese vi sia abbondanza di metalli d'ogni qualità. Ma la Turditania e il paese ad essa contiguo vince ogni discorso di chi pigliasse a lodarne questa sua dote. Perocchè nè l'oro, nè l'argento, nè il rame, nè il ferro non fu trovato mai fino ai dì nostri in nessun'altra parte della terra, nè in tanta copia, nè di tanta bontà. E l'oro non solamente si cava dalle miniere, ma ben anco si raccoglie: perchè i fiumi e i torrenti portano seco una sabbia d'oro,

(1) La lezione comune è *εἶναί τι παραθαλάττιον τὸ ζῷον τοῦτο*. Ma poichè non è vero che il tonno si trovi solo vicino alla spiaggia, il Casaubono vorrebbe leggere *εἶναί τι ὗν θαλάττιον κ. τ. λ.*, cioè che il tonno sia una specie di *porco marino.* Il Bréquigny ed il Thyrwitt adottarono questo senso, ma con qualche varietà nella lezione. Gli Edit. franc. ed il Coray leggono *εἶναί τι παρὰ τἄλλα πῖον τὸ ζῷον τοῦτο*, e traducono: *ce poisson n'est plus gras que les autres poissons, que parce qu'il* ec.

la quale si trova in più parti anche nei luoghi asciutti. Se non che quivi l'oro non apparisce, mentre per lo contrario nei siti bagnati dall'acqua le granella di questo metallo rilucono: il perchè poi gli abitanti spargendo dell'acqua dov'essa manca, fanno sì che l'oro nascosto apparisca. Oltre di ciò collo scavar pozzi e con altre arti da loro immaginate, pervengono a lavare la sabbia e ne traggono fuori l'oro: sicchè al presente sono più i luoghi destinati a lavar l'oro, che quelli d'onde si cava. I Galati poi si vantano che le migliori miniere sono le loro; sì quelle del monte Cemmeno, come quelle che trovansi ne' Pirenei: tuttavolta sono tenute in più pregio le miniere al di qua di quei monti, dove si dice che insieme colla sabbia dell'oro trovansi qualche volta anche masse di questo metallo del peso di mezzo litro (dette poi *pale*), le quali hanno bisogno di poca purgazione. Perocchè dicono che spaccando le pietre vi si trovano de' globetti simili a poppe. Cotto poi l'oro e purgato col mezzo di una certa terra alluminosa, ne rimane l'elettro: e perchè questo è una meschianza d'argento e d'oro, perciò posto a cuocer di nuovo se ne brucia via l'argento, e resta l'oro, per essere la naturale sua forma facile a fondersi e pingue (1). Quindi anche l'oro si fonde colla paglia me-

(1) Non può riceversi la lezione ordinaria: *εὐδιάχυτος γὰρ ὁ ὕπτος καὶ λιθώδης*, per la contraddizione che porta seco l'essere una cosa istessa facile a fondersi e della natura della pietra. Fra le emendazioni proposte dal Salmasio e da altri pare da preferirsi quella del Coray, il quale cambia il *λιθώδης* in *λιπώδης*. Con questo vocabolo, egli dice, si viene a soggiungere la cagione per cui l'oro facilmente si fonde.

glio che con altro; perchè quella fiamma leggiera si confà a questo metallo che cede e fondesi facilmente; ma il carbone ne consuma gran parte, sciogliendolo con troppa veemenza e facendolo svaporare. Ne' letti dei fiumi si raccoglie, e lavasi quivi appresso in conche; ovvero si scava un pozzo, e si lava la terra che se ne trae (1). Le fornaci poi dell' argento sogliono costruirle elevate, acciocchè il fumo di quelle glebe si disperda nell' alto: perocchè è incomodo e pernicioso. Alcune miniere di rame diconsi miniere d' oro; d' onde argomentasi che in antico vi si scavasse questo metallo.

Posidonio pertanto lodando il gran numero e la bontà delle miniere non si astiene dalla consueta sua rettorica, ma come entusiasta esce in iperboli. Però protesta ch' egli non ricusa di credere a quella favola, secondo la quale essendosi una volta incendiati i boschi, la terra liquefatta mandò ribollendo alla superficie l'argento e l' oro che aveva dentro di sè; d'onde poi ogni monte e ogni colle è tutto materia da far monete accumulatavi da liberale fortuna. E in generale, soggiunge, chiunque vedesse cotesti luoghi direbbe che sono i tesori inesauribili della natura, o l' erario d' un perpetuo principato. Perocchè, dice, non è quello soltanto un paese ricco; ma anche nelle viscere del terreno v' abbondano i tesori; sicchè presso quelle genti abita veramente sotterra non Plutone, ma Pluto (2). Così Posidonio parla di queste materie con un linguaggio pom-

(1) La lezione non è qui sincera.

(2) *Pluto* era il Dio delle ricchezze: *Plutone* il Dio dell' inferno.

poso e prolisso; come se traesse anch' egli da una miniera le sue parole. Descrivendo poi la diligenza di coloro che .lavorano intorno ai metalli reca in mezzo le parole di Falereo, il quale parlando delle miniere d'argento dell' Attica disse che gli uomini scavavano quivi con tanta assidnità, come s'eglino s' immaginassero di poterne trar fuori lo stesso Pluto. Somigliante alla costoro diligenza ed operosità dipinse Posidonio quella dei Turditani nello scavare fin dentro alle tortuose profondità della terra, e nell' asciugare colle viti egiziane (1) i fiumi che in quelle spesse volte a loro si attraversano. Ma la costoro sorte non è uguale a quella di chi lavora nelle miniere dell'Attica; ai quali potrebbe applicarsi quell' antico enigma: « Non hanno preso tutto ciò che trassero dalla terra, e vi hanno lasciato ciò che possedevano. » Perocchè ai Turditani sono per lo contrario soprammodo fruttuose; siccome quelli che dalle miniere del rame cavano una terra di cui una quarta parte è metallo; e coloro che danno opera alle miniere d' argento ne traggono ogni tre giorni quanto equivale ad un talento d' Eubea.

Dice poi che lo stagno non si ritrova punto sulla superficie del terreno, come hanno spacciato gli storici, ma sibbene si scava: e che si genera fra i barbari al di sopra dei Lusitani, e nelle isole Cassiteridi, oltrechè anche dalle isole britanniche se ne porta a Marsiglia; e

(1) La *vite d' Archimede* detta *egiziana* perchè la inventò durante il suo viaggio in Egitto. Veggasi Diodoro Siculo, lib. I, cap. 34; lib. V, cap. 37.

che fra gli Artabri, che sono le ultime genti della Lusitania a ponente ed a settentrione, la terra è sparsa di un fior d'argento e di stagno, e di quello che dicesi oro bianco per essere mescolato coll' argento. Cotesta polve, sogginnge, la portano i fiumi; e le donne la raccolgono con rastrelli, poi la lavano facendola passare per cannicci collocati sopra un cestello. Questo dice Posidonio intorno alle miniere.

Polibio facendo menzione di quelle che sono presso a Cartagine nuova, dice che sono grandissime, a venti stadii dalla città. Che abbracciano un circuito di quattrocento stadii, dove stanno quaranta mila lavoratori, i quali al suo tempo producevano al popolo romano venticinque mila dramme ogni giorno. E qui io passo sotto silenzio tutte le altre operazioni che a dirsi sarebbero troppo lunghe. Egli poi dice che la gleba d'argento raccolta si rompe e si crivella in istacci sull' acqua: poi di nuovo si rompe quel che rimane e crivellasi ripetutamente; finchè liquefacendosi ciò che resta la quinta volta, il piombo svanisce, e ne riesce un argento puro. Sussistono ancora quelle miniere d'argento, ma nè quivi nè in altri luoghi non appartengono più alle Comuni, e si sono cambiate in possedimenti di cittadini privati. Quelle dell' oro invece sono tuttavia popolari per la maggior parte. Quivi poi, a Castalona (1), ed anche in alcuni altri luoghi avvi un metallo d'una specie particolare; ed è un piombo fossile, a cui si trova frammista una piccola quantità d'argento, non tanta

(1) *Caslona.*

peraltro che il purgarnelo possa tornar vantaggioso. Non molto lontano da Castalona avvi anche quel monte da cui si dice che scorre il Beti, e lo chiamano Argenteo a cagione delle miniere di questo metallo che vi si trovano. Polibio afferma che l'Ana ed il Beti (1) provengono dalla Celtiberia, distanti l'uno dall'altro circa novecento stadii: perocchè i Celtiberi essendo cresciuti in potenza diedero il proprio nome a tutto il paese che confina con loro.

Pare che gli antichi chiamassero Tartesso il Beti, ed *Erithia* Gadi colle isole circonvicine: e così dicono doversi interpretare quel passo di Stesicoro intorno alla greggia di Gerione, cioè, ch'essa nacque rimpetto quasi all'inclita *Erithia*, presso le fonti inesauribili del Tartesso che han le radici d'argento tra le pietre delle caverne (2). Essendo poi due le foci di questo fiume, è fama che anticamente fosse fra l'una e l'altra fabbricata una città chiamata dal nome del fiume, Tartesso; e che quindi Tartessida si nominasse il paese occupato ora dai Turduli. Anche Eratostene afferma che il paese contiguo a Calpe si chiamava Tartessida, e così anche l'isola fortunata di *Erithia*; al quale peraltro contraddice Artemidoro, e sostiene che questa asserzione di Eratostene è falsa, come anche quell'altra, che il pro-

(1) Il *Guadiana* ed il *Guadalaquivir*.

(2) Il Casaubono si meraviglia a ragione che Stesicoro collochi le sorgenti del Tartesso o del Beti (ora *Guadalaquivir*) quasi rimpetto a Cadice. Però gli Edit. franc. credono ch'egli come poeta nomini le sorgenti in luogo di tutto il fiume.

montorio Sacro sia distante da Gadi la navigazione di cinque giorni, mentre non v'hanno nel vero più che mille e settecento stadii: che quivi finisca il flusso e riflusso del mare, il quale per lo contrario succede in tutta quanta la periferia della Terra abitata: e finalmente che sia più agevole il passare dall'Iberia nella Celtica per terra nelle parti settentrionali, di quello che navigando sopra l'Oceano (1). E in generale (dice Artemidoro) Eratostene asserisce il falso dovunque presta fede a Pitea, autore sfrontatamente bugiardo. Ma Omero che molto seppe e molto narrò ci dà a conoscere che non gli furono ignote nemmanco queste regioni, qualora noi vogliamo dirittamente considerare le opinioni di tutti coloro che hanno interpretate le sue parole, dei quali gli uni più, gli altri meno s'accostarono al vero nell'intendere ciò ch'egli ne dice. Meno accostaronsi al vero coloro i quali credono ch'egli considerasse Tartesso come l'ultimo punto occidentale, dove in grembo all'Oceano

La splendida cadea lampa del sole,
L'atra notte traendo su la terra (2).

Ora egli è manifesto che la notte è di mal augurio e di natura consimile all'Orco, e questo al Tartaro; e però congetturano alcuni che avendo Omero sentito far menzione di Tartesso, di qui abbia denominato poi Tartaro il più profondo dei luoghi che si trovan sotterra; poi, conservando il costume poetico, vi abbia aggiunte le

(1) *Nihil habeo*, dice il Casaub., *quo locum hunc emendem.*
(2) Iliad., lib. VIII, v. 485.

le favolose invenzioni. Così per avere saputo che i Cimmerii abitavano in luoghi settentrionali ed oscuri vicino al Bosforo, li collocò vicini all' inferno. Ma forse ciò fece anche per quell' odio che gl' Ionii portano comunemente a questa nazione; perocchè nei tempi di quel poeta o poco prima fecero i Cimmerii una scorreria fino all' Eolia ed all' Ionia. Finse del pari le isole *Plancte* (1) pigliandone l' idea dagli scogli Cianei, come colui che si studiò sempre di trarre dal vero le sue favolose invenzioni. Perocchè immaginò certi scogli pericolosi come si affermava che fossero i Cianei, detti per questo anche *Simplegadi* (2), e poi v' aggiunse anche il racconto di Giasone che vi passò navigando nel mezzo. E lo stretto delle Colonne e quello della Sicilia gli suggerirono la favola degli scogli erranti. Pertanto, a interpretar male Omero, potrebbe dirsi che nella invenzione del Tartaro è da lui fatta menzione di Tartesso: a interpretarlo poi bene, ciò potrebbe congetturarsi da questi altri argomenti. Perocchè le spedizioni di Ercole e dei Fenicj fino a quel paese gli fecero conoscere la ricchezza e la dappocaggine degli abitanti, i quali si lasciarono superar dai Fenici per modo che la maggior parte delle città nella Turditania e ne' luoghi circonvicini sono ora abitate da questi. E parmi eziandio che la spedizione di Ulisse in que' luoghi, raccontata da lui, gli abbia dato motivo di trasportare l'Odissea, come anche

(1) Cioè *Isole erranti.*
(2) Cioè *Urtantisi fra loro.*

l'Iliade, dai fatti reali alla poesia, componendone un favoloso racconto secondochè hanno in costume i poeti. Perocchè non solamente ne danno indizio i luoghi d'Italia e di Sicilia ed alcuni altri, menzionati in quel poema; ma anche nell'Iberia sogliono ricordarsi una città detta Ulissea, e un tempio di Minerva, e mille altri vestigi degli errori di quell'Eroe, e di altri sopravvissuti alla guerra di Troia, la quale riuscì funesta del pari ai Troiani ed a coloro che ne distrussero la città. E nel vero costoro riportarono una *vittoria Cadmea* (1); giacchè le private loro cose n'andarono in rovina, e quella parte del bottino che toccò a ciascuno di essi fu di piccol momento. Laonde poi ne seguì che si diedero al ladroneggio e i Troiani scampati al pericolo della guerra, ed anche i Greci: quelli per trovarsi caduti nella miseria, questi per la vergogna; pensando ciascuno *essere cosa turpe lo star lungamente fuori del proprio paese e ritornarvi poi senza ricchezze*. Così trovansi raccontate anche le peregrinazioni di Enea, di Antenore e degli Eneti; e quelle di Diomede, di Menelao, di Ulisse e di altri parecchi. Il Poeta dunque, conoscendo le storie di quelle spedizioni nelle estreme parti d'Iberia, e la ricchezza e le altre buone qualità del paese (di che i Fenici davan contezza) quivi finse la terra dei beati ed il campo Eliso, dove Proteo dice che Menelao dovrà andare:

Te nell'Elisio campo, ed ai confini

(1) A questo proverbio si danno varie spiegazioni: esso per altro si usava a significare una vittoria dannosa ne'suoi effetti ai vincitori non meno che ai vinti.

Manderan della terra i Numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre
Senza cura o pensier all' uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno o pioggia
Regna colà; ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l' oceano invia,
Quei fortunati abitator rinfresca (1).

Perocchè la bontà del clima e il dolce soffio di zefiro sono doti proprie di quella regione, occidentale ma tiepida, e posta all' estremità della terra, dove abbiamo detto che Omero finse trovarsi l' inferno: e quel Radamanto ch' egli v'ha collocato dinota un luogo vicino a Minosse, di cui pure ebbe detto:

Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro
Figliuol, che assiso in trono, e un aureo scettro
Stringendo in man, tenea ragione all' ombre (2).

I poeti poi che vennero dopo quei tempi favoleggiarono cose a queste somiglianti; come a dire le spedizioni fatte per rapire i buoi di Gerione ed i pomi d' oro dei giardini Esperidi; e nominarono alcune *isole dei beati* (3), le quali sappiamo che anche al presente si mostrano non molto lontano da quelle estremità della Maurosia che stanno rimpetto a Gadi. Io poi dico che di questi luoghi diedero notizia i Fenici, siccome quelli che innanzi ai tempi d'Omero occuparono il meglio d' Iberia e di Libia, e rimasero padroni di que' luoghi finchè i Romani non abbatterono

(1) Odiss., lib. IV, v. 563.
(2) *Idem*, lib. XI, v. 567.
(3) Le *Canarie*.

la loro signoria. E della ricchezza d'Iberia abbiamo anche queste altre testimonianze. I Cartaginesi che vi approdarono sotto la scorta di Barca, secondochè narran gli storici, trovarono che i Turditani servivansi di coppe (1) e di botti d'argento. E si può credere che dalla molta loro felicità siansi denominati *Macreoni* (2) gli abitanti di que' paesi, massimamente i capi, e che per questo poi Anacreonte abbia detto: *Io per me non desidero nè il corno di Amaltea, nè di regnare cento cinquant' anni a Tartesso.* Ed Erodoto ci ha tramandato anche il nome di questo re, dicendo ch'egli chiamavasi Argantonio: perocchè o vuolsi interpretare quel passo di Anacreonte come se dicesse: *Non bramo di regnare quanto costui;* o in generale: *Non bramo di regnare lungo tempo in Tartesso* (3). Alcuni sostengono che Tartesso fosse quella città che ora nominiamo Carteia. Alla felicità poi del suolo conseguitarono presso i Turditani e la mitezza dei costumi e la civiltà; e così anche fra i Celti per essere vicini e congiunti con quelli, come ha detto Polibio: ma sono peraltro inferiori ai Turditani, giacchè vivono per la maggior parte dispersi in villaggi. I Turditani, e prin-

(1) Leggo cogli Edit. franc. e col Coray *φίαλαις* in luogo di *φάτναις*, voce che i più interpretano per *mangiatoie.*

(2) *Macreoni*, cioè, *Longevi;* perchè (dicono gli Ed. franc.) all' idea di una lunga vita si unisce ordinariamente quella della felicità.

(3) Seguito la lezione del Coray: *ἢ γὰρ οὔτ᾽ ἂν δέξαιτ᾽ ἄν τις, μὴ ἴσον τούτῳ, τὸ τοῦ Ἀνακρέοντος, ἢ κοινότερον, ὅτι Ταρτησσοῦ πολὺν χρόνον βασιλεῦσαι.*

cipalmente quelli che abitano lungo il Beti, cambiarono al tutto i proprii costumi pigliando que' dei Romani, sicchè non conservano memoria nè anche dell' antico loro linguaggio: ma i più son divenuti Latini (1) e ricevettero fra loro colonie romane, di qualità che per poco non sono tutti romani. E fanno manifesta la mutazione dei costumi anche i nomi delle città promiscuamente abitate, come sono Pezaugusta fra i Celti, Augusta-Emerita fra i Turduli, Cesaraugusta presso i Celtiberi, ed alcune altre colonie. Quelli poi fra gl' Iberi che hanno adottati questi nuovi costumi diconsi *stolati* o *togati*; e fra questi sono anche i Celtiberi creduti una volta più feroci di tutti. E questo di costoro.

CAPO III.

Descrizione del lato occidentale e settentrionale dell' Iberia, cominciando dal promontorio Sacro. — Il Tago e gli altri fiumi di quella spiaggia. — Popoli a traverso dei quali discorrono. — I Lusitani e gli Artabri. — Loro costumi.

Chi dal promontorio Sacro comincia di nuovo il viaggio verso l'altra parte della spiaggia alla volta del Tago, trova primamente un seno di mare, poi il capo Barbario (2) ed ivi presso le bocche del Tago

(1) *Son divenuti latini*, cioè otteunero il così detto Diritto del Lazio.

(2) Ora *Capo Espichel.* - Tutto questo periodo poi nell' originale è sommamente guasto. Io leggo col Coray: ἔπειτα ἄκρα

stesso, alle quali si va, navigando in linea retta lo spazio di duecento dieci stadii. E v' hanno colà intorno anche lagune; una delle quali si stende a più che quattrocento stadii dal promontorio già detto, e dentrovi sono situate Olisipo e Laceia. Il Tago alla sua focc ha una larghezza di circa venti stadii, e tanta profondità da potervi navigare con legni di gran carico. Quando la marea si gonfia cotesto fiume fa due lagune nelle pianure che stanno al di sopra delle sue bocche; sicchè ne sono altamente inondati ben centocinquanta stadii, e diventa navigabile tutto quel piano. E nella superiore di queste lagune si trova compresa anche un' isola lunga circa trenta stadii, e larga quasi altrettanto, boscosa e vitifera. Quest' isola è presso a Morona, città situata sopra una montagna in vicinanza del fiume e distante dal mare circa cinquecento stadii, con un fertile territorio all' intorno: andando a quest' isola si naviga per gran tratto con grossi legni, e poscia con barche da fiume. Al di sopra di Morona si naviga per un tratto ancora più lungo. Di questa città si valse, come di piazza d' arme, Bruto soprannomato Gallaico, quando guerreggiò contro i Lusitani e li soggiogò (1),

τὸ βαρβάριον, καὶ αἱ τοῦ Τάγου ἐκβολαὶ πλησίον, ἐφ' ἃς εὐθυπλοΐα στάδιοι διακόσιοι δέκα. Ἐνταῦθα δὲ καὶ ἀναχύσεις, ὧν μία ἐπὶ πλείους ἢ τετρακοσίους σταδίους ἀπὸ τοῦ λεχθέντος πύργου, καθ' ἣν ἵδρυνται Ὀλισίπων καὶ Λάκεια.

(1) Di questa guerra trovasi appena qualche menzione in Orosio ed Eutropio. – Morona dicesi ora *Al-Merim*.

pigliando vantaggio a loro distruzione dalle piene del fiume, sicchè poteva e navigare liberamente, e trasportare a suo agio tutto quello di che aveva mestieri. E però queste sono le più forti fra le città situate lungo il Tago (1). Questo fiume poi abbonda di pesci ed è pieno di conchiglie: trae il suo principio da' Celtiberi e scorre pei Vettoni, Carpetani e Lusitani verso l' occidente equinoziale; e fino ad un certo punto va parallelo coll' Ana e col Beti, poscia se ne dilunga, quando essi declinano alla spiaggia meridionale.

Sopra i monti già detti (2) stanno, più meridionali di tutti, gli Oretani; alcuni dei quali occupano anche una parte della spiaggia al di qua delle Colonne. Dopo costoro vengono i Carpetani verso il settentrione; poscia i Vettoni e i Vaccei pe' quali scorre il Durio (3), il cui varco è presso ad Aconzia città de' Vaccei. I Gallaici poi sono gli ultimi e tengono molta parte del paese montuoso. Il perchè sono più guerrieri di tutti, e diedero il soprannome a colui che debellò i Lusitani, i quali ora per la maggior parte si dicono anch'essi Gallaici. Le città principali dell' Oretania sono Castalona ed Oria (4). Al settentrione del Tago è la

(1) Il testo: *ἄστι καὶ τῶν περὶ τὸν Τάγον πόλεων αὐταὶ κράτισται.*

(2) Il Bréquigny vorrebbe leggere *ποταμῶν fiumi*, invece di *ὀρῶν*. Per verità non è ben certo a quali monti Strabone qui alluda.

(3) Il *Duero.*

(4) *Caslona* ed *Oreto.*

Lusitania, la più grande delle iberiche nazioni, che fu combattuta a lungo dai Romani: e questo paese è circondato a mezzogiorno dal Tago, a ponente ed a settentrione dall' Oceano, all' oriente dai Carpetani, Vettoni, Vaccei e Gallaici, conosciute nazioni, ed anche da altre che non occorre di nominare a cagione della loro piccolezza ed oscurità. Tuttavolta alcuni, contro il costume ora prevalso, denominano Lusitani anche questi popoli ch' io sono venuto accennando. Confinano poi dalla parte verso l' oriente i Gallaici colla nazione degli Asturii (1), e gli altri coi Celtiberi. La lunghezza della Lusitania è di tredici mila stadii ma la sua larghezza è molto minore, e si stende dal fianco orientale all'opposta spiaggia marittima. La parte verso l' oriente è elevata ed aspra; ed il paese che le sta sotto è tuttoquanto pianura infino al mare, tranne pochi monti e non grandi. Il perchè Posidonio dice che Aristotele ascrisse alla natura della spiaggia d'Iberia e della Maurosia la cagione del flusso e riflusso; come se quella spiaggia a motivo delle sue elevate e scabre estremità costringesse il mare a rifluire, resistendo fortemente ai fiotti che vanno a percuoterla (2): mentre per lo contrario a dir vero quasi tutto il lido è basso ed umile. Il paese pertanto del quale ora parliamo è fertile, e irrigato da fiumi grandi e piccoli,

(1) Il testo aggiunge *καὶ τοῖς Ἴβηρσιν e cogl' Iberi*, ma trattandosi qui di popoli tutti *Iberi* queste parole paiono una corrotta ripetizione delle seguenti *τοῖς Κελτίβηρσι.*

(2) Il testo aggiunge *καὶ ἀνταποδιδόυσας τῇ Ἰβηρίᾳ* che potrebbe tradursi letteralmente *e respingendoli verso l' Iberia.*

che tutti discorrono dalle parti orientali parallelamente al Tago. Questi fiumi sono per la maggior parte navigabili, ed abbondano di arene d'oro: i più conosciuti, dopo il Tago, sono il Monda (1) che porta soltanto piccole navi, il Vacua di cui dee dirsi lo stesso, e dopo questi il Durio che piglia da lungi il suo corso e lambe Numanzia e molte altre abitazioni de' Celtiberi e de' Vaccei, e può navigarsi con grandi barche per lo spazio di circa ottocento stadii. Seguitano poi altri fiumi, e fra questi il Lete che alcuni dicono Limeo (2) ed altri Beliona, e scorre anch'esso da' Celtiberi e da' Vaccei, ed il Benis (alcuni lo chiamano Minio) molto maggiore di quant'altri fiumi sono nella Lusitania, navigabile anch'esso per ben ottocento stadii. Posidonio afferma che anche questo fiume ha origine fra i Cantabri: d'innanzi alla sua foce trovasi un'isola, e due argini con porti. E vuolsi in questo lodar la natura, che i fiumi hanno colà sponde elevate ed acconce a capire negli alvei il flusso del mare, sicchè non trabocca nè si diffonde sui campi. Or questo fiume (3) fu l'estremo con-

(1) Ora *Mendego*. Le antiche stampe leggono *Muliada*. Il Vacua è ora detto *Vouga*. Il Durio è il *Duero*.

(2) Ora dicesi *Lima*. Leggo poi colle antiche stampe e col Coray *οἱ δὲ Βελιῶνα καλοῦσι*. Il Casaubono seguitato dagli Ed. franc. e da altri leggono *ὀβλιουιῶνος*, *fiume dell'oblivione*. – Il Benis o Minio che vien poco appresso è il moderno *Minho*.

(3) Se *questo fiume* è il Minio, come dee credersi per la sintassi grammaticale, vuolsi osservare che Bruto andò oltre sino al Neiva. Ma o Strabone non conobbe questo secondo fiume o nol credette degno di essere menzionato.

fine della spedizione di Bruto. Più addentro ne sono parecchi altri paralleli ai già detti.

Gli ultimi abitanti della Lusitania sono gli Artabri posti verso quel promontorio che chiamasi Nerio (1), il quale è tutto insieme il fine del fianco occidentale e di quello a settentrione. Intorno a questo promontorio abitano popoli celtici di una stessa origine con quelli che stanno lungo l'Ana. Perocchè si dice che costoro ed i Turdoli avendo fatta una spedizione in que' luoghi, passato il fiume Limeo, vennero in discordia fra loro, e dopo un combattimento nel quale fu morto il condottiero dei Celti, questi rimasero colà intorno dispersi; d'onde poi il fiume fu denominato Lete (2).

Hanno questi Artabri frequenti città dentro un seno di mare, che dai naviganti soliti a frequentare que' luoghi vien detto porto degli Artabri. I moderni poi chiamano *Arotrebi* gli *Artabri*.

Circa trenta nazioni occupano il paese ch'è fra costoro ed il Tago. E sebbene il terreno sia ferace così di frutti come di pecore, e vi abbondino l'oro e l'argento ed altre consimili produzioni, nondimeno le più di quelle nazioni, negligentando quello che il suolo potrebbe somministrare, consumavano in ladronecci ed in guerra continua la vita, talvolta fra loro medesimi, talvolta coi confinanti, oltrepassando il Tago: infino a tanto che i Romani non li fecero cessare

(1) *Capo Finisterre.*

(2) *Lete.* Forse perchè obbliarono di ritornare alla patria? O perchè vinti furono quivi in certo modo obbliati essi medesimi?

da quel costume soggiogandoli, e convertendo in villaggi la maggior parte delle loro città, alcune delle quali peraltro furon da loro rendute migliori mandandovi nuovi coloni. Primi di tutti a cominciar quella vita contraria alle leggi erano stati i montanari, com'è naturale: perocchè coltivando un paese sterile e angusto, agognarono ai possedimenti degli altri; i quali per respingere gli assalitori dovettero di necessità negligentare le proprie faccende, sicchè invece di attendere all'agricoltura si diedero anch'essi alla guerra. Così poi avvenne che il paese negligentato si fece sterile di naturali produzioni, e si trovò abitato sol da ladroni. È fama pertanto che i Lusitani siano esperti nelle insidie, nello spiare i fatti altrui, veloci, leggieri, versatili. Hanno un piccolo scudo concavo il cui diametro è di due piedi, e sospeso a coregge, senza fibbie, senza manico. Hanno inoltre un pugnale o coltello; corazze di lino per la maggior parte; pochi le portan di maglia. Gli elmi con tre creste son rari; i più li hanno tessuti di nervi. I fanti hanno anche gambieri, e ciascuno parecchi giavellotti. Ve n'ha che fanno uso anche di aste con punta di rame. Dicesi poi che alcuni abitanti lungo il fiume Durio vivendo al modo de' Lacedemoni, ungonsi due volte ogni giorno, si scaldano con pietre infuocate, si bagnano nell'acqua fredda, e mangiano un cibo solo con nettezza e sobrietà. I Lusitani sono grandi sagrificatori, e considerano le viscere senza estrarle dalle vittime ed investigano inoltre anche le vene del petto, e ne traggono augurii. Si valgono poi anche delle viscere dei prigionieri

che sagrificano coprendoli sotto saj. Quando la vittima sia stata ferita nel basso ventre dal sagrificatore, cominciano a trarne auspicio dal modo con cui essa cade: tagliano poi le mani destre dei prigionieri, e le consacrano agli Dei.

Tutti quei montanari si nutrono rozzamente, bevono acqua, dormono sulla nuda terra e portano lunga chioma e diffusa a modo delle donne, e combattono colla fronte fasciata (1). Mangiano per lo più carne di cervi, e sogliono sagrificare a Marte un cervo non meno che prigionieri e cavalli. Fanno inoltre ecatombi di ciascun genere alla greca, siccome dice Pindaro: *Immolare centinaia di vittime.* Celebrano combattimenti ginnastici (2) armati di tutto punto ed a cavallo, alla lotta, al corso, a modo di scaramucce, od in battaglia di coorti. I montanari mangiano ghiande di quercia due terze parti dell'anno: dopo averle fatte seccare le pestano, le macinano e ne fanno farina che poi riducono in pane da potersi conservare gran tempo. Usano anche Zito (3), perchè scarseggiano di vino, e quel tanto che ne fanno lo consumano incon-

(1) Il testo: *μιτρωσάμενοι δὲ τὰ μέτωπα, μάχονται*. Gli Ed. franç. riferiscono il *μιτρωσάμενοι* alla *chioma* (*τὴν κόμην*) nominata poco prima, e traducono *ils les attachent avec une bandelette autour du front.*

(2) Gli Ed. franc. invece di *γυμνικοὺς* leggono *γυμνητικοὺς*, e traducono *armati alla leggiera* in opposizione a quello che viene subito dopo. La correzione è senza dubbio ingegnosa e probabile.

(3) Specie di birra.

tanente celebrando banchetti di parentela. In vece di olio adoperano butirro. Cenano seduti, avendo sedili a tal uopo costrutti intorno alle pareti: ed i luoghi più onorevoli sono occupati secondo l'età ed il grado. Le vivande portansi in giro. Banchettando ballano e menano cori a suono di flauto e di tromba, or piegando le ginocchia, ora alternativamente saltando. E nella Bastetania danzano anche le donne frammiste cogli uomini tenendosi per mano. Vestono tutti di nero; i più di sajo; e ravvolti in questi abiti sogliono dormire sopra letti di erba. Usano vasi di terra (1), come anche i Celti. Le donne portano tonache e vesti ricamate. Quelli che stanno nell'interno del paese, non avendo denaro, sogliono trafficare con permute, o tagliano via pezzetti di lamine d'argento ch'essi hanno, e pagano con quelli. I condannati alla morte vengono precipitati da rupi (2): i parricidi son lapidati fuor de' confini e delle città. Fanno le nozze alla maniera dei Greci. Espongono i malati, come usavano anticamente gli Egiziani, nelle pubbliche vie, affinchè possano essere consigliati da coloro che hanno sperimentata già quella malattia. Fino ai tempi di Bruto usarono solo barche di cuoio per attraversare le maree e gli stagni; al pre-

(1) Il Coray non ha dubitato di sostituire nel suo testo *κεραμέοις* a *κηρίνοις* (*di cera*) come si legge in tutte le edizioni.

(2) Καταπετροῦσι potrebbe significare anche *vengono lapidati*. Subito dopo i più leggono: *ἔξω τῶν ὀρῶν ἢ τῶν ποταμῶν*, *fuori dei monti e dei fiumi.*

sente ne hanno alcune, ma rade, fatte di un tronco solo. Il sale è in que' paesi purpureo, ma pestandolo divien bianco.

È dunque la vita dei montanari siffatta; di quelli si intende che stanno all'estremità del fianco settentrionale d'Iberia, quali sono i Gallaici, gli Asturii, i Cantabri, fino ai Vasconi (1) ed ai monti Pirenei; perocchè il modo del vivere è uniforme presso tutti costoro. Tralascio di registrar qui maggior copia di nomi per fuggire di rendere disaggradevole la mia scrittura, se pure non v'ha a chi piaccia di sentir mentovare i Pleutauri, e i Bardiati e gli Allotrigi ed altri nomi peggiori e più oscuri di questi.

La rozzezza poi e la ferocia di queste genti non procede soltanto dal loro costume di vivere sempre in guerra, ma sì anche dall'avere le abitazioni in luoghi gli uni dagli altri disgiunti gran tratto di navigazione o di via: il perchè non potendo senza difficoltà ritrovarsi insieme, hanno abbandonato il vivere sociale e l'umanità. Ma in questo hanno a' dì nostri migliorato alcun poco a motivo della pace che godono, e de' Romani che si son trasferiti appo loro: però quelli che meno possono godere di tai beneficii, sono tuttavia più aspri e più selvaggi degli altri; e tali sono ognor più, a misura che i luoghi sono più montuosi, e che la sterilità del paese è maggiore. Ora poi, come già dissi, abbandonarono tutti il costume di guerreggiarsi; perocchè Ce-

(1) Ciò sono i *Gallicj*, quei delle *Asturie*, i *Biscaini* ed i *Navaresi*.

sare Augusto soggiogò i Cantabri e i loro vicini che fino ai dì nostri conservarono il costume del ladroneccio: e i Coniàci e quelli che abitano presso le fonti dell' Ibero, traune soltanto i Tuisii, invece di depredare come solevano gli alleati dei Romani, ora combattono a pro dei Romani stessi. E Tiberio succeduto ad Augusto avendo mandate in que' luoghi tre coorti, presidio già da Augusto medesimo divisato, giunse non solamente a renderne pacifici gli abitanti, ma in parte ben anco civili.

CAPO IV.

Descrizione della spiaggia dell' Iberia da Calpe fino a' Pirenei, e del paese situato al di sopra di questa spiaggia. — Di alcune città dell' Iberia; e digressione sopra Omero e sopra i suoi detrattori. — Cagioni che agevolarono ai Greci e ad altri popoli la conquista dell' Iberia. — Fiumi della spiaggia predetta, ed isole adiacenti. — Due principali montagne nel paese al di sopra di esse. — Nomi delle città e dei popoli che l' abitano e loro costumi. — Produzioni di quel paese. — Come l' Iberia in diversi tempi fosse diversamente divisa.

Rimane ora dell' Iberia quella spiaggia che va dalle Colonne fino a' Pirenei lungo il nostro mare, e tutto il paese intorno al di sopra di questa spiaggia, irregolare nella sua larghezza, e lungo poco più di quattro mila stadii. E già si è notato che il restante del lido, dalle Colonne al promontorio Sacro è di più che due mila stadii. Dicesi poi che dal monte Calpe presso le Colonne fino a Cartagine Nuova se ne contano due mila e due cento; e che questo spazio è

abitato dai Bastetani detti anche Bastuli, e in parte dagli Oretani. Da Cartagine Nuova sino all'Ibero v' ha circa altrettanti stadii, e il paese è occupato dagli Eletani. Al di qua dell'Ibero venendo fino ai Pirenei ed ai Trofei di Pompeo (1) sono mille e sei cento stadii, e vi abitano alcuni pochi Eletani e nel resto la popolazione soprannomata Indicete (2) divisa in quattro compartimenti.

Ma per ripigliare a parte a parte la nostra descrizione e cominciare da Calpe, avvi un dosso di monti che appartiene alla Bastetania ed agli Oretaui, con una foresta folta e di grandi alberi, il quale disgiunge la spiaggia marittima dal paese interiore. In molti luoghi di quelle montagne si trovano miniere d'oro e d'altri metalli. La prima città lungo questa spiaggia è Malaca ugualmente distante e da Calpe e da Gadi, ed è come l'emporio al quale concorrono tutti gli abitanti della riva opposta (3), e vi si fanno grandi salsumi. Alcuni stimano che questa città sia la stessa che Menacea, la quale sappiamo ch'era la più occidentale fra le città fondate da' Focei. Ma non è così: perocchè Menacea giace ruinata più distante da Calpe, e le reliquie che ne restano ancora danno indizio di una città greca; men-

(1) I *Trofei di Pompeo* erano al nord di Junquera, e verso quel luogo dove ora è la fortezza di Belgrado. (G.)

(2) Forse per significare popoli *indigeni*. Infatti trovansi menzionati *Endigeti* e *Indigeti*.

(3) Il Coray adottò pienamente la correzione del testo proposta dagli Ed. franc. Ἐμπορεῖον ἐστὶ τοῖς ἐν τῇ περαίᾳ σύμπασι.

tre Malaca invece è più vicina, e nella sua figura accusa una città di origine fenicia. Appresso trovasi la città dei Sexitani da cui si denominano per eccellenza i salsumi (1). Dopo di questa incontrasi Abdera, fondata anch'essa dai Fenici: e al di sopra di questi luoghi nella regione montuosa si appresenta Odissea (2) col suo tempio di Minerva, siccome dicono Posidonio e Artemidoro e Asclepiade di Mirlea, il quale insegnò già grammatica nella Turditania, e diede fuori una certa sua peregrinazione ne' paesi di colà intorno. Afferma dunque costui che nel tempio di Minerva già detto veggonsi appesi scudi e rostri di navi, monumenti degli errori di Ulisse: che fra i Gallaici si misero ad abitare alcuni dei compagni di Teucro (3), e che quivi furono un tempo due città, l'una detta Ellene, l'altra Amfiloco, perchè ivi morì Amfiloco, d'onde poi i compagni di lui andarono errando nelle parti mediterranee del

(1) I *salsumi sexitani*. – Subito dopo in luogo di *Abdera* le stampe antiche leggono *Audera*.

(2) Non è punto straordinario (dicono gli Ed. franc.) che si trovasse in questo luogo una città di siffatto nome: non è da credere per altro che fosse fondata da Ulisse, nè che questo eroe viaggiasse mai nella Spagna. Del resto (soggiungono) un tal viaggio attribuito ad Ulisse è meno strano di quello accennato da Tacito nella Germania, dove dicono alcuni che quell'eroe fondasse la città di Absburgo.

(3) Teucro figliuolo di Telamone, re di Salamina, andò a fondare la città di questo nome nell'isola di Cipro; e dopo la morte del padre essendogli impedito il ritorno nel proprio paese, andò nell'Iberia e si stabilì fra i Gallaici o Galleci. – Del viaggio di Amfiloco nell'Iberia non trovasi menzione altrove.

paese. Dice inoltre, raccontarsi colà che alcuni dei compagni di Ercole e certi Messenii fondarono abitazioni nell' Iberia. Lo stesso Asclepiade poi, e così anche qualche altro, asserisce che i Laconi occuparono una parte della Cantabria; e quivi fanno menzione della città d'Opsicella, e dicono che la fondò un certo Opsicella trasferitosi poi nell' Italia con Antenore e coi figliuoli di lui. Di così fatte emigrazioni, dando fede ai mercatanti di Gadi, se ne raccontano anche nella Libia; e Artemidoro dice che i popoli abitanti al di sopra della Maurosia verso gli Etiopi occidentali (1) chiamansi Lotofagi perchè si nutrono del loto, ch'è una certa erba e radice, senza mai aver bisogno di bere, nè possibilità di soddisfare a questo bisogno, quando bene il sentissero, per l'aridità del paese; e costoro si stendono fino ai luoghi superiori a Cirene: ed altri popoli detti anch'essi Lotofagi abitano Meningia (2), una delle isole della piccola Sirti.

Nessuno pertanto si meravigli nè se Omero descrivendo il viaggio di Ulisse immaginò che la maggior parte di quelle cose che di lui si raccontano avvenissero fuori delle Colonne nel mare Atlantico (poichè anche ciò che la storia ci ha tramandato si accosta ai luoghi ed alle altre circostanze che trovansi nel poeta,

(1) Dopo il Casaubono leggono tutti i migliori πρὸς τοῖς ἑσπερίοις Αἰθίοψι. Secondo l'antica lezione Αἰθίοπας dovrebbe tradursi: *Che gli Etiopi abitanti al di sopra della Maurosia verso il ponente diconsi Lotofagi.*

(2) *Zerbi.*

sicchè non è punto incredibile la sua invenzione); nè se alcuni, avendo riconosciuta la verità di siffatte istorie e la molta dottrina di Omero, si valsero della poesia di lui nelle scientifiche loro ipotesi, come fecero Cratete di Mallo ed altri (1). Ma alcuni si formarono dell'intendimento di Omero un sì rozzo concetto, che non solamente eliminarono il poeta (come si farebbe di uno zappatore o mietitore) da tutta la scienza, ma considerarono anche siccome pazzi coloro che si accinsero all'impresa di spiegarne le poesie: nè v'ebbe finora qualcuno esperto o nelle lettere o nelle scienze, il quale ardisse difendere, nè rettificare, nè por mano in qualsivoglia altro modo alle cose dette da cotestoro: e nondimeno a me pare che sarebbe possibile come sostenere parecchie delle loro proposizioni, così anche rettificarne alcune altre; principalmente di quelle nelle quali Pitea trasse in errore coloro che gli prestarono fede, a motivo della sua ignoranza de' paesi occidentali e settentrionali situati lungo l'Oceano. Ma si tralascino queste cose le quali vorrebbero un discorso per sè sole e non breve.

La cagione poi per la quale i Greci si diffusero presso le barbare nazioni potrebbe ascriversi all'essere queste divise in picciole parti, e senza collegamento di sorta fra loro, per colpa della comune alterigia; d'onde poi furono deboli contro gli assalitori stranieri. E questa alterigia è grandissima fra gl'Iberi, versatili inoltre per

(1) In tutto questo periodo ho seguitata la nuova punteggiatura introdottavi dal Coray.

natura ed ingannatori, intenti sempre ad assalirsi e spogliarsi l'un l'altro; sicchè s'abituarono alle piccole imprese, ma delle grandi non sono capaci, perchè richiedono grandi apparecchi, e un concorde cooperare di molti. Ma se si fossero consigliati di soccorrersi l'un l'altro, nè ai Cartaginesi (1) sarebbe venuto fatto di soggiogarne sì agevolmente la maggior parte quando andarono ad assalirli; nè prima ciò sarebbe avvenuto ai Tirii ed ai Celti detti ora Celtiberi e Beroni; nè dopo costoro al ladrone Viriato e a Sertorio, nè a quanti altri aspirarono in quel paese ad ampliare la propria potenza. E i Romani guerreggiando a parte a parte contro gl'Iberi a motivo di questa loro divisione spesero molto tempo nel soggiogarli gli uni dopo degli altri, finchè poi nello spazio di duecento e più anni li ridussero tutti alla propria ubbidienza. — Ma io ripiglio la descrizione dell'Iberia.

Dopo Abdera dunque è Cartagine Nuova fondata da quell'Asdrubale che successe (2) a Barca padre di Annibale; città superiore a quante se ne trovano in quella regione. Perocchè è fortificatissima, con bell'apparecchio di mura, ornata di porti e di lago, e di quelle miniere d'argento delle quali parlammo. Quivi del pari che ne' luoghi circonvicini si fanno abbondanti salsumi;

(1) Cronologicamente vorrebbe nominarsi prima l'invasione dei Tirii, poi quella dei Celti, e in terzo luogo quella dei Cartaginesi.

(2) S'intende nel comando dell'esercito cartaginese e nel governo delle conquiste di Spagna. – Cartagine Nuova è *Cartagena*, come d'ora innanzi la nomineremo.

ed è quello il maggior emporio sì delle merci che vengon dal mare e vanno ai paesi in fra terra, come di quelle che vengono dalle interne regioni per essere trasportate al di fuori.

Verso il mezzo di quella spiaggia che stendesi da questa città all'Ibero (1) avvi il fiume Sucrone e la sua foce, con una città dello stesso nome. Questo fiume discende da una montagna attinente a quella catena di monti che sovrasta a Malaca ed ai luoghi al di là di Cartagena: può passarsi a piedi; è parallelo all'Ibero; poco distante da quella città e da questo fiume. Fra il Sucrone pertanto e Cartagena v'hanno tre piccole città de' Marsigliesi, non molto distanti dal fiume. La più conosciuta fra queste è Emeroscopio, la quale ha sul promontorio dov'essa è situata un tempio di Diana Efesia assai venerato, e di cui si valse Sertorio come di rocca marittima; perocchè è forte e opportuno al corseggiare, e chi naviga a quella volta può vederlo da lungi. Chiamasi poi Dianio, come a dire Artemisio (2): ha da presso vene naturali di ferro, ed alcune isolette, Planesia e Plumbaria, con un lago marino al di sopra che ha quattrocento stadii di circonferenza. Segnita poi verso Cartagena l'isola di Ercole cui chiamano anche Scombraria a motivo degli scombri che soglionsi quivi pigliare, e dei quali si fa un ottimo *garo* (3). Essa è distante da Cartagena ventiquattro stadii.

(1) L' *Ebro*. Il Sucrone dicesi ora *Xucar*.

(2) Il nome greco di Diana è *Artemide*.

(3) *Garo* è un pesce ed anche una salsa che si fa principalmente col *garo*.

Chi dall' opposta parte va dal Sucrone verso la foce dell'Ibero trova Sagunto (1) colonia de'Zacinti; la quale Annibale rovinò contro i patti fermati coi Romani, accendendo così la seconda guerra fra questi e i Cartaginesi. Sono poi quivi le città di Chersoneso, Oleastro e Cartalia; e vicino al passaggio dell' Ibero v' è la colonia Dertossa (2).

L' Ibero che ha il suo principio dai Cantabri scorre alla volta del mezzogiorno a traverso di una grande pianura parallelo ai Pirenei. Fra le svolte dell' Ibero e le estremità de' monti predetti sulle quali sono i Trofei di Pompeo, prima di tutte è la città di Tarragona, che non ha porto a dir vero, ma per essere situata in un golfo, e ben fornita di altri vantaggi, è al presente popolata non men di Cartagena. Perocchè è posta in luogo assai comodo ai prefetti romani spediti in quella regione, ed è quasi metropoli, non solamente del paese al di qua dell'Ibero, ma sì anche di quello al di là per gran tratto. E le isole Gimnesie (3) che le sono vicine, e quella d'Ebuso considerabili tutte, sono un indizio della vantaggiosa posizione di quella città. Eratostene poi dice ch' essa ha eziandio un porto; mentre Artemidoro contraddicendogli afferma che non è acconcia nemmanco a gettarvi l' ancora comodamente. E nel vero tutta la spiaggia dalle Colonne fino colà scarseggia di

(1) *Morviedro.*

(2) *Tortosa.* Delle tre città precedenti non v' ha probabil riscontro presso gl' interpreti.

(3) *Majorica* e *Minorica*, poi *Ivica.*

porti; ma d'ivi innanzi n'è ben provveduta, e il suolo è fertile, sì quello de' Leetani, come quello de' Lartoleeti, col restante fino ad Emporio (1). Questa città la fondarono i Marsigliesi distante circa quattrocento stadii da'Pirenei e dai confini tra l'Iberia e la Celtica. Colà intorno è anche Rodope (2), piccola città degli Emporitani, o secondo altri colonia de' Rodiotti. Sì quivi poi, come in Emporio, venerano Diana Efesia; di che direm la cagione quando parlerem di Marsiglia. Quelli d'Emporio una volta abitarono un'isoletta che giace di contro al sito dove ora stanno, e chiamasi la *Città vecchia;* ma ora sono sul continente. La città di Emporio è bipartita da un muro: perchè certi Indiceti che, già tempo, abitarono appresso a quella città, sebbene avessero un governo loro proprio, nondimeno per maggiore sicurezza vollero chiudersi insieme coi Greci dentro uno stesso recinto; il quale riuscì però bipartito pel muro che lo attraversa nel mezzo. Poscia in progresso di tempo si meschiarono insieme e composero un solo governo, di leggi in parte barbare in parte elleniche, siccome avvenne anche in altre città. Vicino ad Emporio scorre un fiume che trae origine da' Pirenei, e della cui foce si valgono gli Emporitani come di porto. Que' cittadini poi attendono principalmente a' lavorii di lino, ed hanno in fra terra un paese che in parte è fertile, in parte è produttivo soltanto di sparto, specie di giunco che cre-

(1) *Ampurias.*

(2) Altrove Strabone la denomina *Rodos*, e il Coray sostituisce anche qui cotesto nome a quello di Rodope.

sce nelle maree e serve a pochissimi usi. E però danno a quella regione il nome di *giuncaria*. Posseggono poi anche alcune (1) delle estremità de' Pirenei, fino ai Trofei di Pompeo, lungo la strada che dall' Italia conduce in quella che dicesi Iberia Esteriore e propriamente nella Betica. La detta strada talvolta accostasi al mare, talvolta se ne allontana, massime nelle parti dell' occidente. Da' Trofei di Pompeo se ne va a Tarragona passando pel campo giuncario, pei Vetteri, e per quel luogo che in Lingua latina chiamasi Maratono a motivo del molto maratro (2) che vi cresce. Da Tarragona va al sito dove si attraversa l'Ibero e dov'è Dertossa; e di quivi attraversando le città di Sagunto e di Setabio (3) alcun poco si discosta dal mare, e si avvicina allo Spartario, val quanto dire *al campo del giunco marino*. Questo luogo è grande e senz' acqua; produce sparto atto a far corde, che poi di quivi si diffonde per tutto, e principalmente in Italia. Una volta la strada passava per mezzo quel campo e per la città di Egelasta (4), tal ch' era difficile e lunga: ora l'han fatta sulla spiaggia del mare, per modo che appena tocca il campo dei giunchi predetto, sebbene poi riesca ai medesimi luoghi di prima, cioè Castlona ed Obulco (5), e di quivi a Corduba ed a Gadi, che sono i più grandi emporii di

(1) Leggo col Coray τινὰ δὲ καὶ τῶν κ. τ. λ.

(2) *Maratro* Finocchio.

(3) *Morviedro* e *Xativa*.

(4) *Iniesta*.

(5) Obulco è ora *Porcuna*, Corduba è *Cordova*.

quella regione. Obulco è distante da Corduba circa trecento stadii. Dicono gli storici che Cesare andasse in ventisette giorni da Roma ad Obulco dov' era il suo esercito, per combattere poi come fece vicino a Munda. — Tutta la spiaggia pertanto dalle Colonne sin ai confini tra gl' Iberi ed i Celti è siffatta.

La parte mediterranea che trovasi al di sopra di questa spiaggia (quella intendo che giace fra i monti Pirenei ed il fianco settentrionale, fino alle Asturie) è circoscritta principalmente da due monti. L' uno di questi è parallelo a' Pirenei, comincia dai Cantabri e finisce al nostro mare, e lo chiamano Idubeda (1). L'altro partendosi dal mezzo del primo si spinge (sebbene declini verso il mezzodì) all' occidente ed alla spiaggia al di qua delle Colonne. Nel suo principio è montagna nuda e sterile, poi attraversa lo Spartario, e va quindi a congiungersi con quella foresta ch' è sopra Cartagena e i luoghi circonvicini a Malaca. Questo monte chiamasi Orospeda (2). Fra i Pirenei e l' Idubeda corre il fiume Ibero, parallelo a tutti e due questi monti, e ingrossato dai fiumi che ne discendono e da altre acque. Lungo l' Ibero è la città chiamata *Caesar Augusta* (3), poi Celsa ch' è una colonia, dov' è il passaggio del fiume sopra un ponte di pietra.

Questo paese è abitato da varie nazioni, fra le quali

(1) L' Idubeda può considerarsi come un gran ramo delle montagne di Santillana. (Ed. franc.)

(2) Tolomeo dice invece *Ortospeda*.

(3) *Saragozza* e *Xelsa*.

la più conosciuta è quella de'Jaccetani (1). Questa cominciando dai luoghi contigui ai Pirenei si stende nella pianura e va ad unirsi coi territorii d'Ilerda e di Osca (2), città degl'Ilergeti non molto lontane dall'Ibero. In queste città, e in Calaguri de' Vasconi (3), in Tarragona lungo la spiaggia e in Emeroscopio combattè Sertorio all' ultimo, dopo essere stato espulso dal paese de' Celtiberi, e morì in Osca (4). Più tardi Afranio e Petrejo generali di Pompeo furono sconfitti dal divo Cesare presso Ilerda; la quale è distante dall' Ibero cento sessanta stadii verso l' Oriente, verso il settentrione circa quattrocento sessanta da Tarragona, e cinquecento quaranta al mezzo giorno di Osca. Attraversando i predetti monti per andare da Tarragona agli ultimi Vasconi abitanti lungo l' oceano in vicinanza di Pompelona (5) e di Oiasona situata sull' oceano anch' essa, avvi un cammino di duemila e quattrocento stadii, che riesce ai confini tra l' Aquitania e l' Iberia. I Jaccetani poi sono coloro fra i quali una volta Sertorio guerreggiò contro Pompeo, e poscia Sesto, figliuolo di Pompeo medesimo, contro i generali di Cesare. Al di sopra della Jaccetania verso il nord sta la gente dei

(1) Altri dicono *Laccetani.*

(2) *Lerida* ed *Uesca.*

(3) *Calahorra.*

(4) Leggo col Coray: ἐτελεύτα δ' ἐν Ὄσκῃ; lezione proposta dal Puteano ed approvata dal Casaubono e dagli Ed. franc. in luogo dell' ordinaria ἐτελεύτα δὲ νόσῳ, *morì di malattia* che contraddice alla storia.

(5) *Pamplona.*

Vasconi e quivi è Pompelona, che torna lo stesso come a dir Pompeopoli.

In quanto a' Pirenei il fianco ibero è fornito d' ogni sorta di piante, anche di quelle che sono sempre mai verdi; ma il fianco celtico è nudo. Nelle parti di mezzo s' aprono valli da poter essere comodamente abitate, e le occupano i Cerretani (1), i quali per la maggior parte sono d'origine iberica. Presso costoro si fanno eccellenti salsumi che pareggiano quelli dei Cantabri, e danno a quelle genti non piccola utilità. A chi valica l' Idubeda appresentasi la Celtiberia, regione ampia ed irregolare. La maggior parte di essa è aspra e circondata da fiumi; perocchè vi discorrono l' Ana ed il Tago e quelli altri parecchi, i quali avendo il loro principio nella Celtiberia si devolvono al mar d' occidente. Tra questi altri fiumi il Durio bagna Numanzia e Sergunzia (2). Il Beti che nasce dall'Orospeda scorre a traverso dell'Oretania nella Betica.

Dalla parte settentrionale dei Celtiberi abitano i Beroni, confinanti coi Cantabri Conischi, i quali sono anch'essi di celtica schiatta. La costoro città è Varia (3) situata vicino al passo dell' Ibero. Confinan con loro i Bardiiti che i moderni chiamano Bardiali. Dalla parte occidentale stanno alcuni degli Asturii, dei Gallaici e dei Vaccei, ed anche de' Vettoni e de' Carpetani. Dal

(1) Abitanti della *Cerdagna spagnuola.*

(2) Non può trovarsi fra i paesi moderni verun riscontro probabile di questa Sergunzia.

(3) *Varea* secondo alcuni, e secondo altri *Logroon.*

mezzogiorno son gli Oretani, e quanti altri de' Bastetani e Dittani abitano l'Orospeda. Dall'oriente in fine è Idubeda. Considerando poi i Celtiberi come divisi in queste quattro parti, i più forti son quelli che abitano all'oriente ed al mezzo giorno, ciò sono gli Arevaci confinanti coi Carpetani e colle fonti del Tago. La più nominata delle loro città è Numanzia: e mostrarono il proprio valore nella guerra Celtiberica sostenuta contro i Romani per ben venti anni. Perocchè vi rimasero distrutti parecchi eserciti insieme coi condottieri; ed all'ultimo essendo posto l'assedio a Numanzia, i cittadini lo sopportarono con grande costanza, fuor' pochi che disertarono il muro (1). Anche i Lusoni sono orientali e contigui alle fonti del Tago; e sono degli Arevaci anche le città di Segida e di Pallanzia. Numanzia poi è distante da *Caesar Augusta* (la quale, come abbiam detto, è fondata lungo l'Ibero) circa ottocento stadii. Appartengono ai Celtiberi anche Sagobriga e Bilbili (2), presso alle quali combatterono Metello e Sertorio. Polibio poi mentovando le parti e i paesi de' Vaccei e dei Celtiberi unisce alle altre città anche Segesama ed Intercatia: e Posidonio dice che Marco Marcello raccolse dalla Celtiberia un tributo di sei-

(1) Οἱ Νομαντινοὶ πολιορκούμενοι διεκαρτέρησαν, πλὴν ὀλίγων τῶν ἐνδόντων τὸ τεῖχος. Gli Editori francesi traducono: *Gli abitanti di Numanzia assediati nella loro città, sopportarono con coraggio la fame, insino a che poi, ridotti a piccolo numero, furon necessitati di arrendere la fortezza.*

(2) *Segorba* e *Baubola.*

cento talenti: d'onde è lecito congetturare che i Celtiberi erano numerosi e ricchi, sebbene abitassero un paese infecondo. E dicendo Polibio che Tiberio Gracco sottomise in quella regione trecento città, Posidonio ne lo motteggia, affermando ch'esso per gratificarsi a Gracco chiamò città anche le torri; come suol farsi nelle pompe trionfali (1). E forse Posidonio dice il vero: perocchè e i condottieri di eserciti e gli storici inclinano di leggieri a così fatte menzogne, per abbellire le imprese: e in quanto a me stimo che anche coloro i quali contano nell'Iberia più di mille città, le facciano ascendere a questo numero col dare il nome di città alle grandi borgate. Perocchè la natura di qnella regione non pare capace di molte città, per essere sterile, fuor di mano e selvaggia. Nè il modo del vivere e le costumanze degli abitanti (tranne sol quelli che stanno lungo la spiaggia del nostro mare) possono aggiunger fede alla costoro asserzione. - Perocchè gli abitanti dei villaggi, che sono i più degli Iberi, sono selvaggi; nè le città possono quivi facilmente addolcirne i costumi, per essere circondate da coloro che abitano nelle selve a fine di poter nuocere altrui. Dopo i Celtiberi verso il mezzogiorno stanno coloro che abitano il monte Orospeda ed i luoghi lungo il Sucrone; come a dire i Sidetani, che stendonsi fino a Cartagena, i Bastetani e gli Oretani fin quasi a Malaca.

Gl'Iberi poi usano, quasi potremmo dir tutti, lo

(1) Allude all'usanza di portar ne' trionfi le immagini de' luoghi conquistati.

scudo, con leggiera armatura qual si richiede all'esercizio del ladroneccio, come abbiamo già detto dei Lusitani: però usano freccia, fionda e spada. Frammischiavano alle schiere dei fauti anche la cavalleria, avendo addestrati i cavalli ad arrampicarsi sui monti e a piegarsi facilmente sulle ginocchia quando occorresse. Produce l'Iberia molte damme e cavalli salvatici; e vi ha qualche provincia dove i laghi abbondano di uccelli acquatici, come a dire di cigni e d'altri somiglianti animali: vi sono anche parecchie ottarde. I fiumi hanno eziandio castori, i quali non hanno per altro colà lo stesso valore di quelli che trovansi al Ponto Eussino. Perocchè questi ultimi hanno una proprietà medicinale: e di questa differenza impressa dalla varietà dei luoghi se n'hanno esempi anche in più altri oggetti. Così Posidonio afferma che il solo rame di Cipro dà la pietra Cadmea e il calcanto e lo spodio. Dice poi Posidonio medesimo esservi nell'Iberia questa particolarità che le cornici sono nere, e che i cavalli dei Celtiberi, i quali sono grigi, quando vengano tramutati nell'Iberia ulteriore cambiano il colore; e che somigliano a quelli dei Parti, perocchè sono celeri e di buon corso sopra tutti gli altri. V'abbondano anche le radici utili al tingere. Di olivi poi, di viti, di fichi e di consimili alberi è ferace tutta la costa d'Iberia sul nostro mare; e ne abbonda anche parte della costa al di fuori: ma la spiaggia bagnata dall'Oceano e volta al settentrione n'è priva per cagione del freddo, e la rimanente per la dappocaggine degli uomini; i quali non cercano la giocondità della vita, ma soltanto come

soddisfare alle necessità ed ai ferini appetiti, vivendo con pessime costnmanze. Se pure non vi ha chi stimi studiosi del viver gentile coloro che soglion lavarsi coll'orina invecchiata nelle cisterne, e con quella pulirsi i denti essi e le loro donne; siccome dicon che fanno anche i Cantabri ed i loro vicini. Sì questa usanza come quella di dormire sul terreno sono comuni agli Iberi ed ai Galli. Alcuni poi affermano che i Gallaici sono atei: e che i Celtiberi ed i popoli confinanti con essi dal lato di settentrione, sagrificano ad una Divinità innominata, ne' plenilunii, di notte, innanzi alle porte delle proprie case; dove tutti familiarmente danzando consumano l'intera nòtte. I Vettoni quando vennero per la prima volta nel campo dei Romani, vedendo alcuni centurioni che andavano qua e là pe' sentieri, come suol farsi per desiderio di passeggiare, sospettarono che fossero pazzi, e si fecero a mostrar loro la via per ritornare alle tende: perchè stimano che bisogni o stare seduti oziosi o combattere. Di barbarica foggia si può appuntare anche il modo dell' ornarsi di alcune donne, di che parla Artemidoro: perocchè in qualche luogo portano collari di ferro con corvi (1) salienti al di sopra del capo e sporgentisi molto in fuori dinanzi alla fronte, sui quali corvi poi quando esse vogliono calano il velo, sicchè si distende ed ombreggia loro il viso, ciò ch' esse credono ornamento: altrove portano al collo un *timpanio* che le ricinge sin all'oc-

(1) Κόρακας. Voglionsi intendere bacchette di ferro ricurve e somiglianti al becco di un corvo.

cipite, ascende rotondo fino presso alle orecchie quindi alzandosi si va a poco a poco allargando e si ripiega all'ingiù. Alcune si dipelan la parte anteriore del capo per renderlasi più lucente della fronte: altre s'adattan sul capo una colonnetta dell'altezza d'un piede, e intorno a quella intreccian la chioma, poi le gittano intorno un velo nero. Comunque però siano vere in gran parte siffatte usanze, nondimeno parecchie cose si sono e inventate e narrate a capriccio o dalle nazioni d'Iberia in generale o più particolarmente dalle settentrionali.

Non solamente nella gagliardia, ma ben anco nella crudeltà e nel furore gl'Iberi somigliano alle belve. Però nella guerra coi Cantabri, le madri uccisero i proprii figliuoli per evitare che fossero presi: e fu veduto un figliuolo i cui parenti e fratelli eran caduti prigioni, ucciderli tutti con un ferro impugnato per comando del proprio padre; e così anche una donna quei ch'erano stati presi con lei: e un giovane tentato da alcuni ubbriachi gittossi volontario nel fuoco. Tutte queste cose poi sono comuni alle nazioni celtiche, di Tracia e di Scizia; le quali hanno comune fra loro anche il valore così degli uomini come delle donne. Queste coltivano la terra, e quando hanno partorito, attendono a servire i mariti mettendoli a letto invece di sè medesime: e senza cessare dalle faccende lavano i proprii bambini sulla riva d'una qualche corrente. Nella Ligustica dice Posidonio avergli narrato un certo Carmolao marsigliese, suo ospite, ch'egli una volta condusse a prezzo un certo numero d'uomini e di donne per coltivare un suo podere; ma che sopravvenuti i dolori

ad una delle donne, si trasse alcun poco in disparte, non lungi però dal luogo in cui lavorava; quivi partorì e si ricondusse di subito al lavoro per non perdere la mercede. Egli s' accorse che colei lavorava a grande stento, ma non sapevane da principio il perchè: più tardi ne fu informato, ed allora l' accomiatò dandole per altro la mercede pattuita: ed essa avendo portato il bambino ad una fontana, quivi lavollo e il ravvolse in quei panni che aveva seco, poi se ne andò sana e salva alla propria casa.

Hanno gl' Iberi un' altra usanza, comune anch' essa ad altre nazioni, di montar due insieme sopra un solo cavallo; poi quando vien la battaglia uno dei due ne scende e combatte a piedi. Nè sono soli gl'Iberi ad avere una tanta quantità di sorci da cui provengono poi spesse volte anche malattie contagiose. Questo avvenne ai Romani nella Celtiberia, dove appena poterono salvarsi col soccorso di molte persone che a prezzo pigliavano quegli animali: ed aggiungevasi allora anche la mancanza del sale e del frumento, che a gran fatica potevano ritrarre dalla Lusitania per la difficoltà delle strade. Della pertinacia dei Cantabri poi si racconta che alcuni di essi, fatti prigionieri, ed appesi alle croci, cantavano loro canzoni.

Le costumanze mentovate finora possono essere esempii di una certa ferocia: quelle che qui soggiungiamo indicano forse difetto di civiltà, ma non barbarie. Tale si è l' usanza che presso i Cantabri gli uomini dotino le mogli: che della sostanza paterna siano eredi le figlie, dalle quali poi i fratelli soglion essere accasati. Sicchè

hanno in quei paesi le donne una certa preponderanza (1), che non è molto conforme alla civiltà. Appartiene ai costumi iberici anche quello di portar sempre con sè un veleno ch'essi cavano da un'erba somigliante all'apio. Questo veleno uccide senza dolori, ed essi se lo portano sempre indosso contro ogni inopinato accidente. E finalmente il consacrarsi a coloro co' quali una volta siansi legati di amicizia a tal segno da voler fino morire per essi.

Alcuni dunque dicono che la Celtiberia si divide in quattro parti (2) siccome noi abbiamo già riferito; altri dicono in cinque: nel che non è possibile affermar cosa alcuna con sicurezza, perchè que' luoghi soggiacquero a varie mutazioni e non sono conosciuti gran fatto. E nel vero, de' paesi conosciuti ed illustri si sanno e le mutazioni e le divisioni ed i cambiamenti dei nomi, e quant'altro di consimile vi succede: perocchè se ne fa gran romore da molti e principalmente dagli Elleni che sono più d'ogni altra gente loquaci. Ma delle regioni barbare, fuor di mano, piccole e suddivise non vi sono monumenti nè sicuri nè molti: e quanto più sono lontane da' Greci tanto più soglion essere ignorate. Gli storici romani imitano bensì quei di Grecia, ma non pienamente; giacchè quanto essi dicono lo ricavano dagli Elleni, ma poco v'aggiungon del proprio per-

(1) Potrebbe forse tradursi letteralmente: *Una certa ginecocrazia*. (γυναικοκρατία).

(2) Il testo dice veramente *in due*; ma poichè l'autore si riferisce al già detto, la correzione non può essere dubbia.

chè poca è la loro curiosità di sapere (1): e però dove i primi ci vengono meno, non possiamo raccoglier molto dagli altri per ammendarne il difetto. Perocchè come il restante, così anche i nomi più illustri, sono ellenici per la maggior parte.

Rispetto poi alla divisione generale dell'Iberia, fu già chiamata da' nostri maggiori con questo nome tutta quella regione che è fra il Rodano e l'Istmo rinchiusa fra i golfi Galatici: ma i moderni pongono i Pirenei come limite dell'Iberia; e coll' antico nome dicono Iberia quel tratto di paese, e chiamano invece Spagna il restante al di qua dell' Ibero (2). Più anticamente chiamavansi Igleti gli abitanti di questa regione che non è grande, secondochè afferma Asclepiade di Mirleo. I Romani poi denominandola tutta promiscuamente Iberia ed Ispagna la partirono in citeriore ed ulteriore; e in progresso di tempo, secondo le politiche variazioni, adottarono diversi compartimenti. Oggidì alcune delle province son assegnate al senato ed al popolo romano, altre all' imperatore; la Betica appartiene al popolo, e vi suole esser mandato un pretore con un qnestore e un legato. Qnesta provincia finisce all'oriente in vicinanza di Castalona. Il restante è tutto di Cesare, il quale vi manda due ufficiali, l'uno pretorio e l'altro consolare. Il primo,

(1) Luogo di dubbia lezione.

(2) Il Coray legge: συνωνύμως τε τὴν αὐτὴν Ἰβηρίαν λέγουσι, καὶ Ἱσπανίαν (οἱ δ' Ἰβηρίαν) μόνην ἐκάλουν τὴν ἐντὸς τοῦ Ἴβηρος. *E la chiamano promiscuamente Iberia e Spagna. Alcuni poi dicono Iberia soltanto quella al di qua dell' Ibero.*

accompagnato da un luogotenente, amministra la giustizia fra i Lusitani confinanti colla Betica e stendentisi sin al fiume Durio ed alla sua foce: perocchè questo è il nome dato particolarmente a quella regione oggidì; e quivi è Augusta Emerita (1). Il resto, ch'è la parte maggiore dell'Iberia, è soggetta ad un governator consolare, il quale ha sotto di sè un considerevole esercito di circa tre legioni con tre legati: il primo di questi con due legioni presidia tutto il paese vicino al Durio e verso il settentrione, il quale dagli antichi fu detto già Lusitania, e i moderni lo chiamano invece Gallaica; e gli appartengono anche le montagne del nord, e le Asturie ed i Cantabri. A traverso delle Asturie scorre il fiume Melso, e poco lontano da questo è la città di Noega, vicina ad una laguna ch'è formata dall'Oceano e disgiunge le Asturie dai Cantabri. Il paese montuoso che viene appresso e si stende fino ai Pirenei lo governa un secondo legato coll'altra legione. Il terzo ha in custodia le parti infra terra. Gli abitanti sogliono denominare *togati*, vale quanto a dire pacifici, perchè insieme colla toga romana adottarono la dolcezza e la maniera del vivere italiano. E sono questi i Celtiberi, e quelli che abitano lungo l'una e l'altra sponda dell'Ibero, fino alle parti marittime. Il console si trattiene durante l'inverno nelle regioni vicine al mare, e principalmente in Cartagena ed in Tarragona, e quivi amministra la giustizia. Nella state poi va attorno per vedere nelle province se qualche cosa, come avviene

(1) *Merida.*

sempre, abbia d'uopo di provvedimenti. Trovansi oltre di ciò in quel paese anche procuratori di Cesare, uomini dell'ordine equestre, i quali dispensano ai soldati le cose necessarie alla sussistenza.

CAPO V.

Isole adiacenti all'Iberia. — Costumi dei loro abitanti. — Dell' isola di Gadi; suo commercio. — Ricchezza de' suoi abitanti. — Antiche tradizioni sulla fondazione di Gadi. — Fontana singolare in Gadi. — Esame delle cagioni del flusso e riflusso del mare, e degli straripamenti del fiume Ibero. — Descrizione di alcuni alberi dell' Iberia. — Isole Cassiteridi e loro abitanti.

Fra le isole adiacenti all'Iberia, le due Pitiuse e le due Gimnesie (le chiamano anche Baleari) trovansi presso alla spiaggia che stendesi da Tarragona al Sucrone, e sulla quale è fabbricata Sagunto (1). Ma le Pitiuse sono più addentro nel mare e più delle Gimnesie inclinate al settentrione: e l'una chiamasi Ebuso (2) con una città dello stesso nome; e la sua periferia è di trecento stadii, lunga quasi altrettanto che larga. L' altra è detta Ofiusa, deserta e molto minore della prima, alla quale è vicinissima. Delle Gimnesie poi la maggiore (3) ha due città, Palma e Pollenzia; questa situata all'oriente, l' altra al ponente. La lunghezza di tutta l'isola è di quasi seicento stadii; la larghezza di circa duecento,

(1) *Morviedro.*
(2) *Ivica.*
(3) L' isola *Maiorica.*

sebbene Artemidoro la faccia due volte più lunga e più larga. La minore (1) delle Gimnesie è distante circa duecentosettanta stadii da Pollenzia: e nella grandezza è molto inferiore all'altra, ma di bontà non l'è punto al di sotto. Perocchè tutte e due sono fertili e con buoni porti, i quali hanno per altro in sui loro ingressi alcuni scogli, sicchè a' naviganti è d'uopo di cautela per entrarvi. La fertilità dei luoghi poi fa sì che gli abitanti ne siano pacifici, quali sono anche quelli di Ebuso. Ma per avere alcuni malvagi fatta società coi ladroni di mare, ne furono tutti infamati; e si mosse contro di loro (2) Metello, soprannomato poscia Balearico, il quale fondovvi le predette città. Come poi a motivo di questa medesima fertilità di cui godono sono spesse volte insidiati, così benchè siano di loro natura pacifici hanno fama per altro di ottimi frombolieri; nel quale esercizio, per quanto si dice, sono diventati espertissimi da che i Fenici s'impadronirono di quelle isole. E dicesi che i Fenici pei primi recassero a quelle genti l'usanza delle tonache con larghi orli (3). Avevano poi in costume di combattere ignudi, recandosi in mano uno scudo ed un giavellotto abbruciato dall'una delle estremità, ma di rado guernito anche di una punta di ferro. Portano oltre di ciò intorno alla testa tre fionde fatte di *melancrena* (specie di giunco (4) del quale si fanno le

(1) *Minorica.*

(2) L'anno di Roma 629.

(3) Οὗτοι δὲ καὶ ἐνδύτας λέγονται πρῶτοι τοὺς ἀνθρώπους χιτῶνας πλατυσήμους.

(4) Gli Editori francesi ed il Coray considerano tutta questa

corde; d'onde poi Fileta nell'Ermenia dice: *È avvolto in una sordida toga, e intorno alle scarne reni ha una cintura di melancrena,* per significare una corda di melacrena) o di crini o di nervi. La più lunga per trarre da lungi; la più corta per combattere da vicino; e la mezzana per le distanze mediocri: e sin da fanciulli si esercitavano a quest'arma per modo che i parenti non solevano dare il pane ai figliuoli, se non quando l'avessero colpito colla fionda (1). Per la qual cosa Metello navigando a quelle isole fece distendere delle pelli al di sopra dei ponti delle navi, affinchè servissero di riparo contro le fionde; e così vi condusse una colonia di tre mila Romani dell' Iberia.

Alla fertilità del terreno s'aggiunge poi che in quelle isole non trovasi quasi verun nocivo animale. Dicono infatti che anche i conigli non vi sono indigeni; ma che sendone colà portata dal continente una copia, maschio e femmina, vi si fermò la razza: la quale fu dal principio sì numerosa che a forza di scavare sotterra, rovesciava le case e gli alberi, e costrinse (come abbiamo già detto) quegli abitanti di ricorrere per aiuto ai Romani. Oggidì per altro la destrezza colla quale ne fanno la caccia non permette che si rinnovi quel danno, ma chi possiede terreno può coltivarlo con buon successo. E

spiegazione come una postilla marginale di qualche grammatico, introdotta poi nel testo dagli amanuensi; e perciò la riferiscono a piè di pagina a modo di nota.

(1) *Cibum puer a matre non accipit, nisi quem, ipsa monstrante, percussit.* Floro, lib. III, c. 8.

queste sono le isole al di qua delle così dette Colonne d'Ercole. In vicinanza di queste Colonne vi ha due isolette (1), l'una delle quali è chiamata isola di Giunone; ma alcuni le comprendono anch'esse sotto il nome di Colonne.

Al di là dello stretto avvi Gadi, di cui abbiamo detto soltanto ch'essa trovasi a circa settecentocinquanta stadii da Calpe. Essa poi è fondata vicino alla foce del Beti, e molto sono le cose che se ne sogliono dire. Perocchè agli abitanti di Gadi appartengono per maggior parte le più grandi navi che solcano il nostro mare e l'Oceano, sebbene essi posseggano un'isola di poca estensione e non molta parte del continente, nè altre isole fuorchè la propria. La maggior parte di quegli uomini menano la lor vita sul mare; pochi se ne stanno alle loro case o vivono in Roma. Se ciò non fosse potrebbe dirsi che Gadi non è inferiore a verun' altra città, dopo Roma, nella moltitudine degli abitanti. Perocchè udii che in uno dei censi fatti ai dì nostri furono annoverati ben cinquecento cavalieri gaditani, quanti non se ne trovano in nessuna città d'Italia, fuor Padova solamente. Ora questi uomini così numerosi posseggono un' isola che per lunghezza non è molto maggiore di cento stadii, ed in qualche luogo è larga uno stadio solo. Da principio abitarono una città piccolissima. Balbo gaditano ch' ebbe l'onor del trionfo (2) ne aggiunse loro un'altra deno-

(1) Queste isole, dice il Gossellin, mi pare che corrispondano agli scogli situati vicino al capo di *Trafalgar.*

(2) Lucio Cornelio Balbo nativo di Cadice fu il primo stra-

minata *la città nuova;* e dell'una e dell' altra si compose quella ch'or dicesi Didima, che pur non ha se non venti stadii di periferia. E quantunque sì piccola, pur gli abitanti non vi si trovano angustiati; giacchè pochi son quelli che sogliano rimanervi, ma i più vivono quasi sempre sul mare. Alcuni poi abitano anche sul continente, e più ancora in un'isoletta (1) vicina a Gadi, cui per la fertilità del terreno e allettati dalla sua posizione convertirono quasi in una città rivale di Didima. E questa pure, chi ben consideri, è scarsamente abitata, non altrimenti che il porto fatto costruire da Balbo sulla spiaggia del continente.

La città poi è situata nella parte occidentale dell'isola; e le si congiunge il tempio di Saturno in quella estremità che accenna all'isoletta già mentovata. Il tempio d'Ercole è nell'estremità opposta verso l'oriente, dove l'isola è più vicina al continente, sicchè vi resta frammezzo uno stretto di uno stadio solo. E dicono che questo tempio è distante dodici miglia dalla città, ragguagliandosi così il numero delle miglia con quello delle fatiche d'Ercole (2): ma nel vero questa distanza è mag-

niero a cui i Romani accordassero l' onor del trionfo per aver vinti i Garamanti ed altri popoli dell'Africa. *Casaub.* - Il nome di *Didima* dato poi alla città significa *gemella* o composta di due.

(1) Quest' isoletta che ora cercasi invano fu probabilmente distrutta dal mare. E forse è ora quello scoglio che trovasi all'ingresso della baia di Cadice. (G.)

(2) Sono celebri nella Mitologia le dodici fatiche od imprese d' Ercole.

giore, e per poco non uguaglia la lunghezza di tutta l'isola dall'occidente all' oriente.

Par che Ferecide confonda Gadi con Eritia, dove si dice avvenuto quanto favoleggiasi di Gerione: altri intendono sotto quel nome l'isola che sorge vicino alla città e n'è separata dallo stretto di uno stadio che già dicemmo. E così credono, argomentandolo dalla gran bontà dei pascoli di quell'isola, sicchè il latte delle bestie ivi pasciute non fa punto di siero, ed è tanto denso che per farne cacio son necessitati di mescolarvi molt'acqua. E il bestiame se ne morrebbe colà soffocato se ogni cinquanta giorni non gli traessero sangue; perocchè l'erba che mangiano è bensì secca ma di natura da far impinguare assai: e, di qui poi si crede che siasi inventato ciò che si favoleggia degli armenti di Gerione. Del resto tutta quella spiaggia è abitata da diversi coloni.

Intorno poi alla fondazione di Gadi quegli abitanti ricordano un certo oracolo, dal quale dicono che fu già tempo comandato ai Tirii d'inviare una colonia alle Colonne d'Ercole: che le persone spedite ad esplorare il luogo, essendo pervenute allo stretto vicino a Calpe, credendo che que' promontorii dai quali esso è formato fossero i termini della terra abitata e della spedizione di Ercole (e che per questo l'oracolo le avesse denominate Colonne), approdarono al di qua dello stretto medesimo in quel luogo nel quale ora si trova la città degli Assitani; ma che avendo poi quivi sagrificato e vedendo che gli augurii non riuscivano favorevoli se ne tornarono al proprio paese. Di lì a qualche tempo (soggiungono)

furono spediti alcuni altri, i quali si spinsero fino al di là dallo stretto lo spazio di circa mille e cinquecento stadii, e trovarono un'isola consacrata ad Ercole, posta rimpetto ad Onoba città dell'Iberia. E pensando che quelle fossero le Colonne, sagrificarono al Dio. Ma tornando contrarii gli indizii rimpatriarono anch'essi. Se non che essendo inviata una terza missione fondarono Gadi, fabbricando il tempio di Ercole nelle parti orientali dell'isola, e la città nelle parti occidentali. Di qui poi è venuto che sotto il nome di Colonne alcuni intendono i promontorii dello stretto, altri intendono Gadi; ed altri un luogo ancor più lontano (1). V'ha

(1) Non credo (dice il Gossellin) che vi siano mai state Colonne d'Ercole più all'ouest di quelle dell'isola di Gadi, e suppongo che nell'opera da cui Strabone ha estratto il suo racconto fosse incorso un qualche errore. – In queste tre spedizioni de' Tirii si vede che la prima andò presso a Calpe sull'ingresso orientale dello stretto; la seconda s'avanzò più all'ouest; la terza penetrò fino all'isola di Gadi, sforzandosi sempre di portar la colonia più in là che fosse possibile sulle coste dell'Oceano. – L'incertezza risguarda soltanto la seconda spedizione; perchè l'Autore afferma che andò 1500 stadii al di là di Calpe: ed avendo detto già prima che a Gadi si contano non più di 700 od 800 stadii, dovrebbe conchiudersi che al di là di Gadi 700 od 800 stadii si trovassero pure delle Colonne d'Ercole. Or questa misura riuscirebbe verso l'imboccatura del Guadiana, dove non v'ha tradizione nè indizio che possa confermare questa opinione. – Parmi (soggiunge) che riducendo a 500 il numero degli stadii si tolga via ogni difficoltà. La prima spedizione si sarà quindi fermata a Calpe: la seconda spingendosi 500 stadii più oltre si fermò al Capo ed alle isole conosciute ora

chi stima che le Colonne siano Calpe ed Abila, che è un monte di Libia opposto a Calpe, e situato secondo Eratostene fra' Metagoni, schiatta di nomadi. Altri le crede invece quelle due isolette che stanno presso ai monti già mentovati, ed una delle quali è chiamata isola di Giunone. Anche Artemidoro parla dell'isola di Giunone e del suo tempio, ma nega che ne sussista alcun'altra, nè il monte Abila nè la gente dei Metagoni. Alcuni poi riferiscono a que'luoghi le Planete e le Simplegadi (1), e tengono che queste siano le Colonne da Pindaro denominate *Porte Gaditane*, affermando che furon l'ultimo punto a cui Ercole giunse. Del resto Dicearco, Eratostene, Polibio e la maggior parte degli scrittori greci sogliono collocar le Colonne vicino allo stretto; ma gli abitanti d'Iberia e di Libia affermano che sotto quel nome debba intendersi Gadi; perchè i luoghi intorno allo stretto non rendono punto immagine di colonne. V'ha eziandio chi vuol che s'intendano le colonne di bronzo di otto cubiti che sono nel tempio d'Ercole in Gadi, su le quali sta inscritto quanto fu speso nella fondazione del tempio stesso. Queste (dicono essi) son quelle colonne alle quali pervenivano i navigatori come ad ultimo punto dei loro viaggi, ed avendo in costume di far quivi sagrifizii ad Ercole, s'adoperarono a diffondere

sotto il nome di Trafalgar, che per testimonianza di Mela fu detto *Promontorio di Giunone:* la terza approdò all'isola in cui fabbricò Gadi.

(1) Le prime erano gli scogli dello stretto di Sicilia, le altre quelli del Bosforo di Tracia per entrare nel Ponto Eussino. (G.)

questa opinione che le dice l'estremo confine e della terra e del mare. Anche Posidonio stima che questa opinione sia più credibile di tutte, e che l'oracolo e le molte spedizioni ricordate poc' anzi siano una menzogna fenicia. E nel vero in quanto alle spedizioni non so quello che si potesse dir con certezza o per negarle o confermarle: ma bensì ha qualche ragione chi dice che quelle isolette o montagne non somigliano a colonne, e cerca presso a colonne propriamente dette i confini della terra abitata e della spedizione di Ercole. Perocchè v'ebbe già questa usanza di porre così fatti confini; così per esempio quelli di Reggio fondarono sullo stretto una piccola torre in luogo di una colonna, alla quale poi sta di rimpetto la torre di Peloro: così furono poste le così dette are dei Fileni quasi nel mezzo di quello spazio che divide l'una dall'altra Sirti; e v'ha ricordo di una certa colonna anticamente fondata sull'istmo di Corinto e posta in comune dai Ionii che, discacciati dal Peloponneso, occuparono l'Attica e il Megarese, e da coloro che impadronironsi in quella occasione del territorio d'onde questi erano stati espulsi: sulla quale colonna poi dal lato che accennava a Megara avevano scolpito: *Qui non è Peloponneso ma Ionia;* e dall'altro: *Qui è Peloponneso e non Ionia.* Anche Alessandro fondò alcune are come confini della sua spedizione nell'India orientale in que' luoghi ai quali ultimamente pervenne, imitando Ercole e Bacco. Tale adunque era il costume antico. Ma è naturale per altro che anche i luoghi pigliassero il nome de' monumenti che v'erano eretti principalmente dopo che questi furono consumati

dal tempo. Così non restano più a' dì nostri le are dei Fileni, ma il luogo ne conserva tuttora il nome: e dicono che nell'India non si vedevano più le colonne di Ercole nè di Bacco; e non di meno i Macedoni seguitando i nomi e le indicazioni di alcuni luoghi nei quali trovarono qualche indizio delle cose che si raccontan di Ercole o di Bacco, credettero che quelli fossero le colonne. Il perchè poi si può credere che anche nei luoghi dei quali parliamo, i primi uomini, volendo porre dei limiti, adoperassero are o torri o colonne fatte a mano e poste nelle parti più ragguardevoli di que' luoghi nei qnali finirono le loro spedizioni (e ragguardevoli soprattutti sono gli stretti, e i monti che stanno lor sopra, e le isole, cose tutte acconcissime ad indicare le estremità e i cominciamenti dei paesi); ma quando poi que' monnmenti artefatti svanirono fu naturale che il loro nome si trasportasse a'luoghi dov' essi erano stati, o fossero questi, come vogliono alcuni, le due isolette già mentovate, o quei promontorii dai quali è formato lo stretto. Perocchè questo è difficile a stabilirsi, a qnale di questi due luoghi si debba attribuire siffatta denominazione per essere tutti e due somiglianti a colonne. E dico che sono somiglianti, perchè sogliono collocarsi in luoghi che manifestamente dimostrano di essere l'estremità di un paese; sicchè poi e questo stretto ed altri parecchi van sotto il nome di *bocche*, e una bocca è il principio della navigazione a chi entra in un luogo qualunque ed è invece il fine a chi n'esce. Le due isolette pertanto situate vicino a questa bocca, per avere una chiara periferia ed acconcia a servire di segno, si pos-

sono non a torto paragonare a colonne; e così anche i monti soprastanti allo stretto, i quali nella loro sommità rendono immagine di colonnette o colonne. Quindi poi Pindaro ben disse *le Porte Gaditane*, qualora le colonne s'immaginino collocate in sulla bocca; perocchè quelle bocche somigliano appunto a colonne: mentre Gadi per lo contrario non è fondata in tal sito da poter indicare l'estremità di un paese, ma sta invece quasi nel mezzo di una grande spiaggia sinuosa. Il trasportar poi questo nome alle vere Colonne che trovansi nel tempio d'Ercole in Gadi è, per quanto a me sembra, il men ragionevol consiglio: giacchè è probabile che non da mercatanti ma da condottieri di eserciti pigliasse principio cotesto nome divenuto poi famoso col tempo, siccome avvenne anche delle colonne dell' India. Oltre di che anche l'inscrizione già mentovata contraddice a questa opinione, perocchè non indica un dono sacro, ma la somma spesa nella costruzione del tempio; eppure le colonne d'Ercole dovrebbon essere un monumento delle grandi azioni di quell' eroe, anzichè delle spese fatte dai Fenici.

Dice Polibio esservi nel tempio d'Ercole in Gadi una fontana, dove discendendo per pochi scalini si trova l'acqua ch'è buona da bere, e nella quale si osserva un fenomeno contrario al flusso e riflusso del mare: perocchè quando questo si gonfia essa decresce, e si riempie invece quando il mare rifluisce. E ne reca questa ragione, che l'aria saliente dal profondo alla superficie della terra, allorchè questa pel flusso del mare trovasi occupata dal fiotto, è impedita di sprigionarsi

per le naturali sue uscite, e perciò ritorcendosi verso le interne parti ottura i meati della fontana, e fa sì che l'acqua vien meno: ma quando la superficie resta di bel nuovo nuda dell'acqua, l'aria pigliando il suo retto viaggio, sgombra le vene della fontana per modo che essa ne scaturisce copiosamente. Artemidoro poi contraddicendo a questo raziocinio e volendo nel tempo stesso addurre di proprio ingegno un'altra cagione di questo fenomeno, fa menzione anche dell'opinione di Silano istorico, e dice cose al parer mio indegne d'essere riferite, per essere egli e Silano ignoranti di queste materie. Ma Posidonio affermando ch'è falso tutto quanto raccontasi di questa fontana, dice che v'ha nel tempio di Ercole due pozzi, e un altro nella città: che di quelli del tempio il più piccolo si dissecca qualora si continui per alcun tempo a trarne acqua; poi di nuovo si riempie tosto come cessano d'attingere: e il maggiore invece dà acqua per tutto il giorno quant'esso è lungo, poi diminuendosi per quel continuo attingere, siccome accade di tutti i pozzi, torna ad empirsi durante la notte; e perchè spesse volte questo riempimento s'incontra nelle ore del riflusso, viene comunemente creduto dagli abitanti ch'esso cresca e decresca con un ordine contrario a quello del mare. Che poi il fatto in sè medesimo fosse colà creduto l'attesta Posidonio stesso, e noi lo abbiamo trovato riferito fra le cose mirabili. Udimmo poi dire esservi colà altri pozzi; alcuni fuori della città pei giardini, altri al di dentro; ma che nondimeno per la malvagità di quelle vene usano frequenti cisterne nelle quali raccolgono altr'acqua. Se poi anche qualcuno di

questi pozzi dia indizio di quel movimento contrario al mare di cui già si è detto, non lo sappiamo: ma le cagioni di questo fenomeno, se pure esso è vero, voglionsi collocar fra le cose difficili da spiegare. E può darsi che la cosa sia come la dice Polibio: e può darsi eziandio che alcune vene di quelle fonti inumidite al di fuori si rilassino per modo che l'acque si diffondano dai lati invece di pullulare movendosi pel solito loro canale: e debbono al certo inumidirsi le vene quando l'acqua inonda la superficie.

Se poi, come dice Atenodoro, il fenomeno del flusso e riflusso somiglia all'inspirazione ed espirazione, è naturale che v' abbiano delle correnti le quali per mezzo di certi meati (le cui bocche sono da noi chiamate fontane o sorgenti), mettono capo alla superficie; e per mezzo di certi altri sono invece ritratte fino alla profondità del mare, e rigonfianlo in modo da traboccare, poscia ritornano di bel nuovo al loro proprio corso, quando il mare rifluisce nel suo letto. Non so poi come Posidonio che in tutto il resto suol dimostrarne i Fenici ingegnosi, in questo ne disveli l'imbecillità anzichè l'argutezza. Ben è il vero che il giro del sole misurasi dallo spazio di un giorno e di una notte, durante il quale esso ora è sotto la terra ora apparisce al di sopra: ma Posidonio poi dice che il movimento dell' Oceano dipende da quello degli astri, e ch'esso ha come la luna il periodo d' un giorno, d' un mese e d' un anno; perocchè (dice) quando la luna è al di sopra del nostro orizzonte quanto è grande lo spazio di un segno del zodiaco, il mare comincia a gonfiarsi, ed a diffondersi

sensibilmente sul terreno, finchè la luna non sia giunta nel mezzo del cielo: poi quando essa declina, anche il mare si va a poco a poco ritraendo, finch' essa non si trovi ad un segno (1) dal suo occidente. Allora il mare resta ad uno stesso livello infino a che la luna non sia pervenuta al tramonto, e continuando il suo moto al di sotto della terra non siasi discostata di un segno dall' orizzonte. Dopo di che il mare comincia a crescer di nuovo finchè quella non sia pervenuta a mezzo il cielo dell' opposto emisferio: poi ricomincia da capo a ritrarsi finchè la luna procedendo verso il luogo d'onde ha da sorger di nuovo, non è venuta a trenta gradi dall'oriente. Allora si ferma di nuovo fin tanto che la luna non sia ascesa trenta gradi al di sopra dell'orizzonte, per poi diffondersi come prima. Questo al dire di Posidonio è il movimento diurno del mare (2). Rispetto al mensuale egli pretende che le maggiori maree accadano al tempo delle nuove lune : che poi diminuiscano fino a che non apparisce divisa in due parti : e poi di nuovo si gonfino fino alla luna piena : quindi ritraggansi fino all' ultimo quarto, per cominciare poi un' altra volta a gonfiarsi fino alla luna nuova. E soggiunge, che questi accrescimenti debbono intendersi tanto rispetto alla durata quanto rispetto alla celerità. Finalmente per ciò che risguarda il movimento annuale, afferma di avere sentito dire in Gadi, il flusso e riflusso ne' solstizii d'estate essere maggiore che in qualsivoglia altra stagione. D'onde poi egli stima ch' esso vada diminuendo fino all' equi-

(1) Trenta gradi.

(2) Questa dottrina s' accorda coll' osservazione ordinaria.

nozio d'inverno: che quindi s'accresca sempre fino al solstizio pure d'inverno, poi diminuisca fino all'equinozio di primavera, per aumentare di nuovo fino al solstizio d'estate. Ma succedendo (1) queste mutazioni del mare ogni giorno ed ogni notte, giacchè in questo spazio di tempo il mare due volte trabocca e due volte si raccoglie di nuovo dentro il suo letto, e questo ordinatamente ogni giorno e ogni notte; come possono poi credere che il decrescimento del pozzo non accada così spesso come il suo accrescimento durante il riflusso, o che se accade uno stesso numero di volte, non sia per altro nella medesima proporzione? Forse che i Gaditani non erano capaci di osservare i fenomeni di ciascun giorno, sebbene avessero conosciute le rivoluzioni annuali da un fatto che si rinnova appena una volta ogni anno? Che Posidonio abbia prestato fede ai Gaditani è manifesto dalle congetture che ei fa sulle cagioni degli altri accrescimenti e decrescimenti soliti ad accadere fra un solstizio e l'altro, e sui loro periodici ritorni. Ma non è poi naturale che essendo quel popolo abituato all'osservazione, non abbia vedute le cose che succedono realmente, ed abbia invece creduto a quelle che non succedono. Dice pertanto Posidonio che un certo Seleuco del mar rosso affermava essere il flusso e riflusso marino talvolta regolare e talvolta no, secondo i diversi segni del zodiaco nei quali la luna si trova: perocchè quando essa è nei segni equinoziali i predetti feno-

(1) In tutto questo periodo la lezione del testo è dubbia e non senza qualche errore evidente, e in generale le ultime pagine di questo libro avrebbero forse bisogno di molte emendazioni.

meni accadono regolarmente, ma quando è invece nei segni solstiziali v' ha irregolarità, sì nella misura come nella prestezza. E che rispetto agli altri segni l'anomalia è maggiore o minore secondochè sono più o meno vicini a quelli or or mentovati. In quanto a sè poi dice, che benchè si trovasse per molti giorni durante il solstizio di estate ed il plenilunio nel tempio d'Ercole in Gadi, non potè osservare queste annuali irregolarità delle maree. Che nondimeno alla nuova luna di quello stesso mese osservò in Ilipa (1) un ringorgamento del Beti maggiore del solito; perocchè mentre quel fiume ne' riflussi ordinarii soleva bagnare le proprie sponde appena fino a metà della loro altezza, allora le soverchiò per modo che le milizie stanziate in Ilipa (sebbene sia distante dal mare circa settecento stadii) potevano far acqua senza uscirne: e le pianure lungo il mare per lo spazio di trenta (2) stadii furono ricoperte dalla marea siffattamente che in alcune parti se ne formarono isole, mentrechè in Gadi l'argine su cui è fondato il tempio d'Ercole, e il molo che sta dinanzi al porto della città, erano stati coperti dall' acqua non più che all' altezza di dieci cubiti, secondo che dice di aver misurato egli stesso. E quando bene (soggiunge) qualcuno s' immaginasse il doppio di questa altezza nelle escrescenze che qualche volta hanno luogo, non sarebbe per altro possibile di formarsi una idea di quell' altezza a cui l' acqua ascende a cagione

(1) *Alcolea*, situata a 20 leghe dalla foce del *Guadalquivir*.

(2) Gli Edit. franc. dicono di aver letto invece in alcuni manoscritti *cinquanta*.

del flusso nelle pianure del continente (1). Questo fenomeno poi del flusso e riflusso è comune, per quanto si dice, a tutta la spiaggia da cui l'Oceano è circondato.

Ma Posidonio parla poi di un altro fenomeno, proprio al fiume Ibero in particolare. Perocchè straripa, egli dice, talvolta anche senza pioggia o nevi, allorchè soffian frequenti i venti boreali: e dice che ne è cagione il lago ch'esso attraversa, le cui acque sono al creder suo sospinte allora dai venti insieme con quelle del fiume (2). Racconta eziandio che v'ha un albero in Gadi co' rami ripiegati giù verso il suolo, e colle foglie configurate in forma di spada, che sono frequentemente per lunghezza un cubito, e quattro pollici per larghezza. Che presso a Cartagena avvi un altro albero dalle cui spine si raccoglie una corteccia della quale si fanno bellissime tele. Rispetto a quello di Gadi ne vedemmo anche noi nell'Egitto uno consimile in ciò che risguarda i rami ripiegati all'ingiù; ma n'era poi dissimile nelle foglie e non produceva alcun frutto, mentre Posidonio afferma che quello veduto da lui ne era provvisto. In quanto alle tele se ne fanno di simili anche nella Cappadocia; ma le spine d'onde si trae la corteccia non le produce già un albero, bensì un'erba pedestre. Nar-

(1) Il traduttor francese avverte che in questo periodo manca probabilmente qualche parola.

(2) L'Ebro non attraversa alcun lago: ma a produrre il fenomeno qui accennato basta la forza del vento; oltrechè le piogge potrebbero, senza cader lungo l'Ebro, ingrossarlo, qualora gonfiassero altrove i fiumi che in quello poi mettono foce. Ed. franc.

rasi poi anche dell' albero di Gadi, che rompendone un ramo ne scorre del latte; e tagliandone una radice ne esce un umore color del minio. E tanto ci basti di Gadi.

Le isole Cassiteridi (1) sono dieci, e giacciono le une vicine alle altre al settentrione del porto degli Artabri; addentro nel mare. Una di queste isole è deserta; le altre sono abitate da uomini che portan mantelli di lana nera, tonache che discendono fino ai talloni, con una cintura intorno al petto, e passeggiano con bastoni; sicchè rendon sembianza delle Furie che veggonsi nelle tragedie. Vivono poi, per la maggior parte, delle loro greggie alla maniera dei nomadi. Hanno miniere di stagno e di piombo, e permutando questi metalli ed anche le pelli delle loro pecore, ne ricevono in cambio dai mercatanti vasi di terra, sale e utensili di rame. E anticamente i Fenici soli mandavan da Gadi a quelle isole le dette mercatanzie, celando agli altri cotesta navigazione. Alcuni Romani vollero una volta accompagnare un nocchiero per conoscere anch' essi que' mercati; ma colui per invidia cacciò a bello studio la nave sopra un banco di sabbia, perdendo insieme con quella coloro che vi eran saliti: ed egli salvatosi dal naufragio ebbe del pubblico erario il valore delle merci perdute. Con tutto ciò i Romani, a forza di tentare, appresero quella navigazione. Quando poi anche Publio Crasso vi approdò e vide le miniere essere poco profonde e gli uomini pacifici a cagione della loro agiatezza, e dati anche al mare, mostrò quella navigazione a chiunque volesse approfit-

(1) Le *Sorlinghe*.

tarne; la quale per altro è maggiore di quella che disgiunge la Britannia dal continente (1).

Dell' Iberia e dell' isole ad essa adiacenti questo sia detto (2).

(1) Vuol dire che le Cassiteridi o *Sorlinghe* sono più distanti dalle coste della Gallia (s' intendono quelle presso allo stretto di Calais) di quello non siano le altre parti delle coste meridionali dell' Inghilterra. (G.)

(2) Forse per negligenza del copista trovansi qui aggiunte le parole *seguita ora la Celtica al di là delle Alpi*, colle quali comincia il libro quarto.

Fine del libro terzo.

DELLA

GEOGRAFIA

DI STRABONE

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO

Divisione della Gallia Transalpina. — La Celtica o Narbonese. — Marsiglia. — Descrizione della costa da Marsiglia fino a' Pirenei. — Pesci fossili ed altre singolarità. — Bocche del Rodano. — Coste da Marsiglia al Varo. — Isole adiacenti. — Popoli e città fra il Rodano e le Alpi; fra il Rodano e i Pirenei. — Dei Tettosagi e loro antiche spedizioni. — Dei fiumi della Celtica.

Seguita ora la Celtica al di là delle Alpi: della quale fu da noi già descritta all' ingrosso e la figura e l' ampiezza; ed ora dobbiamo parlare delle singole sue parti.

Alcuni adunque ne dividono gli abitanti in tre popolazioni, chiamandoli Aquitani, Belgi e Celti (1). E sono gli

(1) La Gallia si divideva in quattro grandi parti, Narbonese,

Aquitani al tutto distinti dagli altri, non solo di lingua ma ben anco di persona, conformandosi cogl' Iberi più che coi Galati. Gli altri sono Galati nell'aspetto: pur non parlano tutti una medesima lingua; nella quale gli uni discordano alcun poco dagli altri. Così parimenti sono in qualche piccola cosa disformi tra loro nel governo e nella maniera del vivere.

Aquitani e Celti pertanto chiamano quelli che stanno presso a' Pirenei e son divisi fra loro dal monte Cemmeno (1). Perocchè già si è detto essere tutta intiera la Celtica limitata al ponente da' Pirenei, i quali toccano entrambi i mari, sì l'interno come l'esterno; e all'oriente dal Reno che va parallelo co' Pirenei: che nelle parti settentrionali la cinge l'Oceano cominciando dalle estremità settentrionali de' Pirenei sino alle foci del Reno: e in quelle di mezzogiorno, il mare di Marsiglia e di Narbona, poi le Alpi che stendonsi dalla Ligustica fino alle sorgenti del Reno. Da' Pirenei si spicca ad angoli retti il monte Cemmeno, e va a traverso di quelle pianure, in mezzo alle quali poi termina presso a Lugduno (2) dopo essersi steso per lo spazio di circa due mila stadii.

Chiaman pertanto Aquitani coloro che occupano

Aquitana, Celtica e Belgica. Strabone copiò principalmente Cesare, non osservando ch' egli parlò solamente delle tre province da lui conquistate, e tacque della Gallia Narbonese, soggetta ai Romani già prima della sua spedizione. Ed. franc.

(1) Le *Cevenne*.

(2) *Lione*.

le parti settentrionali de' Pirenei e del Cemmeno, fra l'Oceano e il fiume Garonna. Celti quelli che stanno sull'altra sponda della Garonna, lungo il mare di Marsiglia e di Narbona, e congiungonsi con alcune parti dell'Alpi. Belgi quegli altri che son situati sull'Oceano sino alle bocche del Reno, ed alcuni anche di quelli che abitano lungo questo fiume e le Alpi. Così li divise anche il divo Cesare ne' suoi Commentarj (1).

Augusto poi avendo divisa la Gallia in quattro parti congiunse i Celti colla provincia Narbonese; riconobbe gli Aquitani di Cesare, ma v'aggiunse dieci altre popolazioni abitanti fra la Garonna e il Ligeri (2). Appresso divise in due il restante, e ne assegnò a Lugduno quella parte che stendesi fino alle terre dell' alto Reno; e l' altra ai Belgi (3).

(1) Trovansi qui (dice il Gossellin) molti errori, probabilmente perchè Strabone cita de' Commentarj di Cesare un estratto imperfetto. Bisogna ricordarsi che il nostro Autore credeva che la catena de' Pirenei andasse dal nord al sud, mentre va invece dal ponente al levante; e siccome egli aggiunge che le Cevenne (il Cemmeno) si partono da' Pirenei ad angoli retti, così dovrebbero stendersi secondo lui dall' occidente all' oriente, mentre invece si allungano dal mezzodì al nord. Egli finalmente credette che la Garonna, la Loira e la Senna scorressero dal mezzogiorno al nord: e dopo queste false supposizioni ha dovuto di necessità collocare fuor de' veri loro luoghi tutti i popoli che vien nominando.

(2) La *Loira*.

(3) Osservano gli Ed. franc. che Augusto non mutò punto la divisione generale della Gallia, ma solo ne rese meno inuguale l' estensione delle province.

Ma l'ufficio del geografo si limita a indicare le naturali divisioni dei paesi, e quelle che procedono dalle differenze dei popoli onde sono abitati, accennando per sopra più le cose che vi si trovano degne di ricordanza. Quelle divisioni poi che i principi v' introducono secondo la varia opportunità delle circostanze, basta al geografo menzionarle sommariamente, lasciando altrui lo spiegarle con maggior diligenza.

Tutta questa regione pertanto è irrigata da fiumi, alcuni dei quali discendono dalle Alpi, altri dal monte Cemmeno e da' Pirenei: e gli uni sboccano nell'Oceano, gli altri nel nostro mare. I paesi pe' quali discorrono sono quasi tutti pianura e colline con canali navigabili. E le correnti di questi fiumi sono così bene disposte le une a rispetto delle altre, che agevolmente può trasportarsi ogni cosa dall'uno all'altro mare: perchè non debbono viaggiare per terra se non solamente un piccolo tratto di via; nel restante vanno sempre sui fiumi, tanto a seconda del loro corso, come al contrario. In questo poi il Rodano ha maggior vantaggio degli altri, non solamente perchè ha molti altri fiumi che in esso confluiscono, ma sì anche perchè mette foce nel Mediterraneo, il quale supera il mare esterno, come dicemmo, e perchè scorre a traverso delle province più feconde (1).

(1) Il Coray e gli Ed. franc. hanno corretto assai ragionevolmente questo periodo che nelle edizioni ordinarie riesce oscuro per trovarsi fuori di luogo le parole ὥσπερ εἴρηται (*come dicemmo*). I vantaggi poi del Mediterraneo sopra l' Oceano consistono nell' aver le coste sotto un clima migliore e abitate da popoli più inciviliti. (V. il lib. II).

Tutta la Gallia Narbonese produce que'frutti medesimi che l'Italia. Chi va poi verso il settentrione ed il monte Cemmeno trova che l'olivo ed il fico vengono meno, ma tutte le altre cose vi allignano. Avvi anche la vite, ma non reca facilmente a maturanza le uve. Tutto il restante della Gallia produce molto frumento e miglio, e ghiande, e bestiame d'ogni generazione. Nessuna parte di quella provincia è lasciata oziosa, fuor pochi luoghi dove le paludi ed i boschi impediscono la coltura: ed anche questi però sono abitati, ma pel gran numero delle genti anzichè per la loro industria: perocchè quivi le donne sono fecondissime e sanno ben nutrire i lor parti, ma gli uomini si danno al mestiere dell'armi piuttostochè all'agricoltura. Ora per altro sono necessitati, deposte l'armi, di attendere alla coltivazione dei campi. E questo io dico in generale di tutta la Celtica al di là delle Alpi (1). Ripigliando ora il discorso intorno a ciascuna delle sue quattro parti, ne daremo una breve descrizione facendo principio dalla Narbonese.

Questa provincia in quanto alla figura è una specie di parallelogrammo (2), circoscritto a occidente da' Pirenei, dal Cemmeno a settentrione, a mezzogiorno dal mare che stendesi fra i Pirenei e Marsiglia, all'Oriente, in parte dalle Alpi, in parte da una linea retta che va

(1) La *Gallia Transalpina*, come i Romani dicevano; cioè la Francia.

(2) Anche questa figura si fonda sull'opinione dell'Autore intorno alla situazione de' Pirenei e delle Cevenne. (G.)

perpendicolarmente dalle Alpi stesse fino al monte Cemmeno, il quale poi stendesi fino al Rodano, facendo un angolo retto con quella linea tirata dalle Alpi. Al fianco meridionale di questo parallelogrammo si congiunge la spiaggia marittima occupata dai Marsigliesi e dai Salii (1) fino al paese dei Liguri, verso l'Italia ed il fiume Varo, il quale (come già dissi) è il confine della Gallia Narbonese dalla parte dell'Italia, e nella state è di poco momento, ma durante l'inverno si allarga fino a sette stadii (2). Di quivi la costa si stende fino al tempio di Venere Pirenea; e quello è il confine tra questa provincia e l'Iberia. Altri però sogliono indicare come confini tra l'Iberia e la Celtica i Trofei di Pompeo. V'hanno poi da quivi a Narbona sessantatrè miglia, da Narbona a Nemauso (3) ottantotto; da Nemauso alle Acque Sestie presso Marsiglia, passando per Ugerno e per Tarascona, cinquantatrè; e di quivi ad Antipoli ed al fiume Varo settantatrè: sicchè tutti insieme fanno duecento settantasette miglia (4). Alcuni però dal tempio di Venere sino al Varo contano duemila e seicento stadii; e v'ha chi a questo numero ne aggiunge

(1) Costoro occupavano la Provenza. (G.)

(2) Il Varo, che ha conservato il suo nome, è piuttosto un torrente che un fiume. (G.) – Non trovasi poi dove l'Autore ne abbia parlato da prima, sicchè quelle parole *come già dissi*, *ὡς εἶπον πρότερον*, paiono soverchie.

(3) *Nimes*. Le Acque Sestie sono ora *Aix*; ed Ugerno è *Beaucaire*.

(4) Le misure qui indicate non si trovano corrispondenti a quelle degli antichi Itinerarii.

altri duecento: perocchè non sono tutti d'accordo intorno alle distanze. Rispetto all'altra via che attraversa i Voconzii ed il paese di Cozzio (1), si percorre la stessa strada da Nemauso fino ad Ugerno ed a Tarascona: ma di quivi poi sino ai confini dei Voconzii ed al punto dove comincia l'erta delle Alpi, attraversando la Druenza e Cavallione v'hanno sessantatrè miglia, e novantanove per andare agli altri confini dei Voconzii dalla parte del paese di Cozzio nel borgo di Ebroduno (2). Altrettanti se ne contano da quest'ultimo paese fino ad Ocelo (3), confine del paese di Cozzio, passando pel paese di Briganzio, Scingomago e per le alte Alpi. E già il paese che tien dietro a Scingomago porta il nome d'Italia, sebbene sia soltanto a ventisette miglia da Ocelo.

Marsiglia fondata già da' Focesi (4) giace in un paese sassoso: il suo porto è scavato in un masso che ha la forma di un teatro, e rivolto al mezzogiorno (5): e tutta la città, ch'è di notabil grandezza, è ben fabbricata. Sulla rocca poi è costrutto il tempio Efesio e quello di

(1) Il paese di *Brianzone*. Le *Alpi Cozie* ricevettero il nome da questo principe riconosciuto indipendente da Augusto e vissuto fin sotto Nerone. Alla morte di lui i suoi Stati diventarono provincia romana. (G.)

(2) Così dee leggersi invece di *Epebroduno*. Ora poi dicesi *Embrum*.

(3) *Uxeau*.

(4) Circa 600 anni prima dell'era volgare. (G.)

(5) La posizione di Marsiglia non è ora precisamente quella di prima, però il suo porto è ora volto all'ovest.

Apollo Delfio: dei quali quest' ultimo è comune a tutti gl' Ionii: l' altro tempio è consacrato a Diana Efesia. Perocchè è fama che quando i Focesi stavano per partirsi dalle loro contrade, un oracolo comandò loro di pigliarsi da Diana Efesia il condottiero di quella navigazione. Essi pertanto venuti ad Efeso, domandarono in qual modo potrebbero ottener dalla Dea ciò che l'oracolo aveva ad essi ordinato: ed ecco la Dea apparire in sogno ad Aristarchea, una delle più illustri matrone d' Efeso, e ordinarle di accompagnare i Focesi, portando seco qualcuna delle sacre immagini (1). Così ella fece, e quando la colonia fu stabilita, i Focesi edificarono il tempio, e come coloro che veneravano sommamente Aristarchea, nominaronla sacerdotessa. Quindi anche in tutte le città che traggono la loro origine da Marsiglia, Diana suol essere venerata fra le prime divinità, e nella figura della statua, e in tutte le altre istituzioni seguono pienamente ciò ch' è stabilito nella metropoli.

I Marsigliesi poi hanno un governo aristocratico, il meglio regolato di tutti, avendo fondato un sinedrio d'uomini che in numero di cinquecento tengono quella carica per tutto il tempo della loro vita, sotto il nome di timochi (2). Quindici di costoro presiedono a tutto il concilio ed hanno l'incarico di espedire le faccende che

(1) L' espressione *ἀφίδρυμά τι τῶν ἱερῶν* potrebbe significare anche *un disegno del tempio e delle statue.* (Ed. franc.)

(2) Da *τιμὴ onore* e da *ἔχω possedere.* Però il Buonacciuoli tradusse *Onorati.*

occorrono di mano in mano: e fra questi quindici se n' eleggono ancora tre con maggiore autorità degli altri. Nessuno può esser fatto timoco se non ha figliuoli o non è uscito d' una famiglia che almeno da tre generazioni appartenga a quella cittadinanza. Le leggi sono ioniche, e soglionsi esporre pubblicamente. Il paese porta olivi e viti; ma scarseggia di frumento per l'asprezza del terreno. Il perchè poi confidando meglio nel mare che nella terra, si sono dati di preferenza alla navigazione, siccome occupazione più naturale e più conveniente a loro. Tuttavolta in progresso di tempo col loro coraggio si sottomisero alcuni dei luoghi circonvicini con quelle forze medesime colle quali fondarono anche alcune città da servir poi a loro come di propugnacoli; per esempio nell' Iberia (1) contro gl'Iberi, fra i quali trasportarono anche i patrii lor riti di Diana Efesia; per modo che anche quei popoli cominciarono quindi a sagrificare secondo l'usanza dei Greci. Lo stesso dicasi di Rode ed Agata (2) fabbricata contro que' barbari che abitano lungo il Rodano; poi di Taurento, Olbia, Antipoli e Nicea (3), opposte alla nazione dei Salii ed ai Liguri abitatori delle Alpi. Hanno inoltre i Marsigliesi arsenali ed armerie; e in antico ebbero gran copia di navi, d' armi e di macchine occorrenti così alle spedizioni di mare, come alla espugnazione delle città: colle quali poterono poi e resistere ai barbari, e rendersi

(1) Tali sono *Emeroscopio*, *Emporio* e *Rodope*, delle quali Strabone ha già parlato descrivendo la Spagna.

(2) *Agde*.

(3) Ora *Taurento*, *Euba*, *Antibo* e *Nizza*.

amici i Romani, i quali ebbero da loro molti vantaggi, e li aiutarono di ricambio ad ingrandirsi. Però Sestio dopo avere abbattuti i Salii, fondò, non molto discosto da Marsiglia una città (1) alla quale impose il proprio nome e quello delle acque calde ch' ivi trovavansi (dicono che ora in parte son fredde); e vi pose un presidio romano: e così cacciò via i barbari da quella spiaggia che da Marsiglia conduce in Italia, d' onde i Marsigliesi non avevano mai potuto interamente cacciarli. Ma anche Sestio non potè se non costringerli a dilungarsi dal mare per lo spazio di dodici stadii nei luoghi dove trovò buoni porti, e di otto soltanto nei siti aspri e importuosi; aggiungendo al Marsigliese il terreno abbandonato da quelli. Trovansi poi nella rocca molte spoglie guerresche tolte dai Marsigliesi in continue battaglie navali a quelli che ingiustamente vollero disputar loro il dominio del mare. E furono anticamente in prospera fortuna, come pel resto, così sopra tutto per l' amicizia che avevano coi Romani, della quale si potrebbero addurre parecchie prove; e fra le altre il simulacro di Diana che questi consacrarono sull' Aventino, simile in tutto alla forma di quello de' Marsigliesi. Ma nella guerra civile fra Pompeo e Cesare, avendo costoro aderito alla parte che rimase poi vinta, perdettero molta della loro prosperità. Restano per altro tuttora

(1) *Aquae Sextiae*, ora *Aix*. – In quanto alle acque così ne parla Solino: *Quarum calor, olim acrior, exhalatus per tempora evaporavit; nec jam par est famae priori.* La vittoria poi di Sestio si riferisce all' anno 629 di Roma. (Ed. franc.)

i vestigi dell' antico zelo di quegli uomini, principalmente rispetto al costruir macchine ed alle cose che servono alla marina. Se non che ammansandosi più e più sempre i barbari circonvicini, ed essendosi volti già dalla guerra alle cose civili ed alla coltura dei campi, per la prevalenza acquistatavi dai Romani, non accade ai Marsigliesi di esercitarsi oggimai punto nè poco nelle cose predette. E lo dimostra ciò che si vede presentemente a Marsiglia: perocchè tutti gli uomini più gentili si danno all' eloquenza ed alla filosofia: e così quella città da poco tempo è divenuta una scuola de' barbari, e destò fra i Galli cotanto amore degli studj greci, che scrivono nella lingua di quella nazione per sino i contratti (1); e già i più illustri Romani preferiscono di andare per istruirsi a Marsiglia piuttostochè ad Atene. I Galli poi, seguitando l'esempio di que'cittadini, consacrarono anch' essi l' ozio che la pace ad essi procura a que' medesimi studj; nè solamente i privati, ma tutti pubblicamente: perocchè e i cittadini in particolare e le città in comune sogliono avere e professori di lettere e medici stipendiati. Della frugalità e parsimonia dei Marsigliesi si può poi stabilire questo non piccolo indizio,

(1) Quest' usanza però (dicono gli Ed. franc.) si vuol intendere solamente dei Galli abitanti quella parte occupata dai Romani sotto il nome di *provincia romana*, e di alcuni popoli limitrofi. Ed anche fra questi si vuol limitare ai nobili ed ai druidi, perchè soltanto queste due classi potevano fare contratti, mentre il popolo consideravasi come schiavo: *Nam plebs pene servorum habetur loco, quae per se nihil audet, et nulli adhibetur consilio.* Caesar, lib. VI, c. 13.

che la maggior dote appo loro è di cento aurei; e cinque di tali monete bastano agli abiti della sposa, e cinque a'suoi ornamenti d'oro: nè è lecito oltrepassar questo limite. Finalmente, così Cesare, come gli altri principi furono assai moderati nel punire le colpe nelle quali i Marsigliesi guerreggiando erano incorsi, ricordandosi dell'antica amicizia; e conservarono a quella città la primitiva sua indipendenza; sicchè nè quella nè i sudditi suoi non sono tenuti di ubbidire ai magistrati che maudansi in quella provincia. E ciò basti di Marsiglia.

La parte montuosa de' Salii inclina dall'occidente al settentrione allontanandosi a poco a poco dal mare. La spiaggia invece che va verso il ponente, quando è pervenuta a circa cento stadii dalla città de' Marsigliesi, dov'è un promontorio di ragguardevole ampiezza vicino a una cava di pietre, comincia a piegarsi a foggia di un seno, formando il golfo Galatico che finisce al tempio di Venere, detto Capo de' Pirenei (1), ed anche capo Marsigliese. Quel seno poi è doppio: perocchè la sua spiaggia è divisa nel mezzo dal promontorio Sezio (2) e dall'isola di Blascone a quello vicina: e di questi due seni il maggiore, nel quale si versa il Rodano, chiamasi propriamente Ga-

(1) Il *Capo Creus.*

(2) Ora *Cette.* L'isola menzionata subito dopo è uno scoglio rimpetto ad *Agde*, il quale fu congiunto poscia colla spiaggia per fare il porto di *Agde* stessa. Il promontorio di *Cette* (che Strabone denomina *monte Sigio*) sporge assai meno di quello che non dicono Strabone stesso e Tolomeo e in generale tutti gli antichi. (Ed. franc.)

latico (1); il minore è quello che stendesi da Narbona fino ai Pirenei. La città di Narbona pertanto è situata al di sopra delle bocche dell'Atace (2) e della palude Narbonese, ed è il più grande emporio di quelle regioni. Verso il Rodano poi avvi la città di Arelate (3), la quale è anch' essa un emporio di non piccolo momento: e queste due città sono quasi ad uguale distanza fra loro, quanto Narbona è lontana dal promontorio di Venere, ed Arelate da Marsiglia. Da ambe le parti poi di Narbona scorrono altri fiumi, gli uni (dicesi) dai monti Cemmeni, gli altri da' Pirenei; e lungo le loro sponde sono alcune città, alle quali si può navigare con grossi legni. Da'Pirenei discorrono il Ruscinone e l'Ilibirride (4), ciascuno dei quali ha una città che porta lo stesso suo nome. Presso al Ruscinone avvi anche un lago, e un terreno paludoso poco al di sopra del mare, pieno di saline e di muggini fossili. Però se l' uomo scava colà a due o tre piedi di altezza, e immerge il tridente nell'acqua fangosa che trova, può facilmente trafiggere uno di questi pesci di notabil grandezza: essi nutronsi di fango come le anguille. Questi adunque sono i fiumi che scorrono da' Pirenei fra Narbona e il capo di Venere. Dall' altra parte di Narbona se ne vanno dal monte Cemmeno al mare alcuni altri, come a dire l' Atace, l' Obri (5), lungo il quale è fondata la ben munita città

(1) Il *golfo di Lione*.
(2) L' *Aude*.
(3) *Arles*.
(4) Ora *Tet* e *Tech*.
(5) *Orbe*.

di Biltera presso a Narbona, ed il Raurari su cui sta Agatha colonia de' Marsigliesi.

Questa spiaggia ha dunque la singolarità già detta de' pesci fossili; poi n'ha un' altra quasi maggiore di questa, e della quale mi propongo di parlare al presente. Fra Marsiglia e le bocche del Rodano avvi una pianura distante dal mare cento stadii all' incirca: la sua forma è rotonda, e il diametro è pure di circa cento stadii: e chiamasi la *pianura sassosa* perchè è tutta piena di pietre grosse quanto la capacità di una mano, di mezzo alle quali poi spunta un' erba d'onde le pecore hanno un' abbondante pastura. Fra queste pietre s' aduna un' acqua salmastra e vi si forma anche il sale. In tutto poi il paese, anche in quello situato più in alto, soffiano venti continui; ma sulla pianura già detta trae principalmente il vento settentrionale violento ed orribile, il quale dicono che agita e sommove alcuni dei sassi ond' è piena, e col suo soffio gitta gli uomini giù dai carri, e li priva delle armi e delle vesti. Aristotele pertanto afferma che quelle pietre sospinte alla superficie per forza di alcuni di que' terremoti che sono denominati *Brasti* (1), andarono naturalmente a raccogliersi nelle parti più basse. Posidonio invece è d'opinione che quella pianura anticamente sia stata un lago, inariditosi poi in conseguenza di una forte agitazione, per la quale si ruppe in molte piccole pietre somiglianti ai ciottoli dei fiumi e delle spiagge

(1) *Βράσται* o *Βρασματίαι* dicevansi i terremoti accompagnati da eruzioni. (Ed. franc.)

marittime, sì nella grossezza come nella levigatura. E così questi due scrittori studiansi di spiegare questo fenomeno: ma non mi pare (1) credibile il ragionamento nè dell'uno nè dell'altro; perocchè que' ciottoli così radunati non poterono nè raccogliersi da sè stessi in un medesimo luogo, nè formarsi d'acqua agghiacciata; ma bensì dovettero nascere da pietre più grandi, dalle quali staccaronsi di mano in mano che quelle si vennero rompendo. Ma Eschilo, o che vedesse la difficoltà di spiegare questo fenomeno, o che da altri gli fosse così raccontata la cosa, ne fece una favola: perocchè presso lui Prometeo indicando ad Ercole la strada che dal Caucaso guida alle Esperidi, così dice: « Verrai all'imperterrita gente de' Liguri, dove sebbene tu sia valoroso » ti troverai in grave difficoltà, perchè è destino che ti » vengano meno le frecce; nè ti verrà fatto di raccogliere alcun sasso dal suolo, il quale è tutto un pantano. Ma Giove poi vedendoti in quell' affanno avrà » di te compassione; stenderà nel cielo una nube che » piena di pietre rotonde adombrerà la terra: e tu armato di quelle pietre potrai facilmente domare la » schiatta dei Liguri. » Ma (dice qui Posidonio) non sarebbe stato miglior consiglio far sì che quelle pietre rovinassero sopra i Liguri stessi e li seppellissero tutti, anzichè fare che Ercole fosse ridotto ad averne tanto

(1) *Non mi pare.* Così correggono gli Ed. franc. Il testo dice invece *mi pare*, πιθανὸς μὲν. Il Coray per togliere la contraddizione di questo periodo vorrebbe espungere la negazione che viene appresso οὐ καθ' ἑαυτὸν.

bisogno? Tuttavolta egli è certo che per combattere una gente sì numerosa dovette aver d' uopo appunto di quella moltitudine di sassi: sicchè in questa parte mi sembra più ragionevole chi compose la favola, che non colui il quale si fa a censurarla. Oltrechè il poeta dicendo che tale era il decreto del Fato, non lascia luogo a veruna censura. Perocchè se non fossero la provvidenza e il destino si troverebbero parecchie delle cose umane e naturali, dove forse potrebbe dirsi che meglio sarebbe se fossero altrimenti da quello che sono: per esempio, che l' Egitto avesse sue piogge, anzichè aver bisogno che l' Etiopia l' innondasse: che Paride avesse naufragato mentre viaggiava alla volta di Sparta, anzichè rapirne Elena e pagar poi la pena dopo il delitto, causando cotanta strage di Greci e di barbari; della quale poi Euripide recava la colpa a Giove, dicendo: *Il padre Giove deliberato che i Troiani soggiacessero ad una sventura, e che i Greci fossero castigati, ordinò queste cose.*

Rispetto alle bocche del Rodano, Polibio contraddice a Timeo, dicendo che non sono cinque ma due: Artemidoro ne annovera tre. Più tardi poi Mario, vedendo che la foce del fiume otturavasi dalle continue alluvioni, sicchè l' adito ne riusciva difficile, scavò un nuovo canale in cui raccolse il grosso del fiume, facendone dono ai Marsigliesi in premio del soccorso prestatogli nella guerra contro gli Ambroni ed i Toigeni (1): ed essi ne ricavarono una grande ricchezza po-

(1) Popoli elvetici che si unirono coi Cimbri per venire in Italia, e che furono poi vinti da Mario presso Aix. (G.)

nendo una tassa a chiunque navigava su o giù per quelle acque. Contuttociò è ancora difficile l'ingresso delle navi in quel fiume per la violenza delle acque, pel terreno che queste vi apportano e per la situazione del luogo sì bassa, che quando l'aria è alcun poco oscura non è possibile vedere nemmanco gli oggetti vicini. Quindi i Marsigliesi vi fecero costruire delle torri che servissero come segnali, appropriandosi così in ogni modo quel luogo; ed avendo pigliato possesso anche di quel terreno che dalle bocche del fiume è abbracciato a guisa di un'isola, vi fabbricarono sopra un tempio e lo consacrarono a Diana Efesia. Al di sopra delle bocche del Rodano trovasi poi un lago d'acque marine denominato *Stomalimna* (1), abbondevolissimo d'ostriche e di pesci. Alcuni lo contano fra le bocche del Rodano, e principalmente coloro che le fanno ascendere a cinque (2): ma in questo pure s'ingannano; perocchè v'ha un monte fra mezzo, il quale disgiunge il lago dal fiume.

Questa pertanto è l'estensione e la natura di quella spiaggia che va da' Pirenei a Marsiglia. Quella poi che di quivi stendesi al Varo ed ai Liguri ha parecchie città de' Marsigliesi, come a dire Taurento, Olbia, Antipoli, Nicea, il porto di Cesare Augusto detto Foro Giulio, e posto fra Olbia ed Antipoli distante circa cinquecento stadii dalla città di Marsiglia. Il fiume Varo è nel mezzo fra Antipoli e Nicea, a circa venti stadii da

(1) Cioè *lago che sbocca in mare.*

(2) Le edizioni ordinarie leggono *sette.*

questa, e sessanta da quella: di qualità che secondo le nuove divisioni dei confini, la città di Nicea appartiene all' Italia, sebbene sia soggetta ai Marsigliesi: i quali a dir vero fabbricarono le predette città contro i barbari circonvicini, acciocchè se quelli eran padroni del territorio, ad essi almeno restasse libero il mare. Perocchè quel paese è montuoso e naturalmente forte; ma presso a Marsiglia, dov'è occupato dai Salii (1) s'apre uno spazio piano di mediocre grandezza: nel resto chi procede verso l'oriente trova che il paese si viene sempre più restringendo fra le montagne ed il mare, per modo che appena lascia una via da potervi passare. Questi luoghi sono occupati nel principio dai Salii, e nell' estremità poi da' Liguri confinanti coll' Italia, e dei quali parlerassi altrove. Qui frattanto si vuole aggiungere, che sebbene Antipoli sia situata nella Gallia Narbonese, e Nicea nel territorio d' Italia, nondimeno questa è soggetta ai Marsigliesi e fa parte della loro provincia; e quella invece si conta fra le città italiane, e fu tolta ai Marsigliesi e dichiarata libera da ogni loro giurisdizione.

Dinanzi all' angusta spiaggia or ora menzionata, partendosi da Marsiglia, stanno le isole Stecadi (2); tre delle quali sono raggnardevoli, e due piccole; e le coltivano i Marsigliesi. Anticamente vi stava un presidio, per impedire che vi approdassero i barbari, giacchè sono anche ben provvedute di porti. Dopo le Stecadi sono

(1) I Provenzali.

(2) Ora *Isole d' Hières*.

Planasia e Lerone (1) amendue abitate. Quest'ultima in cui trovasi il tempio di Lerone, è posta dirimpetto ad Antipoli. Vi si trovano poi anche alcune altre isolette le quali non meritano d'essere menzionate, alcune rimpetto proprio a Marsiglia, altre lungo il restante della spiaggia fin qui descritta. Dei porti sono notabili quello di Foro Giulio e quel di Marsiglia: i restanti sono mediocri, fra i quali comprendiamo anche quello denominato Oxubio dai Liguri Oxubii, E ciò sia detto di quella spiaggia.

Il paese situato in fra terra è circoscritto principalmente da montagne e da fiumi. Fra questi è notabilissimo il Rodano, il quale è grandissimo e può essere per un gran tratto navigato contro il corso dell'acque, ed è accresciuto da molte correnti che vi mettono capo. Ma si conviene ragionare di queste cose ordinatamente. Chi dunque si parte da Marsiglia e procede verso il paese situato fra l'Alpi ed il Rodano sino al fiume Druenza, trova i Salii lungo uno spazio di circa cinquecento stadii. Attraversando poscia il fiume e approdando alla città di Cabliona (2), si trova tutto il paese dei Cavari fino a quel punto dove l'Isara entra nel Rodano e dove anche il monte Cemmeno vien quasi a congiungersi con questo fiume: e lo spazio dalla Druenza a quel sito è di settecento stadii. Abitano poi i Salii in que' luoghi così le pianure come

(1) Le isole di *S. Onorato* e di *Santa Margherita*. Dell'eroe Lerone non trovasi parlato da nessun altro autore.

(2) *Cavaillon*.

le montagne. Ed al di sopra dei Cavari stanno i Voconzii, i Tricorii, gl'Iconii ed i Medulli. Fra la Druenza e l'Isara discendono dalle Alpi anche altri fiumi a scaricarsi nel Rodano, due dei quali scorrono intorno alla città dei Cavari (1), ed entrano poi nel Rodano con una sola corrente. Avvene poi un terzo, il Sulga (2), che si mischia col Rodano presso alla città di Vindalona, dove Gneo Enobarbo in una grande battaglia sconfisse parecchie migliaia di Celti. In mezzo a questi fiumi stanno le città degli Avenii e degli Arausii (3), ed anche Aeria; la quale (dice Artemidoro) è veramente aerea per essere fabbricata sopra una grande altezza. In generale pertanto tutta quella regione è campestre e di buoni pascoli, fuor solamente la parte ch'è da Aeria fino alla Druenza (4), dove si trovano passi angusti e boscosi. In quel sito poi dove l'Isara e il Rodano e il monte Cemmeno si toccano, Quinto Fabio Massimo Emiliano con men di trenta mila soldati sconfisse duecento mila Celti, e v'innalzò un trofeo di marmo bianco, e due tempj, uno a Marte e l'altro ad Ercole.

Dall'Isara fino a Vienna, metropoli degli Allobrogi situata lungo il Rodano, v'hanno trecento venti stadii.

(1) Nella lezione *πόλιν Κουάρων καὶ Οὐάρων la città de' Cavari e dei Vari*, si credono comunemente intruse per errore de' copisti le ultime parole.

(2) Il *Sorga* – Vindalona è *Vedène*.

(3) *Avignone* ed *Orange*.

(4) Il Coray non esita a sostituir questo nome a quello di *Δουρίωνα*.

Non molto al di sopra di Vienna è Lugduno, dove l'Arari e il Rodano si mischiano insieme. Da Vienna a Lugduno, viaggiando per terra a traverso del paese degli Allobrogi, si contano circa duecento stadii; per acqua poi qualche cosa di più. E un tempo gli Allobrogi fecero spedizioni guerresche con molte migliaia di soldati; ma ora sono dati a coltivare i campi e le valli delle Alpi. E per la maggior parte vivono in borgate; e i più illustri abitano Vienna, la quale fu anch'essa, già tempo, un semplice borgo, ma poscia ne fecero una città e la denominarono capitale della nazione. Essa pure è situata lungo il Rodano, il quale si disserra dalle Alpi già grosso e impetuoso, sicchè anche quando si spinge a traverso del gran Lemano (1), la sua corrente vi si vede distinta per lo spazio di molti stadii. Pervenuto poi nelle pianure degli Allobrogi e dei Segoziani, s'incontra coll'Arari presso Lugduno, città soggetta a questi ultimi. Anche l'Arari discorre dalle Alpi e divide i Sequani dagli Edui e dai Lincassi; poi riceve in sè il Dubi, che discende anch'esso da quelle montagne ed è navigabile; e prevalendo il suo nome, sicchè tutti e due si dicono Arari, va con esso a gettarsi nel Rodano. Il quale impone invece all'Arari il proprio nome, e via prosegue il suo viaggio a Vienna. Tutti e tre questi fiumi nel principio del loro corso vanno a settentrione; poi inclinano verso ponente; e quando all'ultimo si sono uniti in un alveo solo, fanno un'altra svolta di nuovo correndo verso il mezzogiorno finchè, dopo

(1) Il *lago di Ginevra*.

aver ricevute le acque di parecchi altri fiumi, sboccano in mare. Siffatto adunque è il paese posto fra le Alpi ed il Rodano.

L' altra sponda del fiume è abitata per la maggior parte dai Volci soprannomati *Arecomici*. Dicono alcuni che il porto di questa gente è la città di Narbona, la quale più giustamente direbbesi porto di tutta la Celtica; tanto essa è da lunghissimo tempo superiore all'altre nel commercio. I Volci pertanto abitano vicino al fiume Rodano, avendo rimpetto a sè nella riva opposta i Salii ed i Cavari: ma il nome dei Cavari prevalse talmente in que' luoghi, che con quello soglionsi menzionare quanti barbari abitano colà intorno: benchè a dir vero non sono più barbari, ma si uniformarono per la maggior parte ai Romani nell' idioma e nel vivere, ed alcuni anche nella forma del governo. Vi sono poi alcune altre oscure e piccole nazioni, le quali si stendono dagli Arecomici fino ai Pirenei. La metropoli degli Arecomici è Nemauso, la quale sì di commercio come di forestieri è molto inferiore a Narbona, ma la sorpassa nel numero dei cittadini. Perocchè tiene sotto di sè ventiquattro borghi tutti d' una stessa gente, ed assai ben popolati; e gode (1) del diritto del Lazio, di maniera che quanti in Nemauso erano creduti degni di esser fatti edili o questori consideravansi come Romani. D'onde poi quella nazione non si trova soggetta per

(1) Il Coray legge ἐχοῦσα. Gli Ed. franc., e il Silandro lessero ἐχούσας riferendo così il diritto del Lazio non solo a Nemauso, ma a tutte le ventiquattro borgate.

nulla a magistrati spediti da Roma. Ed è situata questa città lungo la strada che dall'Iberia conduce in Italia; la quale di state è comoda, ma nell'inverno e nella primavera suol essere fangosa e inondata da fiumi, alcuni dei quali tragittansi sopra barche, alcuni invece sopra ponti fatti di legno o di pietre. E queste difficoltà provenienti dall'acque sono causate da torrenti, i quali continuano qualche volta a discorrer dalle Alpi fin nella state a cagione delle nevi che si liquefanno. In quanto alla strada già mentovàta, un ramo va diritto (come dicemmo) alle Alpi attraversando i Voconzii; e questo è il più breve, l'altro che segue la spiaggia marsigliese e ligustica è più lungo, ma offerisce più facili passaggi in Italia, divenendo quivi più basse le montagne frapposte. Nemauso poi è lontana dal Rodano circa cento stadii, considerando quel punto di cotal fiume dove sull'opposta riva trovasi la piccola città di Tarascona; e da Narbona è distante settecento venti. Toccano il monte Cemmeno, e ne occupano anche il fianco meridionale fino alle sue estremità, i Volci denominati Tettosagi con alcuni altri popoli. Ma di questi parleremo altrove. I Tettosagi abitano in vicinanza de' monti Pirenei, toccando alcun poco anche il fianco settentrionale del monte Cemmeno (1), ed hanno un paese abbondevole d'oro. Congetturasi che un tempo essi fossero potenti e numerosi per modo che, venuti a sedi-

(1) Cioè il lato settentrionale delle Cevenne tra Lodève e Tolosa. Bisogna ricordarsi (dice il Gossellin) che secondo Strabone le Cevenne andavano dall'ouest all'est.

zione, cacciaron de' proprii confini una gran moltitudine di loro compatriotti, alla quale si congiunsero quindi anche molti altri delle nazioni circonvicine. Alcuni poi di costoro occuparono la Frigia confinante colla Cappadocia e coi Paflagoni: di che ci rimangono in prova tuttora i Tettosagi di quella regione; perocchè trovandosi colà tre nazioni, quella che occupa Ancira (1) porta cotesto nome, e le altre due sono Trocmi e Tolistobogii. E che anche questi sieno provenuti dalla Celtica n'è prova la somiglianza ch'essi hanno coi Tettosagi; ma da quale provincia siansi partiti nol potremmo affermare: perocchè non troviamo che al presente v'abbiano popoli di cotai nomi nè al di dentro, nè al di fuori delle Alpi, nè sulle Alpi stesse; ma è probabile che a cagione delle frequenti emigrazioni sian venuti a mancare, siccome intervenne anche di parecchie altre genti. Così anche quel Brenno (2) il quale si spinse fino a Delfo è da alcuni denominato Prausio; ma non potremmo poi dire in qual parte del mondo questi Prausii da prima abitassero. E dicesi che anche i Tettosagi furono in quella spedizione di Delfo, e che i tesori trovati appo loro nella città di Tolosa da Cepione condottiero romano, fossero una parte del bottino del tempio, a cui quelle genti aveva-

(1) *Angora.*

(2) La lezione comune *καὶ τὸν ἄλλον Βρέννον*, ed anche quella adottata dal Coray *καὶ τῶν ἄλλων Βρέννον* lasciano incerto il significato della parola. L'intendimento però dell' Autore non può esser dubbio.

no poi aggiunto anche del proprio e consacratolo insieme per propiziarsi quel Dio (1): ed affermano alcuni che Cepione per avere osato por mano a quel tesoro finì miseramente la vita, cacciato come sacrilego dalla patria, e lasciando dopo di sè due figliuole, le quali, al dire di Timogene (2), furono svergognate e finirono turpemente. Ma più credibile è in ciò il racconto di Posidonio. Secondo lui il tesoro trovato in Tolosa ascendeva a circa mille e cinquecento talenti, e trovavasi parte riposto nel tempio, parte ne' laghi sacri, non già in moneta coniata, ma in verghe d'oro e d'argento: ma il tempio di Delfo (egli dice), quando ebbe luogo la spedizione dei Galli, non avea più di così fatte ricchezze, delle quali avevanlo già spogliato i Focesi (3) nella guerra sacra. Che se pure una qualche parte ve ne fu trovato, dovette esser divisa fra molti. Oltrechè non par verisimile che i Tettosagi se ne tornassero sani e

(1) Giustino racconta che i Tettosagi ritornati da quella spedizione a Tolosa loro patria, furono assaliti da un morbo pestilenziale, del quale non poterono liberarsi per consiglio dei loro indovini, se non gettando nel lago di quella città tutto l'oro e l'argento che vi avevan portato. (Ed. franc.)

(2) Costui avea scritta la storia dei Galli. La sua opera, della quale fa menzione anche Ammiano Marcellino, andò perduta.

(3) Gli abitanti delle Focide eccitati alla guerra da un decreto che gli amfizioni avevano scagliato contro di loro, furono poi obbligati di manomettere i tesori del tempio per sostenerne le spese. L'oro e l'argento ch'essi ne tolsero si fa ascendere a 10,000 talenti, val quanto dire a 53 milioni di franchi. (Ed. franc.)

salvi da quella spedizione ai proprii paesi: sapendosi come dopo che si partiron da Delfo furono da molte miserie travagliati, e, venuti a discordia fra loro, andarono qua e là in varie parti dispersi. Però si vuol dire piuttosto, siccome affermano Posidonio stesso e molti altri, che la Celtica avesse parecchi tesori, per essere quella regione ferace d'oro, e abitata da uomini superstiziosi ed avvezzi a vivere senza sontuosità: i quali poi nascondevano come in luogo sicuro l'oro e l'argento nei loro laghi. I Romani pertanto quando si furono impadroniti di quei paesi, venderono pubblicamente cotesti laghi, nei quali molti dei compratori trovarono poi grandi masse d'argento. Anche in Tolosa eravi un sacro tempio tenuto in gran riverenza dai popoli circonvicini; il quale anch'esso abbondava di grandi tesori, essendo molti coloro che ve li deponevano, senza che niuno mai fosse ardito di toccarli.

Ed è la città di Tolosa fondata in quel sito dov'è più angusto quell'istmo che disgiunge l'Oceano dal mar di Narbona, sicchè al dire di Posidonio è minore di tre mila stadii. Qui poi, come abbiam detto già innanzi, merita d'essere notata prima d'ogni altra cosa la grande comodità che hanno tutte le parti di quel paese di comunicare fra loro a cagione dei fiumi e de' mari (l'Oceano ed il Mediterraneo); perocchè chiunque si faccia a considerare queste circostanze troverà ch'elleno sono una parte non piccola della felicità di que' luoghi; potendosi, dico, agevolmente portar navigando tutto quanto è necessario alla vita da un luogo ad un altro, per modo che tutti del pari se ne vantaggia-

no: principalmente in questa nostra età in cui avendo cessato dalle armi, attendono con diligenza a coltivare la terra, e si studiano di fondare un viver civile. E però di qui si potrebbe trarre argomento a provare l'opera della Provvidenza, non potendosi credere che quei luoghi siano così bene disposti per caso, anzichè per un segreto consiglio. Perocchè puossi colà risalire il Rodano navigando un lungo tratto con legni carichi da gran peso di mercatanzie; le quali poi si diffondono nelle varie parti di quella regione per mezzo de' molti fiumi che vengono a scaricarsi nel Rodano stesso, navigabili anch'essi e capaci di portar grandi pesi. E nel vero questi carichi passan nell' Arari (1) e poscia nel Dubi che in quello si getta: quindi trasportansi per terra sino al fiume Sequana, a seconda del quale vanno poi giù fino all'Oceano, ai Lexobii ed ai Caleti (2); e da questi con un viaggio di meno che un giorno trasportansi nella Britannia. Ma per essere il Rodano rapido e difficile a rimontarsi, alcune delle mercatanzie sono invece condotte per terra sui carri; come a dir quelle che portansi tra gli Arverni od al fiume Ligeri (3), sebbene il Rodano scorra vicino anche ad una parte di que' paesi: ma per essere la strada piana, e lunga soltanto un ottocento stadii all' incirca ne viene che non trovino conveniente risalire il fiume a ritroso del suo corso,

(1) Ora *Saona* e *Doubs*.

(2) I *Lexobii* abitavano le rive meridionali dell' imboccatura della Senna. I *Caleti* occupavano le rive opposte della Senna e la costa dell' Oceano fin verso *Tréport*. (G.)

(3) Il Ligeri è la *Loira*; l' Arvernia è l' *Alvergna*.

mentre possono invece viaggiare comodamente per terra. Dopo di ciò s'imbarcano sopra il Ligeri, il quale discorre dai monti Cemmeni all'Oceano. Da Narbona si naviga, ma un piccol tratto, su per l'Atace; quindi si fa un cammino più lungo per terra fino alla Garonna, per lo spazio di forse ottocento o settecento stadii: ed anche la Garonna scorre verso l'Oceano. Queste cose risguardano gli abitanti della provincia narbonese, i quali dagli antichi furono denominati Celti (1); e credo che di qui poi tutti i Galati fossero detti Celti dai Greci, pigliando il nome da quelli a cagione della loro celebrità, o perchè forse contribuissero a questo anche i Marsigliesi abitanti vicino a que' luoghi.

CAPO II.

Descrizione dell' Aquitania. — Popoli di quella provincia. — Gli Arverni; loro potenza e loro guerre contro i Romani.

Ora è da parlare degli Aquitani e delle quattordici popolazioni (Galatiche) abitanti fra la Garonna e il Ligeri, alcune delle quali toccano fino alla sponda del Rodano ed ai campi della provincia narbonese.

Generalmente parlando gli Aquitani differiscono dalla schiatta galatica sì nella figura dei corpi e sì anche nella lingua, e sono invece somiglianti piuttosto agl'I-

(1) Tutta la Gallia nominavasi anticamente Celtica prima che i Romani vi penetrassero. Quando poi questi n'ebbero conquistate le province meridionali le separarono dal resto della Celtica denominandole *Gallia Narbonese;* di che pare che i Greci non fossero bene informati. (G.)

beri. Hanno per confine il fiume Garonna, abitando nello spazio compreso tra questo fiume e i Pirenei. Sono poi le popolazioni aquitane in numero più di venti, ma piccole e senza celebrità. Le più di queste popolazioni abitano lungo l'Oceano; le altre stanno infra terra, e tengono le estremità delle Cevenne fino al paese dei Tettosagi. Siccome poi era una troppo piccola cosa questa regione, perciò le aggiunsero anche il territorio compreso fra la Garonna e il Ligeri. Questi fiumi sono quasi paralleli ai Pirenei, e forman con essi due parallelogrammi, circondati negli altri fianchi dall' Oceano e dai monti Cemmeni (1): entrambi poi si possono navigare per lo spazio di circa due mila stadii. La Garonna, accresciuta da tre fiumi (2), sbocca in mare dalla spiaggia posta fra i Buturigi soprannomati Vibisci, e i Santoni, due popoli galatici. E questa gente de' Biturigi è la sola straniera che si ritrovi fra gli Aquitani, coi quali poi non è punto immedesimata. Essa ha un emporio in Burdigala (3) sulla sponda di un lago marino formato dalle bocche della Garonna. E il Ligeri mette foce fra i Pictoni e i Namneti (4). An-

(1) Strabone si fonda sempre sulla supposizione che i Pirenei si stendano dal mezzodì al nord; che in questa direzione medesima si muovano la Garonna e la Loira; che le Cevenne vadano da ponente a levante; e che le coste della Gallia partendosi da' Pirenei si elevino a poco a poco verso il nord, curvandosi molto all' est. (G.)

(2) L' *Arriège*, il *Tarn* e la *Dordogna*. (G.)

(3) *Bordeaux*.

(4) *Poitiers* fu la capitale dei *Pictoni* o *Pictavi*: e *Nantes* quella dei *Namneti*. (G.)

ticamente v' ebbe su quel fiume una città di commercio detta Corbilona. Polibio, nel far menzione delle cose favoleggiate da Pitea, ebbe a dire che « nessuno dei Marsigliesi venuti a parlamento con Scipione seppe dire qualcosa che fosse degna d' atteuzione rispetto alla Britannia, di cui Scipione medesimo avevali domandati, e nemmanco rispetto a Narbona ed a Corbilona, le quali eran per altro le migliori città di que' luoghi: ma Pitea solo osò spacciarne parecchie menzogne. » La città dei Santoni poi è Mediolanum (1).

Quella parte dell' Aquitania ch' è lungo l' Oceano è per lo più arenosa e magra; gli abitanti si nutrono di miglio, non essendo quel suolo molto ferace di altri frutti. Quivi è anche quel golfo di mare ond'è formato l'istmo che risulta da questo e dal golfo Galatico (2) della costa narbonese, del quale porta poi anche il nome. Abitanti di quel golfo sono i Terbelli, appo i quali si trovano miniere d' oro tenute in pregio sopra quante se ne conoscono. Perocchè in fosse di poca profondità si trovano masse d'oro voluminose quanto la capacità d' una mano, alle quali poi qualche volta non fa mestieri se non di poca purgazione: il resto è arena e glebe, le quali anch'esse richiedono poco lavoro. Le parti poi dell' Aquitania mediterrance e montuose hanno miglior terreno. Verso i Pirenei è la provincia de' Conveni (cioè *de' ragunati*) dove si trovano la città di Lugduno e le terme degli Onesii bellissime con acqua

(1) Μεδιολάνιον, ora *Saintes*.

(2) Il golfo di Guascogna e quel di Lione.

buonissima a bere. Bello è inoltre anche il paese degli Auscii.

I popoli situati fra la Garonna ed il Ligeri, che furono poi aggiunti agli Aquitani, sono gli Elvii, i quali cominciano dal Rodano; i Vellaj che vengono dopo costoro e furono un tempo compresi fra gli Arverni, ma ora fanno un popolo separato e da sè; poscia gli Arverni, i Lemobici ed i Petrocorii; quindi i Nitiobrigi; i Cadurci e i Biturigi soprannomati Cubi. Verso l'Oceano poi stanno i Santoni e i Pictoni, questi (come dicemmo) abitanti lungo la Garonna, quelli sul Ligeri. Finalmente i Ruteni ed i Gabali sono situati vicino al Narbonese. Presso i Petrocorii ed i Biturigi Cubi si trovano miniere di ferro famose; presso i Cadurci grandi lavorii di lino. Fra i Ruteni ed anche fra i Gabali sono miniere d'argento. I Romani concedettero il diritto del Lazio ad alcuni degli Aquitani, come a dire agli Auscii ed ai Conveni.

Gli Arverni hanno stanza lungo il Ligeri: la loro metropoli è Nemosso (1) situata sulla sponda del fiume predetto, il quale dopo essere scorso oltre Genabo (2) emporio de' Carnuti, fabbricata verso la metà di quel fiume, sbocca nell'Oceano. Dell'antica loro potenza gli Arverni recano in testimonio l'aver essi più volte guerreggiato contro i Romani, quando con due-

(1) Credesi (dice il Gossellin) che Nemosso sia *Clermont* nell'Alvergna, e che Strabone siasi ingannato collocando questa città sulla Loira (G.)

(2) *Orleans.*

cento mila soldati, e quando con un esercito due volte maggiore; così con quattrocento mila combatterono sotto Vercingetorige (1) contro il divo Cesare; e da prima con duecento contro Massimo Emiliano ed anche contro Domizio Enobarbo. Le battaglie contro Cesare si fecero presso Gergovia, città degli Arverni situata sopra un monte elevato, della quale era nativo anche Vercingetorige; presso Alesia (2) città de' Mandubii (confinanti cogli Arverni) situata anch'essa sopra un alto colle, e circondata da monti e da due fiumi. Quivi fu preso il loro condottiero, e la guerra ebbe fine. Contro Massimo Emiliano poi combatterono presso il confluente dell'Isara e del Rodano, dove anche il monte Cemmeno si accosta a quest'ultimo fiume. Finalmente combatterono contro Domizio un poco al di sotto del luogo predetto dove il Sulga (3) entra nel Rodano. Distesero poi gli Arverni la loro dominazione fino a Narbona ed ai monti della provincia marsigliese, soggiogando le nazioni fino ai Pirenei, all'Oceano ed al Reno. Si racconta che Suerio (4), padre di quel Bitto il quale combattè contro Massimo e contro Domizio, fu di tanta ricchezza e di tanto lusso, che

(1) Cesare fa ascendere invece quell'esercito soltanto a cento cinquanta cinque mila.

(2) Le rovine d'Alesia sussistono ancora presso *Flavigni* nella Borgogna, fra due piccoli fiumi, l'Oze e Ozerain, che gettansi nella Brenna. (G.)

(3) *Sorga*.

(4) Ateneo dice *Luernio*, e forse è da legger *Luterio*. In quanto a *Bitto* alcuni leggono *Bitito* ed altri *Bituito*.

una volta per dare agli amici una prova della sua opulenza si fece condur sopra un carro a traverso ad una pianura, gettando da una parte e dall' altra monete d' oro e d' argento, che quelli (1) poi raccoglievano andandogli dietro.

CAPO III.

La Gallia lionese e la belgica. — Fiumi che discendono dalle Alpi; e popoli limitati dal Doubs e dalla Saona. — Del Reno e dei popoli abitanti lungo le sue rive. — Altre popolazioni, e foresta di Ardenna. — La Senna. Città de' Parisii. — Popoli Belgici. — Dei Veneti e delle loro guerre contro Cesare.

Dopo la parte aquitana e la narbonese seguita quella che stendesi lungo tutto il Reno ed il Rodano, dalle sorgenti di questo fiume sino a Lugduno, e di quivi sino al Ligeri. Le parti superiori di questa regione, dalle sorgenti dei due fiumi predetti, il Reno ed il Rodano, fin quasi alla metà della pianura, sono soggette a Lugduno; le rimanenti, comprese anche quelle situate lungo l'Oceano, sono sottoposte a quella parte di Gallia che ai Belgi si attribuisce. Noi preferiamo di dare insieme la descrizione d' entrambe queste due parti.

Lugduno fabbricata sopra un colle presso al confluente dell' Arari e del Rodano è soggetta ai Romani. È questa la città più popolata di tutte le altre nelle Gallie, fuor solamente Narbona; perocchè se ne val-

(1) *Quelli.* Gli amici: ma è probabile che invece di τοῖς φίλοις debba leggersi con Posidonio τοῖς ὄχλοις *la moltitudine.*

gono come d' emporio, e i governatori che vengon da Roma fanno quivi coniare le monete d'argento e d'oro. Il tempio poi dedicato in comune da tutti i Galati a Cesare Augusto s' innalza davanti a questa città dove i fiumi predetti si mischiano insieme. Sono in quel tempio un altare degno di considerazione, con una inscrizione di sessanta popoli; poi altrettante statue per ciascuno di questi popoli; ed un altro altare di gran mole (1). Questa città presiede alla nazione dei Segusiani abitanti fra il Rodano ed il Dubi. Delle altre popolazioni che stendonsi fino al Reno, alcune son limitate dal Dubi, alcune altre dall' Arari; i quali fiumi discendendo anch' essi, come dicemmo già prima, dalle Alpi, si mischiano poi in una sola corrente, e vanno a gettarsi così congiunti nel Rodano. Avvi anche un altro fiume che ha pure le sue sorgenti nelle Alpi, ed è denominato Sequana. Scorre cotesto fiume nell' Oceano, parallelo al Reno, a traverso ad un popolo che porta lo stesso suo nome, e confinante col Reno all' o-

(1) Ἔστι δὲ βωμὸς ἀξιόλογος ἐπιγραφὴν ἔχων τῶν ἐθνῶν ξ τὸν ἀριθμὸν, καὶ εἰκόνες τούτων ἑκάστου μία, καὶ ἄλλος μέγας. Gli Ed. franc. leggono: εἰκόνας ed ἄλλως e traducono: *Vedesi in quel tempio un altare magnifico, sul quale sono incisi i nomi di sessanta popoli, rappresentati da altrettante statue. Questo altare è d' una considerabile altezza.* Senza rigettare questa congettura, vedendo che il Coray non volle fare alcuna mutazione nel testo, mi parve di poterne dare una plausibile spiegazione sottintendendo ad ἄλλος la voce βωμὸς già espressa innanzi; come se dicesse: Ἔστι δὲ βωμὸς... καὶ εἰκόνες... καὶ ἄλλος βωμὸς μέγας.

riente, e coll'Arari dal lato opposto. Di quivi si portano a Roma i migliori salsumi di carne di porco. Frammezzo dunque al Dubi ed all' Arari sta la nazione degli Edui i quali posseggono la città di Cabillino (1) sull'Arari, e il castello Bibratta. Costoro dicevansi congiunti di parentela coi Romani, e pei primi di quella regione vennero ad amicizia e ad alleanza con loro. Al di là dell' Arari abitano i Sequani, da gran tempo divenuti nemici e dei Romani e degli Edui; di qualità che spesse volte s'accostarono coi Germani quando essi fecero delle incursioni sopra l'Italia, e fecero mostra di non ordinaria potenza; perocchè colla loro unione resero tremendi quei popoli, i quali tornarono ad essere di poco momento quando essi se ne separarono. Contro agli Edui poi erano avversi non solamente a cagione dell'amicizia che questi han coi Romani, ma sì ancor più per una discordia insorta fra loro rispetto al fiume che li divide: perocchè l' una e l' altra di quelle popolazioni pretende che l' Arari sia suo proprio, e che a lei sola appartengano i proventi dei pedaggi. Ora poi tutti que' luoghi sono soggetti ai Romani.

Lungo il Reno abitano primi di tutti i Nantuati (2), fra i quali si trovano le sorgenti del Reno stesso nel monte Adula (3). È questo una parte delle Alpi da cui discor-

(1) *Châlons-sur-Saone.*

(2) La lezione ordinaria è *Etuazii* (*Αἰτουάτιοι*). Il Silandro, seguitato poi dal Casaubono, propose di leggere invece *Nantuati.* Gli Ed. franc. adottarono bensì questa correzione, ma notarono che dovrebbe forse leggersi *Leponzii.* Il Coray legge *Elvezii.*

(3) Il *San Gottardo.* – L' Adua è l' *Adda.*

re anche l'Adua in contraria direzione verso la Gallia Cisalpina, a formare il lago Lario sulla cui sponda è fabbricata Como. E riuscendo poi di quel lago si getta nel Pado (1), di cui parleremo appresso. Anche il Reno diffondesi in ampie paludi ed in un gran lago, a cui sono contigni i Reti ed i Vindelici, alcuni dei quali abitano nelle Alpi, altri al di là delle Alpi. E dice Asinio che la lunghezza di questo fiume è di seimila stadii. Così per altro non è: ma considerandone il corso come una linea retta oltrepassa di poco la metà di cotesto numero; e qualora a cagione delle tortuosità gli si aggiungessero mille stadii, già basterebbe. E nel vero il Reno è sì rapido che a stento vi si possono eriger dei ponti, sebbene dopo esser disceso dalle montagne discorra a traverso a pianure. Or come potrebbe continuare ad essere e rapido e violento qualora, oltre allo scorrere in luoghi piani, gli si aggiungessero anche molte e lunghe tortuosità? Asserisce inoltre ch' esso ha due bocche, riprendendo coloro che gliene assegnan di più. Il Reno poi e la Sequana abbracciano colle loro tortuosità un certo spazio di terreno, ma non quanto Asinio pretende (2). Amendue vanno verso il settentrione, partendosi dal mezzodì; e dinanzi alle loro bocche

(1) Nel *Po.*

(2) Ἐγκυκλοῦνται μὲν δή τινα χώραν ταῖς σκολιότησι καὶ οὗτος καὶ ὁ Σηκουάνας οὐ τοσαύτην. Gli Ed. frane. spiegano l'οὐ τοσαύτην *non tanto considerevole quanto potrebbe immaginarsi.* Io credetti di doverlo riferire all'opinione di Asinio di cui qui si tratta.

sta la Britannia, più vicina per altro al Reno; sicchè dalla foce di questo fiume può vedersi Canzio ch'è il promontorio orientale di quell'isola. Quella invece della Sequana n'è alcun poco più lungi; e quivi collocò il divo Cesare il suo arsenale quando egli navigò contro la Britannia. Lo spazio poi navigabile della Sequana, cominciando dal punto in cui le mercatanzie vi si possono tramutare dall'Arari, è alquanto maggiore che quello del Ligeri e della Garonna. Da Lugduno alla Sequana avvi uno spazio di mille stadii; e uno spazio minore del doppio dalle bocche del Rodano fino a Lugduno (1).

Dicono che gli Elvezii abbondano d'oro; ma che ciò non ostante si volsero al ladroneccio avendo veduto le ricchezze che ne ritrassero i Cimbri; e che due delle loro tribù, le quali primamente erano tre, consumaronsi in quelle spedizioni: ma nondimeno a qual numero fossero poi cresciuti i discendenti di quei che rimasero lo dimostrò la guerra contro Cesare, nella quale perirono circa quattrocento mila combattenti; gli altri in numero di ottomila (2) egli comportò che si salvassero, acciocchè il loro paese non rimanesse voto in balìa de' confinanti Germani.

Dopo gli Elvezii abitano lungo il Reno i Sequani ed i Mediomatrici; fra i quali si trovano i Tribocci, nazione germanica trasferitasi colà dal proprio paese. Tra i Sequani avvi il monte Iurasso (3) che li divide dagli

(1) Anche in questo periodo la lezione è dubbia.

(2) Cesare dice invece, che i sopravvissuti alla guerra furono cento dieci mila.

(3) Il *Iura*.

Elvezii. Al di sopra poi degli Elvezii e dei Sequani stanno gli Edui e i Lingoni volti all' occidente; e al di sopra dei Mediomatrici abitano i Leuci e una parte dei Lingoni predetti. Le nazioni che stanno fra il Ligeri e la Sequana al di là del Rodano e della Saona, son volte a settentrione, e vicine agli Allobrogi ed ai popoli abitauti presso Lugduno. Celeberrimi fra costoro sono le genti degli Arverni e dei Carnuti, per le quali scorrendo il Ligeri entra poi nell'Oceano. Il tragitto dai fiumi della Celtica nella Britannia è di trecento venti stadii; perocchè salpando mentrechè succede il riflusso della sera, nel giorno dopo approdano all' isola verso l' ora ottava. Dopo i Mediomatrici ed i Tribocci abitano presso al Reno i Treviri, appo i quali ai dì nostri fu costrutto un ponte da que' Romani che amministraron la guerra germanica. Quivi intorno abitavano anche gli Ubii, che Agrippa di loro proprio consentimento trasportò al di qua del Reno (1). Ai Treviri poi sono congiunti i Nervii, i quali sono anch' essi una popolazione germanica; ed ultimi sono i Menapii che abitano paludi e foreste d' alberi non alti, ma folti e spinosi, sulle sponde delle foci del fiume. Presso costoro stanno i Sicambri germani. Al di sopra poi di tutta quella costa del fiume abitano gli Svevi denominati anch' essi Germani, e nella potenza e nel numero superiori agli altri: alcuni dei quali essendo cacciati, si

(1) *Transgressi olim, et experimento fidei, super ipsam Rheni ripam collocati, ut arcerent, non ut custodirentur.* Così Tacito.

rifuggirono al di qua del Reno dove trovansi tuttavia. E v' hanno ancora colà alcuni popoli che dominano successivamente in diversi cantoni, secondochè vinti e cacciati da altri portano il fuoco della guerra presso i loro vicini (1).

Al ponente dei Treviri e dei Nervii abitano i Senoni e i Remi, ed anche gli Atrebati e gli Eburoni. Ai Menapii sono congiunti dalla parte del mare i Morini, i Bellovaci, gli Ambiani, i Suessoni e i Caleti sino alla sboccatura del fiume Sequana. Il paese de' Morini, degli Atrebati e degli Eburoni è conforme a quello de' Menapii: perocchè è selva d' alberi non alti, ampia ma non però tanto quanto hanno detto gli storici che la fanno di quattro mila stadii (2). Chiamanla Ardenna. Quando avvenivano incursioni guerresche intrecciavano le verghe spinose degli arbusti, e per tal modo intersecavan le vie, e di tanto in tanto piantavano a cotal fine anche dei pali. Essi poi con tutte le loro famiglie si nascondevano nelle parti più remote, dov' erano alcune isolette nel mezzo delle paludi. Queste ne' tempi piovosi davano loro un rifugio sicuro; ma nelle stagioni asciutte prendevansi di leggieri. Ora poi tutti quelli che trovansi al di qua del Reno vivono in pace e sottoposti ai Romani. Lungo il fiume Sequana stanno i Parisii, i quali posseggono un' isola formata da quello stesso fiume, e la città di Lucotocia (3); poi i Meldi,

(1) Tutto questo periodo è d' incerta lezione.

(2) Anche Cesare assegna a quella foresta l' estensione di 500 miglia, equivalenti a 4000 stadii.

(3) Fu detta anche *Lucotecia*, *Lutezia*, *Leucezia*.

e i Lexobii, gli ultimi dei quali toccan l' Oceano. Ma la nazione più ragguardevole fra quante se ne trovano colà intorno è quella dei Remi. La loro metropoli è Duricortora, la quale è popolatissima ed è anche la residenza dei prefetti romani.

Dopo le nazioni predette restano quelle dei Belgi abitanti lungo l' Oceano, alle quali appartengono i Veneti che combatterono in mare contro Cesare, per impedirlo dal navigare nella Britannia, perchè solevano esercitarvi il loro commercio. Ed egli poi agevolmente li vinse; non già valendosi dei rostri (perocchè le loro navi erano costrutte di legname assai grosso), ma sibbene aspettando che il vento le portasse contro di lui ne fece tagliare le vele con falci raccomandate a lunghe pertiche (1). E queste vele, per resistere alla violenza dei venti, eran di cuoio, e le tendevano con catene invece di corde. Oltre di ciò le navi di quella nazione hanno il fondo assai largo, e la poppa e la prora molto elevate a cagione delle maree: e le fanno di legno di quercia, del quale è colà grande abbondanza. Non usavano poi di commetterne le une colle altre le tavole, ma vi lasciavano alcuni interstizii che poi ristoppavano con alga marina; affinchè quando le navi

(1) *Neque enim his nostrae rostro nocere poterant; tanta erat in his fortitudo... Una erat magno usui res praeparata a nostris: falces praeacutae, insertae affixaeque longuriis, non absimili forma muralium falcium; his quum funes, qui antennas ad malos distinebant, comprehensi adductique erant, navigio remis incitato praerumpebantur, quibus abscissis, antennae necessario concidebant.* Caes., lib. III, c. 13, 14.

eran tratte all'asciutto non inaridissero, per essere l'alga naturalmente più umida della quercia, la quale è secca e mancante di umori. Io stimo che da questi Veneti discendano quelli che abitano lungo l'Adria: perocchè anche quasi tutti gli altri Celti che trovansi in Italia vi si trasportarono dalle ragioni poste al di là delle Alpi, come avvenne de' Boi e dei Senoni. Tuttavolta alcuni credono che i Veneti dell'Adria siano Paflagoni, perchè trovasi nella Paflagonia una popolazione che porta il loro nome: nè io sostengo gran fatto la mia opinione, giacchè in queste cose bisogna contentarsi di congetture. Appresso poi vengono gli Osismi che Pitea chiama invece Timii, i quali abitano un promontorio che si spinge molto addentrò nell'Oceano, ma non per altro a sì grande distanza quanta dicono Pitea stesso e coloro che gli hanno prestata fede. Finalmente le nazioni collocate nel mezzo fra la Sequana e il Ligeri in parte confinano coi Sequani e in parte cogli Arverni.

CAPO IV.

Costumi ed usanze de' Galli in generale. — Loro bardi, indovini e druidi. — Del modo col quale combattono. — Isola vicina alla bocca del Ligeri, e donne che l'abitano. — Altra storia più favolosa. — Isola vicina alla Britannia, nella quale si celebrano i misteri di Cerere e di Proserpina.

Tutta quella nazione che ora chiamasi Gallica o Galatica è marziale, coraggiosa, apparecchiata sempre a combattere, ma nondimeno semplice e non punto ma-

ligna. Però quando sono irritati traggono numerosi ed uniti alla pugna, apertamente e senza circospezione di sorta; sicchè poi cadono facilmente negl' inganni tesi da coloro che combattono contro di essi. Perocchè chiunque vuole, può dove più gli piace e per qualsivoglia cagione provocarli al combattere, ed è certo di trovarli sempre disposti a mettersi nel pericolo, senza curarsi d'alcun sussidio, fuor solamente la propria forza e l' ardire. Con tutto ciò sono facili a lasciarsi persuadere e ad abbracciare le cose utili che loro vengono dimostrate; sicchè poi si sono dati alla civiltà ed alle lettere. La loro forza procede in parte dalle grandi loro corporature, e in parte anche dall' essere numerosi. E facilmente si radunano in molti perchè sono semplici e precipitosi, ed hanno in costume di sdegnarsi delle ingiurie ch' essi credono fatte a qualcuno dei loro vicini. Ora per altro sono tutti quanti in pace ed assoggettati, e vivono secondo le istituzioni dei Romani dai quali furono vinti. Ma quello che noi ne abbiam detto si raccoglie del pari e dalle antichità loro, e dalle costumanze rimaste fino ai dì nostri presso i Germani: perocchè e per natura e pel modo di governarsi sono somiglianti e congiunte fra loro queste nazioni, e stanno in paesi confinanti, divisi soltanto dal fiume Reno, e somiglianti nel più delle cose. Tuttavolta la Germania è più settentrionale, chi ne ponga a confronto le parti meridionali dell'una colle parti meridionali dell' altra, e così anche quelle rivolte al settentrione. Per quel carattere poi de' Galli che noi abbiamo già detto, accadono facilmente appo loro le emigrazioni;

movendosi eglino a torme e come in un solo esercito; o meglio diremo trasportandosi colle loro famiglie da un paese ad un altro, allorchè sono cacciati da nemici più forti di loro. E i Romani poterono soggiogarli molto più facilmente che gl' Iberi: perocchè e cominciarono a combatter con questi prima che con quelli, e durava tuttavia la guerra contro gl' Iberi (1) quando coi Galli l'avevano già terminata; sicchè nel tempo durato a combattere contro gl' Iberi soggiogarono tutti i popoli situati fra il Reno ed i Pirenei. Perocchè concorrendo alla guerra uniti e in gran numero, furono anche unitamente abbattuti: ma gl' Iberi per lo contrario si risparmiarono, venendo alle mani sol pochi alla volta, e chi in un luogo e chi in un altro, a modo di ladroni. I Galli pertanto sono tutti naturalmente belligeri; ma però migliori cavalieri che fanti. Quindi anche ai Romani la migliore cavalleria viene da costoro, i quali poi si trovano sempre più bellicosi quanto più sono al settentrione o vicino all' Oceano.

Fra tutti i Galli si dice che sono valorosissimi i Belgi, divisi in quindici popolazioni poste lungo l' Oceano fra il Reno e il Ligeri; tanto che da soli tennero fronte all' incursione dei Germani, dei Cimbri e dei Teutoni. E fra i Belgi medesimi hanno voce di gagliardissimi i Bellovaci (2), e dopo costoro i Suessoni. Del gran numero

(1) Questa guerra durò duecento anni.

(2) *Propterea quod* (dice Cesare) *a cultu atque humanitate provinciae longissime absunt, minimeque ad eos mercatores saepe commeant, atque ea quae ad effeminandos animos pertinent, important.*

poi ch'erano i Belgi v'ha questo indizio, che una volta vi si contavano trecento mila uomini capaci di portar armi (1). E già ho fatta menzione della moltitudine degli Elvezii, degli Arverni e dei loro alleati: d'onde si fa manifesta la grande popolazione di que' paesi, e la fecondità delle donne e la loro attitudine all'educare i figliuoli. Portano sajo e lasciansi crescer le chiome assai lunghe, ed usano *anassiridi* (2) intorno alle parti inferiori della persona: e invece di tonache portano una veste aperta e con maniche, la quale discende fino alle parti vergognose e alle natiche. La lana delle loro pecore è ruvida, ma lunga; e ne fanno quella specie di saj velluti che i Romani chiamano *læne*. Tuttavolta anche nelle parti più settentrionali hanno montoni di bellissima lana, avendo cura di tenerli coperti. L'armatura di che fanno uso questi popoli è commisurata alla grandezza dei loro corpi: però hanno una lunga spada che si distende al loro destro lato: anche lo scudo ch'essi usano è lungo, con lance proporzionate. Portano inoltre una specie di picca denominata *mataris;* ed alcuni fanno uso eziandio di archi e di fionde. Hanno oltre di ciò anche una specie di giavellotto fatto di legno, cui lanciano colla mano, e non già con coregge, più lontano che non sogliano spingersi le frecce, e del quale si

(1) Cesare, lib. II, c. 4, dice trecento otto mila.

(2) 'Αναξυρίδες sono le *brache;* d'onde poi venne il nome di *Gallia bracata.* Così traduce questa voce anche lo Schweighaeuser nel suo recente Lessico Erodoteo, parlando dei Persiani che usarono anch'essi *Anassiridi.*

valgono massimamente nella caccia degli uccelli. Dormono per la maggior parte anche ai dì nostri sul nudo terreno, e mangiano sdraiati sopra la paglia. I loro cibi compongonsi ordinariamente di latte e di carni d'ogni maniera, ma sopra tutto di porci, così freschi come salati. E sogliono i porci appo loro andar errando pe' campi, e sono singolari dagli altri nell' altezza, nella forza e nella celerità; sicchè per coloro che non hanno abitudine d'accostarvisi sono pericolosi al pari dei lupi. Hanno questi popoli case di tavole e di graticci, grandi, di forma rotonda, alle quali poi sogliono sovraimporre un comignolo di stoppia. Le pecore ed i porci sono colà in tanta abbondanza, che que' paesi somministrano lane e salsumi non solamente a Roma, ma sì anche a quasi tutte le parti d'Italia. I loro governi erano per lo più aristocratici. Secondo un'antica usanza solevano eleggere un capo ogni anno; e così pure la moltitudine soleva creare un condottiero degli eserciti: ma ora ubbidiscono per la maggior parte a quanto vien loro comandato dai Romani. Hanno poi ne' loro concilii un' usanza propria soltanto ad essi. Quando qualcuno disturba o interrompe colui che parla, un ufficiale gli si fa innanzi colla spada sguainata, e minacciando gli ordina di tacere: se costui non cessa, l'ufficiale fa una seconda e una terza volta l'atto medesimo, ed all' ultimo gli taglia tanta parte dell' abito, che la rimanente gli debba essere inutile. Ma quel costume invece ch'essi hanno, rispetto agli uomini ed alle donne, cioè di distribuire fra i due sessi le incumbenze

in un modo affatto contrario al nostro, è un costume comune anche ad altre popolazioni di barbari.

Presso tutti costoro poi sono tre classi di persone onorate in singolar modo; ciò sono i bardi, i vati ed i druidi. E sono i bardi compositori d' inni e poeti: i vati attendono alle sacre cerimonie ed allo studio della natnra (1): i druidi, oltre a cotesto studio, coltivano anche la filosofia morale. Hanno poi voce d' uomini giustissimi; e perciò si affida loro il giudizio sì delle cose private come delle pubbliche; sicchè anticamente e decretavan le guerre, e qualche volta ancora impedivanle quando già stavano per cominciarsi. Sopra tutto si commettevano ai druidi i giudizii degli omicidi, e quando sono abbondanti stimano che debba csservi abbondanza anche nei frutti della campagua (2). Tanto i druidi poi quanto gli altri affermano che le anime ed il mondo non si consumano; e che verrà un tempo in cui a tutto il resto prevaleranno il fuoco e l' acqua.

(1) *Πρὸς τῇ φυσιολογίᾳ.*

(2) *Ὅταν τε φορὰ τούτων ᾖ, φορὰν καὶ τῆς χώρας νομίζουσιν ὑπάρχειν.* Così il testo: secondo il quale dovrebbe dirsi che i Galli congetturavano l' abbondanza dei campi da quella dei druidi o dei giudizii capitali. Ma perchè quest' opinione riesce o strana o crudele fuor di misura, parrebbe quasi accettabile la correzione proposta in nota dagli Ed. franc. *Σέβουσι δὲ τὰς δρῦς· ὅταν τε κ. τ. λ.* cioè *Hanno poi in venerazione le querce; e quando abbondano ecc.* Questa correzione si fonda anche sopra alcune parole di Plinio e di Massimo tirio. Se non che il periodo seguente parla tuttavia dei druidi, e però questo cenno delle querce verrebbe ad essere qui troppo fuori di luogo.

Colla semplicità e coll' ardire dei Galli vanno congiunte per altro molta imprudenza, ostentazione, e vanità nell' ornarsi. Però quelli che sono in qualche carica portano cerchj d' oro intorno al collo, e intorno alle braccia ed al carpo delle mani, con vesti colorate e messe ad oro. Per questa loro vanità poi riescono incomportabili quando sono vittoriosi, e facilmente si prostrano quando son vinti. Hanno inoltre qualche cosa di barbaro e di strano che trovasi in quasi tutte le nazioni settentrionali; chè partendosi dalla battaglia, attaccano al collo dei cavalli le teste dei nemici, e per ornamento le sospendono alla vista de' passeggieri a' propilei delle loro case. Posidonio stesso dice di avere veduto in più luoghi siffatto spettacolo; e che sulle prime ne fu ributtato, ma poi cominciò a tollerarlo più facilmente a cagione della consuetudine. E quando erano teste di personaggi illustri le imbalsamavano con resina di cedro, ed avevan per uso di mostrarle agli stranieri, nè lasciavano riscattarle nemmanco a peso d'oro. Ma i Romani poi li distolsero così da questa usanza, come da tutte quelle altre risguardanti i sagrificii e le divinazioni, ch' eran contrarie a quanto si trova presso di noi stabilito. Perocchè usavano di ferire colla spada nel tergo un uomo destinato al sagrificio, e trarre augurii dal modo con cui dibattevasi. Del resto non sagrificavano mai senza l' intervento dei druidi (1). E si raccontano anche altre maniere di umani sagrificii; co-

(1) *Illi rebus divinis intersunt, sacrificia publica ac privata procurant.* Caes., lib. VI, c. 13.

me a dire quella di uccidere alcuni uomini a colpi di frecce o di crocifiggerli nei loro templi, o quell' altro d' innalzare un colosso composto di fieno e di legna e con quello abbruciare pecore e bestiame d' ogni maniera ed uomini (1).

Nell'Oceano poi dicono esservi un'isola, piccola, non molto addentro nel mare, e situata rimpetto alla sboccatura del Ligeri; e che quivi abitano le donne dei Namniti (2), le quali sono invasate da Bacco, e con sacrifizii e con altre cerimonie attendono a placare ed a propiziarsi quel Dio; che a quell' isola non può approdar nessun uomo, ma esse medesime quelle donne vengono per nave ai mariti quando vogliono stare con essi, e poi ritornano all' isola loro: ed hanno in costume una volta ogni anno di levare il tetto del tempio e poscia ricompornelo in quel medesimo giorno, innanzi che il sole tramonti, concorrendo ciascuna delle donne a portare i materiali che fan di bisogno. E se a qualcuna di esse cade il peso a cui si è sottoposta, viene dilaniata dalle altre, le quali gridando evoè (3) ne portano intorno al tempio le membra, infino a tanto che non sia cessato il furore da cui sono agitate: e sempre avviene che qualcuna lasci cadere il suo peso e sia così lacerata. Ma più favoloso ancora si è quello che Posidonio racconta delle

(1) Seguito la correzione del Coray, proposta e adottata già dagli Ed. franc.

(2) Τὰς τῶν Ναμνητῶν γυναῖκας. Così, dopo il Siebenkees, anche il Coray.

(3) Μετ' ἐνασμῶ.

cornacchie. Dice egli pertanto che nelle parti situate lungo l'Oceano v'ha un porto soprannomato *il porto delle due cornacchie* (1), perchè sogliono apparirvi due di questi uccelli coll' ala destra bianca: che coloro i quali hanno qualche controversia si recano a quel luogo, ed ascendono sopra una certa parte elevata, dove ciascuno dei contendenti colloca sopra una tavola alcuni cibi; e i corvi traendo a quel sito, alcuni ne mangiano, alcuni invece ne disperdono: e vince colui le cui offerte vengono dissipate. Questo dice Artemidoro; ma ha faccia di essere favoloso. Più credibile invece è quello ch'egli racconta di Cerere e di Proserpina, dicendo esservi un'isola presso alla Britannia, nella quale si rende a Cerere ed a Proserpina quel culto istesso con cui sono venerate nella Samotracia. Ed appartiene alle cose credibili anche quanto dice di un albero che cresce nella Celtica, somigliante al fico, e porta un frutto che rende immagine d'un capitello di colonna corintia. Questo frutto essendo tagliato manda fuori un succo mortifero, col quale poi hanno per uso di ungere le loro frecce. Ed anche questa è una delle cose più divulgate, che tutti i Celti sono rissosi; e che presso di loro non è tenuto in conto di turpitudine l'abusare de' giovanetti. Eforo poi assegna alla Celtica una troppo grande estensione; per modo che le dovrebbero appartenere quasi

(1) Può darsi (dicono gli Ed. franc.) che questo porto sia quello di Nantes, e che le due rive della Loira, le quali finiscono come in punte ricurve a guisa di becchi, abbiano dato origine a questa favola.

tutti quei luoghi che noi ora attribuiamo all'Iberia, insino a Gadi: e dice che quella popolazione è affezionata ai Greci, e ne racconta molte particolarità, che non somigliano punto a quello che se ne vede al presente. Fra le quali particolarità avvi anche questa, che i Celti sogliono fare esercizii per non ingrassare, e per non divenire panciuti; ed hanno in costume di castigare que' giovani i quali si trovan cresciuti oltre alla capacità di una certa loro cintura. - Questo ci basti della Celtica al di là delle Alpi.

CAPO V.

Descrizione della Britannia. — Produzioni, abitanti, costumanze, governo. — Spedizioni di Cesare in quel paese. — Altre isole vicine alla Britannia. — Isola di Ierna. — Isola di Tule.

La Britannia è di figura triangolare. Il suo lato maggiore si stende rimpetto alla Celtica, della quale non è nè maggiore nè minore nella lunghezza: perocchè amendue le coste sono di quattro mila e trecento a quattro cento stadii, cominciandosi la celtica dalle bocche del Reno sino alle estremità settentrionali de' Pirenei presso l'Aquitania; e la britannica da Canzio (ch'è il punto più orientale di quel paese, e giace rimpetto alle foci del Reno) fino all'estremità occidentale dell'isola, opposta all'Aquitania ed ai Pirenei. È quivi la minore distanza da' Pirenei al Reno: e già dicemmo che la distanza maggiore è di cinque mila stadii: la quale differenza è probabile che proceda dal deviare

alcun poco verso l'Oceano il fiume ed il monte dalla direzione che hanno parallela fra loro (1).

Quattro sono i punti di tragitto dei quali si valgono solitamente a passare dal continente nell'isola; cioè quelli delle bocche dei quattro fiumi Reno, Sequana, Ligeri e Garonna. Ma coloro i quali vogliono tragittare dalle parti circonvicine al Reno, non cominciano proprio dalle bocche del fiume la loro navigazione, bensì dai Morini che sono limitrofi de' Menapii (2). Appo costoro è il porto Itio (3), del quale si valse il Divo Cesare per ragunarvi le navi quando fece il suo tragitto a quest'isola: ed avendo salpato di notte approdò all'isola nel giorno seguente verso l'ora quarta dopo avere compiuta una navigazione di trecento venti stadii: e vi trovò le campagne coperte di messi. La maggior parte dell'isola è composta di pianure e di boschi, con molti colli per entro. Produce poi frumento, bestiame, oro, argento e ferro; e se ne traggono inoltre anche pelli, e schiavi e cani naturalmente buoni alla caccia. E i Celti si valgono nelle guerre di questi cani come anche di quelli dei proprii paesi.

Gli uomini di quell'isola sono più alti de' Celti ed

(1) Pare che Strabone abbia confuso il capo settentrionale de' Pirenei col capo Saint-Mahé presso a Brest, conosciuto da Pitea e da Eratostene sotto il nome di Capo Calbio. Il Gossellin che fa questa osservazione la prova col riscontro delle misure da Strabone indicate.

(2) I *Menapj* occupavano il Brabante. (G.)

(3) Credesi generalmente che al porto Itio corrisponda ora *Ouessant* all'ouest del *Capo Grisnez*. (G.)

hanno i capegli più biondi, ma sono per altro più deboli della persona. E in quanto all' altezza n' abbiam questo testimonio, che noi medesimi ne vedemmo in Roma alcuni, i quali sebbene fossero ancor giovinetti, superavano d' un mezzo piede gli uomini più grandi di quella città; se non che poi avevano le gambe torte all' infuori; e non erano bene configurati nel restante della persona.

Rispetto alle usanze in parte somigliano ai Celti, in parte sono più semplici e più barbari: così alcuni di loro, sebbene hanno abbondanza di latte, non ne fan cacio, per non conoscerne l'arte: e sono inesperti eziandio dell' arte degli orti e di quant' altro risguarda l' agricoltura (1).

L'isola è divisa in parecchi principati (2). Nelle guerre si valgono per la maggior parte di carri (3), siccome fanno anche alcuni dei Celti. Le loro città sono i boschi: perocchè dopo avere circondata con alberi abbattuti una larga periferia di terreno, sogliono costruirvi dentro delle capanne e stalle per raccoglicrvi il bestiame, ma non per gran tempo. Il clima è quivi soggetto alle piogge piuttostochè alle nevi; ed anche nei giorni sereni vi può molto la nebbia; sicchè nel corso di un giorno appena per tre o quattro ore verso il mezzodì

(1) *Interiores plerique frumenta non serunt, sed lacte et carne vivunt, pellibusque sunt vestiti.* Caes., lib. v, c. 14.

(2) Cesare dice che nel solo territorio di Canzio v'erano quattro re. E Diodoro Siculo afferma che tutti questi principi, a malgrado del loro numero, vivevano in pace.

(3) Cesare li denomina *esseda*.

può vedersi il sole. Questo medesimo avviene anche presso i Morini e i Menapii, e presso quanti abitano in luoghi vicini a costoro. Cesare poi tragittò due volte in quell'isola; e ne ritornò assai presto senza avervi fatte gran cose, e senza esservi penetrato molto addentro (1). Questo gli avvenne in parte per le sedizioni insorte così fra i barbari come fra i suoi proprii soldati, e in parte per essergli state distrutte parecchie navi dal plenilunio, gonfiandosi allora oltre l'usato la marea nel flusso e riflusso. Tuttavolta egli vinse in due o tre battaglie i Britanni, sebbene fosse passato in quell'isola soltanto con due legioni; e ne menò seco ostaggi e schiavi ed altre prede in gran quantità. A' dì nostri poi alcuni de' potentati di quell'isola avendo con ambascerie e con profferte acquistata l'amicizia di Cesare Augusto, dedicarono loro doni nel Campidoglio, e fecero quasi tutta l'isola aderente ai Romani. E pagano anche gabelle a dir vero non gravi sulle mercatanzie che portano dal proprio paese nella Celtica, o da questa a quello: ciò sono freni d'avorio, e collane, e vasi d'ambra e di vetro, ed altre varie produzioni siffatte. Quindi quell'isola non ha mestieri d'alcun presidio: mentre se i Romani volessero esigerne tributo bisognerebbe mantenervi almeno una legione con qualche poco di cavalleria; e così il dispendio della guernigione

(1) *Igitur primus omnium Romanorum D. Julius cum exercitu Britanniam ingressus, quamquam prospera pugna terruerit incolas, ac litore potitus sit, potest videri ostendisse posteris non tradidisse.* Tacit., Vit. Agr. c. 2.

uguaglierebbe il frutto dei proventi che se ne potessero trarre; oltrechè qualora s'imponessero tributi bisognerebbe diminuire le gabelle, e adoperandosi la forza per esigerli vi sarebbe qualche pericolo.

Intorno alla Britannia vi sono alcune altre isolette. Ve n'ha inoltre una grande, l'Ierna (1), che si stende al settentrione della Britannia, la quale è maggiore in larghezza che in lunghezza. Di quest'isola non abbiamo cosa alcuna da poter dire con sicurezza, se non che i suoi abitanti sono più incolti dei Britanni, siccome quelli che nutronsi di carni umane (2) e sono voraci; mangiano i loro padri qnando son morti, stimando così di dar loro onorevole sepoltura; e si mischiano palesemente non solo colle altre donne, ma ben anche colle madri e colle sorelle (3). Ma anche queste cose noi le diciamo senza averne testimonianze che siano gran fatto degne di fede; sebbene l'usanza di nutrirsi di carni umane dicesi che l'hanno anche gli Sciti, ed è fama che nelle necessità degli assedii fanno lo stesso anche i Celti e gli Iberi ed altri parecchi.

Ancora più incerta è la storia di Tule per essere quell'isola fuori affatto di mano; siccome quella che viene creduta più settentrionale di tutti i luoghi che mai si conoscano. Quelle cose poi che Pitea dice di quell'i-

(1) L'*Irlanda* chiamata *Hibernia* da Cesare, *Ivernia* da Tolomeo, *Juverna* da Mela, ed *Iris* da Diodoro Siculo.

(2) Sono *antropofagi*, Ἀνθρωποφάγοι τὲ ὄντες.

(3) *Uxores habent deni duodenique inter se comunes, et maxime fratres cum fratribus, et parentes cum liberis.* Caes., De bell. gall., lib. v, c. 14.

sola e dei luoghi ad essa circonvicini, si possono assai di leggieri tenere come inventate da lui a capriccio, qualora si considerino le molte bugie ch' egli spacciò anche intorno ai paesi da noi conosciuti. Di queste sue menzogne noi abbiamo parlato già innanzi; e ben può congetturarsi da quelle, che maggiori falsità avrà dette intorno ai luoghi per lontananza men noti. Tuttavolta per ciò che risguarda i fenomeni celesti e la matematica, pare ch' egli abbia saputo opportunamente valersi dei principj scientifici. E parlando dei luoghi vicini alla zona gelida, dice con verità che sono in parte privi affatto, in parte scarseggianti di frutti e di animali domestici: che gli uomini sogliono quivi nutrirsi di miglio, d' erba, di frutti e di radici (1): che quelli appo i quali si trova frumento e mele, ne traggono anche la loro bevanda: e che finalmente per non avere mai alcun giorno di pura serenità, battono il frumento in grandi camere, nelle quali sogliono portarne i covoni; altrimenti per la mancanza del sole e per la frequenza delle piogge diventerebbe inutile.

(1) Κέγχρῳ δὲ καὶ ἄλλοις λαχάνοις καὶ καρποῖς καὶ ῥίζαις τρέφεσθαι. Gli Edit. franc. credono che invece di ἄλλοις debba leggersi ἀγρίοις.

CAPO VI.

Descrizione delle Alpi e dei popoli dai quali sono abitate. — Animali che vivono nelle Alpi. — Strada che va dall' Italia nella Gallia transalpina passando per le Alpi. — Miniere d' oro presso i Taurisci. — Norici. — Estensione ed altezza delle Alpi.

Dopo della Celtica posta al di là delle Alpi, e dopo le nazioni ond'essa è occnpata vuolsi parlare delle Alpi stesse e dei popoli che le abitano; e poscia di tutta quanta l'Italia: conservando così nella descrizione quell' ordine stesso che somministra la natura del paese.

Le Alpi adunque cominciano non già dal porto di Monaco siccome dicono alcuni, ma sibbene da quei medesimi luoghi dai quali han principio anche i monti Apennini presso Genova, emporio dei Liguri, e dalle maree dette *Vada Sabatia* (1). Perocchè l'Apennino comincia da Genova, e le Alpi dai Sabazii; e fra Genova e questi ultimi v'hanno circa due cento sessanta stadii. A trecento settanta stadii da queste maree trovasi la piccola città di Albingauno (2), i cui abitanti sono denominati Liguri Albingauni: e da questa cittadella al porto di Monaco v' hanno quattrocento ottanta stadii. Nello spazio frapposto poi è l'ampia città detta *Albium Intemelium* (3), co' suoi abitanti nominati Intemelii.

(1) *Savona.*
(2) *Albenga.*
(3) *Ventimiglia.*

E da questi nomi suol dedursi la prova che le Alpi han dai Sabazii il loro principio. Perocchè le montagne che ora diconsi Alpi dicevansi una volta Albi (1); ed anche oggidì un'elevata montagna ch'è fra i Japodi, e si congiunge in certo modo coll' Ocra (2) e colle Alpi, chiamasi Albio, come se fino a quel punto si estendessero le Alpi (3). Siccome pertanto alcuni dei Liguri sono Ingauni ed altri Intemelii, fu naturale che anche delle loro colonie lungo la spiaggia del mare l'una si chiamasse *Albium Intemelium*, come a dire Intemelio alpino, e l'altra più concisamente Albingauno (4). A queste due popolazioni di Liguri delle quali abbiamo parlato, Polibio aggiunge anche quella degli Oxobii e dei Decieti (5). In generale poi tutta la

(1) Il testo (anche nell'edizione del Coray) aggiunge *καθάπερ καὶ Ἀλπιόνια come anche Alpionia.*

(2) Il Casaubono pel primo propose di leggere *συνάπτον τῇ Ὄκρᾳ* in luogo di *τῇ ἄκρᾳ nell' estremità.* Gli Ed. franc. lodano questa correzione, e il Coray non esita a trasportarla nel suo testo.

(3) I Japodi o Japidi occupavano le coste della provincia di Murlaka vicino all' Istria lungo il golfo di Venezia. Il monte Albio conserva il nome di *Alben*, e dicesi anche *Monte della Vena.* Esso è una prolungazione delle Alpi Carniche o Giulie che limita l' Istria dalla parte orientale, e si estende sotto varii nomi nella Murlaka. (G.)

(4) Osserva per altro il Casaubono che gli scrittori romani si valsero sempre di due parole *Albium Ingaunum.*

(5) Gli *Oxebi* e i *Decieti* abitavano dalle vicinanze di Frejus e d'Antibo sino al Varo.

spiaggia da Monaco fin alla Tirrenia è senza interrompimenti e senza porti, tranne qualche piccolo sito da approdar navi e gettare ancore: e le sono imminenti grandi dirupi di montagne, che lasciano appena un angusto passaggio lungo il mare. Su quella spiaggia abitano i Liguri, i quali vivono per lo più di pecore, di latte e d'una bevanda fatta coll'orzo, coltivando i luoghi lungo il mare quasi tutti montuosi. Quivi si trovano selve abbondanti di legname acconcio alla costruzione delle navi, e con alberi di tal mole che qualche volta hanno un diametro di otto piedi. Ed alcuni di questi alberi somministrano un legno che per la varietà delle vene non è punto meno del cedro opportuno a farne delle mense. Portano dunque cotesto legname nell'emporio di Genova, e così fanno anche delle pecore, delle pelli e del mele; e ne ricevono in cambio olio e vino d'Italia: perocchè quel poco vino che si fa nei loro paesi sa di pece e riesce aspro al palato. Quivi poi trovansi *ginni*, che sono piccoli cavalli, e muli, e tonache e saj ligustici: e v'abbonda anche il lingurio, denominato da alcuni elettro. Nella guerra poco si valgono della cavalleria, ma hanno buoni fanti così di leggiera come di grave armatura: e perchè hanno scudi di rame ne traggono alcuni argomento per crederli elleni.

Il porto di Monaco poi è siffatto che non vi possono approdare navi in gran numero nè molto grosse, e v'ha un tempio d'Ercole soprannomato Monoeco (1); e per

(1) *Monoeco* vale *che abita solo*, il qual nome fu dato (dice

essere questo nome greco, apparisce che i Marsigliesi siansi estesi navigando fino a quel punto. Questo porto è distante da Antipoli (1) poco più che duecento stadii. Di quivi poi fino a Marsiglia, ed anche un poco più oltre si stende la nazione dei Salii, i quali abitano le Alpi imminenti alla spiaggia, ed alcune parti eziandio della spiaggia stessa promiscuamente cogli Elleni. Gli antichi Greci diedero a questi Salii il nome di Liguri, e Ligustica dissero quella regione ch'è occupata dai Marsigliesi. Dissero poi Celtoliguri i popoli che vengono appresso, ai quali assegnarono tutto il paese fino alla Druenza (2) ed al Rodano. Questo paese diviso in dieci cantoni, può in tempo di guerra somministrare non solamente milizia di fanti, ma sì anche di cavalleria. E furono questi fra tutti i Galli transalpini i primi ad essere domati dai Romani, i quali peraltro dovettero sostenere una lunga guerra così con costoro come coi Liguri. Perocchè tenevano chiusa la via che mena all'Iberia lungo la spiaggia del mare, ladroneggiando, come solevano, e per terra e per acqua; ed eran di tanta potenza che solo con grandi eserciti era lecito praticar quella via; e i Romani dopo una guerra che durò ben ottant'anni poterono appena vincerli tanto da obbligarli a lasciare pubblicamente libera una strada larga dodici

Servio) ad Ercole, o perchè avendo cacciati i popoli della Liguria ne rimase solo abitante, o perchè ne' tempj a lui consacrati non solevasi mai associargli verun' altra divinità.

(1) *Antibo.*

(2) La lezione comune è *μίχρι Λουερίωνος*. Correggo col Coray *μίχρι Δρουεντία*.

stadii. Nondimeno in processo di tempo li soggiogarono tutti, e li ridussero a vivere sotto ordinati governi imponendo loro anche un tributo.

Dopo i Salii, abitano le parti settentrionali delle Alpi: gli Albii, gli Albieci e i Voconzii: e fra costoro i Voconzii si stendono fino agli Allobrogi (1), occupando alcune valli nelle profondità di que' monti, le quali sono grandi e sotto nessun rispetto inferiori a quelle degli Allobrogi stessi. Tanto poi questi ultimi, quanto i Liguri sono subordinati a' governatori mandati da Roma nella provincia narbonese. Ma i Voconzii, come dicemmo anche dei Volci che stanno intorno a Nemauso, si governano da sè medesimi. Rispetto ai Liguri abitanti fra il Varo e la città di Genova, quelli che si distendono verso il mare appartengono ai popoli italiani: ma a quelli invece che stanno nelle parti montuose suol essere inviato qualche prefetto dell' ordine equestre, come si fa anche per gli altri popoli assolutamente barbari.

Al di là dei Voconzii stanno gl' Iconii (2) e i Tricorii, e dopo di questi i Medulli, i quali abitano sulle parti più elevate delle montagne: perocchè dicono che per ascendere fino a loro v' hanno ben cento stadii in linea perpendicolare, e che altrettanti ve n' ha per discendere da quell' altezza sino ai confini d' Italia. Colassù

(1) La capitale degli Allobrogi era Vienna.

(2) Le edizioni comuni leggono invece *Siconii*. Osserva poi il Gossellin che non si può dire con precisione in qual parte si trovassero i tre popoli menzionati qui da Strabone.

poi in certe cavità di que' monti si trova raccolto un gran lago; e vi sono eziandio due sorgenti non molto lontane l'una dall'altra. Dall'una di queste sorgenti escono il fiume Druenza che a guisa di torrente discende giù verso il Rodano, ed il Duria che tenendo contrario cammino va a mescolarsi col Pado dopo essere passato a traverso dei Salassii nella Gallia Cisalpina. E dall'altra sorgente, ma in luoghi molto più bassi di quelli ora detti esce il Pado, grosso e veloce (1); il quale poi procedendo nel suo corso diventa e maggiore di prima e più placido; perocchè s'accresce delle acque di molti altri fiumi che vi mettono foce dopo ch'è già disceso nelle pianure, per le quali va spaziando e perdendo a poco a poco la sua rapidità. Finalmente sbocca nel mare Adriatico quando già è divenuto il maggiore dei fiumi che siano nell'Europa, dall'Istro in fuori (2). I Medulli, da noi poc'anzi accennati (3), abitano molto di sopra del lago dove l'Isara entra nel Rodano.

Sull'altro fianco di questi monti rivolto verso l'Italia stanno i Taurini (4) nazione ligustica, ed altri Liguri.

(1) Leggendosi in Mela che il Po *parvis se primum e fontibus colligit, et aliquatenus exilis et macer;* gli Edit. franc. sospettano che debba forse leggersi *οὐ πολὺς non grosso.*

(2) Lucano (lib. II, v. 416) lo dice maggiore anche dell'Istro; e in generale i poeti usano le espressioni di *gran padre Eridano*, di *re dei fiumi.*

(3) *Da noi ecc.* Queste parole non sono nel testo, ma pajono necessarie a congiungere il senso.

(4) La capitale di questi popoli era Torino, detta dai Romani

Appartiene a costoro anche il paese detto d' Ideonno e quello detto di Cozzio. Al di là poi di queste genti ed anche del Pado stanno i Salassii; e al di sopra di costoro nelle sommità delle Alpi abitano i Centroni, i Catorigi, i Varagri, e i Nantuati; e vi sono anche il lago Lemano (1) che il Rodano attraversa, e la sorgente di questo medesimo fiume. Non lontano di quivi sono le sorgenti del Reno ed il monte Adula, d' onde discorrono il Reno verso il settentrione, e l' Adua dalla parte contraria, la quale si getta nel lago Lario che mette a Como. Al di sopra di Como, situata alla radice delle Alpi, stanno i Reti e i Vennoni (2) inclinati all' oriente; e dall'altra parte i Leponzii, i Tridentini, gli Stoni e parecchie altre piccole genti, le quali ne' tempi antichi occuparon l'Italia e vivevan di ladronecci poveramente; ma ora in parte furono sterminate, in parte furono ridotte al viver civile: sicchè mentre prima per quelle montagne a traverso delle predette popolazioni, v' erano solo angusti e difficili passaggi, ora per lo contrario se ne trovano molti e in più luoghi, e non solamente sono sicuri da quegli abitanti, ma sono

Augusta Taurinorum. – I Liguri sono denominati sempre *Ligui* (*Λίγυες*) da Strabone; ma, come in molti altri casi, ho sostituito il nome moderno giacchè la somiglianza coll' antico è tanta da togliere ogni dubbiezza.

(1) Il *lago di Ginevra.*

(2) I Reti sono i *Grigioni;* e i Vennoni sono i popoli della *Valtellina.* I Leponzii abitavano l'*alto Valese* e la *Valle Leventina;* i Tridentini il territorio di *Trento;* gli Stoni quello di *Steneco.* (G.)

tali altresì da camminarvi comodamente, per quanto almeno è stato possibile all' arte. Perocchè Cesare Augusto, dopo avere liberati que' luoghi dai ladroni che gl' infestavano, aggiunse a questo bene la cura di aprirvi delle strade, quali almeno le comportava la natura di quei siti: mentre non sarebbe stato possibile fare da per tutto violenza alla naturale disposizione degli scogli e delle rupi scoscese che in parte sovrastano alla strada, in parte le stanno al di sotto, sicchè poi chiunque n' esce alcun poco si trova di subito nel pericolo di rovinare in profondi precipizii. Quivi pertanto la strada è di quando in quando sì angusta che fa cadere in vertigini sì coloro i quali vi camminano a piedi, come anche le bestie che non vi siano abituate: ma quelle invece native di que' paesi vi passano coi loro carichi sicuramente. Questi inconvenienti non potrebbon essere tolti; e lo stesso dee dirsi delle grandi masse di ghiaccio le quali si staccano dall' alto sì ampie che possono opprimere tutta una compagnia di viaggiatori, e strascinarla con sè ne' precipizii che si aprono sotto alle strade. Perocchè molti strati di ghiaccio si ammassano gli uni a ridosso degli altri a cagione delle nevi le quali cadono sopra il ghiaccio e s'agghiacciano anch' esse, formandovi nuovi strati; dei quali poi quelli che trovansi al di sopra facilmente sdrucciolan via dagl'inferiori prima che il sole liquefacendoli abbia potuto fonderli insieme.

Il paese dei Salassii è situato per la maggior parte dentro una valle profonda (1) chiusa da monti da un

(1) La *Valle d'Aosta.*

lato e dall' altro: ma in parte si stende poi anche sulle alture de' monti stessi circonvicini. Coloro che partendosi dall'Italia vogliono superare quelle montagne sono necessitati di fare la strada che attraversa la valle predetta: quindi il loro cammino partesi in due (1), e l'uno va per le sommità degli Apennini in luoghi inaccessibili ad ogni maniera di carri; l' altro è più occidentale e attraversa i Centroni. V' ha nel paese de' Salassii miniere d' oro, delle quali una volta era padrone quel popolo, che oltre di ciò dominava anche i passaggi già detti. Ed a valersi delle miniere predette giovava loro moltissimo il fiume Duria di cui si servivano per lavare l'oro; d'onde poi derivando in più luoghi e in parecchi rigagnoli l' acqua, ne assottigliarono la principale corrente. E questa operazione, se da una parte giovava a quelli che cercavano l' oro, dall' altra nuoceva a coloro che avevano campi da coltivare in siti più bassi, restando perciò privi di quella irrigazione che il fiume avrebbe potuto somministrare a tutto il paese, qualora si fosse lasciato discorrere naturalmente alla china. Per questa cagione poi v' ebbero frequenti guerre fra i due popoli: ma prevalendo all'ultimo anche in que' luoghi i Romani, i Salassii furono spogliati delle miniere non meno che del territorio: pur tuttavia avendo il possesso dei monti, vendevano l' acqua a coloro che pigliavan dal pubblico l' impresa delle miniere; sicchè poi per l' avarizia di questi intraprenditori vi furono frequenti

(1) *In due;* cioè, nella strada del gran san Bernardo, ed in quella del piccolo san Bernardo.

litigi: e così avvenne che i governatori romani mandati in quei luoghi trovavano sempre mai pretesti per soddisfare al desiderio che avevano di far guerra. Ciò non pertanto fino a questi ultimi tempi i Salassii, essendo ora in guerra, ora pacificati coi Romani, conservarono qualche potenza, sicchè a modo di ladroni recavano molti danni a coloro che passavano quelle montagne attraversando i loro paesi. Però quando Decio Bruto fuggì da Modena gl'imposero di pagare una dramma per ciascun uomo che aveva con sè. Messala che svernava in luoghi vicini ai loro dovette comperarne a prezzo le legne, sì quelle da abbruciare, come anche le aste d'olmi per valersene ad esercitare i proprii soldati. Finalmente que' popoli depredarono una volta anche il denaro di Cesare (1), e sotto colore di attendere a riattare le strade ed a costruir ponti sui fiumi, fecero precipitare grandi ruine sopra i soldati di lui. Ma all'ultimo poi Augusto li debellò, e li vendette tutti all'incanto, avendoli prima fatti trasportare in Eporedia colonia dei Romani. E l'avevano da principio fondata appunto stimando che dovesse servire a contenere i Salassii: ma a stento potè invece essere difesa dagli abitanti, finchè non fu distrutta quella nazione. Il numero poi delle persone vendute fu di trentasei mila; quello degli uomini capaci di guerreggiare fu di otto mila; e furono venduti tutti all'asta da Terenzio

(1) Giulio Cesare non racconta alcun simile avvenimento; e però (dicono gli Ed. franc.) è da credere che Strabone intenda parlare d'Augusto, del quale fa menzione subito dopo.

Varrone, il quale essendo allora capo di quella guerra li vinse. Augusto poi avendo inviati colà tre mila romani fondò la città d'Augusta (1) in quel medesimo luogo nel quale Varrone aveva posto il suo campo: ed ora tutto il paese circonvicino è in pace, fino alle estreme sommità del monte.

Le parti di quelle montagne che guardano all'oriente, e quelle che sono volte al mezzogiorno le occupano i Reti ed i Vindelici confinanti cogli Elvezii e coi Boi, siccome quelli che stanno al di sopra delle costoro pianure. I Reti pertanto si allargano fino all'Italia sopra Verona e Como; e il vino retico tenuto fra i più lodati d'Italia si fa alle falde delle costoro montagne. Stendonsi inoltre anche fino a quei luoghi pei quali scorre il Reno. E sono di questa schiatta anche i Leponzii e i Camuni (2). I Vindelici ed i Norici occupano per la maggior parte il fianco opposto di que' monti insieme co' Breuni e Genauni che sono già Illirii. Tutti costoro poi fecero sempre scorrerie sopra le parti d'Italia ad essi vicine, e nei paesi degli Elvezii, dei Sequani, dei Boi e dei Germani. Fra tutti i Vindelici hanno voce di arditissimi i Licazii, i Clautinazii e i Vennoni; e fra i Reti i Rucanzii e i Cotuanzii. Anche gli Estioni e i Briganzii appartengono ai Vindelici; e le loro città sono Briganzio, Campoduno, e Damasia (3), ch'è quasi un baluardo dei Licazii. Della ferocia eser-

(1) *Aosta.*

(2) I Camuni abitarono la *Valcamonica.*

(3) Ora *Kempten*, *Bregentz*, ed *Ausburgo sul Lech.*

citata da questi ladroni sopra gl' Italiani raccontasi, ch' essendosi costoro impadroniti di un borgo e d' una città, non solamente uccisero tutti gli adulti, ma sì anche tutti i fanciulli maschi; e non contenti nè anche di ciò, ammazzarono tutte quelle donne incinte dalle quali i loro indovini affermavano che nascerebbero figliuoli di sesso maschile.

Dopo costoro vengono quelli che stanno presso al golfo Adriatico e nei paesi vicini ad Aquileja, e sono alcuni dei Norici ed i Carni; ai primi dei quali appartengono anche i Taurisci. Tiberio e Druso suo fratello in una sola state fecero cessare tutti questi popoli dalle frequenti loro scorrerie; laonde già volge il trentesimo terzo anno da che stando in pace, pagano il tributo ad essi ordinato. Lungo poi tutto quanto il dosso delle Alpi si trovano alcuni rialti di terra acconcissimi ad essere coltivati, e vallee di buonissima pastura. Il più di que' monti per altro, principalmente verso le sommità, dove appunto solevano abitare i ladroni già detti, è terreno aspro e infecondo, tanto a cagione delle ghiacciaie che vi si fanno, quanto per la propria natura del suolo. Per la mancanza dei viveri e di tutte le altre cose la perdonarono que' ladroni talvolta a coloro che abitavano nelle pianure per avere da chi potessero trarre le cose necessarie; ed essi davano poi in cambio a costoro pece, resina, cera, mele, e cacio, delle quali cose tutte abbondavano. Sopra i Carni è il monte Appennino (1)

(1) Il Cluvier vorrebbe invece leggere Ἄλπιον; e il Gossellin è di parere che questa variante sia buona.

con un lago che riesce nel fiume Isara: il quale poi ricevendo in sè un altro fiume detto Atage, va a sboccare nell' Adria. Dallo stesso lago esce anche un altro fiume che portasi all' Istro e chiamasi Atesino (1). Che anzi l'Istro medesimo ha le sue origini da questi monti che sono divisi in molti rami e in molte sommità. Perocchè dalla Ligustica fino a questo sito del quale ora parliamo, si distendono senza interrompimento le alture delle Alpi, e rendono immagine di un monte solo. Ma procedendo più oltre si trovano ora più eccelse ora più abbassate quelle montagne, e come divise in parecchie parti e sommità. La prima di queste divisioni è quel dosso che oltre il Reno ed il lago s'innalza a mediocre altezza ed è rivolto all' oriente, dove sono le sorgenti dell' Istro vicino agli Svevi ed alla foresta Ercinia (2). Alcuni altri sono volti verso l'Illiria e l'Adria; ed uno di questi è il monte Appennino già detto, e il Tullo, e il Fligadia, e i monti sovrastanti ai Vindelici, dai quali discendono e vanno a sboccare nell'Istro il Dura, il Clani e parecchi altri torrenti. Intorno a questi luoghi abita la gente di Japodi, già frammischiata cogl'Illirii e coi Celti, e presso alla quale si trova il monte

(1) Osserva il Gossellin non trovarsi alcun fiume Isara nè Atage che sbocchi nell' Istro: e che *Atesino* o *Atesi* si disse anticamente l' Adige, il quale per altro riesce al mare Adriatico.

(2) L'Autore accenna in questo luogo quella catena di montagne che attraversa la Svevia dal mezzodì al nord parallelamente al corso del Reno. Quivi ha le sue sorgenti il Danubio (l'*Istro*). – Il lago poi qui menzionato pare che sia quel di Costanza. – La selva Ercinia è la *selva Nera*. (G.)

Ocra. Questi Japodi, una volta potenti pel numero, e per l'estensione del loro paese ai due lati del monte, e pel ladroneggio che esercitavano, furono poscia sconfitti e pienamente domati da Cesare Augusto. Le loro città sono Metulo, Arupeno, Monezio e Vendona.

Appresso a costoro sta collocata in una pianura la città di Segesta, vicino alla quale scorre la Sava che mette poi capo nell'Istro. Questa città è opportunissima, per la sua posizione, alla guerra contro i Daci. L'Ocra poi è la parte più bassa delle Alpi, ed è quel punto dov' esse congiungonsi coi Carnii (1), e pel quale si portano sopra carri le mercatanzie da Aquileia a Nauporto, percorrendo una strada di circa quattrocento stadii: di quivi si conducono poscia sopra fiumi fino all'Istro ed ai luoghi circonvicini. Perocchè Nauporto è lambito da un fiume ch' esce navigabile dall'Illiria, e gettasi nella Sava: e così torna agevole il condurre le merci tanto a Segesta, quanto fra i Pannoni o i Taurisci. E mette foce nella Sava nelle vicinanze di Segesta anche il Colapi (2). Amendue questi fiumi sono navigabili, e scorrono dalle Alpi.

Hanno poi questi monti cavalli selvaggi e buoi: e Polibio afferma che vi nasce un animale di forma singolare, somigliante nella figura ad un cervo, all'infuori del collo e del pelo, nei quali somiglia piuttosto a cinghiale; con una specie di carnosità sotto il mento in

(1) La *Carniola* ed il *Friuli*.
(2) *Kulp*.

forma di cono, pelosa nell' estremità, lunga un palmo all' incirca, e grossa quanto la coda di un cavallo.

Uno dei passaggi dall' Italia nella Celtica Transalpina e settentrionale è la strada che attraversando i Salassii conduce a Lugduno. Questa strada è duplice: l' una può praticarsi con carri, ma si allunga passando pei Centroni: l' altra aspra ed angusta, ma breve, attraversa le Alpi Pennine. La città poi di Lugduno è nel mezzo del paese, a guisa di rocca, o vuoi pel confluente dei due fiumi, o vuoi perchè trovasi accessibile ugualmente a tutte le altre parti circonvicine. Quindi Agrippa ordinò che appunto per quella città passassero le strade ch'ei fece aprire; l'una delle quali attraversando i monti Cemmeni andasse fino ai Santoni ed all'Aquitania; un'altra verso il Reno; una terza verso l' Oceano passando pei Bellovaci, e per gli Ambiani; una quarta è quella che va nel territorio Narbonese ed alla spiaggia marittima di Marsiglia. Si può anche, lasciato a sinistra Lugduno e il paese che gli sovrasta, attraversare il Rodano nello stesso monte Appennino ovvero il lago Lemano nelle pianure degli Elvezii, e di quivi passar tra i Sequani e i Lingoni attraversando il monte Jura. Quivi poi la strada si parte in due, l' una alla volta del Reno, l' altra verso l' Oceano.

Polibio racconta che al suo tempo furono trovate fra i Taurisci ed i Norici, principalmente presso Aquileia, miniere tanto copiose che scavando la terra all' altezza di due piedi s' incontrava subito l' oro, nè mai facea d' uopo di scavare più che quindici piedi: che l' oro di quelle miniere in parte trovavasi in grani della

grossezza di una fava o di un lupino, i quali poi posti al fuoco non diminuivano se non di un ottavo; in parte avea d' uopo d' una purificazione maggiore, ma nondimeno tornava di molta utilità lo scavarlo. Soggiunge poi che essendosi uniti in quell' opera ai barbari alcuni Italiani per lo spazio di due mesi, incontanente diminuì di un terzo in tutta quanta l' Italia il pregio dell' oro: se non che avveduti di questo i Taurisci, discacciati que' loro compagni, vollero esser soli all' impresa. Ora poi tutte le miniere sono soggette ai Romani. Del resto in que' luoghi non altrimenti che nell' Iberia, oltre all'oro che vi si scava, anche i fiumi portano arena di questo metallo, sebbene in minor quantità. Questo medesimo scrittore poi parlando dell' estensione e dell' altezza delle Alpi, pone loro a confronto le maggiori montagne che si trovino fra gli Elleni, cioè il Taigeto, il Liceo, il Parnaso, l' Olimpo, il Pelio, l' Ossa; e fra i Traci l' Emo, il Rodope, il Dunace: e dice che un buon viaggiatore può nello spazio di un giorno pervenire alla sommità di ciascuna di queste montagne, e in un giorno eziandio percorrerne la circonferenza: ma le Alpi invece nessuno le potrebbe ascendere in cinque giorni, e la loro estensione è di duemila e duecento stadii. Egli poi nomina quattro luoghi soltanto nei quali si possono superare le Alpi: l' uno attraverso dei Liguri vicinissimo al mar Tirreno; poi quello per Torino, pel quale passò anche Annibale; il terzo attraverso ai Salassii; e il quarto pei Reti: strade tutte precipitose. Finalmente asserisce esservi parecchi laghi in que' monti, e che fra questi tre sono

grandi: dei quali il Benaco (1) è per lunghezza di cinquecento stadii, e per larghezza cento cinquanta; e da esso sbocca poi il fiume Mincio: quindi il Verbano è lungo quattrocento stadii, e nella larghezza è minore del precedente, e n' esce il Ticino: il terzo è il Lario, lungo pressochè trecento stadii, e largo trenta, da cui esce il grande fiume dell' Adda. Tutti poi questi fiumi concorrono a metter foce nel Po.

Questo era da dire intorno alle montagne delle Alpi.

(1) Il *Lago di Garda*. – Il Verbano è il *Lago Maggiore*.

Fine del Tomo secondo di Strabone.

Strabone

o c ARGONAUTI

E

imbri

M LISSE

Strabone T.° II. tav. 2.



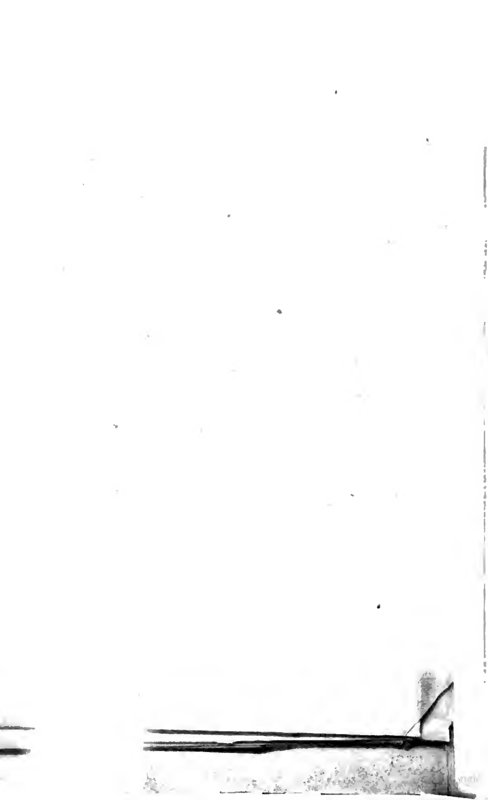
FICO DI ST

SSELLIN M.DCCC.III.

Strabone To. II. Tav. III.

E T T E

60



AFICO D' I
LLIN M.D.CCC.III.

Strabone To. II. Tav. IV.

PARALLELI

NALE

Per Tule

Per Battri

S

FICO DI ERA

ELLIN M. DCCC. III.

Strabone To. II. Tav. V.

PARALLELI

Per Tule

T E N T

ZONA



1. 3. 18?

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

PREZZO DEL PRESENTE TOMO

in moneta italiana

per li signori Associati

	all' intera edizione			agli autori separati		
	in 8.° carta comune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina	in 8.° carta comune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina
Fogli 29 in 8.° a centesimi 15 . . .	4 35	5 22	- - -	5 22	6 38	- - -
» 58 in 4.° a centesimi 15 . . .	- - -	- - -	8 70	- - -	- - -	10 44
N.° 6 Carte geogr.	8 25	8 25	8 25	8 25	8 25	8 25
Una tavola rappr. i triangoli d'Ipparco	— 25	— 25	— 25	— 25	— 25	— 25
Legatura	— 20	— 20	— 30	— 20	— 20	— 30
Somma in moneta italiana	13 05	13 92	17 50	13 92	15 08	19 24
Somma in moneta austriaca	15 —	16 —	20 12	16 —	17 34	22 12

NB. *Le spese di Dazio e Porto sono a carico de' signori Associati all' estero.*

